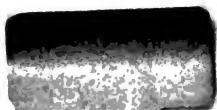
LE RIVOLUZIONI D'ITALIA PER EDGARDO QUINET

Edgar Quinet, Niccolò Montenegro, ...

LE RIVOLUZIONI D'ITALIA

PER

EDGARDO QUINET

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

NICCOLÒ MONTENÈGRO

PRECEDUTA DA UNA LETTERA DELL'AUTORE
E DA UN DISCORSO DI E. VISCONTI-VENOSTA

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA

LODI
SOCIETÀ COOPERATIVO-TIPOGRAFICA

1872

LE RIVOLUZIONI D'ITALIA

LE

RIVOLUZIONI D'ITALIA

PER

EDGARDO QUINET

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

NICCOLÒ MONTENÈGRO

PRECEDUTA DA UNA LETTERA DELL' AUTORE

E DA UN DISCORSO DI E. VISCONTI-VENOSTA

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA

LODI

SOCIETÀ COOPERATIVO-TIPOGRAFICA

1871

A GIUSEPPE MAZZINI

A voi che primo fra tutti sosteneste in mezzo a tenebrosi tempi il puro e santo apostolato del vero; a voi, maestro e amico mio, offro in omaggio di riverenza ed affetto questa novella edizione d'un libro sacro a' dolori, alle sciagure e alle speranze d' Italia, a cui da lungi ognora additaste invano l'unica via della sua salvezza.

Milano, maggio 1870.

N. MONTENÈGRO.

Veyteaux, 20 ottobre 1862.

Voi mi chiedete d'approvare il vostro disegno di tradurre la mia opera Le Rivoluzioni d'Italia, *e di buon grado io vel consento.*

Quest'opera fu intrapresa vent'anni innanzi l'epoca del vostro risorgimento sociale, cui assistiamo. Infausti tempi allora volgeano pel vostro paese, ne' quali egli era difficile sperare. — Gl'Italiani non possedean una patria, io cercava l'Italia com'essi; ma sentivo da lungi il fremito di un popolo, il quale aspirava a rivivere. Io m'ebbi la gioia di veder risorgere la Italia, che avea più volte visto morir nel passato. Possa ella accoglier l'omaggio d'un uomo il quale ebbe fede ne' suoi destini, allorchè la maggior parte del mondo ostinavasi a negarli.

Io m' ebbi il raro vantaggio che tutt' i principî contenuti in questo libro abbian ricevuto e ricevano tuttora dagli avvenimenti una conferma, la quale omai corrisponde all' evidenza: se oggi ancor lo scrivessi, il tristo esperimento degli ultimi quindici anni nulla mi astringerebbe e mutarvi, nè potrei che ripeter quanto allora pur dissi. Io non provava alcuna incertezza su que' principî fondamentali, allorquando io solo quasi restava a sostenerli. Che sarebbe or ch' e' divennero dall' Alpi alla Sicilia il grido unanime della pubblica coscienza? Più convinto che mai, io stimo che, attenendosi ad essi soltanto, l' Italia potrà compiere il suo affrancamento. — A misura ch' ella si eleva, altri si abbassano; ma io appresi dal vostro popolo a non disperar delle cose le quali sembrano spente, e tale speme io nutro per tutti quelli che restano ancora sepolti.

E. QUINET.

LE RIVOLUZIONI D'ITALIA

DI

EDGARDO QUINET

La Rivoluzione italiana!... Queste parole di supremo entusiasmo suonano nella calma sinistra che s'è fatta ora tra i popoli, come un rullo di tamburo nei silenzi mattutini del bivacco.

La Rivoluzione italiana!... Quest'è la sintesi di giustizia, d'intelligenza e di fede, che abbraccia per noi il passato e l'avvenire, la vita di dolori e d'infamia che fu tessuta alla nostra patria, la riparatrice vendetta che l'attende, il mondo che muore, il mondo che nasce.

La Rivoluzione Italiana!... È la coscienza nostra che, dopo un lungo pellegrinaggio di iniziazioni, arriva a intender sè stessa e grida: io sono.

Narrare la rivoluzione italiana è narrare all'Italia la storia dell'anima sua, è narrarle, come dopo aver accettato il diritto imperiale e cattolico, essa abbia tentato di rompere il patto del medio-evo, ed ora veda ritornare a lei, elaborati dal pensiero europeo, i suoi problemi nazionali come problemi della nuova civiltà, e si senta contemporanea del mondo moderno. — L'Italia può dare

L'articolo premesso a questa edizione fu pubblicato nell'*Italia del Popolo* di Losanna al primo apparire del libro di Quinet, ed appartiene al signor Emilio Visconti-Venosta, allora caldo repubblicano e ammiratore dell'esule francese. Così l'uomo, il quale avea stigmatizzata la monarchia co' più vivi colori ed apposto il suo nome ad un manifesto di Mazzini, ch' e' venerava qual maestro e duce, preferì più tardi d'aggiogarsi al potere, disertando al par di tant'altri la bandiera del popolo, e rinnegando la fede giurata al nostro Apostolo proscritto!

a'suoi figli la buona novella, perchè il suo core batte all'unisono col cuore dell'umanità.

La causa italiana è irrevocabilmente legata alla causa de'la democrazia europea e della emancipazione sociale; un partito vorrebbe retrocedere spaventato dinanzi ad una tale solidarietà, ma questo partito fu trafitto a morte dal giorno in cui la logica irresistibile dei fatti ha mostrato che, tra noi, rivoluzione e indipendenza sono due parole sinonime. Il moto nazionale in Italia non è che una delle varie manifestazioni per cui si rivela la lotta maggiore, la lotta universale fra il passato e l'avvenire, fra la rivoluzione e la contro-rivoluzione. L'Italia vuol ridiventare un popolo, vuol riannodare il filo violentemente interrotto della sua missione sociale, vuol rientrare nel concerto della civiltà europea; codesta è la reale aspirazione, la sintesi concreta e positiva della nostra rivoluzione eccitata non dall'odio, ma da un soffio d'amore. Ora, la democrazia occidentale, la federazione dell'ideale repubblicano ci stende le braccia, perchè i popoli tendono ad una grande unità, e cominciano ad applicare al concetto umanitario quell'istesso principio di socievolezza che l'uomo ha ricevuto nascendo. L'istinto, la ragione, l'esperienza c'insegnano, che solo colla federazione dei popoli europei si potrà iniziare l'epoca organica e pacifica della democrazia e della giustizia. La democrazia per cui questa unità morale è una condizione, anzi una ragione di vita, comprende che l'associazione non è possibile che sulle basi dell'eguaglianza e della libertà; per essa l'oppressione sistematica d'un membro della famiglia sociale è un orribile fratricidio.

La trasformazione della vecchia Europa si compie con una irresistibile pertinacia.

La democrazia è assoluta e generale come un principio, e il moto dei popoli acquista un carattere così universale e solidario da mostrare che la civiltà, come la scienza, aspira ad una suprema unità. Tutto s'abbraccia e si collega nella rivoluzione europea, perchè si tratta d'un nuovo principio da sostituirsi all'antica istituzione che muore, si tratta di consacrare la solidarietà umana nei rapporti internazionali e l'assoluta eguaglianza nei rapporti politici e sociali.

La vecchia Europa, all'incontro, era costituita su contrarî principî. L'idea istessa del diritto divino faceva supporre che il governo dei popoli fosse dovuto ad un uomo, ad una casta, ad una

classe privilegiata, e l'ideale dell'eguaglianza sconosciuto fra gli uomini, era audacemente negato nel campo della politica europea, dove una diplomazia senza cuore e senza fede trafficava dei popoli a profitto delle dinastie e dei bugiardi equilibrî.

Il mondo del passato e il mondo dell'avvenire si combattono a morte, perchè fra loro esiste l'inesorabile contraddizione di due opposti principî. Non è transazione possibile fra di loro, perchè la logica governa il mondo a malgrado delle anime stanche e scorate. La vecchia Europa non può permettere che una nazione si costituisca e si trasformi in nome della giustizia e del proprio diritto; essa sa che l'esempio sarebbe terribile, che un'autorità discussa è un'autorità vinta e negata, e che i principî e i sistemi non si possono contemperare, ma si accettano o si distruggono; sa che bisogna lasciare intatto codesto edifizio del vecchio mondo cattolico e feudale, o farlo interamente crollare. Ridurre gli antichi poteri sul terreno della giustizia è un assurdo, è una colpevole utopia. Se fosse stato possibile ridurre l'indipendenza italiana a così meschine proporzioni da renderla accetta al principio monarchico, i moderati l'avrebbero fatto.

Non furono essi che per bocca di Balbo assicurarono che il sentimento d'indipendenza avrebbe salvata l'Italia dalla democrazia, dalla libertà, dalla rivoluzione popolare? Non furono essi che per bocca di Gioberti domandarono al pontefice di porsi a capo di non so quale primato fra nazionale e cattolico, e di liberare l'Italia maledicendo la libertà del pensiero e l'emancipazione teologica? Non furono essi che, avvicinandosi alla rivoluzione, tentarono di ridurla ad un intrigo; che, avviluppati nel movimento del secolo, vollero porre l'Italia in contraddizione coll'Europa, e difendere la monarchia contro l'eguaglianza, e il papato contro la libertà?

Ma il principio monarchico non s'è lasciato illudere dai sofismi dei moderati, perchè la reazione ha la coscienza di sè stessa e possiede la triste perspicacia dell'egoismo e della paura.

La monarchia sapeva che il transigere l'avrebbe infiacchita, e, l'avesse voluto, tutti gli egoismi retrogradi ed antisociali su cui s'appoggia, e di che essa si è fatta rappresentante, non glielo avrebbero permesso. Per combattere le bisognava fare appello all'entusiasmo popolare, e, destato una volta, chi l'avrebbe impedito, in codesto moto generale dell'Europa, di percorrere tutto intero lo stadio? Se la rivoluzione non fosse già stata esistente in Italia,

la monarchia, per vincere, avrebbe dovuto crearla; per questo essa volle esser vinta.

E il papato e il cattolicismo come potevano accettare la libertà? Invano i moderati tentavano persuadergli che in Italia la sommissione delle idee sarebbe stata assoluta; esso ben sapeva che l'emancipazione avrebbe portato il suo frutto e che fra lui e l'Italia esisteva una doppia contraddizione. Rappresentante d'un principio che inchina la ragione dinanzi alla fede e la scienza dinanzi al miracolo, esso non poteva associarsi alla libertà, e la teocrazia non poteva combattere il diritto divino. Rappresentante d'un principio universale come l'ambizione d'un dogma, non poteva diventare italiano senza perdere il cattolicismo, nè restare cattolico senza perdere l'Italia. La contraddizione è necessaria, la contraddizione è invincibile; dirò ancora che in codesta contraddizione è riposta la gloria e la speranza del movimento italiano.

Socialismo francese, indipendenza d'Italia, unità germanica, ecco in diversi gradi di progresso lo sviluppo d'una medesima idea, il grido di guerra d'una medesima battaglia. I nostri nemici, qualunque sia la lotta speciale ch'essi abbiano a sostenere, sono stretti da un patto. Un patto solo unisca anche noi. Essi nè discutono, nè transigono. Non vedete? essi invece di rispondere, uccidono — e quando non possono uccidere, corrompono. Gl'Italiani hanno a conquistarsi una patria, hanno a ravvivare un raggio spento della gran vita europea, e s'acquetano a pronunciare il nome della loro indipendenza con paurosa modestia; si sforzano d'attenuarne il significato quasi sperassero d'ingannare la reazione, quasi sperassero che in esso, siccome su neutro terreno, il nuovo e il vecchio mondo possano abbracciarsi, quasi sperassero che la parola indipendenza, pronunciata sommessamente, non significhi rivoluzione. Solo per le vie della libertà si può arrivare al conquisto dell'indipendenza, e la libertà è una religione, una religione che non può accordarsi nè con quella dei principi, nè con quella dei papi. La monarchia nulla può accettare dalla rivoluzione, e noi pure nulla possiamo accettare da essa. Camminare innanzi o perire — è codesta la legge della rivoluzione italiana. Un imperatore e un pontefice stanno contro di noi; per giungere insino ad essi c'è necessario scrutare col ferro e col fuoco nei profondi penetrali del vecchio principio, d'opporre il popolo alla monarchia, la ragione umana alla rivelazione cattolica. Gli Svizzeri di Guglielmo Tell,

pria di combattere, s'inginocchiavano e pregavano il Dio della guerra; noi, prima d'incominciare la lotta, invochiamo il Dio della libertà, e la dichiarazione dei nostri diritti ci guidi alla battaglia. Apriamo il nostro cuore al santo entusiasmo dell'emancipazione universale; da una parte la menzogna e la prepotenza monarchica, dall'altra il diritto e il sacrificio repubblicano; è questo lo spettacolo che ci offre in oggi l'Europa. — Abbasso la monarchia, abbasso il papato, abbasso il privilegio sotto ogni forma, abbasso ogni autorità che non sia consentita e fatta universale; l'umanità è principe e papa a sè stessa, ogni uomo ha in sè il suo potere temporale e il suo potere spirituale. — È questa la lotta, è questa la voce del secolo, e l'Italia deve confondersi in codesta lotta, deve alzare codesta voce. Sarebbe sacrilegio dividersi dalla democrazia universale in nome di non so quale prudente codardia, di non so quale stolida sapienza d'intrigo. In faccia alla presente condizione di cose, le transazioni moderate sarebbero una diserzione dalla causa generale. Le menzogne costituzionali, al pari del dispotismo austriaco, ci farebbero ritrarre dal campo dove si combatte la vera battaglia dei tempi, e la libertà di tutti è l'unica guarentigia della libertà di ciascuno.

La contro-rivoluzione esiste latente in ogni pregiudizio che tenda a dividere un popolo dall'altro, esiste in ogni voce che persuada ogni nazione a separarsi per un istante dalla democrazia e a rinnegarne la logica. Il giorno in cui l'Italia cessasse dal comprendere la rivoluzione, ess'avrebbe cessato dal comprendere sè stessa, perchè vorrebbe fissarsi ad un punto della sua passata esistenza, e vorrebbe interrompere quel moto progressivo, che, attraverso l'iniziazione dei suoi lunghi dolori, la rese contemporanea del mondo moderno. La più bella fra le speranze italiane è quell'indissolubile legame che stringe i destini della nostra esistenza nazionale ai destini di tutta la civiltà, che fa dei grandi principî che trasformano il mondo la condizione necessaria della nostra indipendenza. La nazione italiana è già costituita nel concetto della futura giustizia, nè potrebbe morire che quando morissero con lei le speranze della nuova generazione. Contro un principio nemico inalberiamo francamente la bandiera d'un nuovo principio; in esso solo troveremo una fede nazionale, e da quella fede potremo attingere l'audacia e la logica della rivoluzione.

L'entusiasmo delle idee è il solo entusiasmo che non sia possibile

isterilire. La tradizione europea si trasforma; trasformiamo con essa l'antica tradizione imperiale e cattolica che resse finora la penisola, perchè lo dice uno dei nostri scrittori: — se i principî non dirigono la rivoluzione, l'equivoco della vecchia Italia manderà a vuoto ogni sforzo.

I moderati lo sanno, e pare si compiacciano di perpetuare codesto equivoco. Essi cercano studiosamente di suscitare in Italia contraddizione fra lo spirito nazionale e lo spirito rivoluzionario; sostituiscono ai principî della vita attuale un sistema di storia fra il declamatorio ed il cattolico; spingono la vanità nazionale contro il concetto dell'emancipazione umana, personificando nell'Italia un primato tradizionale d'ogni idea reazionaria; evocano il passato e gettano il coperchio del suo sepolcro come una pietra d'inciampo sulle vie dell'avvenire. Paurosi e avversi al gran moto sociale che invade il mondo colla duplice manifestazione del pensiero democratico e dell'insurrezione popolare, essi erano spinti nel movimento dalle condizioni speciali che reggevano allora l'Italia. E per quanto le loro pretese fossero miti e quasi derisorie in faccia all'unanime grido d'emancipazione che già s'innalzava in tutta Europa, erano spinti nell'agitazione nazionale da quella tirannia senza nome che pesava allora sul nostro paese colla triplice dominazione dell'austriaco, del gesuita e della spia. — Ma prima d'iniziare il rinnovamento italiano, essi presero studiosa cura di prefiggersi un programma, in questo forse più logici del partito rivoluzionario; presero studiosa cura di fissare a tutta la nazione i limiti entro cui s'acquietava il timido problema della loro intelligenza e la gretta aspirazione del loro cuore. Essi vollero, prima d'ogni altra cosa, separare la causa della nazionalità italiana dalla causa della democrazia europea, e parvero dire a quest'ultima: « Non isperate d'avere nel nostro popolo che risorge un nuovo e potente alleato; noi lo tenemmo lontano dalle vostre speranze e dalle vostre convinzioni. Fra voi e i vostri nemici, fra il dispotismo e la libertà esiste una media dottrina, esiste una scuola d'uomini politici, che combattono egualmente voi e gli avversarî vostri. »

Quella dottrina voi l'avete esaminata secondo il rigore della vostra scienza democratica e l'avete trovata fallace; quegli uomini li avete provati nella pratica degli affari, nei frangenti della rivoluzione e avete pronunciata contr'essi un'accusa di tradimento o d'impotenza; avete detto che, privi di logica e d'audacia nella

causa della verità, la quale non può essere fuorchè assoluta, essi non valgono che a spegnere l'entusiasmo e a transigere, quando ogni speranza di salute è invece riposta nel coraggio delle supreme misure e nell'inflessibile costanza dei principî; avete detto che essi cercano sempre di nascondere un lembo della loro bandiera, quando invece bisogna ispirarsi alla logica ed alla solidarietà che collega tutti i popoli e tutte le rivoluzioni. Ebbene, quelle dottrine che voi condannate sono le nostre dottrine, quegli uomini che voi accusate dividono i nostri timori e le nostre opinioni. L'Italia s'è ora rialzata dalla sua tomba e sta incerta a chi debba affidarsi; noi non vogliamo ch'essa s'abbandoni a voi, perchè voi ci fate paura; voi parlate di rivoluzione, noi vogliamo le riforme governative; parlate di sovranità popolare, noi vogliamo medicarla col privilegio monarchico; parlate di verità assoluta, noi vogliamo l'equilibrio; parlate di repubblica, noi vogliamo la rappresentazione costituzionale; parlate d'unità, e noi vogliamo l'unione; parlate d'emancipazione intellettuale, e noi vogliamo l'autorità della rivelazione, del mistero e del miracolo.

Così essi vollero ricominciare in Italia un tentativo già dimostrato impossibile, vollero ricostituire quel partito che in Francia avea già servito di sgabello agli uomini deliberati a tradire la rivoluzione di luglio, che in Italia avea già rovinate le rivoluzioni di Piemonte e la rivoluzione delle Romagne; partito la cui peregrina sapienza finisce in non so quale connubio fra il concetto nazionale che proclamano in parole e l'intrigo diplomatico che rispettano in fatto, in non so quale anarchico accoppiamento fra la sovranità popolare che invade il privilegio reale e l'eredità monarchica che invade la sovranità popolare; partito il cui supremo prestigio sta nella dubbia voga da lui data a tutte le parole sotto cui sta nascosto un inganno politico ed un equivoco, e che dopo aver creato il *re cittadino*, la *monarchia repubblicana* e la *libertà moderata*, finì nell'impotenza tradito dai poteri, deriso dal buon senso popolare, disprezzato dall'Europa rivoluzionaria.

VISCONTI-VENOSTA.

AGLI ESULI ITALIANI

E. QUINET.

Parigi, 15 ottobre 1851.

PROEMIO

La prima cosa che un popol perda colla propria indipendenza e colla libertà è la sua storia. Io ne restai convinto da che tolsi ad occuparmi della storia d'Italia, senza poter rintracciare alcun'opera moderna che valesse a guidarmi in cotesto laberinto.

Taluni storici alteravano volontariamente i fatti per foggiar nuovi titoli alla oppressione; altri applicavano all'Italia le idee attinte alla scuola degli storici inglesi od alemanni, e siffatte opinioni straniere applicate a soggetti di sì diversa natura, non servivano che ad accrescer la confusione in cui m'apparivano. La servitù presente e la libertà intravista appena da lungi facean velo ancora alla verità.

Io rimasi lungamente sconfortato nella mia intrapresa e, per tentar di riescirvi, percorsi l'Italia. I monumenti di architettura religiosa e politica, gli antichi affreschi cominciarono a rischiararmi. Le muraglie mi scossero, e parvemi toccare la vita reale dell'Italia de' mezzi tempi.

Tornato in Francia, tolsi più tardi a subietto del mio insegnamento ciò ch'io medesimo avea osservato. I cangiamenti più importanti dell'Italia dalla caduta dell'impero romano formarono, per più anni, l'argomento del mio corso nel Collegio di Francia.

Dopo avere in cotal guisa tracciato i materiali della mia opera, stimai acconcio l'incominciare a scrivere; ma quando io volli collegar quelle parti, mi avvidi mancare un legame tra loro. Il nerbo della storia generale m'isfuggiva, per quanti sforzi facessi ad afferrarlo. Io incontrava municipî, repubbliche, signorie, non un complesso: era un filo che rompeasi a ciascun passo. Non trattavasi soltanto di narrare il passato; egl'importava scoprire il principio vitale, il nodo de' fatti d'Italia.

Io scelsi allora un' altra via e, trascurando tutte le opere moderne, volli solo affidarmi allo studio profondo de' cronisti lombardi, veneti, fiorentini, pisani, ecc., finchè avessi ritrovato il vincolo che cercava, non dubitando ch' esso esistesse. Io percorsi quindi con una curiosità insaziabile l'immensa raccolta del Muratori e le sue Antichità, risoluto a non avventurare un solo principio storico, senzachè lo scorgessi emergere spontaneo dal testimonio universale di quegli storici ingenui.

Sol dopo questo lento apparecchio posi mano al mio lavoro. Io m'era convinto ritrovarsi ne' primordî ancora dell'evo medio il legame della storia moderna. Io avea scorto, nell'entusiasmo dei cronisti, un istinto precoce di restaurazione antica animar gl'Italiani ancor barbari. Un tale spirito era comune in tutti, e formava dunque il carattere della loro istoria od almeno il puntó vitale cui attenersi. In esso potea scorgersi come in germe lo spirito della nazione.

Io seguii cotesta scorta, la quale guidommi ne' primi miei passi. Io compresi d'allora qual fosse il partito dell'impero, quale il prestigio dell'antichità, ed il suo lento ridestarsi anche in mezzo alla barbarie; perchè mai le repubbliche vittoriose restasser vassalle volontarie. A siffatta osservazione congiunsi l'analisi del carattere storico del papato, e mi avvidi come l'Italia ne avesse adottato il temperamento; dal che dipender lo spirito di cosmopolitismo nel recinto di meschine municipalità.

Gli avvenimenti cominciavano a rischiararsi e sviluppavansi tra loro; una tal quale forma generale disegnavasi già in mezzo al caos di tanti piccoli Stati simiglianti e diversi, in lotta fra loro.

Da quell'istante potei comprendere le strane anomalie particolari all'Italia che sembravan mostri nella storia, come il diritto, per esempio, non potesse stabilirsi, perchè mai l'invasione fosse il fatto permanente.

In luogo del liberalismo attribuito alle repubbliche del medioevo, io scopriva il terrore qual principio perenne di governo.

Le arti che parean disgiunte d'ogni legame dalla costituzione reale dell'Italia, vi si collegavano strettamente, al par della poesia e della filosofia.

Ciò ch'erami sembrato un corpo mutilato, un mucchio di membra sparte, senza ragione di essere, senza relazione tra loro, apparvemi come un complesso la cui vita latente rivelavasi per sè stessa.

Se fosse lecito siffatto orgoglio ad un uomo persistente cotanto nella propria intrapresa, io direi di avere allora provato in compenso il sentimento di aver giovato in qualcosa ad un popolo oppresso discoprendo la sua storia, primo grado del suo risorgimento.

Non potendo attenermi a verun libro recente, dovetti ricercarne le sorgenti; dal che risulta com'io avrei raddoppiato il numero di queste pagine, se avessi aggiunta una piccola parte degli estratti originali e de' brani d'ogni genere da me raccolti prima di scrivere. Io non reputo ingannarmi affermando verun subietto essere ancora più nuovo e fecondo.

A' dì nostri i principî della storia d' Inghilterra sono stati obietto per vero di profonde ricerche; gl'ingegni più eminenti si sono ad essa rivolti. Ma non basta tuttavia fermare ogni attenzione su codesto argomento; però che s'e'giova mostrare come un popolo siasi elevato a libertà, non è men d'uopo, per me stimo, considerar come un altro l'abbia perduta.

La storia d'Inghilterra non presenta che una sola analogia cou quella de' popoli latini; la rivoluzione politica collega un istante le due razze, ma in tutto il resto la religione le disgiugne; divario immenso su cui lo sguardo si ferma di leggieri.

La storia d'Italia, invece, per la comunanza di religione, sembra racchiudere il fondo istesso della storia de' popoli latini.

Entrando nell'epoca contemporanea, troveransi de' capitoli scritti parecchi anni innanzi gli avvenimenti a' quali abbiamo assistito, e descritti precedentemente con una esattezza di cui taluni ben vollero meravigliarsi: e' duravan fatica a persuadersi come mai potessero nella storia divinarsi anzitempo alcuni fatti. Nullà tuttavia è più semplice e più frequente al mondo; una prima verità, per menoma che sia, ne ha fatto emerger mille altre.

E. QUINET.

Bâle-Campagne, 27 *settembre* 1857.

AVVERTENZA

ALLA PRIMA EDIZIONE

Parigi, 16 luglio 1848.

La parte di quest'opera ch'io presento al pubblico, era impressa innanzi la rivoluzione di febbrajo. Egli era facile allora esser profeta; tutti scorgeano come il divorzio stabilito fra l'alta borghesia ed il popolo conducesse la Francia ad una rivoluzione. Io m'avvisava almeno di poter compiere la stampa di questo volume; la squilla del 24 febbrajo mi ha interrotto alla fine del capitolo sulla *Guerra sociale.*

INTRODUZIONE

Parigi, 20 febbrajo 1848.

Chiunque brami apprendere come una nazione cristiana possa perire e risorgere più volte, miri l'Italia: ell'è il vaso infranto che il profeta lancia sul cammino de' popoli moderni.

Coloro i quali fregando le lor membra cominciano in sè medesimi a discoprire alcune piaghe segrete, scorgeranno in essa la loro istoria, avvegnachè l'Italia racchiuda in sè tutte le ferite. I mali che soffriamo si aggravarono sovr'essa; le questioni che ci agitano, travagliarono già lei, rivoluzioni politiche e sociali, lotte di classi, conflitti secolari di borghesi ed operai, proscrizioni del popolo bandite da'nobili, de'nobili dal popolo, de'ricchi da'poveri, di questi da quelli, invasioni straniere, dinastie imposte, a lor volta espulse e restaurate.

Allor che gli uomini del Nord arrecar vogliono alla Francia l'ultimo colpo, ci mostrano legati fatalmente a'destini della razza romana, e dell'Italia singolarmente. Non è quindi un pascolo odioso della mia mente l'indagare le cause della caduta di un popolo contemporaneo. Le sue piaghe son nostre, ancora, ed esso non può tentare di sorgere o perire, senza risentire in noi stessi la sua vita o la sua morte.

Per quanto l'Italia de'Romani possedesse il genio pratico, altrettanto l'Italia moderna possiede il genio ideale. Gli avvenimenti che han contrassegnato il suo impero sul mondo non son già conquiste od intraprese esterne; essi compironsi nelle menti senza tradursi negli atti. Ciò ch' io descriver vorrei non son già sopratutto le agitazioni de'piccoli comuni, ma il movimento non inter-

rotto dello spirito italiano. In verun luogo fu visto sì di frequente la vita generale arrestarsi, agghiacciare, la patria disparire, ed in sua vece sorgere alcuni grandi individui che sembrano redare l'esistenza di un mondo distrutto. Allorquando incontrerò tali uomini, mi attaccherò meno alle lor opere che all'interna disposizione del loro genio creatore. Io cercherò in fondo al loro cuore il lavoro continuo d'una nazione ricercante sè stessa. Egli è la storia dell'anima di un popolo ch'io mi propongo di scrivere.

L'Italia cristiana è ad un tempo una cosa morta e vivente, la sua storia è un tutto compiuto siccome quella d'un popolo antico; sicchè ponno in lei osservarsi tutte le forme della esistenza moderna, quasi le sue rivoluzioni fosser quelle d'oggigiorno, tutt'i gradi del deperimento sociale, quasi ella fosse da gran tempo scomparsa dal mondo.

Allor che mirasi negli annali dell'antichità una nazione declinare e sparire, sembra quivi non esservi esempi e sintomi adatti a interessarci, che la buona e la rea fortuna, la grandezza e la decadenza abbiano un troppo diverso aspetto nel mondo pagano e cristiano, tant'è il divario di epoche, di credenze e idee che li separa. Ma qui tutto avviene accanto a noi; il morbo di questo gran corpo che si distende sulla nostra soglia dall'Alpi alle Calabrie, ci avverte che trattasi d'uno de'nostri. Egli è, per così dire, uno de'nostri membri che veggiam disseccarsi da tre secoli. Egli è in noi stessi che noi qui studiamo le leggi della vita e della morte sociale nel mondo cristiano; e le cose infatti si collegano sì dappresso, ch'io sarei forse rimasto scoraggiato innanzi di avere attenuto il mio còmpito, se il sepolcro ormai non s'agitasse in mezzo all'opra del risorgimento.

Parigi, 23 Agosto 1848.

L'Italia ha tentato anche una volta risorgere appoggiandosi al papato, obliando ancora una volta che i morti appestano i vivi, ma non li ridestano. Il papato, come sempre, ha soffocata la nazionalità, e gli è impossibile fare altrimenti senz'annullare sè stesso. La vecchia canna ha respinta la mano che vi si era appoggiata; l'Italia è di nuovo caduta nell'abisso. Questa esperienza, ognora la stessa, tentata dopo mille altre, sarà dessa alfine compresa, ovvero i popoli di oltr'Alpi avran occhi per non vedere?

Osiam dire il vero. Non trattasi soltanto di affrancare l' Italia, bensì di far ciò che non fu fatto giammai, creare una Italia; ecco il problema. Per risolverlo, due cose dappria son necessarie; abolire il dominio temporale, scacciar lo straniero. Questi due fatti sono solidali tra loro, ed egli è stolto sperare un istante di ottenere il secondo senza decidersi ad operare il primo, avvegnachè la ragione mal si pieghi a concepire come mai l'Italia possa affrancarsi dallo straniero serbando in Roma per sovrano il papa, ossia l'eterno straniero il quale, se è pur qualcosa, è la negazione istessa dell'idea di patria. Voi anelate sottrarre un ferito da morte: strappategli almeno il sacro ferro dalla piaga.

LE RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

COSTITUZIONE DELL'ITALIA BARBARA.

Fine del mondo antico — L'Italia schiava — Le sue Rivoluzioni sono Restaurazioni — Perchè dessa ha un destino unico tra i popoli cristiani? — Chi toglie alla nazione di formarsi? — Risorgimento barbaro.

Il mondo romano dileguossi il dì che Cassiodoro scrivea ne' fasti consolari:

« In quest'anno il re de' Goti Teodorico, *invocato da' voti unanimi*, invase Roma, trattò il senato con dolcezza e usò larghezze col popolo. »

Infin che i Barbari occupavano i borghi e le campagne, potea dirsi che l'eterna città sopravvivesse tuttora negli animi; ma lo spirito romano corre incontro oramai all'oppressura: con tale assenso fornito all' invasione, la società s'abbandona al suo estremo rifugio. Ell'abdica per sempre; vinto in sè stesso, lo Stato romano confessa la sua morte.

In nome di siffatta società che si spegne, Cassiodoro redige pe' re goti le formole con cui Roma imperava all' universo; ei lega a' Barbari il testamento politico del mondo pagano. Ei loro apprende le parole cui esso era uso ad obbedire, e poscia l'ultimo degli antichi personaggi si cela in fondo ad un convento. Questo frate senatore sta in tal guisa sulla soglia di due mondi. Figura biforme, con una

mano chiude la Roma de' Cesari, con l'altra addita la Roma dei Papi.

La nazione italiana sembra con lui ricovrarsi nel chiostro, sì profondo silenzio l'addormenta: per più secoli un popolo intero si dilegua senza lasciare traccia di sè. Nel resto dell'Europa s'ode sotto il passo degl'invasori il mormorio d'una società calpestata. Sotto i Merovingi io sento un avanzo della Gallia, la Spagna si dibatte sotto i Vandali; ma l'Italia si tace sotto gli Eruli, i Goti, i Longobardi ed i Franchi; gli ultimi barbari sono accolti quali alleati che apportino alfine la pace ad una terra stanca di battaglie. Un mondo di schiavi s' affretta a seppellirsi vivente nell' oblio (1); essi posseggono una lingua, ma non la parlano; essi hanno un diritto, ma non lo rivendicano. Sul mondo romano elevasi la chiesa solitaria, in mezzo ad un immenso cimitero che ha per tombe le antiche città saccheggiate. Dall'alto di quella chiesa il papa rimira a sè d'intorno, ed esclama atterrito: « Tutto è deserto, *in solitudine vacat terra* (2). » Il primo popolo che dovrà risorgere è pur quello che s'immerge più profondo nella morte.

Egli è palese ormai che l'Italia avrà un destino unico nel mondo moderno. Essa è conquistata al par delle altre: ma i suoi invasori non ponno restaurarvi l'autorità, e la forza vittoriosa non crea diritti per essi. Ei non raccolgono che servitù; essi non fanno che aggiugnere il servaggio de' vincitori a quello de' vinti, sicchè l'antica nazionalità perisce senza che la nuova possa fondarsi. Mentrechè la Gallia, rinnovellata dagl' invasori istessi, assume il titolo di Francia, la Brettagna d'Inghilterra, l'Iberia di Spagna, non v'ha più Italia, e quel che resta non può chiamarsi nè Gozia nè Lombardia. I suoi nuovi padroni non pervengono anch'essi ad assegnarle un nome: ella soffre tutt'i mali delle invasioni, senz'esser compensata dalla creazione di alcuna forza novella. Appena spunta un centro d'autorità nazionale, od un corpo di popolo comincia a ricomporsi, un uomo fa un cenno in mezzo alle rovine di Roma. A quel segno lo straniero, Pipino o Carlomagno, discende dall'Alpi e rigetta i vincitori e i vinti nel primo annientamento. Invece d'innestare una nuova nazione sul tronco

(1) *Provinciales Romani usque ad nihilum redacti sunt* (Agnelli). Nelle carte del decimo ed undicesimo secolo, i nomi degli ufficiali, giudici imperiali e testimoni degli atti son quasi tutti alemanni. — Muratori. Ant. Ital., t. IV.

(2) Gregorio I.

dell'antica, lo divelle. In ogni angolo dell'Europa voi scorgete in una gerarchia vivente servi, vassalli, e al disopra degli uni e degli altri il padrone in cui riassumesi la legge, il potere, la nazionalità. In Italia voi mirate una nazione tutta vassalla, nella quale nessuno avvi che la governi; popolo veramente decapitato, il quale attraverso mille moti scompigliati si rialza e cerca invano sè stesso in tutta la storia del medio-evo.

Si accusano i papi Gregorio, Zaccaria, Leone, Stefano, Adriano, di avere additato agli stranieri la via d'Italia, invocando pur sempre i re franchi contro i Longobardi. Il male fu ancora maggiore; ess' impedirono al popolo che sorgesse, facendo abortire l'Italia. Ond'ella creasse una nazione, era mestieri l'una delle tre cose: che la popolazione indigena s'affrancasse per virtù propria da' suoi conquistatori; o che i Longobardi potessero stabilirsi e formare un nuovo centro nazionale; ovvero, dispersi ancor essi, che Carlomagno ed i suoi Franchi si fossero raffermati in Italia, ed occupato il lor posto; ma nessuna delle tre cose avverossi. Gl'Italiani restarono schiavi; i Goti e i Longobardi lo furono del pari. Nessuno possedendo la sovranità, rimase un vuoto perenne; una terra soggiogata non valse a produrre un popolo indipendente, e così fu soffocata innanzi che sorgesse la nazionalità che l'Italia racchiudeva in suo grembo. Io stimo ancora che chiamando lo straniero, il papato non contrastasse troppo violentemente gl'istinti della popolazione indigena, avvegnacchè non trovo intorno a ciò quasi alcuna traccia di duolo ne' contemporanei. I Longobardi furon respinti dall'Italia, senza che dessa ne sentisse la perdita; ei non avean saputo prendervi radice (1).

I Barbari che aveano valicato le Alpi possedean molte piccole virtù; ma lor mancava l'alta ambizione: essi non seppero cattivarsi l'Italia lusingando la sua superstizione dell'antichità, nè scuoter gli animi con qualcosa di straordinario. Ei furon savî, economi, prudenti; ma la grandezza apparente o reale era efficace soltanto sulle fantasie italiane. Nè i Goti nè i Longobardi ebbero l'ardimento di proclamarsi legittimi successori dell'impero romano, e ciò li perdette; essi ebber principi modesti, temperanti, i quali non esercitaron giammai alcun prestigio. Chi osò pel primo pro-

(1) Duecento anni dopo, un cronista lombardo deplora la loro caduta. — *Ex intimo corde ducens suspiria* (*Heremperti epitome*). Io trovo inoltre alcune parole in Malvecio, sul cominciare del secolo decimoquinto.

clamarsi Cesare schiacciò per sempre quei principi begnini: ciò che restava dell'antico mondo, non potè resistere a quel fascino. Carlomagno non ebbe che a dirsi l'erede dell'impero, e tutta Italia prostrossi a'suoi piedi; ei non fe'più di quanto oprasse Napoleone nel sottomettere la Francia ritornando dall'isola dell'Elba. Dacch'ei discese dall'Alpi, tutto l'antico mondo credette rivedere il Cesare uscito dall'isola de'morti.

Priva della coscienza del suo diritto e della sua forza, scorgesi bentosto su quale base incerta elevasi l'avvenire dell'Italia moderna, e va compreso chiaramente quel che si scovre di vacillante nella sua storia. Ad ogni tratto voi sentite questo edificio discrollarsi, come se non avesse alcun fondamento. Gli altri popoli si sviluppano, estendonsi, e in questo lento progresso la forza, la fiducia si accresce col tempo, laddove il carattere speciale dell'Italia è il timore che questo mondo brillante si dilegui improvviso ad ogni istante della sua durata. Nell'epoche più salde in apparenza siffatto sentimento agita l'animo dei cronisti (1). Nulla di più doloroso quanto codesto terrore che si mesce al loro racconto; ei meravigliano che il fantasma lucente ancor dura e non avvisan donde minaccia il pericolo; ma ben sentono al primo passo che il terreno vacilla, che l'Italia si dissipa; eglino si arrestano in mezzo a'trionfi di una civiltà precoce, per sollevare un lamento e lanciare il grido di allarme.

Chi voglia contemplar lo spettacolo del risorgimento nella morte, è mestieri mirare il sorger delle repubbliche italiane; da che desse appaiono, ripeton le loro franchigie quali antichi privilegi. La libertà non ha nulla di nuovo per esse; la libertà non è una conquista, ma la conservazione di ciò che ognora possedettero. Queste giovani repubbliche, appena uscite dalla culla, invocano il passato, non l'avvenire. Esse non chiedono se non l'antico diritto di quei tempi oscuri compresi fra l'epoche barbare e moderne, specie di crepuscolo che sfugge alla storia, buon tempo antico del marchese Ugone (2), che forma già per esse una sorta di età d'oro; in breve, elle sorgono volgendo il capo indietro. Siffatta rivolu-

(1) Il perchè tal città fu quasi morta (Dino Compagni). — Onde mi fa temer forte del giudicio d'Iddio (Giov. Villani, 906). — E più non è senza pensiero di grande ammirazione come il nostro comune spesso non cadde in gravi pericoli di suo soddisfacimento (Matteo Villani, p. 286). — *Post mortem Friderici et ante, semper Lombardia in malo statu fuit.* (*Cronica Astensia, Ventura*). — *Non diu stabil stolida Florentia Florum.*

(2) *Nisi quomodo fuit consuetudo tempore Ugonis marchionis* (Muratori, Ant. ital., t. IV).

zione municipale che in tutto il resto dell'Europa chiamasi affrancamento, innovazione, s'intitola in Italia restaurazione, consuetudine (1); e nulla più rivela lo spirito cattolico quanto siffatta dipendenza volontaria, e codesta compiacenza sotto il giogo della storia anco in mezzo all'ardore delle rivoluzioni.

Il primo germe di risorgimento sociale appare sul mare. Amalfi, Pisa, Napoli, forman liberi comuni allor che il resto dell'Europa è curvato sotto la gleba. In mezzo alle *italiane tempeste* (2) l'Alcione ha costrutto il suo nido su' flutti. Que' fortunati comuni fuggon su' loro navigli l'ombra del castello imperiale; negli anni ancor più ferrei dell'evo medio essi respirano in alto mare qualcosa della libertà del mondo nascente. E' traccian lungi colle lor navi i loro fertili solchi, senza tema di decime o vassallaggio. Sulla gleba dell'Oceano non vi son servi.

Una di queste repubbliche scovre pur anco il segreto d'isolarsi del tutto dalla terra vassalla; questa città si eleva sull'onde ove nessuna invasione possa attentare. In quest'unica situazione Venezia assume un carattere singolare, e la sua storia è la conferma vivente de' nostri principî. Dappoichè lo straniero non pose mai piede sovr'essa ed ella restò sempre indipendente, giammai ha dubitato della propria sovranità nazionale; ella sola non fu soggetta all'impero nè alla Chiesa; ella soltanto non sarà nè guelfa nè ghibellina; giammai imperatore alemanno oserà chiederle il giuramento di fedeltà ancor quando esigerallo da tutte le altre. Non soggiogata da' Barbari, la sua nobiltà non possiede lo spirito d'una razza conquistatrice che imperi sull'altra conquistata; ella non racchiude in sè due popoli nemici. Veruna civil lotta desterassi quindi a Venezia allor che il resto d'Italia si lacera. Forte del suo dritto, ispirantesi a sè stessa unicamente, ella presenta una stabilità che manca a tutte le altre; sorta la prima, sarà l'ultima a cadere.

Senza stabilire alcun accordo tra loro, queste repubbliche percorrono a un dipresso le istesse fasi; attraverso tutt'i generi di distruzione sopravvive un avanzo di costituzione municipale, impronta del carattere primitivo che veruna forza or basta a cancellare. Questo punto vitale, quest' avanzo sfigurato dell' antico tempo, questo grosso limo diventa il primo abbozzo dell'Italia moderna. Gli antichi titoli, consoli, senatori, riappaiono con ufficî al

(1) *Bonae consuetudines* (Muratori, *Ant. ital.*, t. IV).
(2) Matteo Villani.

tutto varî, con reminiscenze confuse d'una esistenza anteriore (1). Senza consiglio, senza coscienza, le popolazioni, cinto il capo d'una corona di spine, son già respinte in un frammento della mole abbattuta dell'antichità.

Appena surte, esse impegnan la lotta coi baroni limitrofi, i cui nomi stranieri dinotano abbastanza la loro origine. I borghesi italiani (2) assediano i castelli alemanni e li atterrano, seco traendo nelle lor mura la nobiltà che astringono a vivere insieme. I castellani recan le loro abitudini di dominio nella cerchia de' piccoli comuni cui sono avvinti. La lotta si perpetua tra due razze non più in campo aperto, ma sulla pubblica piazza (3). Dopo codesto primo sforzo, la piccola repubblica nascente scorge in mezzo alle sue mura il monumento della propria schiavitù: è il castello dell'Imperatore, la dimora del despota lontano. L'animo qui comincia a venir manco. Se la torre (4) persino si atterra del sire straniero, sarà per rialzarla un po' più lungi, oltre il suo recinto, alla porta del sobborgo. Trista libertà che non osa proclamarsi fuorchè nella cerchia delle mura. La città apparterrà a' cittadini, la terra all'Imperatore. La città sarà libera, l'Italia schiava; divisione che fassi spontaneamente in cotal primo periodo delle rivoluzioni italiane.

CAPITOLO II.

IL SANTO IMPERO ROMANO.

Un Cesare feudale. — Che racchiudean le lotte tra i Guelfi e i Ghibellini? — Questione della sovranità. — L'Italia de' mezzi tempi infeudata all'Italia antica perde la coscienza del suo diritto, e cerca il suo appoggio fuor di sè stessa. — Delle repubbliche senza sovranità del popolo. — Una nazione vassalla. — Il nuovo dritto è trascurato. — Qual'è la vera origine della feudalità?

Ciò che v'ha di straordinario in questa storia si è che il dì medesimo in cui sorgono, siffatte repubbliche chiedonsi unanimi tra loro: Chi è il padrone? chi è il sovrano? in chi risiede la sorgente del dritto e della autorità? Un tal pensiero agita bentosto la civiltà

(1) Nel 1124 eranvi dodici consoli a Bergamo, sessanta in Lucca (Muratori, *Ant. ital.* t. IV).

(2) *Iacobus Malvecius*, anno 1191. (Muratori, Op. cit. t. V, p. 634).

(3) *Tunc privatis aedibus turres adjectae sunt* (Muratori, Op. cit.).

(4) V. le carte di Cremona e di Mantova nel 1114, 1116. *Concessimus etiam eis, ut extra muros civitatis eorum, deinceps palatium et hospitium nostrum habeamus.*

rinascente. Sbigottite del potere arrogatosi, il primo bisogno di queste città, la dimane dell'insurrezione, si è quello di legittimare il loro trionfo. L'Italia affrancata fu vista allor priva della coscienza de' dritti ch'esercitava; non fuvvi miserabile borgata, recinta di mura o di spine (1), la quale non cercasse anelante a chi attribuire la sovranità. Le une dissero: il padrone è l'Imperatore; le altre: il padrone è la Chiesa; ma nessuna di quelle repubbliche riconobbe non dipender da veruno, e la sovranità poter esistere nel popolo. Taluni gridaron sulle pubbliche piazze durante il medio-evo: *Viva il popolo!* ma quelle voci andarono disperse, senza intendersi tra loro nè anco. Appena affrancata, l'Italia chiede sovra ogn' angolo del suo territorio: Chi è il mio signore? Nessuno a lei risponde: Tu sola.

Ecco la grandezza originale di quelle contese tra Guelfi e Ghibellini: un mondo il quale cerca ognora il suo diritto di esistere al di fuori di sè in una forza straniera; l'Italia che risorge e non ha fede in sè medesima; il fenomeno d'una nazione che conquista la libertà e rinuncia alla sua indipendenza, per tema d'usurparla.

Ov'è mai il secreto di siffatte contraddizioni? Nel carattere della Chiesa, il quale è divenuto ancor quello dell'Italia politica. Quella stessa umiltà che permette al prete di tutto sopportare nella speranza di tutto dominare, è il fondo dello spirito politico degl' Italiani del medio-evo. Essi alienansi a due padroni che promettono loro l'imperio della terra, ovvero quella che i cronisti appellan *monarchia del mondo* (2); essi acquistano insomma colla loro servitù nel presente la speranza della dominazione universale nell'avvenire. Eccesso d'umiltà e di orgoglio; supremazia o schiavitù, tal è il cambio che l'Italia accetta, nulla bramando di temperato nella prosperità o nella sua rovina. Che avverrà se l'Impero e la Chiesa non potranno attenere le loro promesse? Egli è facile presentirlo: il popolo il quale s'è alienato sperando di comandare a tutti, lo si vedrà obbedire a ciascuno.

I pubblicisti cercano ancora la società feudale nelle foreste della Germania, obliando tutto un lato e il più importante delle cose. Gli uomini dell'evo medio non avrebbero accettato sì di leggieri un tal regime di tutela, se le lor menti non vi fossero state indotte da una dottrina. Tre secoli innanzi che la feudalità sorgesse

(1) *Erat dicta civitas de spinis clausa* (*Chronica Astensia*).

(2) Matteo Villani.

nella vita politica, io la veggio istituita nella vita religiosa. Il primo atto morale dell'uomo de' mezzi tempi è il prostrarsi appiè del prete, ed immolargli il suo intelletto, la propria coscienza, tutto il suo essere morale. Applicate al mondo civile così fatto sentimento interno d'abbandono, e scorgerete in esso la società feudale. Ogni anima sentendosi abbandonata al prete siccome al suo signore spirituale, non esita a sottoporsi ad un signore temporale; l'umanità, senza diritto, destituta di sè stessa dopo aver abdicato nelle mani del clero, non possedendo più la forza di appoggiarsi alla propria coscienza, cerca ovunque a sè d'intorno un aiuto, un sostegno; i servi di spirito divengon servi di corpo. Allorchè gl'individui furon liberi, come nelle repubbliche, lo Stato restò in servaggio. Lungo tempo innanzi di mostrarsi ne' fatti, il nuovo edificio era già stato fondato negli animi. Gl' invasori non eransi per anco riconosciuti e raffermati, che già la Chiesa avea creato colla sua gerarchia la mole in cui fu lanciata la società del medio-evo; e l'Italia, rappresentando il genio intimo della Chiesa, stimò non poter reggere senza un protettore politico. Nella sua gloria ancora esser dovea la gran vassalla del mondo cristiano.

Con tal principio le repubbliche del medio-evo assumon sotto varî aspetti un carattere del tutto opposto a quello delle antiche repubbliche. Per queste il mondo civile racchiudeasi nelle lor mura, e nessuna avria compreso chiedendole da quale autorità ritenesse il suo dritto di vivere. La cittadella era poggiata sul tempio, il tempio sul dio indigeno; ov' era la patria, quivi era la sovranità, il nume, l' eterno diritto. Atene riposava sulla lancia di Minerva, quinci la vita tenace di quegli Stati, la lor cieca fede nei proprî destini, la loro difesa disperata se assaliti; di là pure la natura effimera delle repubbliche italiane, le quali al primo assalto esitano, cedon, si arrendono, quasi non abbian che un' ombra di dritto per covrirsi.

Se, dopo l'insurrezione, un repubblicano del secolo duodecimo investigasse i titoli e la gran carta d'Italia, ecco la strana confusione che si creava nella sua mente, e com' ei legittimasse in sè stesso la parte da lui presa nella rivolta. In fondo alla sua coscienza egli scopria dapprima la vaga immagine di Roma; ei n' era acceso, inebbriato. Per una illusione cui tutto concorrea, l'idea d' una felicità senza limiti era congiunta per esso alla memoria dell' antica città: ei riponea cotesta età d' oro non già nei

tempi della repubblica, bensì in quelli dell'impero, da Cesare insino a Giustiniano. In mezzo al disordine che il circondava, quest'epoca imperiale pareagli un tempo di concordia, d'unità, di pace universale e perenne, qual nulla più di simigliante rivedrà la terra. Eden della storia, secol di delizie eternamente rimpianto nel quale, senza dolore, senza divisioni, il mondo ossequente ad un sol capo, « la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa (1). » Delle miserie del mondo estenuato sotto gl' imperatori non restava che un sogno di benessere; il figlio dello schiavo sospirava la servitù di suo padre come l'ideale d'una felicità irreparabilmente perduta.

A tal chimerico sentimento mesceasi un rispetto religioso per la storia romana, che l' Italiano tenea per sacra al par di quella degli Ebrei. S'egli ha inteso a favellar de' miracoli narrati da Tito-Livio, ei son così certi per lui quanto i prodigi dell' Antico Testamento; ei furon regolati dal dio d'Italia a pro della sua razza eletta. Fondata circa i tempi di Davide, popolata di *divini cittadini*, Roma è una città santa anco in mezzo al paganesimo. Il suo popolo, prescelto dall'alto sin dalla sua origine, l'unto del Signore, il Cristo delle nazioni idolatre, è il popolo sovrano dal quale tutti gli altri dipendono, siccome il servo di Dio. E' sol possiede nella sua sorgente, per *opera divina*, il principio (2) di ogni autorità politica; egli è stato investito di tutti i dritti. Veruno Stato può possederne alcuno, senz' averlo ricevuto da esso. È meraviglia la ingenuità con cui questo strano diritto si trova esposto nei cronisti (3). La conseguenza si è che l' Italia moderna s' infeuda all' Italia antica e sen dichiara vassalla. Il più meschino borghese del più piccolo comune rende omaggio allo spettro del popolo romano.

Su questo primo punto tutte le repubbliche sono concordi; non evvi una sola che non accetti questo fantasma del passato per suo signore e padrone. Tutte anelano di essere investite da esso ed assidersi alla sua ombra. Ma quel popolo sovrano più non esiste; chi dunque il rappresenta? È allora che l'Italia comincia a sconcertarsi; però che in luogo dell'unico Cesare, imperatore e pontefice ad un tempo, ella incontra sulla soglia del medio-evo due

(1) Dante, Il Convito.

(2) Dante, Monarchia. Il Convito. — *Gibolengæ partis vetustissimi Imperium uti signum cœleste colentes* (Muratori, *Ant. ital.*)

(3) L'antica libertà succeduta dalla civiltà del popolo romano (Matteo Villani, p. 292.)

Cesari che pretendono a vicenda rappresentare la sovranità del popolo svanito; uno è l'imperatore alemanno, l'altro il papa. A chi dunque fa duopo attenersi? chi riassume la volontà, la tradizione, il diritto dell'antica Italia? Seconda questione la quale agita lo spirito de' repubblicani italiani, la dimane del loro trionfo.

Per la nobiltà di origine straniera non potea generarsi alcun dubbio. L'erede legittimo della maestà del popolo romano è quell'imperatore il quale, residente in fondo all'Alemagna, aggiugneva il prestigio della sua lontananza a quello dell'antichità. In questo essere misterioso, che a quando a quando riappariva sulla vetta delle Alpi, racchiudeasi la tradizione sociale. Erede degli Augusti, de' Trajani, dei Giustiniani, egli serbava sotto un triplice suggello i segreti del comando. Non traeva egli sul Tebro a cercare il segno e la consecrazione della sua autorità? Il re de' Germanni divenia imperatore sol dopo aver toccato Roma; l'Italia coronavasi con lui. Quale ardore immenso, quali speranze insensate destansi adunque al suo apparire! I nobili, gli emigrati proscritti da' loro comuni, accorrono ad ingrossar le sue fila. Potessimo veder lui od il suo maresciallo, e morire il domani! (1) esclaman essi al suo appressarsi. Per effetto d'una illusione difficile a concepirsi a' nostri tempi, ei ridestava insieme le rimembranze del mondo romano e quelle del mondo barbaro. I nobili d'Italia scorgeano in lui l'antico capo degl'invasori e l'erede della repubblica, Teodorico e Cesare.

Quant'eravi di cavalleresco e feudale brillava di gioja al suo apparire; ei non mostravasi guari fuorchè una sol volta in una rapida marcia a ciascuna generazione, e quella corsa precipitosa, fantastica, accrescea il prestigio ch'esercitava.

Gli Alemanni che gli servian di scorta erano dappria, al par di lui, oggetto d'ammirazione. I castellani, sovente ancora intere moltitudini traean loro incontro; ciascuno volea toccarne le vestimenta, baciarne le armi (2), quasi eglino possedesser la virtù di sanare le piaghe mortali d'Italia. Sarebbesi creduto al ritorno di legioni smarrite da mille anni, le quali riedono in patria. Le aquile romane spuntando sulla via facean trasalire; gli occhi copriansi di pianto. Ecco alfine arrivati i compagni del Cesare libe-

(1) *Utinam ipsum vel mareschalcum ejus valeam intueri die uno et altero de sæculo transmigrare!* (*Mutinensis historia*, p. 118).

(2) *Stolidi populares.... ignorantes quid agerent, eisdem Theutonicis obviam accesserunt, nedum ipsos, sed eorum arma et vestem osculantes* (*Mutinensis historia*).

ratore; ma nell'appressarsi loro, l'entusiasmo venia meno. Gli alleati, i fratelli attesi respingean l'Italiano dalla sua dimora; essi rapivano il danaro, il frumento, il vino, il fieno; essi cangiavano il *miele* in *veleno*. La realtà rivelavasi allor tuttaquanta; un profondo rancore suscitavasi tra l'Imperatore e l'Italia, senza ch'ella mai sapesse al tutto ridestarsi. Che mai potea d'oltr'Alpi arrecare alla civiltà l'Alemanno de' mezzi tempi? la sua natural gelosia era punta dall'ardore istesso delle speranze in lui riposte. La libertà delle classi inferiori (1), l'indipendenza degli operai turbava la sua mente; la soggezione de' nobili alla borghesia pungeva più ancora il suo istinto feudale. Quanto allo stesso imperatore, per poco ch'egli sentiasi forte, respingeva con isdegno l'entusiasmo de' repubblicani Italiani. Se favellavangli della volontà del popolo romano, del suffragio della folla, del dono che l'Italia faceagli spontanea di sè stessa, cotesto dritto, siffatta autorità inalienabile, appoggiata alle rovine, pareagli puerile balocco; a quegli ingenui egli mostrava la sua spada, e non accettava fuorchè il diritto di conquista.

Ben peggio ancora se la democrazia italiana palesavagli quali speranze in lui fondasse per ripristinare gli antichi tempi (2); l'ironia, l'insulto accogliean que' voti. Le pretensioni del genio italiano di regnare sul proprio vincitore col diritto e l'impero della gloria (3), irritavan sino al furore la vanità del re teutono. « A che parlargli dell'autorità, della legittimità della *divina repubblica?* (4) A che levare a cielo questa perduta grandezza? La si miri soltanto in Alemagna; quivi siedono i consoli, il senato, i patrizî, le legioni, quivi è la gloria! Stimasi forse che il braccio de' Teutoni sia tronco? L'Italia, che non seppe neppur serbare i suoi avanzi, appartien loro per dritto del più forte. Ch'ella tenti sol di sottrarsi alle tenaglie di Ercole! »

In tal guisa gli Alemanni accogliean le illusioni degl' Italiani. L'Imperatore restava stupefatto in mezzo ai cangiamenti de'partiti che *gli martellavano la mente*, e rivalicava le Alpi diffidente ancora in mezzo alle città fedeli; egli medesimo chiudea la porta delle fortezze, e addormentavasi sol dopo aver riposto sotto il

(1) *Ottonis Frisingensis*, lib. *de Frederico* I, p. 708, 713, 758.
(2) *Revertantur opto pristina tempora.* (*Ott. Frising.*).
(3) *Ospes eras, civem feci* (*Ib.*)
(4) *Divæ tuæ reipublicæ veterem statum ad sidera tollis* (*Ib.*)

suo capezzale le chiavi dell'Italia. Da ultimo scompariva, *rinfrescato di danari* (1). Durante la sua lunga assenza le medesime speranze, gli eguali sogni risorgeano. Una nuova generazione aspettava il nuovo Cesare, che dovesse ricomporre la feudalità italiana decapitata.

CAPITOLO III.

IL PAPATO E LE REPUBBLICHE.

L'Italia assume il carattere della Chiesa. — Un cosmopolitismo informe. — Illusioni comuni a tutt'i partiti. — Restaurazione della monarchia romana universale. — Un diritto chimerico. — Contraddizione tra il papato e la nazionalità.

Le popolazioni indigene cercavano invece naturalmente il rappresentante del mondo romano in quel Cesare pacifico, il quale regnava sul trono della Chiesa. Poichè importava ad ogni costo scegliersi un padrone, nè veruno osava proclamarsi sovrano, la borghesia profferissi vassalla del vicario di Dio. Non era forse il papa l'eterno signore della città sovrana? Egli era nella Chiesa, su' battisteri che prestavansi tutt'i giuramenti, e nella vita politica penetravasi per l'egual soglia che nella vita religiosa. Qual cosa più naturale del confonderle insieme? Al grido di *Viva la Chiesa* collegavansi colla borghesia le classi inferiori, e quant'altri in una potenza spirituale scorgean piuttosto un difensore che un padrone. Essi volean fare della Chiesa la patria sulla terra siccome in cielo.

Per isventura sorgea l'istante in cui la illusione palesavasi in questo partito sì manifesta che nell'altro; era il dì che i Guelfi, credendo afferrar la vittoria, poggiavano apertamente la democrazia sul santo-padre. Il papa respingea sul campo l'alleanza (2); ei rinnegava la causa del popolo tostochè paresse trionfare, temendo in sè stesso la sovranità de' comuni al par di quella dell'imperatore. Allorchè lo spirito nazionale ridestavasi, il sacerdozio e l'Impero, le due teste dell'Aquila che sembravano eternamente

(1) Macchiavelli, Ist. Fiorent.

(2) Ecco in qual modo papa Adriano parla del popolo romano all'Imperatore: *Romanæ plebis, fili, adhuc melius experieris versutiam. Cognosces eos in dolo venisse et in dolo redisse* (*Ott. Frising*).

Sovente la Chiesa sostiene i Ghibellini ed i nobili. 1263. *Isto tempore Ecclesia totis viribus fovebat Othonem archiepiscopum et vicecomites et partem nobilium* (*Manipulus Florum*).

in lotta e divise dalla distanza della terra al cielo, collegavansi d'un tratto per colpire, spegner, divorare la istessa preda. Tutto il secolo duodecimo vagheggia il bel sogno di Arnaldo da Brescia; ei tenta profittare della scissura de' padroni per creare una patria indipendente; egl'invoca l'imperator Federigo nel momento della sua collera ardente contro Adriano. L'imperatore in sua vece lo abbandona al papa, che l'invia sul rogo. Nessuno giovossi di siffatto insegnamento, e chi sa pur se desso è compreso ancora!

Cosa mai proponeansi i Guelfi? Un problema chimerico. Ponendo il papa a capo dell'Italia, essi collocavano la religione e la patria in condizione sì disperata, che l'una o l'altra soccomber dovesse. Se il papato divenia italiano, cessava d'essere universale e perdea il cattolicismo; se restava universale, cessava d'esser nazionale e perdea l'Italia. I papi rimasero pur sempre capi del mondo, e la patria disparve.

Il papa non divenne italiano; ma l'Italia assunse il carattere del papato, ossia fèssi consmopolita in mezzo alle barriere dell'Europa feudale. Ella schiude senza tema il suo seno all'universo intero, allorchè altri popoli si agitano al solo contatto de' loro vicini; ~~in seguito vedrassi come tal divario cagionasse la sua rovina.~~ In tutto il medio-evo ella offre l'esempio d'un ideale prematuro di cosmopolitismo che sola rappresenta sulla terra, e sotto il quale essa alfine soccombe.

Nella lotta fra il sacerdozio e l'impero havvi un rimprovero, dal quale vo' assolvere il papa. Lo si accusa di aver esteso l'anatema sovra l'intero popolo per colpire il suo principe; ma in questa apparente ingiustizia io scorgo il principio dell'eterna giustizia, insegnando a ciascun popolo com'esso sia responsabile verso gli altri del governo che tollera. Se il suo principe è oppressore, che il popolo il reprima o lo deponga; altrimenti, divida la colpa con suo danno e sia maledetto con lui. E' m'è impossibile ravvisare in ciò nulla che non sia legittimo.

Cercando ognora il suo appoggio talvolta nel sacerdozio, tal'altra nell'Impero, giammai nella coscienza del suo giusto dritto e della propria sovranità, l'Italia precipitavasi più sempre nel vuoto. Ella racchiudea due grandi partiti di cui veruno rappresentava la nazione; i quali, ciechi, ottenebrati entrambi dalla superstizione della storia, correvan dietro ad una chimera, incapaci egualmente di tentar nulla d'efficace o costituire alcun diritto. In questo disperato sen-

tiero, a che meravigliare della facilità con cui gl'individui mutavan sì tosto opinione e bandiera? Dopo essersi accorti che la patria non era nel partito che seguiano, rivolgeansi all'altro con energia furente; poscia scorgendo di non potere ancor quivi ritrovare l'Italia, essi lanciavano, in mezzo ad una vita splendida in apparenza, un accento di collera che risuona nel più oscuro cronista siccome nella *Divina Commedia*.

Incapaci di aver fede in sè stesse, le repubbliche alienansi appena affrancate, e ciascuna ad un prezzo per così dire determinato. Bologna si vende per 200,000 fiorini, Parma 60,000, Arezzo 40,000, Lucca 30,000, Genova dassi in pegno a' suoi creditori. Per poco che alcuna di queste repubbliche venga minacciata da una rivale, s'abbandona spontaneamente ad un padrone che la difende qual suo patrimonio. Pisa, Volterra, Pistoia, per odio a Firenze, sottopongonsi gratuitamente, ancora fiorenti, agli Alemanni, Siena a Milano, Milano all'Imperatore. Brescia si offre a tutto il mondo, a Lanfranco, a' marchesi di Este, al re di Napoli, al re di Boemia, innanzi d'incontrare alfine gli Scala, i quali l'accettano a perpetuità. La più fiera fra tutte, Firenze, dassi per cinque anni al re di Napoli, per uno al duca d'Atene, per dieci a Carlo d'Angiò. Ciascuno di questi Stati fa traffico della sua ombra di sovranità; essi vendono al pari d'Esaù i lor dritti di primogenitura.

Ma ecco dove meglio si mostra il principio di questa società: il cosmopolitismo informe, il quale è in parte lo spirito d'Italia nel medio-evo, rivelasi sopratutto in una magistratura che non trova riscontro in verun altro popolo. Se si riguardi alla costituzione interna di quegli Stati, scorgesi com'essi, diversi in apparenza, si rassembrino pur tutti in codesto fenomeno straordinario, che il magistrato supremo vi è sempe affidato ad uno straniero, il Podestà (1). Il capo dello Stato debb'essere eletto al difuor dello Stato (2), ed il paese governato da un uomo estraneo per esso; tal è la norma ed il sostegno di quelle repubbliche. Firenze lasciasi reggere da un cittadino di Arezzo, questa da uno di Firenze, e sì del pari in tutti gli altri comuni. In mezzo al variare continuo delle istituzioni, questa è la sola immutabile, la sola cui si resti fedeli siccome al principio istesso della società. Nella lotta delle

(1) Nella formola del giuramento egli dicea: « *Toto dominii mei tempore.* »

(2) *Concessit imperator ut singulis annis rectorem eligeret forensem* (*Manipulus Florum.* Murat., *Rer. ital.* t., IX).

fazioni quest'unico punto non è giammai contrastato, che lo straniero occuperà sempre il cuor del paese. Ciascuno vuole anzitutto impedire che veruno de'suoi concittadini divenga suo padrone o suo giudice. Egli è vero che il Podestà (1) sceglieasi comunemente tra gli abitanti d'una repubblica alleata; ma giammai quelle città eran sì strettamente collegate fra loro che non fosser pronte a combattersi, e ciò che di meglio attendersi potesse nel campo dello Stato (2) si era il non avere alcuna patria. Che avrebbe mai pensato Atene se le si fosse proposto di farsi governare da un cittadino di Sparta? Che penserebbero gli Stati-Uniti se altrove sceglier dovessero, anzichè tra essi, il loro presidente?

Dappoi che il sentimento della libertà municipale era profondo, flevolissimo quello dell'indipendenza nazionale, avveniva inoltre che il primo di leggieri sostenesse tutto ciò che intraprendeasi contro il secondo, e lo scampo d'ogni partito vinto era lo schiuder le porte del paese ad un esercito straniero. Considerate l'Italia di ogn'epoca si voglia, il personaggio che incontrerete in ogni avvenimento, l'artefice infaticabile di questa storia, è l'emigrato (3). Ognor pronto a vendere la sua patria ch'egli non ha potuto governare, sollecita lo straniero; egli affretta, conduce l'invasione. Ch'ella scenda d'Alemagna o di Francia, poco monta, pur che dessa il riponga nella sua autorità. Giammai verun Italiano del medio-evo, il quale fosse proscritto, esitava un istante a volger l'armi straniere contro l'Italia, e bisogna disperare di rinvenire in ciò il menomo divario tra la nobiltà ed il popolo. La borghesia e gli operai di Firenze chiamano a lor volta contro Firenze il duca di Milano; i Ghibellini, gli Alemanni; i papi, l'Europa. *Pera la città* (4) piuttosto che la fazione, tal è il grido de'mezzi tempi; impadronirsi del comune, rientrare trionfante col proprio partito nella repubblica, questo scopo autorizza tutt'i mezzi. La passione è sì viva, che ciascuno preferisce veder la patria distrutta anzichè in potere dell'opposta fazione; d'altronde non havvi per alcuno l'idea dell'impronta che dietro di sè lascia sul patrio suolo l'invasione straniera. Se il proscritto non sente alcun rimorso, la città non ha verun risentimento; fra tante restaurazioni consumate dallo

(1) *Potestas... Quasi habens potestatem imperatoris in hac parte.*

(2) Muratori, *Antiq. italic.*, t. IV, p. 75.

(3) *Gibellini Guelfos superant ope Cremonensium et Bergamensium.* — Questa frase incontrasi perpetuamente ne' cronisti.

(4) Perisca innanzi la città che tante opere rie si sostengano! (Dino Compagni.)

straniero, io non veggo giammai nè popolo, nè borghesia, nè nobiltà muover rimprovero a chicchessia di aver col ferro straniero recuperato la propria autorità.

Non essendosi la Chiesa realmente identificata con alcuna delle repubbliche italiane, derivavane tutto il contrario che nella Spagna. Quivi, per avventura singolare, il nemico della nazione spagnuola, l'Islamismo, era l'avversario inconciliabile della Chiesa in tutte le guerre del medio-evo; ond'ella spinse pur sempre a difesa disperata. In ogni forte baluardo della Castiglia, dell'Andalusia, il clero cattolico sentissi a fronte dell'eterno suo nemico, ed incitò il popolo a morir per la croce, riponendo nella guerra l'eroismo religioso. In Italia, invece, non sostenendo il cattolicismo continuamente una fazione, veruno interesse territoriale, il papa trapassava da un'alleanza ad un'altra senz'attenersi ad alcuna, il suo cuore non era in alcuna città, ond'egli non prestò lungamente il suo appoggio a verun partito, nè s'adoprò a costituire la democrazia o la nazionalità italiana. Anche in mezzo alla lega lombarda, voi sentite com'egli finirà per intendersi coll'Imperatore più che col popolo.

Cosa dunque rappresenta il clero nelle guerre italiane del medioevo? il desiderio di trattare (1). Allorchè fia mestieri del ferro, esso non sa che rammentare i pericoli delle battaglie (2), le delizie della pace, le dolcezze della rassegnazione, la speranza inconsiderata della libertà, il vantaggio di sottomettersi, di deporre a tempo le armi, e abbandonarsi a discrezione del benigno vincitore. In Ispagna il prete che mira in faccia il Corano resta sulla breccia sino all'ultimo istante, egli è soldato; in Italia, dove il suo avversario dell'oggi diverrà domani suo alleato, egli non è che arbitro. Negli assedî di Tortona, Cremona e Brescia (3), ei parla pel primo di negoziati. All'uno di que' popoli esso insegna a morire, all'altro a capitolare.

A misura che il partito della Chiesa prevale coi Guelfi, le sue massime sulla guerra lo guidano. Cancellate l'eroismo e la patria, che resta mai fuorchè violenze, invasioni di barbari? Conformi a così fatta educazione, gl'Italiani stimarono avanzare in civiltà

(1) *Placet ut victori principi colla subdatis; expedit ut universam salutem vestram in deditione, non in armis reponatis* (*Radevic. Frising.*).

(2) *Malorum belli.... inconsiderata spes libertatis.*

(3) Cronaca di *Jacobus Malvecius.*

rigettando lo spirito militare. Governata al didentro dallo straniero, egli era natural conseguenza che la repubblica fosse difesa dall'armi straniere, e il *podestà* seco traeva il *condottiere*. La spada che altrove nobilitava, non è più che un utile mestiere; l'Italia sottraendosi più sempre a sè medesima, commette il suo capo all'Imperatore, il cuore al podestà, il braccio al condottiere, il dritto allo straniero. Dopo aver seguito l'Impero, ella non avea raccolto che gl'insulti del conquistatore; rivolgendosi alla Chiesa, non abbraccia che un fantasma di cosmopolitismo informe ch'ella è incapace a comprendere. Trascinato da queste lusinghe, si scorge un popolo mirabile spingersi ognor più oltre per raggiugnere l'impossibile. E' serve alla sua volta di sostrato all'imperatore ed al papa; ei crede che ostinandosi a riarzarli, innalzerà sè stesso; ed attraverso i secoli, sempre aspirante alla monarchia universale, ei non s'avvede che l'uno e l'altro elevansi calpestandolo, ch' e' nutronsi delle sue viscere, che per meglio servirli, ei perde l'occasione di sorgere.

Quanti segni di decrepitezza rivelansi nella culla di queste repubbliche! esse nascon colle rughe di una doppia antichità, quasi stanche d'un travaglio che la storia ignora. Appena surte, esse vendonsi per ricomprare il riposo; la pace! la pace! *fiat pax, fiat pax*! (1). Tal è il primo vagito che risuona in quelle cune. Tostochè abbian fatto appena pochi passi, di già scovresi uno spirito raggiratore nell'infanzia de'loro governi. Io rinvengo a tal uopo, nel 1222, uno strano monumento: è una raccolta (2) di discorsi ufficiali, preparati anzitempo per tutte le vicissitudini future ed i rivolgimenti possibili della repubblica: modelli di arringhe moderate, sentimentali e violenti, per ogni circostanza che l'avvenire presenti. Avvi pel Podestà delle formole studiate di promesse a rendere, di speranze a concedere, di riconoscenza da testimoniare, di detti magnanimi da palesare il dì della sua elezione (3); poscia, ghermito il potere, arringhe severe, decreti minacciosi per l'ora della sedizione e della rivolta, e dopo l'ordine ristabilito unzioni ufficiose sulla religione e la libertà. Di rincontro v'ha pel popolo delle formole di declamazioni, d'invettive (4), di

(1) *Chronica Astensia*, p. 217.
(2) *Oculus pastoralis sive libellus erudiens futurum Rectorem populorum.*
(3) *De prima concione. quum terra fuerit in pace . .* (*Loc. cit.*)
(4) *Invectiva Justitiæ contra rectores gentium* (p. 125).

grida di collera, di guerra contro l'autorità (1): governo e popolo non avran che ad apprendere con anima, per tre o quattro secoli, la lor parte prestabilita. Quando si cerchi l'esplosione naturale delle passioni repubblicane, si resta sorpresi veggendo la collera, la rivolta, la clemenza, già dappria officialmente convenute e stabilite per norma d'ogni partito; e' mi par quivi discoprire, nel 1222, il macchiavellismo nell'ingenua sua culla; la tirannide e la libertà vi sono disposte quali macchine ben acconce cui basti solo sospingere, ond'esse attengano esattamente il loro cômpito, senza che l'umana coscienza abbia punto mestieri d'immischiarvisi.

Dalla costituzione mostruosa dell'Italia de'mezzi tempi generossi un diritto singolare, il quale non s'incontra in verun altro luogo, e che chiamossi diritto di rappresaglie (2). Un cittadino aggredito, leso dal cittadino di un' altra repubblica, era autorizzato, dopo alcune solenni formalità, a correr sulla patria del suo avversario, prendere per azzardo sull'innocente un valore eguale a quello strappatogli dal colpevole. Diritto per ciascuno (3) di aggredire e ligare i primi che incontrasse (4), finchè potesse rivalersi della sua perdita; barbara solidarietà, la quale è forse del resto l'abbozzo intravisto d'un diritto cosmopolita, con cui la società risponderebbe a ciascuno delle colpe di tutti.

Talora siffatte rappresaglie furono istituite e proclamate ad un tempo in quasi tutta Italia (5); appena questa guerra di ciascuno contra tutti era bandita, le vie restavano deserte. Allorchè riconobbersi gl'inconvenienti prodigiosi di siffatta legislazione, ell'erasi di già nei costumi insinuata. L'abitudine di rendersi giustizia sulla comunanza e di vivere in istato di guerra colla società, s'appoggiava su carte scritte. Fu questa la prima sanzione, l'origine legale di quelle compagnie di rapina le quali, associate per derubare l'Italia, traversano impunemente la storia, senza che la pubblica coscienza siasi giammai levata energicamente contr'esse. Un dì un borghese, colpito da un'ingiustizia, dichiarava aperta guerra ad una repubblica, poscia a'suoi alleati, all'Italia, infine al mondo;

(1) *De juvene cupienti guerram.*

(2) *De represaliis.* (Muratori, *Ant. ital.*, t. IV).

(3) *Ita quod sua auctoritate . . . possit capere homines civitatis. Mutinæ et districtus, ac reprehendere pro satisfactione.* (Muratori, *Ant. ital.*, t. IV).

(4) Il ritener quel d'altrui per forza (Ib. p. 742).

(5) *Per hæc tempora represaliæ in singulis civitatibus Lombardorum concessæ fuers. Ann. 1266.* (*Jacobus Malvecius. Rer. italic* t. XIII)

egli attirava a sè facilmente alcuni compagni e formavasi un piccolo esercito. Non eran dessi malfattori, bensì un drappello di commercianti lesi, i quali associavansi per valersi del diritto consecrato delle rappresaglie; epperò non incontrasi in verun tempo ch'eglino fosser disonorati. Essi guerreggiavano, derubavan, saccheggiavano legittimamente in piena coscienza. Le borgate, le città, pagavano il tributo siccome ad un'armata regolare. Talvolta queste staccate compagnie, d'umore cavalleresco, lanciavano il *guanto di sfida* ad una repubblica.

Se v'ha di che meravigliarsi egli è la flemma mista di rispetto con cui i cronisti narran questi fatti, senza mai dare il vero nome a codeste depredazioni. I governi, d'altronde, trattavan colle compagnie siccome con legittime autorità. Stanco di fama e di bottino, allor che il capo componeasi in pace, sorgea qualche repubblica la quale, ammirandone la gloria, sceglievalo per suo duce: dopo aver derubato il danaro della repubblica, le rapiva la sua libertà. Pietro Sacconi, eletto capitano e conservatore del popolo da Arezzo, ne diviene il tiranno, e vende la repubblica per quarantamila fiorini a Firenze.

In queste tenebre della coscienza acciecata, si resta meno sorpresi veggendo il teorico d'Italia nel medio-evo, san Tommaso, affermare d'esservi uomini per natura di cose giustamente schiavi. L'Angelo delle scuole aggiugne a pro del diritto di schiavitù argomenti cristiani a quelli al tutto pagani dell'antichità, siffattamente straniero era in più cose il cristianesimo allo spirito de'Santi. Sul punto più vitale delle dottrine di Gesù Cristo san Tommaso (1) è rimasto più pagano di Aristotele.

CAPITOLO IV.

LEGA LOMBARDA.

Sforzi dell'Italia per creare una nazione — Perchè la vittoria è stata infruttuosa? — La libertà senza la nazionalità — Legge delle rivoluzioni — La nobiltà, la borghesia, il popolo.

Per un istante l'Italia fe' uno sforzo disperato per formare un popolo: è il periodo della lega lombarda. Perchè mai, ognora

(1) *De Regimine principum, lib. II. c. X. Thomæ Aquinatis*

trionfante, a nulla pur giovolle la vittoria? In verun'altra contrada vedesi un popolo aggravare il suo giogo in pari tempo che lo rovescia, e rialzare il suo nemico con quel colpo che l'atterra. Ciò legasi a cagioni, che nessuno parmi abbia tuttora abbastanza rischiarato.

Ben più che l'autorità dell'Imperatore, pesava quella dei suoi vicarî all'Italia, verso il decimo secolo. Quanto invero dovesse tornare oppressivo il regime de'conti e de'marchesi alemanni, stranieri all'Italia, lungi dallo sguardo del padrone, può dedursi dalle istesse carte di libertà le quali, rinnovate pur sempre, palesano chiaramente com'esse fosser sempre manomesse. I soscritti delle petizioni, umili ad un tempo e minacciose, che dal fondo delle città sono dirette all'Imperatore per reclamare giustizia de'suoi rappresentanti, recan quasi tutti nomi germanici; testimonio evidente che la nobiltà di origine lombarda fu la prima a sollevarsi nell'insorger de'comuni, e ad essa tenne dietro tutto il popolo. Nel primo istante le due teste del Lombardo, Pavia e Milano, che lacerarsi denno più tardi fra loro, giuransi eterna alleanza contro la violenza d'*ogni mortale* (1) *nato o nascituro*. Il sentimento della vita politica comincia allora con quello dell'eguaglianza nella morte.

Dappria le città non avean reclamato fuorchè la conferma de'loro *buoni costumi*: dritti civili, municipali, garentia di non contrar matrimonio contro propria volontà (2), elezione de'magistrati al suon delle campane, libertà tutta esterna di andare e venire, trafficare in sicurezza, senza pagare imposte in *tutto il nostro regno d'Italia*. Bentosto si domanda che il palazzo dell'Imperatore non più elevisi nell'interno della città; l'Alemanno cede ancora (3) senza resistere. La rivoluzione si estende, e colla sua onda viene a batter quel palazzo che sembra fuggire a lei dinanzi: di comunale essa diventa politica. Eleggere i consoli, il podestà, fonder moneta, far pace o guerra, amministrar la giustizia, ecco il secondo atto di questa rivoluzione. Ormai non resta che collegarsi, formare una federazione, creare un'Italia indipendente: di politica la questione fassi nazionale. Nel primo slancio il male ed il rimedio son compresi con mirabile ed aperta coscienza. *Scuotiamo il giogo degli Alemanni* (4), tal è il grido di redenzione ch'elevasi dagli animi, a

(1) *Contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum* (Muratori. *Ant. ital.*, t. IV).
(2) *Nec invitè alicui conjugabimus* (Carta dell'undicesimo secolo).
(3) Questo moto ascensivo della rivoluzione si desta sotto Arrigo V.
(4) *Theutonicorum jugum de collo excutiamus* (Cronaca di Milano. *Manipulus Florum*).

dispetto delle illusioni e dei mistici sistemi. Di queste tre rivoluzioni la prima e la seconda ebber pieno successo; la terza non riescì che a mezzo, epperò distrusse le due altre.

Un dì unico fu quello in cui milioni di uomini, tranne soltanto i preti, i muti e i ciechi, nel 1170, pronunciaron sui battisteri il seguente giuramento (1): « In nome del Signore. Amen! io giuro su'santi Evangeli di non far pace, nè tregua, nè trattato coll'Imperator Federico, o con suo figlio, o colla sua donna od altri del suo nome, per me od altrui; e apertamente con tutti i mezzi che saranno in mio potere, adoprerò ad impedire che qualunque esercito piccolo o grande d'Alemagna o di ogn' altra terra dell'Imperatore che sia al di là dei monti, entri in Italia; e se un' armata vi penetrasse, io farò guerra continua all' Imperatore e a tutti quelli del suo partito, infin che dessa sgombri l'Italia, ed io imporrò a' miei figliuoli l'egual giuramento quand'abbian tocca l'età di anni quattordici. »

Le città che avean giurato sostenere in prima linea l'assalto del nemico erano Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. In seconda fila stavano le città Toscane e di Romagna; poscia, qual ultima riserva, Roma ed il Papato, che dovean dare unità a quest'ardente confederazione. I patrioti credetter vedere da lungi apparire sul campo di battaglia san Pietro (2) sovra un bianco destriero coll'armi scintillanti. Tutta Italia collegavasi in uno sforzo contra Federigo, come un tempo la Grecia contro Serse. Perchè sì vario effetto derivonne? Tanta impotenza nel successo manifestasi per un' idea funesta la quale, invadendo tutti gli animi, toglieva a'vincitori tutt'i vantaggi della vittoria.

Essi avean impugnato le armi contro i capricci dell'Imperatore, non contro il prestigio ed il fascino delle parole antiche. Tostochè il sire alemanno favellava ne'suoi decreti dello splendore della repubblica e dell'impero romano (3), gl'Italiani rimetteansi in ceppi a quei detti pomposi. Fra tanti cittadini che giuravano sì arditamente di combattere e che attennero sì bene il giuramento, non fuvvi un solo il quale osasse contendere al sovrano nemico il diritto di venire a prender la corona del suo paese. Nel più vivo

(1) *Sacramenta populorum. Circiter annum* 1170. (*Ant. ital.*, t. IV p. 266).

(2) *In albo equo et coruscantibus armis* (*Rer. ital.* t. III).

(3) *Praeclarum Romani decus Imperii statusque Reipublicæ* (Carta di Arrigo IV., 1091).

ardor della guerra io non trovo negli storici, poeti od uomini di Stato, un sol cenno, in cui taluno s'avvisasse di proporre questa semplice questione: Che chiede al di qua de'monti il capo della nazione alemanna? Questa terra a lui forse appartiene? L'idea di respingerlo qual barbaro non potè radicarsi nel tempo di quel primo risorgimento, sicchè per una incredibile contraddizione ogni singola città chiudea le sue porte, e l'Italia non contrastavagli le sue frontiere. Combatteasi il padrone, rispettavasi la servirtù; l'Imperatore ognor vinto ricuperava col dritto ciò che perdea nel fatto. Nei suoi più duri disastri la falsa tradizione dell'antichità ricoprivalo d'uno scudo contro lo sdegno dell'Italia moderna; tutto ciò che Federigo perdea, Cesare gli rendeva.

Ciò appare ancor più manifesto nel carattere medesimo delle guerre che l'Italia sostenea; esse furon tutte difensive. Se il Cesare tedesco non avesse preso pel primo l'offensiva, nessuno avrebbe osato incominciare l'attacco. Giammai la lega tentò impedirgli di valicare le Alpi, nè inseguirlo dopo la disfatta; ei non potea incontrarvi le Termopili. L'Alemanno può a bell'agio scegliere il suo tempo, la sua stagione, la sua marcia, uscir dalle gole per Como od Asti senza ostacoli (1), varcare il Ticino, l'Adige od il Pò, piombare improvviso sul cuor del paese, senza che mai i vincitori pensino a rivolgersi contr'esso e riprendere la rivincita. Battuto, sconfitto, rivalica le Alpi, onde apparecchiarsi alla nuova campagna; sicchè il pericolo immenso per la repubblica era nullo per lui (2). L'Alemagna attaccando pur sempre l'Italia, non affidandosi che al suo dritto di difesa, quest'ultima dovea necessariamente perire.

Esso palesossi abbastanza chiaramente nella sesta campagna. Costretto a toglier l'assedio d'Alessandria, l'Imperator Federigo trovossi ne'dintorni di Marengo (perocchè questo nome è già distinto (3) ne'cronisti del secolo duodecimo) in disperata condizione, pur troppo simigliante a quella degli Austriaci recinti da Napoleone. L'esercito della lega lombarda aveva circondato l'Imperatore, e gli chiudea ogni scampo dal lato dell'Alpi e di Pavia. Quel dì esser dovea l'estremo per l'Impero alemanno in Italia. Chi lo salvò? il prestigio dell'antico dritto imperiale. Gl'Italiani che

(1) *Cum omni pace.* (*Rer. ital.*, t. III.)

(2) *Quia non verebatur ab eis offendi, nisi prius ab ipso fuissent hostiliter provocati.* (*Rer. ital.*, t. III. *Vita Alexandri III.*)

(3) *Qui morabantur in circumpositis villis . . . in Marengo, Hunilla . . . . Vita Alexandri III. Anastas.*

circondavano il Cesare, guardaronsi dal profittare del vantaggio per attaccarlo; ei che stimavasi perduto, si astenne dall'impegnare un conflitto. Due eserciti a fronte restarono allora immobili, l'uno rattenuto dallo spavento, l'altro dal rispetto: la notte sopraggiunta non fe' che accrescer lo scrupolo degl' Italiani. Quell' avversario ch' essi tenean sulla punta della spada, che imponeva un tributo sulla nascita d'un bambino italiano, che prelevava il quarto del salario degli operai, per tassare il lavoro e la vita, non era desso il legittimo signore? (1) Il servo dovea dunque contendere il passo al suo padrone? non sarebbe ciò forse l'antico delitto di lesa maestà? Lo spirito de' repubblicani feudali non potè resistere a queste idee abilmente serbate. Al sorgere del giorno (2) l'esercito italiano apre le sue file, e lascia passarvi francamente Federigo ed i suoi Alemanni che vanno a rifarsi a Pavia. A che pro dunque affrancare il suolo d' Italia se lo spirito italiano, sempre infatuato del suo Cesare, prostavasi da sè stesso? Invano il braccio con valor combattea, chè l' intelletto ottenebrato rigettava la vittoria; non mai fu più vero il dir che i morti soggiogano i viventi.

Ben peggio ancor quando giungea l' istante di trattare. Nelle conferenze di Roncaglia bastò all'imperatore il mostrarsi. Questo *cavaliere fatto per domare la volontà umana* (3), impone colla sola sua presenza le sue leggi a' rivoltosi. Dopo otto anni di successo l' Italia, quasi non possedesse che un' effimera esistenza, commette trepidante le sue sorti al papato allorch' egli è mestieri giovarsi della vittoria. I due partiti affidansi spontanei all' arbitrio del papa, le repubbliche ond' evitare lo sguardo dell' Imperatore ancor vinto, questi per sottrarsi alla vergogna di trattar coi ribelli.

È pur vero che Alessandro III abbia tradito ne' negoziati l' interesse delle repubbliche? Un contemporaneo lo afferma altamente (4), gli scrittori ecclesiastici sostengono il contrario: ciò che v'ha di certo si è ch'ei segnava la pace per la santa-sede, e stava pago d'una tregua di sei anni per l'Italia confederata. Egli era concedere allo straniero quanto bramasse ancora, il tempo necessario a preparare una nuova invasione.

(1) *Memoriale rerum Bononiensium.*

(2) *Rer. ital.*, t. III., p. 465.

(3) Dante.

(4) *Statuerunt colloquium apud Venetiam publice simulantes se velle componere inter Longobardos et Imperatorem. Tunc subdit Pontificem deseruisse fidem, quam Longobardis promiserat* (*Rodolph. Milan.*, p. 1192).

Durante quella tregua egli adopra con successo a distaccare parecchie città dalla lega. Cremona, Tortona, Como, Asti, Genova, riconciliansi con lui. Se desse avesser visto lo straniero nel re de' Germanni, l'istinto nazionale era tuttora possente abbastanza a rattenerle; ma la conquista covriasi de'colori italiani (1), siccome ai dì nostri l'invasione dell'Europa contro la Francia presentavasi sotto l'apparenza di alleanza e quasi di rivoluzione. L'acciecamento dell'Italia era sì forte, che quella stessa Alessandria la quale era surta per incanto dalla terra, onde opporre un baluardo all'Imperatore nello sbocco delle Alpi, davasi già a lui, e con diverso nome chiamavasi Cesarea. La fortuna d'Italia nullameno trionfa un'ultima volta. Gli Alemanni sono battuti e presso che distrutti a Legnano dall'esercito nazionale; lo straniero tante volte sconfitto rivalica quasi solo le Alpi. Chi rialzerallo ancora per secoli? L'Italia.

Egli è astretto a firmare la pace di Costanza, la quale esser dovea la carta d'indipendenza e la pietra fondamentale dell'Italia moderna. Il carattere d'un tal patto sociale si è che la Lega assume l'attitudine di supplicante, il vinto Imperatore quella di padrone. Il preambolo del trattato di pace, dopo la rivoluzione trionfante del secolo duodecimo, è pari del tutto a quello della carta del 1814, dopo la disfatta della rivoluzione del secolo decimonono. L'Italia è una ribelle che il padrone amnistia (2); ei schiude le viscere della sua misericordia a'suoi vassalli, di cui potrebbe fiaccar la baldanza; donde risulta siccome intatti fossero serbati i dritti d'assoluta sovranità dell'Alemagna sull'Italia. Dopo questa prima riserva che tutto l'avvenire rinserra, l'Imperatore si mostra largamente liberale verso le città confederate. E' lor concede ampie franchigie civili; ma in mezzo a quelle larghezze havvi un breve articolo che ripone il freno in sue mani (3)! « Tutte le città confederate giurano di aiutarci a conservare i nostri dritti in Lombardia; tutt' i cittadini da' quindici a' sessant' anni ci presteran giuramento di fedeltà, il quale sarà rinnovato ogni dieci anni. »

Lasciare all'Imperatore e al suo corteggio attraversare il paese per assumer la corona, tal è il principio e la fine di que' negoziati.

(1) In un trattato d'alleanza del 1188, fra Parma e Modena, io leggo queste parole: « *Salvâ fidelitate imperatoris et salvâ societate Lambardiae* » In tal guisa quelle città stimavano poter conciliare la fedeltà all'Imperatore ed alla lega lombarda.

(2) *Civitates ac personas . . . in plenitudinem gratiae suae recipiat* (Muratori, *Ant. ital.*, t. IV, p. 267).

(3) *Acta pacis Constantiae*, p. 307.

L'Italia impegnasi in ogni stato di cose fornire ella stessa i *viveri*, i *ricoveri*, riacconciare le vie, i ponti nel loro passaggio; talchè il risultato di tanti successi è il condannare sè stessi a spianare il cammino sotto il passo dell'invasore. Servitù singolare, in cui il vittorioso (1) si prostra innanzi al vinto! In siffatte condizioni la lega dissolveasi da sè medesima; l'Imperatore potea sempre abbattere l'Italia per opra di lei stessa. I confederati segnavano di lor mano ad un tempo la libertà e il servaggio, la vita delle repubbliche, la morte della nazione italiana. Tanto sangue versato ed eroismo non conduceva adunque che a confermare la servitù coll'istessa libertà. La spada dell'Alemagna rimanea sospesa sull'Italia; lo spettro di Cesare dall'alto delle Alpi la stringea nel pugno.

Cinquant'anni dopo il nemico avea recuperato i suoi vantaggi; Federigo II riprendea l'opra di servitù che Federigo I avea lasciata interrotta. L'Italia si collega nuovamente; ma in questa nuova lotta quanti segni di sconforto, disgusti e scissure (2)! Io non ravviso più nulla del primiero entusiasmo. Il giuramento del 1170 fu pronunciato senza riserve, senza restrizioni, come il grido spontaneo che al popolo inspira l'immensità del pericolo. L'istinto di salvezza era più forte delle rivalità de'comuni; i piccoli rancori taceano innanzi a' grandi. Un mezzo secolo dappoi ascoltavasi piuttosto il dovere che l'entusiasmo; quasi apprendessero a diffidare del proprio slancio, ogni repubblica impone un patto al giuramento e mercanteggia il suo patriottismo. Alcune rifiutan armi e danaro; esse apriran solo le lor vie agli alleati e le chiuderanno agli Alemanni. In altre il privato interesse predomina apertamente l'interesse nazionale; Piacenza è divenuta ghibellina, perchè gelosa di Parma; Venezia, perchè invida di Genova; molt'altre ancora affrettansi a disertare l'Italia, per attender guiderdone della lor pronta defezione. Innanzi la fine del secolo duodecimo una parte della nazione già serve a incatenar l'altra.

Sessant'anni trascorrono senza che alcun re alemanno discenda in Italia. Roma soltanto potendo dispensar la corona, non evvi più imperatore durante quel tempo: Cesare parea spento per sempre.

(1) *Volumus facere domino imperatori Frederico omnia quae antecessores nostri a tempore Henrici imperatoris antecessoribus suis sine violentia vel metu fecerunt* (*Ant. ital.*, t. IV, p. 278).

(2) *Renovatio societatis Ferrariensium cum societate Lombardiae.* Ann. 1235. *Eo salvo et specialiter . . . . . ad utilitatem. commodum et bonum statum tantummodo illius Veronae, Paduae. . . . .*

Allora fu manifesto come il male non fosse nello straniero, bensì nella imaginazione e nelle viscere dell'Italia, avvegnachè allorquando l'Imperatore avea cessato di esistere, ella evocavalo in suo cuore Dopo sì lungo intervallo Arrigo VII di Lussemburgo riprende nel 1310 il cammino consueto delle invasioni. Questo giovane trascorre qual una visione. Giunto alle porte di Roma, la quale disconosce questa volta il suo Cesare, ei convita ad un banchetto i più cospicui cittadini, e a lui mancando una forza materiale ridesta le fantasie con simulato candore, che di leggieri illude i popoli meridionali (1): « Mi stimate voi dunque, lor dice, uno straniero, un invasore? Io venni a visitare il mio caro senato e il mio diletto popolo romano. Chi mi trasse fra voi, o *Quiriti?* La brama di rialzare l'antico impero, senza cui ciascun di voi saria barbaro ed ignorato dal mondo. Quanti messaggi m'hanno invocato! Il papa a voi m'invia, e meco in testimonio condussi tre cardinali; » poscia aggiungea: « Io veggio Iddio nell'alto e il popolo sulla terra. » Ciò che mancò a ridestare l'Italia si è che il buon Cesare s'aggirava intorno per riscuotere il tributo di conquista, e s'ebbe in cotal guisa centomila fiorini in Milano, sessantamila in Genova. Obliando d'un tratto il suo classico personaggio, volle imporre egual tributo a Roma che sollevossi (2) per sottrarvisi; ma nulla valse a scuotere l'Italia dal suo sonno. Coronato per sorpresa alla porta di san Giovanni Laterano, il Cesare si dilegua; veruno osò stender la mano sul fantasma. Passando per Buonconvento, ei muore; in questa marcia precipitosa di quell'ombra, egli havvi un non so che di febbrile come il sogno d'una nazione addormentata.

Giunto ormai a cotal segno, voi scorgete il problema inestricabile dell'Italia risolversi da sè stesso. Il male non potea guarirsi, poichè il ferro straniero restava ognor nella piaga, e a ciascun regno vieppiù addentro immergeasi; egli era uopo che l'Italia lo strappasse arditamente, ma ella invece blandiva la sua piaga. La sventura si fu quindi che, per varie cagioni, tutte le classi cospirassero egualmente a foggiarsi le medesime catene imaginarie, gli uni acciecati da un'informe tradizione, gli altri dalla loro scienza. Ripetesi che i giureconsulti parteggiassero per l'Impero, a causa della servitù ingenita ne' legisti; ben altrimenti, ei furon fratti da un patriottismo erudito il quale, sconoscendo il mondo reale, scorgea

(1) *Jordanis chronicon.* Questa cronaca pone a nudo le illusioni del partito imperiale.
(2) *Romano ob quaesitam contributionem turbato populo.*

soltanto la nazionalità italiana nella Restaurazione de' tempi di Teodosio e Giustiniano. I poeti ancora superarono i giureconsulti in quel ritorno verso il passato, e nel fervente entusiasmo per un diritto fantastico. Veruno più di Dante confermò l'Italia nel sogno della restaurazione dell'Impero romano.

Al disopra di tutti elevavasi il papato: non sembra egli che a quell'altezza, fatto accorto d'altronde dalla sua rivalità coll'Impero, avrebb'esso dovuto riconoscere ed abbattere il prestigio? Per colmo d'ogni sciagura, il papato il quale distrugger dovea l'illusione, fu talvolta ingannato, complice tal'altra, e consecrolla pur sempre. Esso pel primo appone sulla fronte del sire alemanno la maschera di Cesare, e affidagli lo scettro che sovente lo colpisce. Nelle lor lotte più ardenti coll'Impero i papi non compresero giammai una Italia senza un imperator Bizantino o Tedesco, ond'eglino medesimi furono schiavi di cotal dottrina. E' sarebbero stati i liberatori, se avesser detto soltanto: « Questo Cesare che voi adorate, è un sogno, una menzogna, un idolo politico de' Gentili. Che l'Italia cristiana spezzi alfine i ceppi del mondo pagano (1), e rigetti da sè lungi i fantasmi che sorgon dalle tombe mal chiuse in via Appia. Son dessi maligni spiriti, che pretendon reggere tuttora la società cristiana. »

Ma come mai i papi avrebbero affrancata la terra dal servaggio politico del mondo pagano, mentre ancor essi erano affascinati (2) a segno da non concepire un altro ideale civile? Il primo detto di Alessandro III, negoziante la pace in nome d'Italia vittoriosa, è quello di serbar salvo ed intatto l'*antico dritto dell' Impero, salvo imperii antiquo jure*. Malgrado tutta la sua collera, Innocenzo III è pago di dichiarare che la terra italiana, per un favore supremo, possiede il primato eterno dell'Impero, non avvedendosi di stabilire in essa il primato della servitù. Egli le apprende a ripor la sua gloria nel suo servaggio. In luogo d'estirpare il principio del governo pagano degl'imperatori, ei lo consacra, lo rafferma; ei cangia la schiavitù in una istituzione nazionale, ed una storica illusione (3) in un articolo di credenza. Estremo obbrobrio di un

(1) *Quo fuit tempore Constantini et Justiniani*. (*Otton. Frinsingens*).

(2) 1193. Convenzione tra Pasquale II e Arrigo IV. L'Imperatore guarentisce al papa l'investitura delle chiese, il papa all'imperatore i suoi diritti imperiali: ei non fa punto menzione de' popoli italiani.

(3) Il Galeotti ha ben intravisto un tal carattere imaginoso della politica italiana. « Una direzione quasi fantastica » (P. 23 della Sovranità).

popolo! Inorgoglirsi dell'ignominia del servaggio (1) colla dignità del padrone. Innocenzo III estende su tutta Italia quelle splendide catene dorate che i Pisani avean foggiato pe' lor prigioni di guerra.

Popolo, borghesi, nobili, guelfi, ghibellini, poeti, giureconsulti, preti, papi quindi si accordan solo nella idolatria dell'antico impero romano (2). Siffatta restaurazione dell'antichità, che per tutti gli altri popoli non dovea essere che un trastullo poetico, una festa letteraria, un'occupazione di artisti, è presa sul serio al di là delle Alpi. In cambio d'uno spasso della mente, essa diventa una credenza, una fede politica. Nata in una tomba, l'Italia moderna non brama uscirne; un popolo vivente perisce ostinandosi a ridestare un popolo già spento.

Dopo lo slancio sublime della lega lombarda, studiando le vicende delle città le quali prestaron prime il giuramento, scorgesi com'esse abbian già tutte alienato ad assoluto padrone (3) la libertà conquistata. Milano si è sottoposta per sempre a' La Torre, a' Visconti; Verona agli Scala; Padova, Brescia ad Ezzelino: Bologna a'Pepoli; Modena, Ferrara a'marchesi d' Este; Mantova a'Gonzaga; Asti a' conti di Savoia. Il dì del riscatto legasi (4) a quello della perpetua schiavitù. Come mai ciò avvenne?

Nell'emancipazione delle repubbliche, la popolazione d'origine lombarda erasi la prima sollevata. Essa volle per sè sola usurpare i vantaggi della rivoluzione, e predominare (5) più ancora che per l'innanzi la popolazione indigena. La dimane di que' rivolgimenti s'appalesano le usurpazioni della nobiltà (6) sul popolo, il quale non fu mai sì oppresso ed umiliato siccome dopo il suo trionfo. In questa febbre di orgoglio la nobiltà ebbe uno strano pensiero; ella

(1) *Consoletur ignominiam subjectionis dignitas imperii ac nobilitas imperantis* (*Radev. Frisin.*).

(2) Si noti che gli storici moderni dell'Italia, non discernendo chiaramente codesta idolatria che persiste nelle credenze politiche, nulla esplicar ponno della confusione del medio-evo. Quand'io leggo in questi autori che il partito dell'Imperatore obbediva allo *spirito di giustizia*, a *virtuose convinzioni*, ch'esso insorgea perchè *il riposo domestico degl'imperatori era turbato*, che *la lor reputazione era oltraggiata*, che *la loro sventura facea impressione*; io confesso che in tutti que' tratti generali e vaghi non riconosco punto gli uomini ch'io mi studiai di conoscere e che per tre secoli stetter coll'arme in pugno; e' parmi che quell'onde di armati fosser sollevate da qualcosa più ardente d'un pensiero filantropico.

(3) *Dominus perpetuus*.

(4) *Fuit autem ipse Galeas in civitate satis humilis per IV menses; tandem dominium obtinuit.* (*Manip. Flor.*).

(5) *Durum dominium suorum.*

(6) *De divisione inter nobiles et populares.* Ann. 909 (*Manip. Flor.*)

tentò sinceramente la restaurazione del governo barbaro; ella ristabilì la raccolta delle leggi de' Longobardi, e sforzossi regger gl' Italiani del secolo duodecimo colle istituzioni del settimo. Ella attribuissi novellamente il dritto di uccider gli uomini delle classi inferiori (1), ricomprando l' assassinio con pochi soldi d' argento. Per tutelarsi da quest'audace restaurazione della barbarie, le città scelgono un capo che appellan capitano o conservatore del popolo. Quel capo non valendo a sostenersi contra la tirannide della nobiltà affrancata, per ottenere la protezione dell'Imperatore il quale gl'invia un esercito alemanno, rientra sotto il suo vassallaggio; talchè la servitù rinasce senz'altro scampo dalla stessa libertà. A quella guisa che in una corsa precipitosa distinguersi non ponno nella ruota d'un carro i suoi raggi, così nella rapida esistenza di quelle repubbliche la libertà e il servaggio si avvicendano e sembrano confondersi tra loro.

Gl'Italiani aveano stimato poter fondare la libertà senza poggiarla sulla nazionalità; ma l'edificio senza base crolla a misura che si eleva. Le generazioni succedonsi senza lasciare traccia di sè; eroismo, genio, gloria, tutto si avvolge qual denso nembo in un vuoto cui nulla basta a colmare. I più grand' uomini levano un grido disperato, accorgendosi di non avere più patria; le fazioni sono innumerevoli, ogni repubblica si agita e sconvolge con ispirito diverso, ma comune è la lor sorte; sotto quel moto ardente schiudesi ovunque un eguale abisso

Una folla di torrenti precipita dall'alto della montagna; il suolo vien manco, la roccia si squarcia. I flutti rapidi trascorrono e dileguansi in una polvere lucente, senza mai trovare un letto per formare un fiume a cui essa dar possa il suo nome.

Il secolo decimoquarto è ancor ebbro di questa immensa illusione del partito dell'Impero e di quello della Chiesa. La prima chimera che cade è quella de' ghibellini. Cesare era apparso da quattrocento anni, ed in cambio dell'antichità risorgente non avea apportato che servitù e miseria. Le città che aveanlo scelto per loro signore eran già tutte incatenate; esse non lasciavano più luogo a'sogni dell'evo medio. Il papato, di rincontro, non avea pur esso davvantaggio conceduto a'suoi fedeli l' imperio del mondo. Nè il Cesare alemanno, nè quello del Vaticano, nè la potenza spi–

(1) VII *Tertiolorum et Denariorum* XII. — In Milano il popolo sopportò dugent' anni questo statuto.

rituale, nè quella temporale avean risuscitato il santo-impero pagano. Egli era uopo scendere per forza da quelle nuvole; immensa fu la caduta.

Dal secolo decimoterzo al quindicesimo parvi incontrare due popoli diversi. Scorgendo le repubbliche del medio-evo occupate della solenne discussione del dritto di sovranità, direbbesi che un popolo raccolga i suoi titoli per apprestarsi a regger legittimamente l'universo. Nel secolo decimoquinto si è rinunciato a'grandi destini. Veruno s'agita per conoscer donde tragga la misera sovranità ch'egli esercita, s'ella dipenda dal cielo o dalla terra; la questione de' principî è ormai abbandonata. Non più guari si favella di guelfi o ghibellini; tutto si abbassa, tutto s'approfonda. Dall'alte regioni dell'impossibile si precipita d'un tratto sulla terra.

Col fantasma della restaurazione della monarchia universale per opra dell'Imperatore, cade l'autorità morale della nobiltà italiana. La sua leva di appoggio vien meno, essa è vinta, e la cavalleresca società dispare col sogno cavalleresco del mondo antico.

In sua vece, su questa terra spoglia di prestigi sorge l'alta borghesia mercadante (1), fatta accorta dalla lunga pratica dell'industria e del commercio. Il primo istinto di quelle classi arricchite si è l'attribuirsi apertamente i privilegi della feudalità abbattuta, onde mirasi la prima volta al mondo nobilitato il lavoro; ogni mestiere appellasi arte. La lotta destasi bentosto nel gran partito vincitore; la parola *popolo* ch'era servita di legame nel medio-evo, si sparte. Dopo aver combattuto sotto l'eguale insegna, ei lascia ormai dopo la vittoria una scissura profonda, sorgente d'una guerra civile; la grossa e piccola borghesia, i *popolani grassi* e il *popolo minuto* (2), i grandi e piccoli mestieri; da un canto giudici, notai, banchieri, medici, merciai, pannieri, pellicciai; dall'altro cardatori, lavatori, tintori, fabbri, taglialegna, scarpellini. Le dispute sulla gerarchia de' mestieri scolvolgon gli animi assorbiti un secolo innanzi dalla questione dell'autorità spirituale e temporale.

In questa guerra di classi il mezzo principale dell'alta borghe-

(1) Nobili popolani. Come si creò e levò il nuovo e secondo popolo contro alla potentia de'nobili (G. Villani, lib. VIII.)

(2) 1257. *Ptolomæi Lucensis breves annales.* (*Rer. ital.*, t. XI.) — *Pars populi ditioris et nobilioris, ut mercatorum et aliorum pinguium retinuit regimen consulum* (Cronaca di Milano. *Manipulus Florum.*) — Caso o tumulto dei Ciompi (*Rer. ital.*, t. XVIII.)

sia (1) è lo stendere le liste di proscrizione in massa contro gli operai. Siffatte persecuzioni franche, ardite, riducono all' estremo il popolo per qualche tempo. I proscritti proletarî imitano nel secolo quindicesimo gli esuli nobili del decimoquarto. Ess' invocano lo straniero per recuperare la lor patria, e il *popolo* minuto non mostra in ciò minor rancore della nobiltà; sempre pronto a cedere il comune per affrancarsi da' suoi padroni, come questi eran pronti a lasciarlo in balìa per sottrarsi alla necessità di temerlo.

Ch' e' sorga alfine in queste repubbliche un uomo ricco e magnifico, ch'ei facciasi prestatore di tutt'i mestieri, ed egli conquisterà pacificamente lo Stato colle sue lettere di cambio su Venezia e Napoli, a quella guisa che Cesare conquistato avea Roma colle sue vittorie su'Galli e la Bretagna; così fia spento il sogno del risorgimento dell' impero, inaugurando la potenza e il diritto divino dell'oro. Cosimo de'Medici rappresenta l'epoca eroica della feudalità finanziaria; egli rovinasi per acquistare il dritto di governare. Le sue piccole cambiali compion di leggieri ciò che non avean potuto l' esortazioni di Dante e gl'interventi della Chiesa. Questa potenza spirituale, invisibile, insinuasi ovunque; essa disarma, riconcilia, assopisce; non v'ha più guelfi o ghibellini, nè Bianchi o Neri. Tutt'i partiti svaniscono.... Io più non scorgo un popolo, io più non veggio che un' ombra.

Questa storia si esplica omai in questo istante, e le tenebre fansi più chiare della luce. Queste due potenze, questi due sistemi, l'impero e il sacerdozio, le due spade guelfa e ghibellina, le quali stetter sospese sulla fronte del popolo italiano in tutto il medio-evo, si fondono in una sola per apportargli l'ultimo colpo; avvegnachè un punto ancora vivrebbe, Firenze, il seno della nazione, s'ella avesse potuto salvarsi. Carlo V e Clemente VII collegansi per abbatterla di concerto. I loro eserciti si congiungono per consumar la disfatta; cielo e terra si comprendono. Assediata dall'imperatore e dal papa, perseguitata sin nell' ultimo rifugio dal suo Cesare e dalla Chiesa, è trafitta da due spade, temporale e spirituale. Era il 1530: da quell'istante questo paese è muto, ed una nazione manca nel mondo.

Per tal guisa, allorquando la lotta delle classi incomincia e la borghesia ed il popolo si disputano la patria, essi contendonsi ciò

(1) Machiavelli, *Ist. Fiorent.*

che più non esiste. Privata della sua nazionalità dal papato, soggiogata dall'impero, vassalla del suo passato, schiava di sè stessa, ombra amorosa di un'ombra, che restava egli dunque all'Italia? allorchè tutto il mondo reale a lei sfuggiva, le restava un altro universo, l'ideale, ed ella precipitovvisi. Spoglia del suo suolo, errante attraverso le repubbliche e le illusioni, senza poter soffermarsi in verun luogo, ella innalza sulle nubi una città di splendore, di suoni, di colori, di canto, che appellasi arte, che il barbaro non può strapparle nè lo straniero contendere, che vaga ognora sopravvive alla total rovina, senza lasciarsi incatenar giammai da un partito, nè limitare da verun confine municipale. L'Arte diventa per gl'Italiani quella patria che insieme rifiutanle imperatore e papa.

CAPITOLO V.

EDUCAZIONE DE' POPOLI DEL MEZZODÌ DELL'EUROPA IN GENERALE.

Principio di formazione delle loro letterature. — In che il loro ideale differisca dall'antico. — Un paganesimo cristiano. — Nuovi rapporti tra la religione e le arti. — La Chiesa ed il poeta non parlan più lo stesso linguaggio. — Effetti sociali d'un tale divorzio. — Istinti peculiari all'Italia ed alla Spagna. — Del genio nazionale nelle sue origini popolari. — Il mezzodì dell'Europa nella costituzione del mondo moderno.

Il passato si divide in tre società principali, mondo orientale, mondo greco e romano, mondo cristiano; divisioni fondate non solo sul divario de' climi, delle forme politiche, ma su qualcosa di più fecondo, sulle credenze, i dogmi, un intuito speciale di Dio, da cui è derivata ciascuna di queste civiltà singolarmente.

Perchè mai in Oriente, malgrado la differenza dell'India, della Persia, dell'Egitto, codeste società non formano che una sorta di cattolicismo pagano nel quale ciascun popolo rappresenta una setta? Per esse il domma è a un dipresso lo stesso, il Dio confondesi colla natura; egli è tutto, assorbe tutto, ond'esso tutto invade necessariamente; per tal guisa la poesia confondesi colla liturgia. I poemi fan parte del culto; l'epopee divengon rivelazioni. In questa società non evvi letteratura, a dir vero, bensì una religione.

Nel mondo greco e romano, l'uomo adorando invece sè stesso, i rapporti tra la poesia e la religione son quindi cangiati. Il poeta

occupa il posto del prete; è desso che forma i riti, che compone i dogmi. Omero dispone gli dèi a suo talento; ogni fantasia è sacra, purchè sia bella. L'uomo sentendosi dell'ugual sostanza del suo Dio, ripone in sè medesimo la rivelazione; ei scruta il proprio cuore, e divinizza ogni suo pensiero. Gli scrittori gareggian tra loro nell'accrescere l'Olimpo di novelle dinastie, sicchè in quest'altra società la religione signoreggiata dall'arte non è in fondo se non poesia, avvegnachè riformata perpetuamente, rivestita, alterata dal genio d'ogni artista.

Ben diverso accade in quella cristiana. Quivi l'uomo e Dio sono profondamente distinti; ei son divisi da tutta la distanza della terra al cielo; e siffatta distinzione che appare la prima volta nel mondo, diventa il principio della rivelazione. Il pensiero di Dio e quello dell'uomo sono stati adunque, nelle istituzioni ancora, di gran lunga separati dalla differenza del potere spirituale e temporale; poesia e religione, per l'innanzi confuse, si sono disgiunte; la voce della Chiesa non è più quella degli uomini; la poesia dell'altare e quella del mondo non s'ebber più nulla di comune tra loro. E qual segno manifesto d'un tale divorzio più del divario istesso delle lingue? La Chiesa ed il poeta non più favellano l'eguale idioma. L'una serba l'uso della lingua latina, l'altro si serve delle lingue nuove, moderne, volgari, ignote insino allora. E' più non s'intendono, più non comprendonsi scambievolmente. Il poeta da quel dì ha cessato d'esercitare un'influenza efficace sulle religioni positive. Dante non ha introdotto una sol forma novella nel cattolicismo; malgrado lo sforzo di tutta la sua vita, egli non valse almeno a far santificare la sua musa Beatrice.

Ecco adunque un'immensa caduta pel poeta. Chi mai ne dubita? Non è più desso che crea gli dèi; egli ha perduto il dono dell'apoteosi, ma egli ha recuperato in libertà ciocchè ha perduto nella autorità. Il suo pensiero non ha più il valore di una istituzione, ma una forza individuale; non è più una musa, bensì una fantasia. Ma in pari tempo non essendo più egli il creatore de'dogmi, non n'è più responsabile; ei può spaziare a suo talento, ed invero io lo veggio penetrar negli abissi, ove gli era interdetto addentrarsi allorquando egli era in qualche modo l'ufficiale e legale rappresentante di una religion nazionale. Comparate in ciò la circospezione di Pindaro, di Sofocle, all'audacia di Dante o di Shakspeare: voi scorgerete da un canto un uomo rattenuto da tutt'i vincoli

della organizzazione sociale ond' egli è l' espressione, dall' altro un uomo abbandonato a sè stesso, e profittante di siffatto isolamento per scorrer d' ogn' intorno e creare a suo grado il mondo degli spiriti. Tal divario fra il genio delle letterature antiche e moderne, fondato non solamente sovra una regola arbitraria, ma sulla essenza istessa delle religioni, parmi, a dir vero, il solo fecondo.

S'io ricerco anzitutto di quali elementi si è formato il genio meridionale, io discopro com'esso sorgesse dalla lotta di tre principî fondamentali, qualmente da tre divinità rivali, cristianesimo, paganesimo ed islamismo, però ch' egli è d' uopo riconoscere che il politeismo disparve il dì che la croce fu sollevata. Nelle contrade del Mezzogiorno la natura è tuttora più pagana dell'uomo. Il cristianesimo, uscendo dalle nudità di Gerusalemme e del deserto, ha ben potuto spogliar l'uomo delle sue credenze e passate speranze; esso non ha sì facilmente spogliata la terra delle proprie seduzioni. Il germe dell'idolatria è rimasto allor che il tempio era già rovesciato: qual fu dunque la prima tendenza della poesia cristiana in quelle contrade, se non che rinnovare una specie di paganesimo cristiano? Ne' primordî del medio-evo più non sorgono, come in quelli dell' Oriente, gl' inni alla luce visibile, all' aurora, all' alba divinizzata; nè siccome nella culla della Grecia, inni a Mercurio, a Cibele, madre di tutte cose; sono cantiche d' adorazione alla creatura, agl' idoli viventi, alle donne che i poeti divinizzano. Ciascuno cerca sulla terra una Madonna mortale; s' appelli pur dessa Laura o Beatrice, non è già colpa del poeta s'e' non innalza per lei un Olimpo appiè del quale i popoli si prostrino. Ciascuno ricomponsi una propria idolatria; voi già sentite in queste contrade, in queste razze pagane, risorgere incessante in fondo al core di Dante e di Petrarca il paganesimo d' Omero e di Virgilio.

Per incontro la lotta fra il cristianesimo e l' islamismo, di queste due religioni quasi tra loro contemporanee, le quali contendonsi entrambe l' avvenire, erge la guerra in dogma. L' Europa sta coll' arme al braccio in faccia all' Asia. La guerra, questa prima istituzione della barbarie, diventa santa cosa, ovvero la barbarie diventa cavalleria: il cristianesimo benedice le armi per la lotta che agiterà l' evo medio. Religione delle battaglie, religione dell'amore, risorgimento prematuro d' un paganesimo trasformato, son questi gli elementi ch' io discopro nelle origini del genio moderno in generale, e del genio meridionale singolarmente.

Ciascuna letteratura legasi ad una di queste sorgenti d'ispirazione, che informa la sua fisionomia e il suo carattere particolare. La Francia schiude primiera la storia del genio moderno; è dessa che crea i ritmi, le forme, che snoda la lingua d'Europa. Collocata fra la Spagna e l'Italia, essa collega il doppio genio nella poesia provenzale. Questo canto mattutino della Provenza trova un' eco dapprima in Italia; e come in ogni letteratura evvi un accento fondamentale, un genere di poema che informa gli altri, salmo negli Ebrei, ode, inno ne'Greci, l'originalità italiana sembra del pari emerger tuttaquanta dalla *canzone*, dal canto de'trovatori, dal sonetto, da quelle cantiche d'adorazione per una creatura eletta quasi mediatrice fra l'uomo e Dio. Tutto il poema di Dante aspira a Beatrice; nel genio melodioso d'Italia, da'suoi primordi sin'oggi, voi potete seguire una serie non interrotta di queste cantiche terrene che formano un coro perenne, da cui talvolta si staccano alcune voci immortali. Se la poesia degli Ebrei è l'eco di Jeova nel deserto, se la voce della Chiesa è quella del Cristo sulla croce, la poesia italiana, nelle sue origini almeno popolari, è il canto della Madonna sorridente alla destra di suo Figlio.

Io discerno così fatta differenza tra lo sviluppo della pittura e della poesia in Italia, che mentre la prima cerca ognora i suoi argomenti, le sue concezioni, le sue idee nella religione, la seconda, dopo Dante, ha disertata la Chiesa. Allor ch'io veggio i pittori e gli scultori intenti così esclusivamente a riprodurre ne'più lievi dettagli la vita del cristianesimo, io chiedo perchè i poeti abbian sì tosto abbandonato tal via, come mai non all'ombra del papato anzichè altrove sorgesse un *Paradiso perduto*, una *Messiade* italiana, in luogo di un *Decamerone* o d'un *Orlando Furioso*. Forsechè Dante avea esaurito la poesia del domma cristiano? No, apparentemente. Il vero si è che il pittore, assorbito dalla fede, era ancora prostrato innanzi al sacro modello che dipingea, laddove il poeta erasi di già rialzato, cercando altrove la vita e l'ispirazione. Egli fuggia i sacri subietti, in cui la sua fantasia sarebbe stata inceppata dall'ortodossia. Abbracciate colla mente tutt'i poemi dell'Italia, e giudicate voi medesimi sinceramente se v'ha in essi il carattere profondo, l'impronta d'un potere sì immenso quanto il papato; se tutte quelle opere abbian quivi dovuto necessariamente comporsi all'ombra del Vaticano, dettate da un successore di Gregorio VII. Nulla per fermo voi discoprite di

codesta impressione in un Boccaccio, un Ariosto, un Petrarca, nè ancor nel genio romanzesco del Tasso. Come dunque intelletti così indipendenti, liberi e fantastici sorger potettero e svilupparsi là dove il pensiero umano procedea tremante?

E non scorgete che siffatta contraddizione è la grandezza, l' originalità di questa poesia? Havvi al mondo una terra in cui lo spirito umano ha fatto più che altrove atto d'assoluta sommissione e dipendenza, in cui un tal principio di servaggio è dipinto, è scolpito su tutte le mura: in questo luogo istesso l'imaginazione creasi per sè sola un mondo, un impero privato in cui possa spaziare, in cui ella non incontri giammai la barbarie del mondo reale, ove il poeta crea, distrugge, nega i proprî miracoli in mezzo a tutt'i generi di libertà rifiutati alla ragione. In qual tempo ciò avviene? Nel decimoquarto, nel quindicesimo secolo, cioè a dire allorquando la filosofia s'avviluppa ancora tra i ceppi oggidì sì vantati della scolastica. Nella notte del medio-evo la poesia italiana è veramente l'alba del mattino, foriera delle innovazioni del genio moderno.

Ma ove rintracciare, nell'arte, in Italia, l'espressione fedele, esclusiva del papato? Io l'ho pur dianzi accennato. L'espressione fedele, esclusiva rivelasi nella pittura, nella scultura, in quelle arti mute che son quivi non solo il commentario, ma il complemento necessario della poesia. Quest'epopea veramente cattolica, ortodossa, cui mai varreste a collegare il genio troppo indipendente, troppo secolare di Dante, questa epopea sommessa, mista all'incenso, è scritta non sulla carta, ma sugli affreschi, sulle pareti delle chiese di Firenze, di Venezia, d'Assisi, di Roma e del Vaticano. Quivi dal presepe di Betlemme e dalla prigione di san Pietro agli splendori di Leon X, ogni momento, ogn'epoca, ogni tipo del cristianesimo e del sacerdozio sono rappresentati da un monumento particolare, siccome in un episodio, e questo gran poema stendesi dall'Alpi insino al mar di Sicilia. Al disopra di queste opere si leva il Cristo di Michelangelo, in cui rivive lo spirito di Gregorio VII; ei lancia l'anatema. Ma le Vergini di Raffaello, imagini della Chiesa supplicante, intercedono; esse temperano la collera divina e riapportano il sorriso nel cielo; in tal modo si compie il muto poema della teocrazia cattolica.

S'io paragono all'Italia la Spagna, s'io vo'scoprire qual fosse il primo accento, il tono dominante del genio nazionale, io rin-

vengo il canto popolare, l'eroico lamento, la romanza feudale, poema di un popolo gentiluomo. Nella lotta fra il cristianesimo e l' islamismo ciascuno è divenuto cavaliere di Cristo; il servo si è nobilitato sotto la croce. A quella guisa ch' egli ha ottenuto un valore nello Stato e ne sente coscienza, egli ha del pari una poesia propria che canta a sè stesso. Tra l' ardore delle città e delle campagne compongonsi quegl'informi abbozzi, germi di poesia che diverran più tardi il fondo della letteratura spagnuola. Altrettanto più feconda naturalmente è la letteratura di un popolo, quant' esso più accresca ne'suoi primordì questi germi dell'arte, perocchè sviluppando tutt' i subietti si manifesta la decadenza del genio nazionale. Egli è in tal modo che s' esplica la fecondità di un Lope de Vega, d' un Calderon. Essi non avean mestieri di cercare altrove i loro argomenti; essi raccogliean dalle labbra del popolo quelle armoniose leggende, alle quali concedean diritto di borghesia nell'arte. La letteratura spagnuola è l' annobilimento perpetuo delle fantasie popolari coll'autorità d'un poeta ingegnoso. Voi ascoltate in ogni tempo l'eco perenne di que' canti popolari che rammentano alla Spagna il suo genio natio, e scoprono alle dotte imaginazioni la via dischiusa dalla natura.

Non è già che alla Spagna mancasse un' altra sorgente d' ispirazione, siccome nel resto d' Europa. L'imitazione dell' antichità vi penetrerà di buon'ora; l' imitazione dell' Italia vi sarà più precoce, la scuola di Dante risuonerà in Castiglia dal quindicesimo secolo. Imitasi Pindaro. Orazio; ma ciò che parmi quasi il carattere particolare di questo genio è la coesistenza e la lotta di due letterature, l' una indigena, l' altra classica e straniera. Chi vinceralla di entrambe, la romanza del Cid o l'ode di Pindaro? È ciò che chiedesi leggendo i primi monumenti di questa lotta. Si giugne alfine al secolo decimoquinto; nulla è ancora risolto. La Spagna avrà dessa una letteratura? I poeti da' quali dipende l'onor del paese sono già sorti: che faran dessi?

Egli è duopo osservare in quali circostanze questi uomini si rincontrino. Da un lato informi tradizioni, ma indigene; canti poveri, monotoni, quali ne inventa il popolo, ma che rammentano i luoghi, le cose, i nomi amati; il ruvido scoglio, ma lo scoglio della patria; dall' altro letterature universalmente ammirate e trionfanti, la greca e romana in tutto il vigore del risorgimento, ossia da un canto il plauso del mondo, dall'altro il sordo eco del-

l'Antica-Castiglia; egli è tra loro la scelta. Che pensate voi dunque faranno i poeti spagnuoli? Essi non esitano, essi risolvono pensatamente; con ardimento tutto castigliano rimuovon lo sguardo da quelle pompe, da coteste seduzioni del risorgimento. Essi rigettan l'oro dell'antichità, ed eleggon piuttosto, coll'indigena povertà, quella poesia della gleba, ancor che rozza e negletta. Allor che il resto d'Europa applaude al ridestarsi del mondo antico, Cervantès, Lope de Vega, Calderon rientran soli nella notte del medioevo per ricercarvi, per ravvivare gli avanzi del primo genio spagnuolo. Essi vi scoprono un'arte novella che nulla debba alla Grecia, a Roma, all'Italia, bensì tutto a sè stessa. La poesia, come la storia della Spagna, sorge in tal guisa da un lampo d'eroismo.

Come mai, d'altronde, sarebbesi la Spagna sommessa al genio dell'antichità? Tutto spingeala fuori il recinto della vecchia Europa; dappria la lotta, poscia la famigliarità cogli Arabi, quindi la scoverta dell'America la tenean discosta dal focolare degli altri popoli. E' sembra inoltre che un tal prodigio della storia, la scoverta dell'America, avesse dovuto cangiar più violentemente la costituzione ed il genio di questo popolo, dargli forme ancor più straordinarie, più ignote almeno al mondo antico. Allorquando ascoltate sulla nave di Cristoforo Colombo risuonar l'alto grido *la terra!* voi stimate che l'eco risuonerà del pari profondamente negli animi. Voi cercate nello spirito spagnuolo il riflesso di quella natura nuovamente rivelata; voi attendete, invocate internamente il poeta, lo scrittore il quale dar sappia una voce, una parola a quel continente muto insino allora. Ma il poeta non sorge; la Spagna conquistando a mezzo soltanto le Indie, non ne raccoglie che l'oro; ella non sa trasfonder nella sua poesia il soffio, l'ispirazione, l'anima di quegli oceani, di quelle selve, di quei continenti inviolati. Il suo passato l'aggrava pur troppo, ond'ella possa comprendere qual meraviglia si schiude al suo sguardo. Le rimembranze della feudalità l'accompagnano in mezzo alle vergini foreste. Le romanze del Cid, quelle a mezzo africane de' figli di Lara, l'occupano ancora al cospetto di quel mondo nascente ch'egli contempla cogli occhi del corpo, anzichè con quei della mente.

Senza investigare più oltre i primordî delle letterature meridionali, evvi un carattere comune a tutte, dalla Grecia moderna al Portogallo. Nessuna di esse ha prodotto una filosofia indipendente, la quale non sia stata respinta dal popolo; l'istinto è tutto in esse,

la riflessione non vi domina giammai. La patria d'Ariosto e di Cervantès s'è formato uno scetticismo che si trasfonde nella poesia, senza risalire insino alla religione. La poesia discute la poesia; tal è tutto l'argomento del don Chisciotte. Un'ideale succede ad un altro, senza mai attentare al mondo reale. In mezzo alle licenze sfrenate dell'arte io scorgo ognora un frutto vietato, una cosa che veruno seco stesso delibera; e siffatta questione interdetta è il mistero della società, della credenza ovvero, a dir meglio, della vita, a talchè queste letterature sì indipendenti nella lor forma, son per contro ciecamente cattoliche nel loro spirito.

In Francia, invece, la religione e la poesia, la fede e la scienza sono bentosto apertamente divise e negate. Sol dopo un secolo religioso, il decimosettimo, è surto un secolo filosofico, il decimottavo; dopo Racine, Voltaire; e tranne in Pascal, queste due potenze, il dubbio e la credenza, non disputaronsi giammai la stessa epoca, lo stesso uomo. Egli è nella riforma, in seno alle germaniche razze, che si desta questa lotta intestina dell'anima con sè stessa. Egli è perciò che il carattere distintivo della poesia del Nord si è quello di rappresentare questa lotta eroica, questo combattimento interno di Lutero, questa lunga insonia dello spirito che non può addormentarsi nella tradizione, nè bastare a sè stesso; angoscia religiosa veramente profetica insin nella bestemmia. Il Nord e il Mezzodì son quivi alle prese in un genio medesimo. L'anima umana divisa, tagliata a mezzo dalla spada della Riforma, facea intender non ha guari ancora il suo grido nella poesia dell'Inghilterra e dell'Alemagna.

Tai furono i rapporti successivi tra la religione e la poesia. Come ridesterassi l'accordo perduto? È a ciò che adopra ciascuno senza saperlo. Io so che in questo istante il Nord trionfante immagina aver risolta la questione coll'avere abolito un termine; esso crede aver vinto per sempre il Mezzogiorno ed essersi sbarazzato di queste società, perocchè persuadesi ch'esse null'abbiano a compiere, senza mostrare di sovvenirsi che l'uomo il quale, non ha guari ancora, imperava all'universo, è pur uscito da Ajaccio.

È dunque vero, siccome ognora mi si ripete, ch'io qui non abbia ad occuparmi se non di popoli estinti? È pur vero che la Spagna e l'Italia sono spente, e che non possiamo retroceder d'un passo senza incontrare dietro di noi due sepolcri dischiusi? Quasi le razze umane dispaian sì di leggieri dal mondo! Perchè questi

popoli, dopo tanti prodigi compiuti mentre che gli altri eran muti, riprendano a lor volta la lor lena, non bisogna cotanto affrettarsi a dire: *Tutto è finito, tutto è perduto, essi non più risorgeranno.* Al contrario io dirò: Se essi sono stanchi, riposeranno; se essi riposano, si rialzeranno; se sono spenti, risorgeranno, però che dessi son necessarî all'economia della società moderna, ove il lor posto è serbato dalla caduta istessa del cattolicismo.

Anzichè tanto affrettarsi a seppellirli viventi, la missione dello spirito francese è quella di servire qual mediatore tra l'Europa del Mezzodì e quella del Nord, per conciliarle fra loro, comprendendole entrambe. La storia, la vita, la poesia del mondo moderno non tendono a soffocare veruno degli elementi del genio moderno, bensì a collegarli insieme. Non è dessa la Francia eletta in quest'opra dalla Provvidenza a definir la battaglia, a congiugner le membra sparte della famiglia, a rifare la tunica divisa di Cristo? Non partecipa ella del Nord e del Mezzogiorno, della lingua d'oil e della lingua d'oc? Se si favella di tradizione, chi ne possiede più lunga della sua? Se d'innovazione, chi s'è lanciato più oltre? Colle sue frontiere non confina pur ella colla patria, col pensiero di Dante, di Calderon, di Shakspeare, di Goethe? non può dessa più di ogn'altra comprender l'ideale de' popoli che la circondano, ed elevarsi in tal guisa al supremo concetto che dovrà tutti pacificare e congiungere?

Cotesta situazione è tale che non racchiude altro rischio fuorchè la sua stessa altezza. Sì, in seno a questo cosmopolitismo facile, necessario, al quale tutto c'invita, io non pavento se non che l'umanità faccia obliare il proprio paese a taluni fra noi, e che per alcune virtù necessarie ma agevoli, si smettano le più difficili.

Quanto più l'intelletto, elevandosi, accoglie oggidì forme, cose, sistemi, elementi stranieri, altrettanto vorrei che il cuore almeno restasse fedele alla patria nostra, oggetto di tante speranze, assediata in secreto da tante inimicizie. In mezzo allo spettacolo di tanti climi che invocansi, che si confondono, in mezzo a tanti monumenti del genio straniero i quali ci scostano, direi quasi, da noi, da' proprî focolari, non obliate questo nome di Francia, questa terra sovente contesa, sovente violata, sacra pur sempre; guardatevi sopratutto dal pensare di essere un segno di poca filosofia l'attaccarsi al vessillo, sotto il quale il cielo vi ha fatto nascere. La storia dei popoli è quella della loro emulazione in Dio, non del

loro volontario rinunciamento. Chi meglio or sallo della filosofia del Nord? In questo istante ancora ella non cessa di confermare, di sostenere, di ridestare le nazionalità e le speranze crescenti del Nord.

Più vi pongo io mente, più mi convinco null'esservi di vivente, nulla di grande nelle cose e nelle opere umane, in cui non si ravvisi questo doppio carattere: il generale ed il particolare, la testa ed il cuore, l'umanità e la patria. L'immensa Odissea s'aggira intorno alla piccola Itaca. Che più colossale del poema di Dante? Esso attraversa il cielo e la terra, e tuttavia che di più fiorentino? Ove incontrare un orizzonte più vasto de'Lusiadi di Camoens? voi navigate su mari ignoti, ma che di più portoghese? Voi ritrovate la diletta Lisbona sui confini della terra.

Tal è l'immagine di ciò che restaci ad oprare: da un canto abbracciare l'umanità senza perderci punto in una vaga astrazione, dall'altro stringerci più sempre a questo paese di Francia, per destarvi, rinnovellar senza posa in noi il sentimento della vita reale, ossia accrescere, estendere a vicenda queste due patrie, la grande e la piccola. Non basta quindi racchiuderci nella contemplazione del nostro glorioso passato, e rimirar con invidia o sterile ammirazione i modelli del secolo di Luigi XIV. — No, egli è mestieri studiarli con ammirazione, e creder fermamente due cose: l'una che questa lingua che parlate non abbia prodotto tutte le opere (senza di che sarebb'ella già spenta); l'altra, che questa terra che calpestate non abbia prodotto tutt'i suoi miracoli. Egli è mestieri, altrimenti, nell'arti, nelle lettere, in tutte cose oprare in guisa come se tutto avesse a farsi, e null'avessimo ottenuto o assicurato nel retaggio de'padri nostri, avvegnachè accrescendo di verità, di giustizia e bellezza l'ideale della Francia, maggiormente accrescerassi la sua fortuna e le sue sorti nel mondo reale.

I popoli stranieri oggi la mirano con ispavento, a quella guisa ch'ella stessa tre secoli addietro rimirava il Nord tra le vicende, le incertezze ed i flutti della Riforma. Essi non sanno qual fermento, qual febbre la tormenti; essi trascorrono a lor volta dall'ammirazione all'odio, dall'amore al terrore, senza poter distaccarsi da un tale spettacolo. Essi non sanno ov'ella vada, se al trionfo o all'abisso; ed in siffatto alternare egli havvi più d'un genio rivale, il quale spera che in mezzo a queste scosse ella si lasci cader dalla fronte la corona dell'intelletto. Nelle lor bieche

immaginazioni io li ho sovente inteso a dire che la Francia, legata alla sua rivoluzione, somiglia a Mazeppa, trascinato per tutti i sentieri percorsi dal cavallo che la sua mano non sa reggere. Più d'un ladro lo segue, ed anzitempo patteggia la sua spoglia..... Ciò è vero forse; ma era duopo aggiugnere che nell'istante in cui tutto sembra perduto, è allora ch'egli si leva in mezzo al plauso di coloro che lo hanno eletto re.

CAPITOLO VI.

RISORGIMENTO SOCIALE COLL'AMORE.

Genesi del mondo moderno. — La Provenza. — Missione de' trovatori; mediatori tra le classi. — Unione della feudataria col servo; matrimonio ideale tra la nobiltà ed il popolo; cominciamento della società laica. — Influenza della donna sulla formazione delle lingue volgari. — Rapporti tra la Provenza e l'Italia. — Principio della società e della famiglia nel medio-evo.

Le lingue antiche eransi corrotte coll'abuso istesso che l'uomo avea fatto della parola; è d'uopo ch'esse obliinsi e periscano per rinnovellarsi. Sotto un tale rapporto i primi secoli son muti veramente; silenzio fecondo in cui la parola si ridesta e si tempra nelle lagrime e nel lavoro del medio-evo. Onde le lingue moderne sorgessero dalla corruzione del latino, era mestieri che la pianta spuntasse dalla corruzione del germe.

Gli schiavi, gli operai; la plebe, i contadini delle province aveano il loro idioma distinto da quello de'patrizi; emancipandosi, essi emancipano i loro dialetti che divengono il principio della lingua di Dante.

Ancor ne'secoli più muti de'mezzi tempi voi scorgete, d'altronde, in Italia, quasi dalla terra sorgessero, elevarsi superbi monumenti che tengon luogo delle opere della parola. Nel decimo ed undicesimo secolo tutta Italia si covre tacitamente di chiese, di torri, di duomi, di palazzi del popolo. Quant'è più sterile la lingua di que'tempi, altrettanto più alto favellan queste cronache di pietra; popolate di statue e di dipinti, esse esprimon ciò che le labbra non ponno ancora pronunciare. L'architettura a sesto acuto e quella a pieno centro contendonsi il suolo, al par de'partiti dell'impero e del sacerdozio. Come il bambino che non potendo an-

cora parlare si esprime con una folla di gesti, così l'Italia moderna, di già pregna di pensieri e di fazioni, ma la cui lingua non è ancora disciolta, s'esprime in gesti di pietra colla sua architettura guelfa e ghibellina.

Qual popolo pel primo, nella razza romana, ha emancipato la lingua volgare? Il primo accento che annuncia nel Mezzogiorno il ridestarsi della vita sociale è quello della Provenza; ella ritrova e scioglie l'umana parola in un disteso discorso. Dopo il silenzio della barbarie, non è già dessa una voce alta, sonora, bensì timida, interrotta e che appena è sviluppata. Il miracolo della parola non rivelasi ne' moderni colla solennità di un inno che tutto un popolo ripeta, ma come il segreto monologo di un'anima con sè stessa e che all'altre si celi. L'antica società sorge dall'accordo d'una intera nazione, la società moderna dall'accordo di due voci, dalle nozze dell'uomo e della donna nell'amore cavalleresco.

Mondo di trovatori! risveglio della società laica! Qual'è mai la tradizione di questo mondo di cavalieri, che rivela ovunque le origini della razza romana? È l'Eden de'tempi moderni, la leggenda del giardino incantato in cui la coppia cristiana, un nuovo Adamo ed un'Eva novella, in grembo all'amore, ridestan fra loro una lingua, una società, un mondo. Ovunque due amanti i quali conversan nel prato fiorito, dappresso alla sorgente de'tempi avvenire; nulla è più personale di questo primo amplesso di cotesti primi padri del nuovo mondo sociale. « Poichè le foglie e i fiori rinascono, allor che aprile fa rinverdire i prati ed i giardini, poi che l'uccello tra i folti rami canta da mane a sera, io m'allieto dell'uccello e de'fiori, io sento rinverdirsi il mio cuore, io bramo ancora cantare. » Ecco su qual tono l'umana parola ridestasi, dopo il caos, nel mondo. Di quel turbine di popoli più non resta che la goccia di rugiada che ha scosso l'uccello in aprile nella folta boscaglia: primo mattino della genesi sociale del mondo moderno. La caduta anch'essa non tarda. Dopo l'età ideale della cavalleria, i tempi storici si offuscano, si celano; l'uman genere è ancora una volta cacciato dall'Eden.

Io vorrei più manifesto pur rendere il cômpito della Provenza nel risorgimento sociale. Avete voi udita una dolce sinfonia? Dappoi che l'arte ha spiegata tutta la sua potenza e fatto parlar tutte le sue voci, l'armonia d'un tratto è sospesa, più non resta che alcun suono interrotto ed infine il silenzio. L'opera par essersi

distrutta da sè stessa. Poscia in mezzo ad un tale silenzio e in quel sepolcro sembra echeggiare, e invero s'ode un suono, una voce serena ma fioca, la quale si eleva e si arresta. Dopo un istante d'interruzione altre voci le rispondono, le quali s'accrescono, si esaltano a vicenda tra loro, ed echeggian tutte in un'armonia più ampia e soave di ogn'altra precedente. Quella voce sommessa, ma serena, che sorride nel deserto, è il genio provenzale. Nel concerto de'tempi esso risorge allor che tutto si tace. Dappria non è che un soffio, un sospiro di gioja o di speranza; ma esso dura abbastanza per ridestare la Francia, la Sicilia, l'Italia; la voce di Dante si regola bentosto su quel tono, poscia quella del Petrarca e, l'eco risuonando d'intorno, il coro intero del genio moderno si leva e brilla su questa fragile base della canzone provenzale, che un soffio sembra dover dissipare.

Allorchè G. G. Rousseau attribuiva all'amore il primo balbettar delle lingue pagane, egli era romanzesco, perocchè ingannavasi de'tempi; egli avrebbe invece affermato il vero se in luogo della umanità in generale, avesse favellato della umanità moderna.

Il carattere distintivo de'trovatori è l'esser quasi tutti figli di servi i quali, pel capriccio del genio, per l'altezza dell'animo, trovansi un istante in fittizia relazione coll'aristocrazia feudale. Entrando nel castello, il figlio del popolo, il trovatore, quest'uomo tutto emozione, ingenuità, anima, poesia, passione, è dapprima abbagliato dallo splendor della donna che è sua sovrana; egli osa appena levar lo sguardo a lei. Da ciò risulta come nella sua stessa origine l'amor de'trovatori nascesse da legami al tutto nuovi e repugnanti all'antichità, poichè la donna diventa l'esser forte, e l'uomo il debole. I rapporti de'sessi sono cangiati; è la donna che protegge, è l'uomo che ha bisogno di appoggio. Ell'ha per sè l'autorità, il comando, l'assoluta possanza; egli non sente che la timidezza, la sommissione del servo. Il trovatore si vota ad una donna, la quale dall'altezza sociale in cui è collocata, lo domina, l'opprime colla propria superiorità, e resta per lui un ideale inaccessibile (1). Su codesto sentimento dell'impossibile si fonda la poesia di questo amore feudale, insino allora sconosciuto al mondo.

Prime nozze ideali tra l'aristocrazia ed il popolo, condizione di

(1) Come mai gli eruditi, i quali ostinansi tuttora a cercare il principio dell'amore cavalleresco nel genio delle razze del Nord, non si avveggono che nulla scopresi di simigliante ne' poemi germanici?

siffatta società stabilita fra la nobiltà ed il servo è il mistero; è duopo che il poema trasparente a colei alla quale è rivolto, divenga incomprensibile a tutti gli altri. Sovente i parenti, gli abitatori de' prossimi castelli soccorrono per far velo alla verità; ma se dessa appar troppo manifesta, sventura al poeta che la sua lingua ha tradito; egli è trucidato nella prossima foresta a colpi di freccia o di lancia, e la leggenda ripete l'avventura del cuore di Guglielmo Cabestaing, mangiato da Margherita di Rossiglione. Talvolta ancor l'altera castellana, il cui nome è scritto sull'ali d'ogni colomba, vuol esser designata apertamente; un doppio rischio l'attira anzichè discostarlo.

Avvi tempi di assenza, durante i quali il poeta erra di castello in castello; nell'inverno ritraesi nella sua borgata, nell'oscuro tetto paterno ove compon nuovi versi. Per ingannare la lontananza, egli l'invia per mezzo di messaggieri incaricati ancora di cantarli, accompagnandoli col liuto. Sorge alfin la primavera; il trovatore parte scortato da'suoi cantanti; ei riede colla rondine, e riconduce il sorriso, l'amore, il palpito, l'agitazione nel vecchio castello imperiale. Non evvi un solo che non alberghi il suo poeta; ei forma il legame vivente tra il cuore della feudalità e quello dei popoli; egli apporta il moto, il cangiamento nelle abitudini monotone delle classi superiori; egli ravviva quelle ore interminabili che occupano incessanti gli animi solitarî di ciascuna di quelle famiglie trincerate nella lor rocca; pensieri muti, profondi, che assediavano il cuor delle donne, allorchè la mente aggiravasi fra il continuo spettacolo della natura deserta. Lanciato in mezzo a questa vita a lui straniera del tutto, il trovatore era più di ogn'altro scosso, inebbriato da ogni oggetto; ei divenia l'eco, la parola di tutto quell'ordine sociale. Per aggradire alla castellana, egli confessa di voler emulare le melodie de'rosignuoli che non cessavano allora d'allegrare le folte boscaglie, che si stendean fin sotto la finestra feudale.

Non era egli soltanto un fantastico poeta; ma esprimeva l'ardore d'azione che gli animi divora nelle mura de' forti castelli, poichè sovente egli era ancora guerriero. Egli cingea le armi col suo signore, l'accompagnava, il seguia nelle sue avventure; ei leva il grido di guerra nelle sue strofe rapide siccome acute frecce. Posto al sommo della società feudale, ei n'è pur anco il profeta: ei presagisce, rivela anzitempo le lotte che desteransi, la pace, i

trattati, i patti violati. E' calma, più sovente provoca, perocchè il sentimento che l' infiamma si associa in lui più di leggieri alle fiere passioni; egli trasfonde l'eguale ardore nell' amore e nell'odio; e a quella guisa che talor scorgemmo a' nostri tempi gli uomini più sensibili versare il sangue con animo più freddo ed inflessibile, del pari il trovatore più tenero ne' suoi versi, mostrossi il più implacabile nelle lotte religiose.

Quest' uomo ardente, errante senza posa dal servaggio all' aristocrazia e da essa nel popolo, servendo qual mediatore fra le condizioni sociali, collegava coll'amore ciò che il resto separava; ei recava nel castello la spontanea gaiezza del popolo, e nella capanna qualcosa delle feste e del consorzio delle alte classi. Con lui penetrava nella torre un'eco delle passioni, delle brame, delle speranze della folla abbandonata. Quando la Chiesa predicava le crociate, ei ripetè pel primo il grido del papato; i suoi messaggieri sparser d' intorno il suo canto contro i Saraceni; più d' un signore il quale rimanesse sordo alla voce della Chiesa, non osava resistere a quella del trovatore.

S'egli avvien mai per caso che il poeta sia in pari tempo feudatario, queste due aristocrazie dell' intelligenza e della nascita esaltandosi tra loro, elevano al colmo la fierezza dell' uomo del medio-evo. Bertramo dal Bornio è uno de' trovatori meglio ispirati; egli è ancor uno de' baroni più trincerati nella sua rocca selvaggia. Qual grido allora, quale ardor di battaglie! È l' uccel di rapina, il quale aguzza dapprima il suo becco e i suoi artigli sul picco di granito. Qual cronaca pingerebbe meglio de' suoi versi lo spirito di sparviero d'un barone feudale nel momento in cui è stato forzato il suo covo? Quale ardore di guerra per la guerra soltanto, pel sollazzo e lo spettacolo degli stendardi spiegati, dei cavalli qua e là feriti e rovesciati, delle lance e degli scudi spezzati, delle membra umane sparte sul suolo! A quelle rime concitate e sonore siccome colpi di spada sovra una cotta di ferro, riconoscete l' anima sdegnosa della feudalità ancora intatta.

La società artificiale che stabilivasi fra i trovatori, figli del popolo, e le classi feudali durava sol quanto i giovani lor anni; scossi, esaltati dall'ardore della giovinezza, la quale è anch' essa un'aristocrazia, preparavansi amari disgusti per gli anni più tardi. Il prestigio che circondavali per l'innanzi, disparia quasi interamente; ei credean essere per sempre penetrati in un mondo supe-

riore. Essi erano stati accetti a patto di restare ognora sereni, gai, ispirati, ed allegrassero i lor ospiti collo spettacolo del loro affetto nascente. Venuti in vecchiezza, divenian stranieri un'altra volta. Che farsi allora? Rimaner qual ospite increscioso ne'luoghi ond'essi furon l'anima e la gioja? Ciò era impossibile. Rientrar sotto il tetto natio, invidiato, confondersi nella oscurità e nelle rozze abitudini della borgata del medio-evo, dopo aver gustato nel suo fiore l'eleganza altera delle corti feudali? Ciò era impossibile più ancora. Che restava or dunque? Un solo asilo offriasi allora al trovatore, il chiostro. Quivi sul finir della vita egli venia sospinto più dalla forza che dalla fede. Da quel dì non più canti, nè versi, nè sogni. Dopo le feste, le giostre poetiche, le lunghe giornate d'incanto, egli restava un misero frate a mezzo ancora mondano col cuore, muto, straniero sotto gli archi del chiostro; era il verno del rosignuolo.

Più innanzi investigammo nella sua origine lo sviluppo d'una lingua moderna, capace di esprimer con arte i moti più ardenti dello spirito umano; la religione, i negozî, i governi parlavano ancora la lingua morta in tutti gli atti pubblici o privati. L'amore ha strappato all'uomo cristiano, come per sorpresa, il primo accento immortale, ed emancipata la lingua volgare, perocchè non bastava al figlio del popolo esprimer la sua passione per la castellana; egli era pur duopo significare il suo pensiero e coprirlo d'un velo; talchè la situazione istessa de' trovatori costringeali ad attigner, qual primo lor saggio, a quant'havvi di più intimo e segreto. Il bisogno di svelarsi, celandosi ad un tempo, fece loro scoprir de' contorni, immagini e colori, in cui rivelansi fin dalla prima i veri artefici della parola. Quinci quel miscuglio d'ingenuità e sofismi, di grazie infantili e modi studiati, di forme aristocratiche e popolari, quell'artificio di parole e silenzio, que' ritocchi misti del pari d'ombra e di luce, quelle confessioni che son reticenze, quel linguaggio innocente ed accorto, que' ripieghi sì varî della parola che distinguono il primo formarsi delle lingue volgari, e che Dante ha tolto per comporne il tessuto del suo linguaggio misterioso e trasparente insieme.

Lo schiavo preso della patrizia e che tremante a lei si svela, la patrizia che sposa in fondo al core lo schiavo nelle nozze spirituali, ecco ciò che esprimerà la parola ancor rozza dell' undecimo e del duodecimo secolo. Dopo essersi ammolcita in silenzio nel

seno, l'arte finisce non per risplendere, ma per insinuarsi e mormorare su rime le quali, talvolta misurate, tal' altra ineguali, con mirabil divario pur sempre, imitano il battito del cuore che non osa nascondersi nè scoprirsi.

Tal è la prima espressione della lingua volgare ne' popoli cristiani: il verbo novello è sorto da un' alleanza tutta nuova, dal connubio ideale della nobiltà e del popolo in un primo raggio d' amore che si è chiamato cavalleresco, e che non è per vero se non l' ispirazione sociale ed il fondo del cristianesimo.

Il principio della società moderna è cotest' alleanza fra la castellana ed il figlio del popolo su' confini della barbarie; in questo legame imaginario, in questo momento di estasi il quale collega i due estremi della umanità e confonde due condizioni che tutti i secoli precedenti avean diviso, è veramente racchiuso il risorgimento civile del mondo moderno. Emancipazione reale dello schiavo coll' amor di colei alla quale appartiene, istinto palese della fraternità sociale, eguaglianza degli animi, tutto è compreso in cotesto imenèo della nobil dama e dell' umile vassallo. È un sogno, una nuda visione; essi abbracciansi sulla nube, ma la visione contiene il lontano avvenire.

Che significa questo momento celebrato da tante voci? perchè quest' accento unanime d' entusiasmo e di gioja ne' castelli e nelle capanne? Non è desso l' epitalamio soltanto di due amanti volgari; è l' istante in cui il cuore degli antichi patrizi e quello dei popoli della gleba s' incontrano, si toccano, si fondono in un solo. La donna moderna ha scosso l' inerzia pagana; ell'ha piegato primiera il suo sguardo sull'abisso delle classi abbandonate. A quello sguardo possente son cadute siccome per incanto le barriere, le ineguaglianze, le antipatie di razza che il passato avea elevato; dal suo canto il servo, inebbriato della propria felicità, s'è lanciato col pensiero verso la sua sovrana, la quale è divenuta la fidanzata del suo genio. La nuova alleanza ideale cui non cesserà di tendere il mondo civile, è confermata in fondo al cuore. Che i trovatori cantino dunque senza riposo e faccian tacere i rosignuoli nel giardino feudale! ch'ogni castello, ogni capanna risuoni dell'eco istesso per due secoli ancora! È desso l' epitalamio cristiano della nobiltà e del popolo.

A quella guisa che nell' antichità Lucrezio vede sorger dalla Venere fisica gl' imperi pagani, io veggio ancora in questo istante

destarsi le lingue, le società, le istituzioni moderne da questo primo sorriso della Venere feudale e cristiana.

Il divario essenziale tra il latino e le lingue romanze si è che il primo, nella sua origine, è un idioma di patrizi, laddove le seconde formansi dal genio di tutte le classi. E' si direbbe inoltre che le lingue antiche pagane fossero inventate dagli uomini soltanto; nude al par della scultura, giammai rischiarano abbastanza ciò che desse voglian rendere; il pensiero sorge dappria quale una statua che possa contemplarsi ed abbracciar d'ogni lato, mentre nel genio delle lingue volgari la partecipazione della donna di leggieri si rivela; il concetto non appar tutto nudo, la parola serve in esso a colorirla.

Non sareste al certo meravigliati d'incontrare in questi secoli sconvolti un linguaggio confuso com'essi; ma chi mai attenderebbesi tante tinte sì varie che si temperano a vicenda, quasi tutte le condizioni avessero impressa la loro impronta, un disegno sì delicato ed armonioso in mezzo alla barbarie? Muta per l'innanzi nel mondo sociale dell'antichità, la voce della donna si rivela insieme a quella dell'uomo nella composizione e nell'accordo delle lingue volgari del mondo moderno.

La culla dell'arte è ancor quella dell'indipendenza religiosa. Egli è dappresso a' trovatori che si desta il protestantismo precursore degli Albigesi. Chi sa pur che la Chiesa non avesse il presentimento di ciò ch'esprimea quest'alleanza secreta? Quant'egli havvi di certo si è che dessa perseguitò egualmente l'arte e l'eresia de' Provenzali. I trovatori furon trattati siccome complici della libertà, e tali eran per vero. Da quell'istante tutto cessò per la Provenza; questa società di precursori è abbandonata alla strage in una prima notte feudale di san Bartolomeo.

Ciò ch'era stato abbozzato in Provenza si compie in Italia per nuovo sentiero; la gran castellana ond'era tutta Italia innamorata, è la Madonna. Fondando l'ordine de' frati minori, san Francesco pel primo sente qual forza attingerebbe adottando la lingua vivente, sostituita a quella de' morti. Predicando sopratutto la povertà e spogliandosi dell'autorità visibile del sacerdozio, onde insinuarsi negli animi per le vie più semplici, egli era quindi astretto a valersi d'un istrumento sì umile e negletto qual era il linguaggio del popolo. Mentre la Chiesa trionfante ostinavasi ancora a parlare l'idioma de'Cesari, questa Chiesa ritornata alla prisca umiltà

si copria della tunica e del cilizio della parola *volgare*. Sul metro delle canzoni d'amore della Provenza san Francesco celebra, con entusiasmo quasi deliro, le stimate dell'anima e delle sue membra.

Un monaco Buonagiunta, un frà Jacopone, un frà Angelo, che colla corda a' fianchi e vestiti di cilizio aggiransi d'intorno cantando la celeste cavalleria e le crudeli delizie del divino amore, quali strani trovatori! Allevati in mezzo al mondo, e' recan seco il canto e l'ardore insin nel chiostro; il trovator ripentito canta sotto il cilizio. Allor ch'io leggo i versi ardenti di frà Jacopone, parmi ch'ei dia una voce ai maceri personaggi de' pittori toscani del medio-evo; io ascolto il mistico accento di quegli angeli di dolore che schiudon le lor labbra scolorate sugli affreschi delle chiese del secolo duodecimo.

Il primo accento dell'Italia è un grido profondo di pentimento, pari ad una Maddalena che si riscuota dalle sue brutture, sul pavimento del Campo-Santo.

Appena il genio della Provenza trova imitatori ne' laici italiani, destasi un vero rivolgimento. Non è più l'isolamento ispiratore del castello o della capanna, bensì la lotta de' piccioli comuni rivali. La poesia non è più una professione, una vocazione speciale; ad essa più non ispirasi la vita. Il poeta è in pari tempo giureconsulto, professore, teologo, storico, pittore. Non cercate più in esso l'accento vivo ed ingenuo de' Provenzali. Tutti que' giovani dottori italiani, così sapienti nelle cose dello spirito, non van più dessi di luogo in luogo, di castello in castello, per recitare e confermare i loro poemi; essi rivolgonsi da una città in un'altra questioni, problemi, corrispondenze astratte. Le battaglie di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcanti, di Onesto da Bologna, di Guittone d'Arezzo appaion tesi. Ciocchè li commuove è più l'amore del bello in sè stesso anzichè d'una donna singolarmente. E'si direbbe un popolo senza infanzia, e che rinascendo sorvola sull'ideale.

Io sento mio malgrado in questa culla di un nuovo mondo l'odor di sepolcro d'un vecchio mondo. Di già il paganesimo esala dallo spirito di que' giovani; nel 1270 e' *prostransi innanzi al dio amore, arcier sovrano.* L'alba primiera del risorgimento è ingombra di queste larve pagane. In mezzo a così fatto platonismo, ad un tempo scaduto e prematuro, io cerco, attendo lungamente l'emozione della vita reale. Per incontrare un cuor d'uomo, egli è pur duopo ricorrer sino a Dante.

Se chiedesi qual fosse la vera differenza tra la Provenza e l'Italia, e' parmi qui discoprirla. L'una traduceva ne' costumi e nella vita qualcosa de' suoi poemi cavallereschi, l'altra sta paga d'imaginare e scrivere i suoi; essa non esercita nella pratica ciò che ripon ne' suoi versi. I trovatori vivean d'una vita conforme a' loro detti; talora essi morivano assorti nelle lor estasi. L'Italia per la prima insegna con fasto a' moderni questo secreto di già intravisto, esservi due mondi a parte, la poesia e la verità; ch'essi non han nulla di comune tra loro; ch'egli è possibile scriver poemi senza pur nulla tradurre negli atti; che la parola ispirata più non lega, più non grava chi la pronuncia; ch'ei non è astretto a nulla sagrificarvi; che l'anima insomma può procedere per un sentiero ed il corpo per un altro; immenso divorzio che la greca antichità ignorava, che forma il fondo della barbarie dell'evo medio, e da cui oggi appena cominciamo ad uscire.

Il prete avea pur dianzi proclamato che il cristianesimo fosse troppo divino per confondersi sulla terra colle relazioni ed i negozi umani; il poeta in questo istante ripete ancor lo stesso della poesia e dell'arte: il cielo si discosta ognor più dalla terra.

Da questa barbara concezione della vita sorgea l'idea che l'evo medio tuttoquanto formavasi della famiglia e del matrimonio. Il fondo de' sentimenti cavallereschi si è che l'amore sia impossibile in un legittimo coniugio. Allor che tutto era diviso, la donna facea pure due parti di sè stessa. Il marito possedeane il corpo; il cavaliere, il poeta, l'amico possedea la sua anima; divorzio palese, pubblico, generale, che attutiva la gelosia ancor ne' cuori più caldi, tant'essi eran convinti che il corpo e l'anima s'escludean tra loro, che chiunque possedesse l'uno dovesse rinunciare all'altra; che la felicità non potesse trasfondersi nella vita, la santità nella famiglia, la giustizia nelle leggi, l'Evangelio ne' costumi, l'amore nel matrimonio; che il bello morale non potesse indursi legittimamente e senz'adulterio nel mondo laico.

Dalla famiglia il divorzio stendeasi alla società politica; e in verun luogo apparve più profonda che in Italia la distanza della poesia dal vero. I precursori di Dante han celebrato insieme un ideale d'amore; voi stimereste che siffatto entusiasmo per la bellezza servirà di legame sociale, e ch'esso arrecherà ne' fatti qualcosa di codesta armonia degli animi. Quest'inno universale all'amore è il preambolo invece della lotta eterna del medio-evo; gli

Italiani per più secoli trasfonderanno la carità, l'armonia nel marmo delle statue, negli affreschi de'dipinti; essi porran l'odio, la discordia, il caos nella lor vita e nella loro istoria. Accrescendosi più sempre questo primo divorzio tra l'ideale ed il vero, io intravvedo che la celestiale bellezza recata al colmo nelle fantasie a'tempi di Ariosto e Raffaello, potrà incontrarsi colla infernal lascivia delle istituzioni e delle cose, a' tempi de' Borgia.

Ne'Greci l'arte (1) era sopratutto educazione politica e privata; essi volean realizzare nella loro istoria il canto di Omero e la bellezza delle lor statue; ne'moderni, e specialmente negl'Italiani, egli è sin dalla prima stabilito che il bello ideale è un mondo a parte, ch'esso veruno impegna ad una imitazione morale, nè agognar possa ad alcuna influenza sulla terra. Ne' cronisti l'origine della maggior parte delle lotte civili è riassunta quale una disputa di due amanti, sicchè l'amore che nell'arte è il principio dell'armonia, divien la sorgente della discordia nel mondo sociale.

CAPITOLO VII.

DANTE.

La Divina Commedia, espressione della coscienza e degl'istinti del popolo italiano. — Educazione colla morte, l'esiglio. — Presentimento di un mondo sociale che muore. — A qual Chiesa Dante appartiene? — La Divina Commedia e gli Autos di Calderon. — Politica di Dante. — Il dritto del più forte. — Come l'evo medio interpretasse il suo poema: un' Apocalisse della società laica.

I.

In mezzo a'dotti che imitan saviamente in Italia l'arte passionata de'Provenzali, s'eleva il giovane Dante Alighieri; egli è legato di stretto amore dalla sua prima giovinezza con varî suoi fratelli in poesia, quasi a lui pari negli anni. La rimembranza di que'legami è conservata in alcuni versi, ne'quali brilla l'aureola della adolescenza.

Guido, vorrei che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

(1) Io ho insistito intorno a ciò nel *Genio delle Religioni*.

Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore;
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che saríamo noi.

Ecco il sogno dell'adolescente; qual'è dunque la realtà? Dante nasce in Firenze, culla ben acconcia al creatore della poesia moderna. In Roma la Chiesa era troppo dominante: come mai l'eloquio volgare sarebbesi emancipato là dove il latino vigea ovunque nel governo e nello Stato? Venezia è la città del silenzio; ella non ha eco per la parola della folla. E Firenze, la terra della democrazia, che dovea bentosto emancipare e coronare la lingua del popolo. Sorta in mezzo alle lotte della pubblica piazza, essa esprimerà sin dalla prima tutti gl'interessi, tutte le passioni del mondo sociale. Egli è perciò che nascendo distinguerassi dalla lingua provenzale la quale, nutrita di sentimenti ed ispirazioni solitarie, restava ancora impropria all'epiche concezioni.

Egli è del pari in Firenze che si compie la prima rivoluzione, la quale colle arti del disegno affrancava le menti dal prisco terrore. L'uomo del medio-evo, pien di spavento, procedea nelle vie della macerazione senza osare rivolgersi a contemplar la natura sensuale e maledetta. Egl'incontra d'improvviso in Toscana gli avanzi di statue pagane: suo malgrado, questa nuda bellezza lo scuote, lo rapisce; ei figge senza tema il suo sguardo ascetico su' ruderi de' marmi pagani; l'arte il sospigne al sentimento ed all'amore della natura. Da questo primo raggio della fisica bellezza, in seno alla Chiesa immacolata del secolo decimoterzo, sorgean ne' pittori toscani le nuove immagini che cominciavano a spuntare e risplender negli affreschi, sulle nude pareti, ombre dell'avvenire impazienti della vita.

In mezzo a così fatto risorgimento dello spirito greco in una tomba cristiana, Dante ha visibilmente influito su' pittori; ma chi potria affermare sin dove per contro si estendesse l'influenza de' pittori sul poeta? In un istante della *Vita nuova* lo si vede co-

piare (1) un angelo ed immerso in sì profonda contemplazione, che novelli sopraggiunti non valgono a distorlo. Quante volte non avvenne ancora lo stesso? Quanti caratteri, quanta vita, quanta realtà i suoi sguardi non attinsero dalla pittura per trasfonderle nella poesia? La sua potenza sta nel dare alle visioni l'impronta della realtà più palpabile. Ma di quelle legioni di angeli che attraversano i cieli del suo poema, quanti non ne avea realmente egli visto fluttuanti sulle mura dipinte dal suo amico Giotto? E' dà una voce a quelle imagini, ei stacca dalle pareti quegli spettri dell'arte, e forma di essi il suo corteggio. Io sento sul suo capo l'agitarsi delle lor ali di porpora.

Ma non sono ancor desse che visioni coronate d'aureole. Chi ha trasfuso in quell'ombre la vita reale? Chi è stato il genio ispiratore di quest'anima? Una donzella, ignara forse del prodigio che si compie a lei daccanto. Beatrice confondesi nella mente di Dante coll'origine del suo primo pensiero. Egli l'incontra nell'età di nove anni in una festa di fanciulli; e da quell'istante incomincia per lui la *vita nuova* nell'amore, il risorgimento che per esso deve estendersi all'Italia ed al mondo. E' sente l'estasi del cielo e della terra ogni qualvolta gli appare dinanzi Beatrice.

S'ella fosse vissuta, fors'ei sarebbesi arrestato nella cerchia felice de' poeti del suo tempo; il vero insegnamento sarebbegli mancato. Ma Beatrice muore nella sua prima giovinezza, e da quell'ora il giovane Dante entra con lei nella morte. La terra si schiude; e' penetra ne' misteri. Pallido abitatore della città invisibile, il suo cuore è omai con que' che più non sono. Ingrandita d'un tratto e trasformata dalla morte cristiana, Beatrice diviene per Dante un personaggio da leggenda, l'ideale del bello, del sapere, della filosofia, della teologia. Novella apoteosi! E' par che lo spirito d'una donzella si elevi fuor di lei stessa, e si dilati sino a toccar colla fronte la volta infinita de' cieli. Dante non brama ormai fuorhè seguire dappresso quest'anima nella sua gloria. Egli è dunque mestieri intraprendere il pellegrinaggio dell'abisso, accompagnare Beatrice nell'ombre della morte, rialzare il sepolcro; tal è il vero principio della vita nuova. Il segno di partenza dell'Omero cristiano dovea essere una tomba.

Onde ritrarre al vivo l'eterno dolore, egli è ancor uopo che il

(1) Per tal guisa ancora a' dì nostri Goethe, innanzi d' intraprendere la sua *Ifigenia*, disegna per un anno in Roma i più puri lavori dell' antichità.

giovane visionario si mesca a quant' havvi di più fiero nelle lotte civili; il grido discordante che si leva in seno alle città d'Italia, il desterà da' suoi sogni. Guelfi e ghibellini, plebei e patrizî, papisti ed imperiali, bianchi e neri, ecco il fermento in cui si riscuote quest' anima quasi delirante sulla tomba della figlia di Portinari. Qual scegliere tra quelle bandiere? Malgrado le avverse alleanze, Dante è dappria papista e plebeo, e come tale inscritto negli archivî di Firenze. *Poeta Fiorentino*, è questo il suo primo dritto politico. In una spedizione contra i ghibellini di Arezzo, combatte nella prima schiera della cavalleria alla battaglia di Campaldino, giornata, a suo dire, mista di giubilo e di terrore. Fra le insegne insanguinate egl' incontra la prima volta varî personaggi, che deggion figurare nel suo poema. Sette od otto anni trascorrono, ne' quali Dante rattrovasi ambasciatore del comune di Firenze in Siena, Perugia, Venezia, Napoli. Egli ascolta in pari tempo lezioni filosofiche e teologiche; egli osserva officialmente le cose e gli uomini; colui il quale ha levato l'ideale insino alla visione, è oramai associato a tutt' i grandi negozî del suo tempo; pria di maledirlo egl' impara a conoscerlo.

L'epoca in cui il suo poema si conferma nel suo pensiero è ancor quella (1) in cui sorgono i monumenti d'architettura che più rivelano il genio di Firenze, le cattedrali di Santa-Maria, di Santa-Croce, il campanile di Giotto, il palazzo del popolo. Cotesti monumenti misti del genio gotico e d'un raggio prematuro e ridente del risorgimento (2), si elevano in silenzio e recingonsi di marmi; mentre l'architettura del poema si disegna e colora nella mente del poeta.

Non s'oblii quella invasione di pellegrini, il giubileo dell'anno 1300 che trasse più di due milioni di stranieri intorno a' monumenti della Roma cristiana. Villani narra che alla vista di quella folla innumerevole prostrata sulle rovine, gli si destò il pensiero di scriver la storia. Se tal fu la sua impressione, quale dovett'esser quella di Dante, e com'ella esaltò appieno in lui il viaggio ideale dell'intelletto nella città immortale! Posciachè la folla è dissipata, io accompagno questi due uomini che intraprendon, l'uno il pellegrinaggio del tempo, l'altro della eternità.

Tutto s'ordina in cotal guisa intorno a Dante per preparare la

(1) Giov. Villani.
(2) V. *Alemagna e Italia*.

sua opera; ma ecco il momento di crisi che compie l'educazione del poeta: onde la poesia fosse un maestrato politico, egl' importava riconoscervi l'accento e quasi l'abitudine del comando. L'anno medesimo del giubileo, Dante, a capo della repubblica, fa parte de' cinque priori di Firenze; e' regola codesta società turbolenta. Più tardi, allorchè sosterrà l'ufficio di *gonfalonier* di giustizia verso l'Italia ed il mondo, il suo grido, le sue minacce, le sue condanne risuoneran colla forza d'una autorità reale.

È noto come cessasse questo corto governo. Dante era ambasciatore presso Bonifacio VIII; durante la sua assenza Carlo di Valois, ond'egli avea sempre respinto l'intervento, entra armata mano in Firenze, aiutato dalla perfidia e dagl' inganni del papa. Dante è bandito con que' del suo partito; la condanna, pronunciata il 26 gennaio 1302, è confermata dopo due mesi. Minacciato del rogo, ei non può rieder nella città di Beatrice per tutta la sua vita. È in Roma che riceve una tal nuova.

Egli è proscritto, e da chi? dallo stesso Bonifacio VIII, che la vigilia, il dì medesimo il lusingava, carezzavalo, vendealo; dal papa ch'egli avea insino allora difeso dal punto di vista politico e religioso; da quella autorità ecclesiastica ch'egli voleva far dominare in tutta Italia; è il genio guelfo che bandisce lui guelfo dalla tomba di Beatrice, che racchiude per lui l'universo. Quale rivolta! qual vertigine d'indignazione e di dolore!

Dante ha narrato come la vista del paradiso gli fosse rivelata dall'amore; è in quest'ora ch'ei tocca veramente il regno dell'inferno. Ingannato dalla Chiesa, dall'Immacolata, egli ha provato in questo istante il supplizio de' dannati. Ovunque egli abbia ascoltato la nuova, ha visto realmente spalancarsi la terra sotto i piedi e i cerchi maledetti stendersi negli abissi, popolati da coloro che l'hanno tradito. Di già le donne di Verona avrian potuto di lui dire veggendolo passare: Ecco colui che ritorna dall'inferno. In quel dì formossi in suo cuore il poema della vendetta, a quella guisa che il poema del gaudio e dell'amore era sorto nell'ora in cui aveva ascoltato con Beatrice e la sua amica Primavera il *Salve regina* sulla scala d'una chiesa di Firenze. Dante e il papato, il poeta ed il prete si scindono, per non riconciliarsi giammai.

La scuola dell'esiglio congiugnesi per tal guisa a quella della morte. Se Dante fosse rimasto tranquillo in Firenze, forse il suo poema sarebbe stato esclusivamente fiorentino; ma dopo l'an-

nunzio della sua condanna, la rivoluzione si compie nel suo animo. Dapprima e' spera rientrare in Firenze colla pacificazione de' partiti, poscia forzatamente, associandosi ad un tentativo armato onde impadronirsi della città per sorpresa. Deposta ogni speranza, più non resta che rassegnarsi all'esiglio; dappoichè la sua patria lo rigetta, egli diventa ormai cittadino dell'Italia e del mondo; escludendolo dalla legge del suo tempo, l'angusto comune dell'evo medio lo respinge nell'eterna città dell'uman genere. L'originalità di questo primo cosmopolitismo si è che l'affetto per Firenze persiste in mezzo a tutt' i rancori del proscritto; egli non giunge mai a preporle un altro angolo della terra. Dall' alto della città spirituale, sulla sponda dell' eterno fiume, compiange la città e le torri innalzate sull' Arno. Odio ancor pregno d'amore! egli non dice addio a Firenze, se non per salutare una Firenze immortale nel mondo invisibile.

Di quale istrumento varrassi egli mai per esercitare la sua vendetta? Non sarà sol quello dell' idioma fiorentino, bensì d' una lingua ch' egli vuol farsi dal confronto e miscuglio di tutt' i dialetti particolari. Il primo progresso ch' ei debba all' esiglio è l'idea di cercare la *parola d'Italia.* Terribile necessità che astringe quivi il poeta a formarsi egli stesso artificialmente un linguaggio che niuno favella! Io pavento sin dalla prima questo mistero di un popolo che non può intendersi per creare una lingua nazionale.

In codesto pellegrinaggio imposto dall' esiglio, Dante raccoglie le tragiche leggende che ascolta per via. Le morti, le guerre civili, gli avvelenamenti compendian le vite che dovrà giudicare; ei non ha duopo che i personaggi appartengano alla storia, perchè possan figurare nel suo poema. Eglino sono in tropp' alta condizione, s' altro non fosse; però che la morte nel medio-evo chiamando ciascun uomo ad una eternità di dolore o di gioia, forma d' ogni individuo un eroe dell' inferno o del cielo. Dante trovasi accanto al capezzale di ciascuno de' suoi contemporanei; egli trasporta quest' anima là dove gli aggrada.

Dopo il risorgimento sociale prodotto dal cristianesimo, hanvi due libri i quali riposano sull'idea dell' ultimo giudizio, il *Corano* e la *Divina Commedia.* Nel primo domina il sentimento dell'appressarsi del giorno finale colla più minacciosa realtà; nel secondo il terrore è bandito. L' ora formidabile del *mille*, in cui dovean risuonare le trombe degli arcangeli, è trascorsa senza scossa. Tre

anni passarono, ed il segnale ancora non spunta. Il confine in cui dovea arrestarsi l'umanità è varcato; già ell' osa rivolgere indietro lo sguardo. Non è più un profeta che avverta le generazioni di prepararsi all'ultima ora, è un poeta che vaga in uno spettacolo immaginario. Nel *Corano* una folla confusa è cacciata da un vento di collera verso la valle spaventevole; nella *Divina Commedia* evvi un ordine metodico, in cui tutto spira la riflessione e l'arte. De' suoi terrori l'uomo comincia a formarsi un tal quale diletto della mente. Tre secoli innanzi, allorchè il mondo tremava all' appressarsi di un giorno di spavento, nessuno avrebbe osato affrontarlo col pensiero, sostituirsi al giudice supremo, anticipare l'anatema o la benedizione degli angeli, disponendo a suo talento del cielo e dell' inferno. Considerate le più tra le innovazioni avvenute, e nulla scovrirete che meglio faccia presentire una rivoluzione universale quanto l'audacia di cotesto Fiorentino, il quale, impaziente di non veder sorgere i morti dalle lor tombe, suona egli stesso la tromba dell' angelo Gabriele e chiama coi lor nomi i vivi e gli estinti, collocandoli a destra od a sinistra. La coscienza umana che occupa il posto di Dio sul trono del giudizio, nella valle di Giosafat, non è questa forse la rivoluzione che racchiude tutte le altre?

Cercando l'esplicazione della *Divina Commedia* nella coscienza istessa dell' Italia, io credo qui discoprire più distintamente il secreto dell' ispirazione di Dante, e parmi che un tal principio sia sfuggito a' chiosatori:

Se l' idea del giudizio finale della natura e della umanità dovea pur essere in qualche parte il fondo d' un poema nazionale e popolare, ciò succeder dovea in Italia, però che in verun luogo l' uomo fu più costantemente scosso, assediato dal sentimento della decrepitezza del mondo. Ciò ch' io scovro di più intimo, di più permanente, di più vivo negli animi italiani, è la coscienza d' un mondo che si muore. Io direi quasi essere il grido istesso delle cose, avvegnachè non cessi di risuonare nell' epoche più lontane. Fra gli antichi, gli Etruschi festeggiavano anzitempo la morte degli dèi e la consumazione de' secoli, in una Giosafat pagana. Ne' tempi cristiani, l' Italia è come oppressa da un perenne presentimento di morte universale. Allorchè tutto il resto dell' Europa ha obliato l' epoca formidabile del *mille*, l' Italia sola non rassicurasi; i più alti ingegni della Toscana, di Romagna e della Calabria continuano di secolo in secolo, ad ogn' istante, a preparare l' umanità

al prossimo giorno del giudizio. La setta de' Millenarî guadagna il cuor del paese. È la credenza de' santi precipui; ell' è ancor quella di Cristoforo Colombo (1), il quale assegnava appena centocinquant' anni di durata all' universo, ed affrettavasi a scioglier le vele innanzi che l' abisso inghiottisse le due sponde. Cardano ed i filosofi del risorgimento sono a lor volta in preda a siffatto pensiero della decrepitezza delle cose. Spunta il secolo decimosettimo, e Campanella (2) annuncia nel 1600 che il cataclisma il quale mutar dee l' aspetto della natura e dell'uomo, non può tardare al di là di poche settimane.

Lo sconforto, la mancanza della patria sostenean costante l' idea dell' ultima ora del mondo sociale; era una specie di non-essere che sentiasi in tutte cose a sè d'intorno. Quasi dalle viscere dell' Italia echeggiasse il pianto eterno d' un mondo che si muore, è un tal funebre pensiero che ispira a Gioacchino da Flora le sue profezie; a san Francesco d' Assisi, l' invenzione del suo ordine; a Dante, la *Divina Commedia;* a Cristoforo Colombo, la visione dell'America; a Michelangelo, il suo pennello; a Savonarola, la sua politica; a Campanella, la sua utopia.

II.

Nulla saria più facile che il tacciar Dante d' empietà sotto l'aspetto cattolico. Quali innovazioni e sovente qual rovescio di tutte le idee! Non considerando fuorchè i particolari, è meraviglia com'egli sia sfuggito al rogo. E che! un uomo sorge colla propria autorità a condannare i capi della Chiesa, i successori infallibili di san Pietro, i vicarî di Dio! Egl'inventa per essi orribili supplizî. La memoria d' Anastasio, Bonifacio, Clemente V, di quella folla di vescovi e cardinali venerati che immerge nel fondo degli abissi, senza neppure attendere la lor morte, grida contr' esso! In quel ch' ei getta i santi nella fornace, colloca sul trono del paradiso i pagani, Stazio, Rifeo. E qual momento eletto a tanta audacia? Egli è il tempo sì minaccioso per la Chiesa, in cui dovunque sollevavasi un protestantismo prematuro, allorchè i Luteri ed i Calvini del medio-evo tentavano arditamente rovesciare il papato: in Francia, i Valdesi e gli Albigesi; nel Nord, i Bègardi; in Italia,

(1) Lettere di Cristoforo Colombo.
(2) *Signa intereuntis mundi.*

i discepoli di Dolcino; tutte queste sètte annunciavano del pari un nuovo Evangelo. Eran lettere profetiche, novelle apocalissi. Combatteasi altrettanto più la Chiesa apertamente in quanto che non erasi ancor messa a prova la sua durata, ed attendeasi vederla scrollare al primo attacco. In mezzo a siffatto fermento d' innovazione religiosa si compone in secreto la *Divina Commedia*, sì vero egli è che i grandi monumenti dell'arte non appartengono all' epoche di cieca credenza, bensì al tempo in cui la libertà del pensiero comincia a penetrare nel santuario e nel dogma.

Malgrado questi legami coll' eresia, la *Divina Commedia* sfugge a' roghi dell'evo medio, e la memoria del suo autore viene onorata dal clero istesso. Il suo ritratto è sospeso nelle cattedrali, il suo poema commentato in faccia all'altare. La corte di Roma ha molto perdonato a Dante, per quel culto delle arti ingenito negl' Italiani; la Chiesa spagnuola, che non sentia l' incanto della lingua del poeta, abbandonava invece all' inquisizione la *Divina Commedia*.

Concepiscasi un poema il quale, senz' ammetter l' influenza dell' arte pagana, non riconoscesse che il genio della Chiesa e seguisselo ciecamente. Se opera siffatta fosse stata inoltre scritta al chiarore de' roghi, ess' avrebbe rivelato con maggior fedeltà di quella di Dante l' ispirazione propria del cattolicismo de' mezzi tempi; ma ove rintracciare un monumento di tal genere? oltre i Pirenei. Gli *Autos Sacramentales* di Calderon son la *Divina Commedia* della Spagna (1).

L' autore li ha dedicato a Cristo, e il titolo soltanto di questi tratti ne indica il carattere: è il *primo fior del Carmelo*, la *Babilonia mistica*, il *giubileo*, i *misteri della messa*, rappresentati e personificati sulla scena. Egli è difficile, d' altronde, figurarsi lo spirito astratto di questi drammi concepiti nella solitudine dei chiostri. La scena schiudesi con un dialogo tra il Dubbio e la Fede; colla benda sugli occhi, la Fede arriva appoggiandosi ad un bastone in forma di croce; il Dubbio ha le sembianze d' una donna. Cotesti attori son bentosto seguiti da altri personaggi, il Culto, venerabile vegliardo il quale si sorregge sulla verga del buon pastore; la Chiesa piangente, poggiata col gomito ad un altare; la Ragione, vestita di colori variopinti; la Speranza, con un' àncora; la Carità, con una ghirlanda di spine; la Misericordia, con un ramo d' ulivo. Per una soglia entra la Sinagoga colla mitra sul

(1) V. le *Vacanze in Ispagna*.

capo; per un' altra, il Paganesimo, sotto un mantello dorato; l'Ateismo, coperto di pelli di belve. Talvolta un impero, il popolo romano discute sugli dèi col popolo ebreo; tal' altra le quattro parti del mondo contendonsi la dominazione religiosa; e tutte si prostrano innanzi al monte sacro in cima al quale siede il papato.

Immaginate ancora il dramma de' cinque sensi che dopo una lotta di parole, in mezzo al fervor delle danze, al suon della musica, sottopongansi allo spirito. Attraverso così fatte astrazioni sorgon taluni individui reali, che d'ogn' intorno convengon sulla scena dell' eternità. Mosè, Davidde, san Benedetto, san Bernardo conversano colla Legge naturale, colla Legge di grazia o il Giudaismo. Volan per l'aere degli angeli che vanno a promulgare al suon delle trombe la Legge di redenzione. Immaginate inoltre che una tale scena sia rischiarata da un mistico sole, che il prodigio sia quivi l' ordine costante; che per l' ostia, la quale spande i suoi raggi sul mondo, la natura sia in preda ad un miracolo permanente; che il tremuoto, il quale ha scosso l' universo nel momento della passione, non cessi un istante; che le nubi sien tinte di porpora o madreperla; che fiumi ardenti inaffino sulla lor riva dei fiori di fuoco; che in questo mondo così costantemente agitato, scosso dal prodigio, i personaggi astratti si muovano, e i figli si celino come in un lembo di cappa e spada; che alla fine di tante varie scene le quali rappresentano i colpi di Stato della provvidenza, il mistico scioglimento sia quasi sempre il trionfo dell' ostia ovvero del Crocifisso sovra un Orebbo spirituale; non ho ben io ragione dicendo, che siffatto teatro straordinario meriterebbe ancor più del poema di Dante il titol di *Divina Commedia?* Avvegnachè, se l' uom sembra in esso qualcosa, è l' uomo astratto, il genere umano che procede nella via del bene e del male; egl' interroga il suo compagno, il libero arbitrio, ad ogni nuovo sentiero; alfine si dibatte ne' rovi e piomba nel sepolcro.

Per compier la tragedia, gli angeli famigliari della celeste inquisizione traggon l' eresie, l' idolatria, la sinagoga innanzi al tribunal della Fede ed al rogo supremo eretto nella eternità. L' Ebraismo è condannato siccome scaduto all' auto-da-fè, alla confisca generale del suo imperio. Ma il paganesimo si ripente; esso riceve la vigna ed il retaggio confiscato del Giudaismo. D' altronde, nessuna rimembranza della Spagna politica, verun pensiero del mondo reale. La religione assorbe tutto in que' drammi, le cui

scene più minute nascondono una storia allegorica della Chiesa. Che il linguaggio inoltre sia talor quello dell' estasi, tal'altra della scolastica; che le tenebre monacali si mescano al roseo dell' alba nel deserto; siffatto spettacolo sarà quello de' sogni di un anacoreta sotto il cielo africano dell'Andalusia.

Il divario tra il genio italiano e spagnuolo si rivela per tal guisa interamente nel modo con cui Dante e Calderon han ritratto i misteri della Chiesa. Dante è incomparabilmente più artista, Calderon più ortodosso. Nell' Italiano scorgesi l' audacia delle sètte politiche e religiose che agitavansi al suo tempo; nello Spagnuolo, l' unità, l' obbedienza, il servaggio assoluto che seguirono il concilio di Trento. Io quasi obliava che il più libero tra essi sovrastasse al secondo più di tre secoli.

III.

I rapporti fra Dante e la Chiesa divengon sovratutto evidenti esaminando il principio della sua politica, il quale è inseparabile dalla sua teologia. Sotto il titolo di *monarchia*, egli ha stabilito la teorica di quel partito ghibellino al quale ha dato, nella seconda metà della sua vita, tanti pegni d' affetto, ed impresso una traccia sì viva in tante pagine del suo poema. La separazione dello spirituale e temporale, della Chiesa e dello Stato, è definita con una precisione che i moderni non han superato. È un manifesto contro le tradizioni statuite da Gregorio VII; l' ardore più intenso contro l' autorità della Chiesa celasi sotto il sillogismo della scolastica.

Io pavento tuttavia un' avvertenza che discopro in esso e che non posso disconoscere. Dante vuol stabilire i titoli politici sui quali debba fondarsi la nazionalità italiana; e questo teorico, questo legislatore dell' avvenire, dopo avere interrogato la scienza e il proprio istinto nazionale, null'altro scorge fuorchè il diritto del più forte. Il giusto per lui è il vittorioso (1); chiunque trionfi colla violenza ha virtù sufficiente. Tutto ciò che si acquista colla spada, è ben conquistato (2) e per sempre; l'ideale è il successo; la legittimità, la conquista. Ecco il machiavellismo creato tre secoli innanzi Machiavelli; il poeta nazionale proclama che il solo

(1) *Iustitia in bello succumbere nequit* (*De Monarchia*, p. 122).
(2) *Quod per duellum acquiritur de jure acquiritur* (p. 120).

dritto efficace è la negazion d'ogni dritto. E che avverrà se l'Italia non avrà sempre per sè la forza cieca, s'ella fia vinta un sol giorno, s'ella diverrà preda d'un nemico più scaltro e più forte? Qual sarà il suo scampo nel mondo morale? Ella medesima scrive per mano di Dante, sventura a' vinti, *væ victis*, sulla soglia per cui entra nel mondo moderno. Parole funeste, che cinque secoli ripeteranno contr'essa!

Suppongasi, d'altronde, che siffatta idolatria della forza si mesca alla speranza della prossima Restaurazione dell'impero romano, e l'opra di Dante fia quella d'un cittadino, non un sogno soltanto della mente, un gioco dell'arte per l'arte. Momento rapido ed unico, in cui la poesia è convinzione, fede, verità consecrata a redimere un popolo. Innanzi di star paga d'un risorgimento letterario, l'Italia crede fermamente d'esser presta a risorgere al prisco splendore, e raccorre il retaggio del dominio universale. La *Divina Commedia* è il manifesto di tal fede ancor viva e popolare.

Qual cosa, invero, attestava che l'impero universale di Roma fosse caduto per sempre? Forse non bastava che un sforzo, una parola per rialzare il gigante. La *Divina Commedia* non saria forse quel grido capace d'evocare la società spenta? L'unità d'Italia era stata senza dubbio rovesciata per sorpresa; i primi secoli della barbarie erano un sogno che dovea bentosto dissiparsi. Le membra dell'impero non eran tuttora visibili? Non restavano ancora qua e là le mura delle sue città, le sue vie, i suoi archi di trionfo che attendeano il suo ritorno? Non erasi conservata la sua lingua, i suoi libri? Che il poeta il ravvivi col suo soffio, ed il gran Lazzaro disteso dall'Alpi insino al mar di Sicilia si desterà sovrano della terra.

Dante era altrettanto entusiasta di siffatto risorgimento del mondo antico quanto men conscio ancor d'esso; egl'indignavasi che l'Italia e Roma vedova del suo imperatore non salutassero sin dalla prima il signore legittimo, il sovrano, il Cesare, il quale, ridesto da un prodigio della storia, rendea loro colla sua presenza la corona dell'universo. È allora ch'ei rivolge al debole Arrigo di Lussemburgo le parole di Curio a Cesare nella Farsaglia, per sospingerlo a varcare il Rubicone. Come mai immaginare che il Trajano feudale si lasci arrestar dalle mura d'una borgata anzichè stender la mano sul suo impero « il quale, dic'egli, non si restringe al-

l' Italia ed all' Europa; ma lasciasi appena limitare da' flutti del-l' Oceano? »

Il sire tedesco passa freddamente innanzi al poeta che viene a toccar la sua veste; ed io non so capacitarmi scorgendo quest' alto genio, sepolto nel sogno della gloria romana, seguire ovunque quest' ombra di Cesare; egli ostinasi a credere che il passato d' Italia si rinnovelli nell' istante in cui finisce egli medesimo di spegnerlo, rinunciando alla lingua latina che sola potea conservar quell' alloro.

E'sogna l' unità del mondo romano, ma è il caos sociale che si agita pur troppo sotto i suoi sguardi: tutte le forme possibili di reggimento esistenti ad un tempo ed urtantisi nella stessa contrada; al nord e al sud, in Lombardia e Napoli, la vita pubblica già spenta sotto assolute signorie; nel centro, una borghesia cavalleresca, ricchi mercanti di Pisa che ingaggian battaglie lanciando frecce d' argento; Firenze che, pria di scendere sul campo, suona la gran campana ond' avvertire lealmente i suoi nemici di non lasciarsi sorprendere; i due Stati padroni del mare, Venezia e Genova, opposti più pel loro carattere che pe' loro interessi; qua e là una repubblica d' artigiani, dominata dalla dittatura della eloquenza; un prete che dall' alto della sua cattedra elevata in aperta campagna, intima la pace o la guerra; una progenie non interrotta di que' sovrani della parola italiana, da Arnaldo da Brescia, frà Giovanni da Vicenza, Antonio da Padova, insino a Giacomo dei Bussolari; quelle tribune sovente mutate in roghi; in Roma istessa, il papato impotente a stabilire la pace nelle rovine; ovunque gli archi di trionfo e i monumenti in via Appia cangiati in fortezze, ove si pugna incessante tra Guelfi e Ghibellini. Chi mai ricondurrà questo caos all' unità? Chi darà una sol vita alle avverse istituzioni? Non fia ciò l'opra de' partiti che straziansi, nè del papa, nè dell' imperatore. Il trattato di pace perpetua tra le fazioni, la carta che debba all' Italia moderna ridonare, almeno nell' immaginazione, l' unità morale dell' Italia antica, sarà un poema.

VI.

L' intelletto umano non aveva atteso il cristianesimo per lanciarsi nel regno della morte. I dipinti e i marmi delle necropoli di Tebe rappresentano gli abissi d' Isi ed Osiride, divina Comme-

dia dell'Egitto. Nell'Odissea, Omero trasporta vivente il suo eroe nell'inferno greco; ma quanto è lieve e consolante quell'inferno jonio! oh come in esso è risparmiato il dolore! Il maggior supplizio di quegli uomini legati sì strettamente al mondo è l'esserne discosti. Sempre avido della vita, del sole, dello strepito, del moto, Omero è avviluppato allorquando gli è mestieri descriver l'impero delle ombre. La parola sembra mancargli; ei balbutisce non appena fa parlare l'anima soltanto; l'idioma acconcio a quelle regioni spirituali non è ancora inventato. Gli spiriti erranti intorno ad Omero restan muti, finchè abbian succhiato il nero sangue del sacrificio d'Ulisse. Inebbriati a quella sorgente di vita materiale, scopron tosto l'accento per esprimer le istesse passioni, gli eguali desiderî provati un tempo sotto il sole. I morti favellan come i viventi; e' par che il soggiorno e la prova dell'Eliseo nulI'abbia loro appreso. Il poeta istesso, dopo un rapido corso attraverso la cupa dimora, si affretta a risalir sulla terra alla luce dell'alba della Jonia, quasi il mondo de'corpi fosse il solo di cui egli comprenda il linguaggio; la morte, siccome a fanciullo, non ispiragli che un vago fremito.

L'abisso davvantaggio si dischiude nel poema di Virgilio. E' penetra più oltre d'Omero nella morte, ei sente ancora minor brama di lasciarla. La lingua romana spande in questa parte del poema funebri suoni, pari a quelli d'uno scudo che s'infranga; essa risponde con novello accento all'eco profonda della regione del nulla, *inania regna*. Non v'ha più in esso l'assoluta eguaglianza dell'Eliseo d'Omero; evvi un principio di gerarchia e di gradi nell'eterno dolore. Tuttavia quest'inferno, lungi dal commuover, lascia l'impressione di un'opera artificiale della mente. Compagni di Priamo o d'Enea, quegli spettri sono sì diversi da' contemporanei! Viventi, essi han già sì poca realtà! spenti, più non sono che il simulacro di un'ombra!

Col cristianesimo invece odo la voce che annuncia alla nuova società: Il mio regno non è più di questo mondo. Ove sarà esso dunque? in quello degli spiriti. Queste parole che racchiudon l'anima del cristianesimo del medio-evo, comprendono eziandio tutta la poesia di Dante. Il soggiorno delle anime sciolte da' lor corpi, l'impero tutto spirituale in cui il genio pagano si smarriva, questo mondo che non è più il mondo, ove la vita s'arresta, ove la natura è già spenta, sarà la dimora di Dante. E' fuggirà la luce

del sole materiale, a quella guisa che i suoi predecessori la invocavano. Dal primo insino all'ultimo verso egli s'immergerà vivente nell'abisso che altri eransi affrettati a risalire. Se il poema di Dante è il più cristiano che fosse giammai, non è già, siccome si ripete, per aver celebrato i santi, i dottori, i dommi principali della Chiesa. Egli avria potuto far tutto ciò restando pagano nella concezione del cristianesimo; ma il meraviglioso consiste nell'aver sentito di poter comprendere tutta la vita nella morte, che l'intero sistema dovesse cangiarsi, che l'Iliade cristiana fosse rischiarata dal sole dell'anima, che importasse lanciare l'antico e il nuovo mondo nell'abisso dello spirito.

Un poema che s'aggiri pur sempre nella morte, che si svolga oltre i limiti del tempo e del visibile, ne' confini sol dell'ascoso e dell'eterno, un' epopea cantata nella tomba, che di più cristiano! Ecco perchè si è tanto perdonato a Dante. Egli ha potuto, senza staccarsi dal medio-evo, contraddir la sua Chiesa. Avviluppato nel sudario dell'Evangelio, egli è restato inviolabile al mondo cristiano.

A' dì nostri scoprissi la visione di un frate cassinese, il quale nel secolo duodecimo fu rapito da un' estasi magnetica nella triplice regione dell'inferno, del purgatorio e del paradiso. Leggendo l'inferma visione del monaco Alberico, sembra che varî particolari fosser trasferiti dal sogno nel poema. Le audaci creazioni della febbre delle maremme riappaion nella epopea. Egli è a dirsi per ciò che Dante non sia l'inventore del suo poema, e che bisogni attribuirne la gloria ad un sonnambulo delle maree Pontine?

Questa città della morte, vera Ilione dell' evo medio, assorbia quasi tutti gli animi. In siffatta comunanza del sepolcro, qual' è il sogno conosciuto al tempo di Dante, il sistema, il libro che non abbia contribuito in qualcosa al suo poema? Ciò che gli assegna il carattere dell'epopea è precisamente il riassumer la tradizione intera. In esso rivelasi la visione del monaco Alberico, quella di san Giovanni nell'Apocalisse, quella di Boezio nella prigione di Teodorico. Il gran sogno del Fiorentino si recinge di tutt'i sogni della umanità. È la scala di Giacobbe innalzata nell'evo medio, per cui salgono e discendono tutt'i fantasmi ovunque apparsi all'intelletto umano.

L'antichità greca e romana occupa il poeta al par della società cristiana; ma si noti che codesto primo risorgimento varia del tutto da quello del secolo decimosesto. Dante a gran pena ravvisa

misteriosamente l'antichità nelle tradizioni popolari e viventi; egli l'ignora o non può investigarla; il più sovente l'indovina, l'immagina, l'inventa. Scorgendo quel poetico disordine del passato, quegli anacronismi barbari e spaventevoli, que' personaggi romani sì stranamente sfigurati, quella storia sì mostruosa che a brani si rivela, quel caos in cui i visi più noti sono i più irreconoscibili, si direbbe un sogno dell'Italia nella tomba di Cecilia Metella; trista danza de'morti della Grecia e di Roma, che nel disordine d'un incanto notturno si ridestano.

L'ignoranza necessaria di Dante intorno all'antichità giovogli invero al par della sua scienza. Mercè questa prima innocenza del suo pensiero, egli dispone a suo talento della tradizione greca e romana allor ch'ei brama invece attenervisi strettamente. Benchè accetti Virgilio per suo maestro e donno, è il suo corpo soltanto soggetto all'ombra pagana; il suo spirito trascorre, direi quasi, per nuovo sentiero. Invano questo servo volontario a lui curva la sua mente; la sua indipendenza rifulge a dispetto delle sue parole; e' crea allor che vuole imitare, egli comanda allor che pargli obbedire.

Compiuta la *Divina Commedia* e disceso realmente il suo autore colla generazione contemporanea tra gli estinti, attutite le passioni politiche e religiose, fu visto un dì spettacolo straordinario in Firenze. In mezzo alla città che avea proscritto il poeta vivente, una folla numerosa traea nella cattedrale. Nulla annunciava una querimonia religiosa; l'imagine dipinta d'un uomo, nè apostolo nè santo, era sospesa alle pareti. Quando la folla fu raccolta, un vecchio entrò con un libro tra le mani. Quel libro era la *Divina Commedia;* il vegliardo era Boccaccio, incaricato dalla Repubblica d'insegnar pubblicamente la gloria di Dante. L'autore del *Decamerone* era divenuto negli ultimi anni uno scienziato; egli studiavasi di smentire il suo genio beffardo, per inaugurar degnamente gli austeri concetti del suo rivale. Dopo alcuni detti in cui modestamente accusa la sua mente affievolita, la sua concezione assai lenta, la sua memoria ancor debile, rivolge sotto le vôlte del duomo una preghiera a mezzo cristiana, a mezzo pagana, al Giove onnipossente di Virgilio. Fu dessa la riconciliazione di Dante e di Firenze a piè dell'altare.

V.

A quella guisa che in ciascun dettaglio d'un tempio discoprite il carattere del complesso, del pari si rivela in ogni parte del poema di Dante un compendio di tutte le altre. Le rimembranze politiche prevalgon nell'Inferno, la politica si collega colla filosofia nel Purgatorio, la filosofia colla teologia nel Paradiso; e in questo lungo itinerario lo strepito del mondo svanisce a poco a poco e si dilegua nell'estasi degli ultimi canti. Avvi nell'Inferno lampi di gioia perduta che invocano ed intraveggono il Paradiso; avvi in questo suoni di lamento, presagi di sventura come se il firmamento istesso nel golfo s'inabissi, e l'estremo dolore all'animo ritorni nella gioia suprema.

Dividere per frammenti, siccome fassi comunemente, il poema di Dante, è un disconoscerlo; egli è mestieri almeno una volta seguire il poeta con lunga lena ne' suoi tre mondi che si collegano, misurar collo sguardo l'orizzonte delle tenebre e della luce, percorrere il sentiero della tortura che conduce al sorriso, raccogliere le voci di tormento e di giubilo che ognora s'avvicendano, e collocato in cima al poema, rimirar la città del Dio e del Demone; rileggasi ancora una volta il *miserere* de' dannati ne' fiumi di sangue e l'osanna de' veggenti, avvegnachè da siffatto miscuglio risulti l'accordo completo della *Divina Commedia*. Il demone sta inchiodato nel fondo dell'abisso, in mentre che la schiera de'serafini attraversa i giardini dell'Etereo. Questa infinità di gioia che si mesce a quella del dolore, quell'eco infernale che risponde ad un' eco di paradiso, quell'abisso che vi avviluppa in tutt' i sensi, quella maledizione che risponde ad una benedizione, quell'ordine nell'immenso, è il pensiero che avvalora tutti gli altri. Aggiungete a ciò, per accrescere la realtà del soggiorno dell'abisso, la sequela delle memorie cocenti che accompagnano il poeta, il sentimento della personalità che sopravvive non solo, ma sembra ancora esaltarsi nella morte. L'eresie aveano di già scosso un istante il vecchio dogma; restava tuttavia una cosa che niuna setta avea messo ancora in dubbio nel secolo decimoterzo: la fede nell'immortalità e la risurrezione. Credeasi a quest'impero de' morti almen quanto a quello de'viventi, e poichè le menti eransi d'esso occupate maggiormente, conosceasi ancor meglio del mondo visibile. Le umane famiglie eran sì certe

di quivi incontrarsi, ciascuna colla sua lingua, col suo accento, colla propria fisionomia! Dante trasporta non solamente le persone, ma le cose anch'esse, gli obietti, i luoghi amati, nella terra degli estinti. Voi scorgete nell'Inferno i forti castelli, le città, le mura recinte, i ponti levatoi de'Guelfi e Ghibellini. Ciascun angolo dell'abisso è descritto con una precisione che puossi toccare con mano; la mistica Gerusalemme si erge sulle rovine di Firenze; i luoghi principali d'Italia riappaiono adombrati dal tristo sole de' morti. È il bel lago di Garda, son le lagune di Venezia, o le dighe della Brenta, o le Alpi Tarantine minaccianti che formano in parte l'orizzonte dell'eterna città. Quell'intreccio di meraviglioso e reale vi scuote ad ogni passo; è ancora l'Italia, ma rovesciata dall' alto de' monti, al clangor della tromba degli Arcangeli, sotto i piedi del Giudice supremo.

Il disordine, il caos, tutt' i suoni che si confondono, ecco il genio veramente satanico. Quant'è più grande lo scompiglio, altrettanto più ardite sono le invenzioni, e meno l'arte supponsi di averle create per un effetto del momento. Il colmo dell'arte sta qui naturalmente nell'esser disordinata. L'antichità greca incontrandosi col medio-evo produce una dissonanza orribile, armonia dell'inferno. Allorchè la mente si ferma a siffatti anacronismi mostruosi che incatenano allo stesso pensiero, sovente al posto medesimo, i pagani e i cristiani, collegando indistintamente tutte le generazioni, Pirro ed Attila, e' par che il divario de' secoli si cancelli, e il tempo istesso si disperda nel poema della eternità.

Quali sono, in mezzo a questo caos, le relazioni tra il poeta ed il poema? L'autore trema innanzi alle sue stesse concezioni. Mentre sorgono le apparizioni, egli vorria sottrarsi. Voi scorgete un'opera formidabile che si compie, per così dire, da sè medesima, e l'autore che implora grazia al suo genio. Ma invano; l'opera inesorabile si svolge; ella s'accresce come una forza invincibile, e seco trascina il poeta. Musa veramente infernale, essa lo circonda, l'investe d'ogn'intorno; malgrado i suoi timori, le sue grida soffocate, essa lo precipita in tutt'i turbini, in tutt'i terrori. Evocate le forze del suo animo, Dante non più si scoraggia; egli ha tracciato a sè d'intorno la cerchia degl' incanti, e non più lasceralla. Innanzi il suo castigo, e' tenta tuttavia rientrare nel mondo reale; ma ciò gli è impossibile. Io sono indotto a crederlo per tal guisa, allor che oppresso dal peso del suo pensiero, spaventato della sua opera, egli mi chiama e mi

7

dice: Lettore, io stesso l'ho visto, e i miei capelli mi si rizzano ancora dallo spavento. Io non posso comprimere il mio cuore, il mio affetto per quest'uomo sì semplice che m'appella in suo soccorso, e tende verso di me le sue braccia; io lo seguo collo sguardo ne' profondi abissi ov'egli mi attira. Sospeso sul gorgo, io sento coll'incanto del delirio l'ardore di precipitarmi in que' cerchi e ne' turbini che, ognora scemando al suono degl' inni infernali e de' sospiri di Francesca da Rimini e d'Ugolino, mi trasportano in seno all'Infinito istesso.

L'uomo sopravvinto dal proprio pensiero, ecco una situazione che il genio antico ignorava; essa conduce ad un principio al tutto nuovo di stile. Voi miraste nel dipinto del giudizio finale di Michelangelo gli spiriti, atterriti dallo squillo della tromba degli angeli e dallo splendore di Cristo giudice, formarsi agli occhi delle mani un velo. È questo un gesto naturale in Dante. Più formidabile è il suo pensiero, più egli teme di accrescerlo colle sue parole; ei lo nasconde, l'infrena sotto un' espressione che sembra dapprima attenuarlo; ma la luce maledetta rifulge ancor più chiara sotto quel velo. L'eco dell'inferno rugge più forte sotto il torto linguaggio che sembra inventato per soffocarlo.

I soli esseri che non spaventino Dante e paiano i suoi naturali interlocutori, sono gli estinti. Com' egli conversa famigliarmente con essi! quale intimità d'un carattere al tutto nuovo! E' più non sono fantasmi soltanto siccome nell' antichità, bensì animi più ardenti di quanti vissero al mondo e personalità indistruttibili! In mezzo a tutte le torture, il dubbio dell'immortalità non è giammai penetrato in seno a que' dannati. Parecchi di que' morti sono recenti; e tuttavia quante cose hanno appresso nell'Eliseo di Cristo! essi rimembrano il passato, preveggon l'avvenire, non altro ignorano che il presente.

Senza dubbio i supplizî sembran troppo materiali; ma non s'oblii che dessi rappresentan l'interno supplizio: Farinata, Bertramo dal Bornio, Ugolino, Francesca da Rimini, queste figure sì note che parlan piangendo, non dolgonsi delle ferite del loro corpo, dell'eterna procella, del bitume cocente o del lago agghiacciato. E' non accusano fuorchè la piaga interna; e forse giammai il tormento del pensiero mostrossi davvantaggio siccome nella fierezza orribile d'una parte di que'dannati, i quali in mezzo alle torture de' sensi non mai favellano che delle torture dello spirito. Le lor parole, i

loro racconti contrastan co' furori del supplizio; voi credereste non sien occupati se non di ciò ch'è loro d'intorno; ma è la memoria d'un giorno, di un'ora trascorsa, da cui l'inferno istesso non può distrarli. E' pasconsi eternamente di quella rimembranza, sicchè tutto l'apparato de' tormenti materiali non serve che a meglio mostrare la piaga invisibile dell'anima

Allorchè i pittori del medio-evo han tentato riprodurre sugli affreschi le visioni di Dante, son riesciti a rappresentare il suo Paradiso; ma sono stati incapaci a ritrarre l'Inferno. Negli angeli coronati d'aureole sugli affreschi di Gozzoli, Taddeo Gaddi, risplendon la fede, il riposo, l'estasi del soggiorno de' serafini; le labbra benedette mormorano le terzine celesti di Beatrice. Però sì tosto ch'ei voglian rappresentare l'Inferno, smarriscono il loro genio. Il pennello veramente beato di frà Angelo non può seguire il poeta nel caos della città maledetta; ei non esprime al tutto fuorchè un'ombra burlesca di esso. Le pie confraternite d'artisti sono incapaci, nel secolo decimoquarto, d'immergersi arditamente nell'abisso del male.

Volete voi scoprire uno spettacolo tutt'opposto? egli è duopo trasportarsi nel secolo decimosesto, innanzi al *Giudizio finale di Michelangelo.* Quivi è il regno dell'inferno; il terrore è penetrato ormai nel paradiso. In mezzo all'orrore universale, e' par che la tempesta rumoreggi e la città *dolente* abbia tutto invaso. In quella barca maledetta, carca di dannati, guidata da un nero cherubino io riconosco quella che Dante ha incontrato presso al fiume di sangue. Ecco sulla riva il serpente che ricinge il prete sacrilego; ecco il Minos della *Divina Commedia.* Ma la beatitudine de' cieli di Fiesole, di Perugino, ove mai è fuggita? ov'è il sorriso di Beatrice? ove la regione di pace, l'osanna de' veggenti? In verun luogo. Che dunque avvenne? Il medio-evo è finito; la riforma ha strappato il velo dal tempio; la serenità degli antichi maestri è perduta per sempre; il cielo di Michelangelo è offuscato dalla bufera che si desta nella società moderna.

Ciascuna parte del poema di Dante corrisponde ad un'epoca della sua vita e ne riproduce il carattere. L'Inferno fu composto negli anni che seguirono immediatamente il suo esiglio. In ogni verso la piaga è sanguinosa; voi ascoltate l'eco, gli urli della guerra civile. Nel momento di comporre il Purgatorio, ei s'allontana dall'Italia e le sue angosce si calmano. D'un tratto l'avvenimento di

Arrigo VII ridesta nel Ghibellino speranz'esaltate; è allora ch'ei scrive quella lettera di pacificazione che contrasta sì vivamente colle altre: « A tutti e a ciascun re d'Italia, a'Senatori di Roma, duchi, marchesi e conti, e a tutt'i popoli, l'umile italiano Dante Alighieri di Firenze, ingiustamente proscritto, invia salute. » Poscia, dopo alcune parole:

« Consolati, Italia, consolati, poichè il tuo sposo, ch'è la gioia del secolo e la gloria del tuo popolo, si affretta a venire alle tue nozze; tergi il tuo pianto, o la più bella fra tutte! e voi tutti che piangete, giubilate, poichè la vostra salvezza è vicina! Perdonate, perdonate, o voi tutti che avete meco ingiuria sofferto! »

Nuovi casi della sua vita mostran l'eguale abbandono. Un dì, dalla finestra d'un convento posto sugli scogli del golfo di Spezia, un frate ravvisa uno sconosciuto errar d'intorno al romitaggio. « Che cerchi? gli domanda. — *La pace,* » a lui risponde Dante che usciva dall'Inferno.

Immaginate che siffatto sentimento di dolcezza si comunichi al suo poema: voi scoprirete il secreto di quell'angelica musa che d'improvviso ripetea il ghigno de' demoni; è in questo stato interno ch'ei spiega degli accordi al tutto nuovi. L'anima disperata ricomincia a sorridere nel Purgatorio; gli odî infernali cedono a'ricordi d'amicizia della giovinezza ed alla *vita nuova.* L'albero abbattuto dalla folgore si rialza e rinverdisce al soffio di primavera; codeste impressioni varie e confuse (però che l'amore non è ancor sì possente che cancelli la memoria dell'inferno), spandono nel Purgatorio tutte le melodie del mondo morale. Le donzelle che attraversano il poema, la Pia, Gentucca, Matilde che raccoglie i fiori del cielo, Nella e su tutte le altre Beatrice ognora presente, rammentan le visioni de' più begli anni lieti; poscia i compagni di giovinezza, Casella il musico che gli rimembra i suoi primi canti d'amore, Oderisi il pittore, i trovatori Sordello, Arnaldo, Daniello compongono il convegno di tutti que' che hanno accompagnato i dì sereni e giocondi. I versi temprati ne' gorghi di bitume al soffio de' demoni s'addolciscono alla vista di Beatrice: l'animo avea assunto l'accento del terrore; per una transazione inattesa quel terrore rimena alla più lieta speme, pari a quelle melodie le quali incominciando con un sospiro d'angoscia, si sciolgono in un suono di gaudio celeste.

Oserò io dirlo? Il Paradiso di Dante parmi incomparabilmente

più tristo del suo Purgatorio; ei lo compose negli ultimi anni della sua vita. Le speranze in lui rideste eran cadute innanzi alla realtà; gl' imperatori nulla avean fatto di quanto il Ghibellino avea sperato. Egli è palese adunque nel Paradiso, che il cuore di Dante nulla più spera dal mondo. I partiti, gl' individui svaniscono per lui; essi l'han troppo sovente ingannato! L' Italia istessa dileguasi; una sol volta ei la rammenta incontrando il suo avolo Cacciaguida, ed è per spegnere al tutto in suo cuore l'affanno dell' esiglio; a talchè il Paradiso gli rende l' ultimo colpo che l' Inferno aveagli risparmiato.

Ove sono quegli animi sì cari ch' egli avea incontrato sulla terra? Perchè non ama circondarsi di essi nel cielo? Perchè non riveggonsi i suoi giovani amici, Guido Cavalcanti, Lappo, coi quali bramava dapprima navigare sovra un eterno battello? Perchè dessi nol seguon nella barca degli angeli, in mezzo all' oceano celeste? Perchè mai fassi un cielo deserto in cui veruno, fuorchè Beatrice, rammentagli la vita reale? E' si direbbe (e ciò non è punto impossibile) che questa parte fosse composta nel silenzio del chiostro di Gubbio, ove Dante s' è infatti ritirato. Io ravviso in questo luogo del poema la pace di quegli eremitaggi de' Camaldolesi in cui verun' eco del mondo perviene; l'uomo ha pena a respirare e vivere in essi. Le immagini de' santi dipinte sugli affreschi di que' romitaggi sembrano esserne gli ospiti eterni. I soli abitatori del paradiso di Dante son del pari alcuni anacoreti perduti nell' immenso; qua e là un pagano, per un' ultima ironia lanciata sull' Italia cristiana; ma nessuno d' altronde ch' egli abbia conosciuto od amato sulla terra. Dal più alto de' cieli il vecchio Ghibellino getta il bando a tutto il mondo visibile che l'ha tradito, e a quella patria istessa ch' ei non potè acquistare.

Dopo aver compiuto l'Inferno, Dante avea fatto un viaggio in Francia e trascorso quasi due anni in Parigi. La traccia di quel viaggio è facile a riconoscersi nel poeta. Attirato dall' eco delle scuole che non avean cessato di risuonare da' tempi d' Abelardo, egli era accorso al sito di convegno che i filosofi allora avean prescelto sulla montagna di Santa-Genoveffa; ei non più ritrovava per maestri i suoi compatrioti san Tommaso, san Bonaventura, ma la loro tradizione sussistea, ed il loro insegnamento era ancor tutto in vigore.

Dalla battaglia di Campaldino a' pugilati di parole della scola-

stica, qual cangiamento! Come mai un intelletto nutrito della collera de' partiti ispirerassi a queste lotte, in cui lo spirito umano tende incessante ad attutire sè stesso? Io dubito che Dante abbia abbracciato alcun sistema; io scorgo invece ch' egli s'inebbria a tutte le sorgenti: Aristotele, san Tommaso, Alberto il Grande. Allorchè Goethe dipinge l'esaltazione di Faust, il sapiente del medio-evo, in mezzo al disordine de' suoi strumenti d'alchimia, tra i suoi libri filosofici e teologici, egli esplica senza saperlo, più di tutt' i chiosatori, l' autore della *Divina Commedia.*

Dante e Faust rappresentano infatti le due età opposte della scienza umana, ed incontransi agli eguali estremi. Dante palesa l' adolescenza dello spirito umano; non avendo giammai provato l'impotenza del sapere dell'uomo, e'sente per la filosofia lo stesso culto che per la religione; egli è convinto che l'oro puro del vero è in fondo al suo crogiuolo, ch' ei possiede in un libro i secreti dell' universo, che il sillogismo di Sigiero gli schiuderà l' adito a tutt' i misteri. Scienza novella, ei se ne abbevera come del latte materno, e pargli gustare la divina sapienza. Faust al contrario, quale Goethe lo dipinge, è lo spirito umano nella sua vecchiezza; il dubbio accrescesi col suo sapere: a misura che apprende, ei si discosta dal termine; stanco di pensare, vorrebbe poter obliare. Così fatte contraddizioni si rivelan sopratutto nella maniera diversa di sentire e concepire l'amore. La donna che Dante eleva su tutte le altre, personifica per lui il sapere e la filosofia. Qual' è, invece, la Beatrice di Faust sitibondo di scienza? chi rappresenta per lui la felicità? Una donzella ignara di tutto, Margherita, una figlia del popolo, imagine della suprema, della celeste ignoranza.

Ecco la chiave che schiude al tutto il mistero. L' autor dell' Inferno ha intravisto nel consesso de' filosofi il regno delle idee; e' vuol trasferirli tutti viventi nella sua opera, siccome ha fatto de' partiti politici. Senz' obbedire ad un maestro, ad una scuola particolare, egli attiensi allo spirito della scolastica il quale attribuisce alle cose un doppio senso, il letterale e lo spirituale. Nulla si è detto allorchè, per esplicare la potenza di Dante, favellasi della bellezza d' alcuni episodi o della collera delle passioni politiche, avvegnachè il suo poema, scritto dal punto di vista d'un partito, sarebbe stato rigettato da tutti gli altri. Perchè dunque li ha esso pur tutti sedotti? perchè racchiudea lo spirito medesimo del medio-evo, e rispondea al desiderio unanime di scoprire

un senso nascosto sotto le forme della natura e dell'arte. Siffatto idealismo, il quale trova appena luogo nell'Inferno, va sempre più crescendo col regno dello spirito nel Purgatorio e nel Paradiso; oltracciò la lingua di cerchio in cerchio s'illumina davvantaggio, poichè una fiamma interna rischiara la parola. Da questa luce dell'anima guidato, l'evo medio cercava un tesoro ascoso in ogni tratto, e interpretava il poema siccome un'apocalisse della società laica. Ciascuno bramava scoprirvi un nuovo aspetto del mondo morale.

Finchè la *Divina Commedia* fu letta nello spirito che l'ha ispirata, la tradizione di quel senso nascosto serbossi gelosamente da' chiosatori; da Benvenuto da Imola sino al Landini e' sono in ciò concordi. Boccaccio istesso, sì vago del mondo esteriore, s'immerge in quegli abissi; è desso il quale dichiara che la *Divina Commedia* nasconde *il pensiero cattolico tuttoquanto sotto la scorza volgar della parola*. Secondo così fatta tradizione, la foresta solitaria in cui Dante è smarrito, rappresenta il sentiero della vita contemplativa; santa Lucia che si desta per salvarlo, è la divina clemenza; il fiume tenebroso dell'Inferno è quello della vita umana che ondeggia tra foschi pensieri; le belve mostruose ed urlanti son le passioni de'sensi. Il passaggio dall'Inferno al Purgatorio ha per custode Catone Uticense. Perchè un tal personaggio? Quale capriccio! Cotesta fantasia cangia pur nome accettandosi la tradizione degli antichi commentatori; second'essi, non potendo veruno sottrarsi all'impero del male senza uno sforzo eroico di libertà, Catone d'Utica, il quale si è suicidato per isfuggire alla servitù, è l'eterno rappresentante del libero arbitrio su'confini del bene e del male. Altrove, l'aquila che solleva al cielo il poeta, è la fede dall'ali aperte; i tre gradini della soglia del Purgatorio son quelli del sacramento della penitenza.

Cos'è dunque la *Divina Commedia?* l'Odissea del cristiano; un viaggio attraverso l'Infinito, misto di angosce e di canti di sirene; un itinerario dell'uomo verso Dio. Dappria egli, abbandonato a sè stesso, disperso in mezzo alla foresta de'sensi, cade ad ogni tratto, di cerchio in cerchio, nell'abisso delle riprove. Col dolore si rinfranca, si rialza, s'inerpica ai gradini del purgatorio, amara valle d'espiazione. Purificato da un nuovo battesimo, egli sorvola, ei tocca le glorie, le gerarchie celesti; e al disopra de'beati istessi egli entra ancora in grembo a Dio ove il poema si compie ed il vero. A ciascuno di que'gradini s'incontra una guida novella. Ne' cerchi

inferiori in cui l'uomo si dibatte seco stesso, il conduttore è Virgilio, il quale rappresenta la ragione umana, abbandonata alle sue forze; con lui lo spirito pagano si ritira, e un nuovo soffio si comunica a tutte cose. Più oltre, là dove incomincia la grazia illuminante, sorge Beatrice, l'amore coronato dalla rimembranza. Gli anacoreti, san Benedetto, san Bernardo, che incontransi di sfera in sfera, di astro in astro, han ciascuno a sè d'intorno un mondo per romitaggio; e' formano attraverso l'infinito una processione innanzi a Dio. I colloquî di cotesti pellegrini dell'immenso rappresentan le stazioni dell'universo. Infine, al termine dell'eterno viaggio, Cristo è il solo compagno.

Tal è lo spirito nel quale il medio-evo leggea il suo poeta. Avvi tra i primi chiosatori un'emulazione di penetrare ancor più nel mistero; talvolta la curiosità dell'animo detta loro parole ispirate: « Allor ch'io schiudo i miei sguardi a quest'ascosa dottrina di Dante, esclama il Landini, un fremito subitaneo m'assale, ed io pari divengo ad un uccello notturno abbagliato dalla luce. »

Dopo il risorgimento del secolo decimosesto, perdesi a poco a poco la traccia di quel genio interno. L'epopea dei mezzi tempi occupa il secolo decimottavo per un lato ancora non visto, per la forma, le pitture fisiche, l'armonia della lingua, siccome un astro che nel suo lento giro mostri a secoli diversi opposti aspetti.

Ciocch'è palese a tutt'i tempi, in tutt'i luoghi, è l'unione di Beatrice e di Dante al di là de' secoli. Beatrice non appare che alla metà del viaggio. Allorchè cominciate a smarrirvi nell'immenso, la donzella di Firenze discende dall'alto de'cieli; ella è velata e sorride; i serafini lanciano a lei dinanzi un nembo di fiori. Le sue rimembranze della valle di Arno, i suoi rimproveri, il pudor rosso del poeta, tutto attesta la realtà; i misteri de'mondi sono svelati come il dialogo di due amanti. È il colloquio di Giulietta e Romeo dappresso all'infinito nell'aurora eterna.

Dante beve alfine nel fiume Ennoe l'oblio del mondo antico: e'fige il suo sguardo in Beatrice, ella sugli alti cieli; ed entrambi rapiti, di regione in regione penetran persino tra' cori de' santi e degli arcangeli. A misura che si elevano, Beatrice tien meno della umanità; la figlia di Portinari si confonde gradatamente colla vergine delle cattedrali. Quest'apoteosi che il giovane Dante avea sognato sovra una tomba, si compie in pari tempo che il culto della vergine invadea il cattolicesimo. Assente dalla società pagana, la donna

si rivela schiudendo il nuovo cielo; l'amore cristiano la deifica. La Madonna di Betlemme era divenuta l'anima della Chiesa, Beatrice divien l'anima del poema.

Malgrado un'alleanza così intima coi sentimenti popolari, chi crederebbe che l'Omero italiano abbia sì debolmente influito sull'educazione d'Italia? ei non potè ravvivare, trasformare la religion nazionale; egli ha incontrato nell'immobilità del culto un ostacolo invincibile alla *vita nuova* che in sè racchiudeva e che volea propagare. È a dirsi che la sua influenza fosse immensa sugl'individui e nulla sovra la società; egli ha elevato degli uomini, non un popolo; egli ha scosso degli animi, ma non è valso a ridestare una nazione.

In questi limiti medesimi, qual è mai pertanto l'italiano che non abbia da lui tolto qualcosa? Di quelle grandi individualità che tengon luogo di un popolo qua e là, chi è colui che non gli debba una parte della propria grandezza? Raffaello e Michelangelo vivon della vita nuova ne'loro dipinti, Machiavelli nella sua politica, Vico nella sua filosofia. Tutti gli animi estenuati dalle dure prove, si ritemprano in quest'anima invincibile. L'Italia non l'oblia se non quando dimentica sè stessa; ogni qualvolta ella si desta, trova al suo capezzale le pagine di Dante. Durante il medio-evo ella tiene il volume aperto, e lo commenta siccome un codicillo del Nuovo Testamento; allorchè il dispotismo l'opprime, ella abbandona le pagine sibilline, poichè lascia la speranza. Ma allora il poema accompagna gli esuli, i proscritti, tutti coloro che vanno raminghi per non vedere l'aspetto dello straniero sul patrio suolo. Il volume del quattordicesimo secolo è tra le lor mani una cospirazione perenne per la libertà e l'indipendenza d'una patria perduta; essi vi scoprono le lor lacrime e i pensieri d'oggigiorno. L'oscurità istessa del testo li protegge, avvegnachè cerchino di spiare in esso l'aurora del dimani; talor, passando come Dante da'tormenti dell'inferno alla felicità del cielo, veggion d'un tratto l'Italia risorgere sotto l'imagine di quella raggiante Beatrice, che covre per essi nelle verdi pieghe della veste le verdi colline degli Appennini e delle Calabrie.

Compendiate in poche parole gl'istinti originali che rivelansi nell'epopea del popolo italiano, ecco i tratti principali che discoprite: il sentimento continuo della morte sociale d'un mondo; il complesso de'dommi della Chiesa interpretati con una libertà su-

prema; una tendenza all'universalità religiosa che abbraccia il paganesimo istesso nella legge dell'eterno Evangelio; la Santa-Sede fallibile qual potere spirituale, ripudiata, maledetta qual poter temporale; uno sforzo immenso per rovesciare la tomba dell'evo medio e lanciarsi nell'avvenire; un'ultima speranza di riconquistare l'impero del mondo qual retaggio de'Cesari; la santificazione della filosofia, l'apoteosi della scienza laica; la Chiesa riformata, democratica di Arnaldo da Brescia, di Gioacchino da Flora, di Savonarola, anzichè la Chiesa immobile di Gregorio VII e del Concilio di Trento; la *vita nuova* in tutte cose, cioè l'opposto di quell'ideale di dittatura religiosa e intellettiva che, da tre secoli, s'ostina a ricondurre l'umanità all'uomo antico.

Ecco ciò ch'io rimiro in questo specchio dell'anima di un popolo. Ecco gl'istinti sociali, la natura, la tendenza, il primiero carattere, i primi lineamenti dello spirito italiano, quale Iddio l'avea fatto, e l'ispirazione lo ha mostrato. Allor ch'io penso ove corra a celarsi questo flutto di vita religiosa e morale, vorrei qui soffermarmi. A che seguire più oltre il pendio delle cose?

CAPITOLO VIII.

UNA RIVOLUZIONE MORALE. PETRARCA.

I partiti politici attutiti. — Ritirata della chiesa in Avignone. — Stato di pubertà del cuore umano — Petrarca rappresenta l'unità del genio de' moderni. — Perchè la sua passione è divenuta una leggenda? — Accordo dell'amor di Petrarca coll'ideale del medio-evo. — Del vago nelle passioni del secolo decimoquarto. — L'uomo disgiunto la prima volta dalla Chiesa e dalle fazioni, si trova isolato nella umanità. — Petrarca precursore di G. G. Rosseau. — Nuova poetica. — I primi poeti italiani fanno l'ufficio de'profeti. — Ideale platonico della nazionalità italiana. — Il sovrano del risorgimento.

I papi trasferiscono la lor sede in Avignone: in questa schiavitù di Babilonia il papato, discosto dal mondo romano, perdeva a mezzo la sua grandezza. La cristianità era usata a rimirarlo su quell'immenso teatro di rovine ove l'immaginazione correva ancora a cercarlo. Errante per le vie d'Avignone, ov'era mai il suo prestigio? Onde la sua voce avesse tutta la sua forza, importava pur l'eco dell'eterna città. Disceso dal suo piedestallo, tutto il mondo numerò in un'ora le sue piaghe. Fu un grido universale di riforme; un po' più tardi il prestigio ognora scemante preparò lo scisma. La

guerra civile entrò nel papato, e fur visti due papi maledirsi tra loro. La santa-sede ormai è sovra un pendio che non può arrestarsi se non alla riforma di Lutero. Supponete che il Petrarca sia uno de' famigliari del papato, ch'egli lo miri ogni momento: niuno conoscerà più di lui la sua debolezza, egli unirà la sua voce a quella dei precursori della Riforma, i quali accusano la gran Babilonia, l'*inferno de' viventi*, la *cortigiana sfrontata*. Ma ei non prenderallo a subietto de' suoi poemi; egli non l'ama nè l'odia abbastanza per questo; il suo disprezzo per quella ch'ei chiama la stanza delle larve, la sentina di tutti i delitti, tocca di già la indifferenza. Ecco una delle sorgenti di Dante muta per lui; il papato lungi da Roma ha perduto persino la poesia de' suoi vizî. La politica ispirerà più che non faccia la religion declinante? Ma come mai, nato in esiglio, rifugiato in Provenza, legherassi a' partiti che scindon l'Italia? Infante errò d'un luogo in un altro, da Arezzo a Pisa, Bologna; di già cosmopolita, quale influenza eserciteranno sovr'esso i Guelfi o i Ghibellini, i Bianchi o i Neri? Allevato lungi dalle passioni delle lotte civili, egli ne ignora il linguaggio.

D'altronde le fazioni, sotto gli stessi nomi, non son più quelle ch'erano a' tempi della *Divina Commedia;* esse furon sì sovente infedeli alla loro bandiera! Più non racchiudono que' nomi un sistema, bensì un retaggio di rancori. Disgustati delle loro chimere, gl'Italiani si ritraggon dalla lotta; eglino cessan di combattere personalmente per partiti i quali non coprono che un simulacro; essi confidano a mercenarî la cura di sostenere passioni apparenti; e i condottieri, con le lor bande assoldate, impegnan tra loro finte battaglie per pretesi sistemi che più non esistono in verun luogo. Poichè l'Italia istessa si ritira dalla lotta, che farà dunque il nuovo poeta in mezzo a codeste parvenze? Egli è mestieri cercare altrove la vita. Dante ha esaurito la collera, le passioni degli antichi partiti; oramai non resta che la tenzone dell' ombre dopo quella dei viventi.

Cancellate dalla *Divina Commedia* la politica e la religione, qual sorgente d'ispirazione serberà l'Italia? L'amore. Essa è dunque la sola che sussista tuttaquanta nel genio del Petrarca. Proseguendo l'opera de' trovatori, e' serve qual mediatore non solo tra le classi, ma tra i popoli ed i genî stranieri. E' par che nel suo grande compatriota, Dante, l'evo medio non scorgesse che il genio dell'odio, laddove nessuno ha resistito al giogo che il Petrarca incomincia a soppor-

tare prima d'imporlo agli altri. Tutta Europa si sottomette a'ritmi di quest'Orfeo feudale che rattempra il medio-evo. La sua voce ardente e melodiosa, varcando le mura e le frontiere, a fondere comincia siccome cera le dure antipatie d'origine e di razza; la sua passione è contagiosa, quasi lo spirito di Laura fosse diviso tra il Nord e il Mezzogiorno. Shakspeare, Camoëns, Ronsard collegansi nella poesia del Petrarca. E' rappresenta più d'ogni altro nell'amore l'unità del genio de'moderni.

Egli conserva intatto quant'eravi di più puro nella fiamma dei trovatori, e a questo foco accende il cuore dell'Europa. Di que' canti della Provenza, di quel mondo sì fervente d'affetti, di tante castellane celebrate su ritmi diversi, di quegli affanni, di quelle speranze, di que' trasporti di gioja e di dolore, nulla è serbato ad una fama immortale, e gli eruditi soltanto raccoglieran le tracce di quella società armoniosa. Ma un poeta più fortunato, più possente di quanti brillarono in que' castelli diroccati, diverrà l'eco di quel passato melodioso; e' muoverà scortato da que'fantasmi che il precedettero, ed e' fia l'erede dello spirito di tutta una società già spenta.

Tuttavia l'accordo non è pur sì completo che non v'abbia alcun divario tra il Petrarca e i trovatori; essi han più capricci, il riso mescesi alle lor lagrime. Mobili e fantastici, i lor sentimenti han di quelli del fanciullo. Petrarca non ha duopo di mistero com'essi; e' schiude il suo seno all'universo. Il suo pensiero ha minor slancio, ma quanto invece è più profondo! Egli è un platonico il quale vaneggia perpetuamente in suo core, per inebriarsi della rimembranza. Ove discernere l'immaginazione che dicesi peculiare al genio del Nord, se non scopresi in que'versi limpidi e sereni che sembrano sgorgare spontanei sotto il cielo d'Italia? La natura non ispira a'trovatori che un sentimento di pace e di gajezza; essi l'han contemplata ne'primi giorni di maggio nel giardino feudale. Voi rimirate in Petrarca i grandi paesaggi della Toscana, le spiagge del mare, la valle deserta, la roccia di Valchiusa, la nube immobile, ed all'estremo orizzonte l'immagine adorata sotto un pino d'Italia. Più la natura è serena, più l'inquietezza dell'animo rivelasi nello specchio eternamente tranquillo di quelle contrade.

Due cose manifestano perchè la passione del Petrarca divenisse la leggenda dell'amore del medio-evo. Giammai anima cristiana erasi mostrata si volontariamente avvinta da una creatura mortale Per la prima volta un grand'uomo ripone splendidamente il suo

pensiero in un obietto al difuori di Dio. La passione di Dante era stata dominata dalla politica, quella d'Abelardo dalla scienza. Qui l'amore regna solo ed indiviso; esso non celasi sotto un ideale di teologia, di filosofia o di patria. Esso ricolma il vuoto che lascia nel core tutto un mondo sociale che si dilegua. Laura occupa il posto della Chiesa rovesciata e sconvolta.

D'altronde l'evo medio riconosceasi tuttoquanto nella leggenda del Petrarca, e ciò forma la sua gloria. Allorchè taluni a' nostri tempi han voluto penetrare i sentimenti del Petrarca con quelli de' romanzi moderni, non si avvidero com' essi invecchiassero di cinque secoli il suo genio ed il suo tempo. Eglino chiesero a sè medesimi se un amore senza speme fosse possibile realmente, se Petrarca non sarebbe stato ispirato dalla felicità più di quanto nol fosse dal dolore. Essi non videro che la macerazione nell'amore era pur troppo, invece, la potenza reale del poeta, la condizione della sua immortalità, l'impronta della sua alleanza con tutto ciò che il circondava, coll' ideale ascetico esistente in fondo ad ogni cosa, e fin nelle pietre delle cattedrali. Un mondo che segua una speranza cui sa di non poter raggiungere nè ottener sulla terra, tal è lo spirito del medio-evo, tal è ancora il genio del Petrarca, ond'essi comprendonsi tra loro. L'Italia singolarmente era invaghita d'una Laura che disperava di possedere giammai; io vo' dir la bellezza nel reale, la verità nell'istituzioni umane, l'unione de'cuori, la concordia delle fazioni, delle varie condizioni, la fraternità promessa dal cristianesimo, la gioja, il contento, o solamente la pace, tutte cose rimandate al di là della morte. Ciascuno era fidanzato di cuore a un ideale che stimava inaccessibile. Il sacrificio, il dolore, la maledizione de'sensi, l'anatema d'ogni gioja terrena era la passione del mondo, quella che respira ne' dipinti al par che nelle leggi. Se Petrarca avesse raggiunto sulla terra il termine de'suoi desiderî, s'ei non si fosse elevato in un'età eroica all'eroismo del cuore, non sarebbe mai stato malgrado il suo genio il personaggio della leggenda d'amore nel medio-evo; egli sarebbe stato Orazio, Boccaccio, tutto, fuorchè la voce e l' organo di un mondo condannato alla croce de'sensi.

Questo nome di Petrarca è risonato su tutte le labbra, poichè desso significava l'amore senza speme sulla terra, la felicità comprata col sacrifizio, il divorzio nel mondo, le nozze della morte, il matrimonio nella eternità, in una parola, il pensiero di dolore che

spira da tutti gli umani rapporti dell'evo medio; di tutto ciò componsi quello ch'ei chiama suo secreto. Toglietegli un tal carattere, fate di lui il personaggio d'un romanzo de'nostri tempi, lasciategli le cocenti gelosie, le ardite imagini, o soltanto la speranza, ed ei non altro esprimerà fuorchè una fantasia senza fondo e senz'eco. Per accertarvi del vero, visitate Valchiusa. Quell'arido deserto, quegli antri, quelle balze minacciose che perdonsi tra le nubi, quella natura aspra e selvaggia, quel mugolio degli uccelli di rapina, tutto vi parla in que' luoghi di sagrificio, d'interno rinunciamento alle voluttà del mondo; non cercate nella Tebaide dell'amore cristiano il Tiburro d'Orazio.

Allorchè la società cattolica sembrava ancora un rifugio sicuro, Petrarca offre pel primo l'esempio di quella inquietezza dell'animo che da questo istante non farà più che accrescersi. Egli non può arrestarsi, fermarsi in verun luogo; siccome infermo, ei s'agita senza posa. In religione non appartiene a verun ordine, in politica a nessun partito. Egli è respinto fuor di tutti i sentieri già noti; per un subitaneo rivolgimento, l'uomo trovasi isolato nella umanità, ed il suo genio si esalta del suo stesso isolamento.

Che cercava egli mai ne' suoi viaggi in Francia, in Alemagna, in Italia? Egli l'ignora; cotesto pellegrino non si prostra innanzi a nessun altare. L'angoscia morale che l'autor di Renato chiama il *vago nelle passioni*, incomincia sovratutto col Petrarca. Stanco di errare, egli si ferma per dieci anni nelle rocce di Valchiusa. Voi lo direste un anacoreta dei primi tempi della Chiesa; egli ne veste il costume, egli ne imita l'astinenza, ei viene alla sorgente del Sorga a mondarsi delle sozzure contagiose della corte d'Avignone. Un contadino, Raimondo Monet, e la vecchia sua donna, sono i soli compagni della solitudine; egli divide con essi il pan bruno. Quivi, in questa vita di espiazione e d'abbandono, il genio del Petrarca assume la vera sua forma. Ciascuna delle sue vittorie sovra i suoi sensi (1) rivelasi in un poema macerato; cotesta poesia da cui esala il più puro profumo dell'anima umana, ne'mezzi tempi, gli è data in ricompensa dell'eroismo interno; in quell'ameno soggiorno egli è vissuto veramente per la gloria immortale. Come mai gli scrittori de'nostri tempi han tutto potuto disconoscere, a segno da cercare invece l'esplicazione del suo genio nelle sue ore

(1) *De contemptu mundi vel secretum.*

di macchia? L'evo medio non s'era ingannato (1); all'accento di santità nell'amore, esso avea riconosciuto l'eco d'una vita corretta e monda nella sorgente di Valchiusa.

Questo strano eremita mormora *canzoni* passionate in luogo di litanie e preghiere. E' fige per giorni interi il suo sguardo nel cielo, e più non mira in esso la città cattolica, ma i fantasmi soltanto del suo cuore. Questo anacoreta, successore di s. Girolamo e de' Padri del deserto, uscito dalla cinta pietosa del passato, idolatra de' suoi sogni, è il precursore di Saint-Preux a Meiller, di Renato, di Werther, di Child-Harold. E' schiude il sentiero a cotesti solitarî; essi lo seguiranno a lor volta, spingendosi ciascuno più oltre in una Valchiusa vieppiù discosta dal mondo e dal Dio degli antenati. Nell' isolamento del Petrarca voi sentite ancora vicina la Chiesa e l'antica società; il ritorno fia possibile dacchè il poeta vorrallo. Dopo di lui, la poesia ch'egli ha creato assumerà un carattere più melanconico, a misura che il ritorno verso il passato diverrà più impossibile. In questo sentiero dell' isolamento, Saint-Preux conduce a Werther ed a Renato; ed allorquando anch' esso è dissipato, entrambi toccano a Child-Harold, il cui disperato pellegrinaggio si compie nel vuoto.

Io ravviso in Petrarca qualcosa di più grande de'suoi poemi; egli è il sentimento espansivo che s' è rivelato con questa grand'anima e che si è recinto di tutte le armonie del medio-evo. Egli non fu soltanto uno scrittore alla maniera de' moderni; egli è divenuto un personaggio da leggenda nella tradizione del cuore umano; e' rappresenta nella sua vita la passione che ha cantato. Ne'suoi sonetti io scopro l'epoche diverse d'una lunga vita interna, ove la realtà cava sangue ancora. La è dappria una poesia brillante, radiosa come un mattino di aprile in cui egli ha incontrato la sua Laura. Poscia l'accento fassi pungente; io odo il grido dell' anima angosciata; si fugga, si parta. Dopo le impressioni austere della solitudine di Valchiusa, appaion le rimembranze dei viaggi in Francia, nella Fiandra, in Germania, e sempre l' immagine adorata, fin sotto i larici della foresta delle Ardenne. In mezzo a'canti di languore si desta improvviso un inno politico, un grido di guerra, un appello all'Italia; dappoi, quasi quella voce si temperi sotto la sua stessa melodia, l'anima si mostra più soggiogata che mai.

(1) Michelangelo. — V. la sua *lezione sul Petrarca.*

Nelle sue angosce non s'ode un istante il poeta maledire od invidiare le nozze di Laura, ed è ancor questo uno dei tratti più rilevanti della società feudale. Il fidanzato non ispira più gelosia; l'idea che la felicità possa essere legittima quaggiù non entra giammai negli uomini del medio-evo. Su questa terra maledetta essi credono all'amore (1), non alla gioja.

In seguito la passione del Petrarca diventa un'opera di arte. Dopo averla combattuta, ei l'accarezza; spaventato della pace del suo cuore, lo ridesta, lo accende con que' versi sottili che un dì servivano a calmarlo. È questa una seconda epoca nella sua poesia.

E' parmi sentirne una terza dopo la morte di Laura, nel 1343. L'immaginazione del poeta che s'aggirava tra i suoi vaghi pensieri ritorna subitanea al vero. E' cerca Laura nel cielo cristiano che avea obliato; ei la rimira non più impassibile siccome la Beatrice di Dante, bensì più vivente di quella che fosse giammai sulla terra. Il poema della vita interna si chiude con un inno alla Madonna italiana. La storia iniziata nella chiesa di santa Chiara si compie nella Chiesa invisibile; il consorzio degli animi, impossibile sulla terra, si consuma nell'alto de'cieli. Ciò rammenta le tombe del medio-evo, in cui è rappresentata tutta l'umana sorte, vita, morte, risurrezione. La morte, distesa sul suo letto di parata e recinta da piangenti di marmo, più sopra appar ritta in piedi nella eternità.

L'originalità del Petrarca è l'aver sentito pel primo che ogni momento della nostra esistenza contiene in sè la sostanza d'un poema, e che non evvi un'ora sì vacua la quale non racchiuda un'immortalità. Giammai veruno tra gli antichi avrebbe intrapreso di mostrare a nudo la sua anima in ogn'istante della sua carriera terrena; lo spirito umano rivelavasi in qualche lampo di luce e, per così dire, in una solenne attitudine: il resto era abbandonato alla prosa. Su tal principio fondavasi la poesia lirica dell'antichità.

Nell'idealismo cristiano l'animo sollevatosi all'infinito, non più s'addormenta; nobilitato dal Cristo, si contempla in sè stesso, non più nella grandezza delle cose. Ogni momento racchiude in sè un mondo, ed il tempo è più prezioso dopo l'Evangelio, poichè ciascun battito nasconde l'eternità. Petrarca esprime in tutto il suo mistico ardore quest'epoca novella di pubertà dello spirito umano.

(1) In tanta solitudine nullo prorsus ad incendium accurrente *desperattus* urebar.. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica (*De Reb. Familiarib. Epist. p.* 602).

Ne' suoi rapidi poemi e' sente un' ora, un istante fuggitivo; egli l' arresta e gli rende un' eco immortale. De' fiori raccolti in un giardino, un velo che il vento dissipa, una nube che passa, tutto ciò è un nulla, ma quel nulla racchiude l'universo; e gli animi, scossi, curvati sulla sorgente di Valchiusa, nutriransi tuttora di quell' ombra, di quell' esca, senza staccarsene giammai.

Petrarca è ricaduto sotto l'istesso fascino di Dante; al par di lui e' crede che l'impero romano non sia ancor spento, che una parola possente valga ad evocarlo dalla tomba. Egli ripete a Carlo IV ciò che Dante avea scritto ad Arrigo VII. Forse il suo ideale è piuttosto la repubblica degli Scipioni anzichè il regno di Giustiniano; però a misura ch'ei scovre i manoscritti antichi, la sua illusione si accresce. La società moderna non è altro ancora che un fantasma illegittimo, il quale svanirà col riapparire della Roma de' Cesari. Ecco perch' ei compone e scrive tutto dì nella lingua latina, la sola che parlerà l' avvenire. Allor che spunta il giorno della restaurazione sociale, le sue opere ne saran l' organo officiale. L' antichità, accettata si facilmente da Dante, è divenuta una scienza pesante che opprime il genio del Petrarca; essa interponsi ognora tra lui ed il suo secolo. In mezzo al caos delle sue opere latine l' immagine di Laura rende soltanto la vera impressione della realtà. Ell' è una persona vivente, ritta sovra un mucchio di rovine romane.

In fondo alla illusione di que' grandi egli eravi tuttavia qualcosa di verace pur troppo; e' sentian come la Italia fosse giunta ad un' epoca in cui le sue sorti dovessero decidersi, ch' egli era d'uopo ridestarla con un prodigio, ovvero mirarla assopita in quel sonno di morte che da quel tempo sin' oggi la recinse. Essi han compreso il pericolo che minacciava la lor patria, essi han lanciato il grido di allarme; veri profeti, si avvidero che tutto un popolo era in procinto di morte innanzi d' aver vita, che un tremito assiderava le sue membra, ed invocarono in soccorso tutte le forze del cielo e della terra; ma niuno rispose. Avvertenza ai popoli, i quali otturansi gli orecchi allorquando il vero comincia ad esser duro ad intendersi.

Un dì frattanto Petrarca ascolta una gran nuova; il prodigio annunciato da tante voci è consumato. Roma è risorta; il popolo sepolto s' è rinvenuto siccome un manoscritto sottratto dalla polvere. Chi potria pur dubitarne? Le nuove si accrescono; all'appello

di Rienzi il Campidoglio, il Senato, gli eserciti di Scipione si sono rialzati.

Con una cavalleresca imprudenza Petrarca abbraccia sul campo codesta cospirazione a mezzo erudita. Le lettere ch' ei scrive incessante al tribuno, rivelano il suo entusiasmo sincero e l'alternar dell'angoscia e della speme. E' brama col suo canto confortare la cospirazione; egl' invia frettoloso al tribuno un' egloga in cui i pastori, pascolando i loro armenti, salutano l'affrancamento del mondo. Indignato contro la santa-sede, che osa arrestare i corrieri della repubblica romana, la punisce con una protesta. Come infine resistere più oltre alla propria impazienza? E' parte per recarsi dal tribuno; sulla via di Genova la pubblica commozione gli apporta i primi segni della caduta di Rienzi: « Io sono stato percosso da un colpo di fulmine, scriv'egli bentosto, io non ho altro da aggiugnere; io riconosco il destino della mia patria. Ovunque mi volga, non trovo che ragioni di pianto. »

Così trista lezione della realtà non muterallo; ei seguirà tuttavia a scrivere ed a pensare per una posterità da teatro, che tutto oblia a lui d'intorno. Fedele insino all'ultima sua ora al sogno di Rienzi, lo proclama ne' suoi trattati e ne' poemi latini; il secolo intero è suo complice.

Essendo al di fuori d' ogni possibile realtà, i suoi sentimenti troppo ardenti non urtano le passioni di alcun partito. E' primo elevasi all' amor puro e platonico dell'Italia. Le fazioni lo scelgono per arbitro; ei serve qual mediatore tra il papa e l' imperatore, tra Genova e Venezia. Su' gradini del Campidoglio è consecrato sovrano del risorgimento, e l'era infatti. In mezzo a tanti principi e partiti che disputavansi quell' angolo di terra, Petrarca era il vero rappresentante della società italiana. Allor che tutto riproducea l' antichità, egli rialzò per un istante l' imperio di quegli antichi poeti, che reggean collo scettro d' avorio i paesi e le società nascenti.

CAPITOLO IX.

L'ARTE PER L'ARTE. BOCCACCIO.

L'Italia è vinta più del resto della cristianità nelle crociate. — Il partito della Chiesa comincia a schernire sè stesso. — Il partito del santo impero potea essere il subietto di un Don Chisciotte italiano. — Il Decamerone di Boccaccio, prima espressione della borghesia italiana, gioia dell'uomo sfuggito al terrorismo del medio-evo. — L'arte per l'arte ha spento la tendenza alla riforma religiosa e politica. — Rimproveri a Boccaccio, padre degli indifferenti. — Incapacità di soffrir moralmente, prima cagione della decadenza. — Boccaccio sollazza ed incatena l'Italia. — Il Decamerone e i Niebelungen.

Finchè dura l'emozione delle crociate, l'Oriente e l'Occidente lottan di lirico entusiasmo in una battaglia poetica. Ai canti dell'Arabia e della Persia rispondon quelli dell'Italia e della Provenza. L'amor divino, celebrato da san Francesco d'Assisi, lo è ad un tempo con egual misticismo da Dschelaleddin-Roumi presso all'Ispahan. Allorchè le due religioni si combattono, i poeti del cristianesimo e dell'islamismo, senza saperlo, si ravvicinano, confondonsi ne' medesimi sentimenti e quasi nello stesso linguaggio. Allor che tutto di guerra favella, da' due campi si leva un'eco immenso d'amore infinito. I dervis di Maometto e i preti di Cristo invitansi ad abbracciar l'universo; ciascuno è sicuro della vittoria. Il dì che san Bernardo incita i popoli contro l'Asia, commenta il cantico dei cantici per celebrare le nozze vicine dell'Europa e dell'Asia.

Finite le crociate, quando parve invece che le due religioni, il cristianesimo e l'islamismo, non valessero a sopraffarsi, un immenso sconforto si estese sulla terra. E' fu mestieri discendere dal lirico orgoglio con cui ciascuno avea cantato il proprio trionfo. Dall'amor divino gli animi ricaddero nell'amore umano, e Saadi oprò nella Persia ciò che Boccaccio oprava in Occidente. Entrambi obliaron Allah e Cristo per adorare la creatura.

La caduta fu più profonda dal nostro canto, poichè l'ambizione era stata maggiore, e il cristianesimo pel primo dovè retrocedere. Per quanto la vittoria era sembrata più legittima e necessaria sotto il vessillo dell'Evangelio, più del pari costava il rinunciare al dominio religioso il quale confondeasi colla fede. Il Cristo aveva rinculato innanzi a Maometto, l'Evangelio innanzi al Corano. Qual nuova per un credente del secolo decimoterzo! I più sinceri ricco-

nobbero ch' egl' importava riformare l' Europa pria che pretender di comandare all'Asia; altri lanciarono invettive contro la Chiesa. L'evo medio omai si palesò qual era, senza prestigi, senza miracoli, senz'avvenire nel sentiero percorso; esso aveva urtato contro il sepolcro. Invece di occupare il paradiso terrestre egli era mestieri, siccome per l'innanzi, rientrare nel recinto dell' Europa ed attaccarsi di nuovo alla gleba degli avi. Da quell'istante il medio-evo cessa di viver nell' estasi, esso ha toccato il suo limite e si ritrae; la spada infocata di Maometto lo ha respinto dall'Eden.

Il disastro divenia sopratutto irreparabile per l'Italia guelfa. Vinta più del resto della cristianità, in lei dappria dovean mostrarsi i risultati della disfatta della Chiesa. Dopo aver provato il nulla dell' imperio universale all' Italia promesso dal papato, che restava or dunque per cancellarlo appieno? Schernirlo. Colui il quale all'aspetto di quel mondo distrutto, di quelle speranze fallite, starà pago di sorridere anzichè maledire, distinguerà un' epoca novella. Quel derisore di sogni è Boccaccio. Egli pel primo inizia il medio-evo alla prosa ed a' sentimenti prosaici; ei spoglia siffatta società del suo mantello improntato; ei la sorprende in mezzo alle sue leggende e soffia ovunque un affanno di morte. Questa umanità affascinata, questo dritto fantastico della Chiesa, la quale dispensa le corone e non può conquistare una tomba, svaniscono in un'ombra ridicola; egli è un Guelfo che rovescia il sogno de' Guelfi. A quella guisa che il Petrarca apre la via a' solitari contemplatori da Camoëns a Rousseau, Boccaccio schiude il varco al mondo de' celiatori, da Rabelais insino a Voltaire.

L'Italia del decimoterzo e quattordicesimo secolo racchiudea certamente il subietto di un Don Chisciotte italiano. Noi già scorgemmo Dante, Petrarca e tutti gli alti ingegni del loro tempo immersi in una illusione simigliante a quella del cavalier della Mancia. Al par di lui disprezzano il presente ovvero nol veggiono; ad ogni passo e' stimano incontrare la società romana, siccome Don Chisciotte la cavalleria. Se Petrarca, viaggiando a cavallo, incontra una processione di donne della campagna di Roma che vanno in pellegrinaggio, scrive bentosto che pargli essere nella società delle Cecilie Metella, delle Tullie, delle Lucrezie. Uno scrittore satirico avria scorto per fermo un grande argomento nella dipintura della illusione di tutta una società, nelle avventure ed i capricci di un uomo moderno, che si fosse ostinato a far rivivere

e a riconoscere la maestà romana sotto la figura dell'Impero tedesco o dell'Italia ghibellina. Voi stimereste dappria che un tal subietto, il quale esiste in fondo al secolo decimoquarto, occuperà la voglia del Boccaccio di assalir col ridicolo la società del medio-evo; ma egli è ben diverso invece, perocchè quest'ardito celiatore ha pur troppo entusiasmo ancora per ottenere un tal cômpito; egli osa colpire la Chiesa, ma la credenza dell' erudito sovrastando in lui a tutte le altre, lascia intatto lo spettro del santo Impero romano.

La sua vita non offre più nulla delle visioni che circondan quelle di Dante e del Petrarca. Nato in Firenze, quattr' anni dopo Petrarca, suo padre il menò seco giovinetto ancora in Parigi; ei non venia nelle scuole per ascoltarvi le discussioni degli scolastici e dei teologi, bensì apparava in una casa di commercio fiorentina a sentire la vita in quant' havvi di più reale e di meno chimerico. Alcuni anni più tardi e' si rattrova nella corte di Napoli, festeggiato da re Roberto e dalla regina Giovanna. Le impressioni di queste due epoche, della vita triviale d' un commerciante del secolo decimoquarto e di quella corte avventuriera e fantastica, formano il fondo del suo colorito e delle memorie cui spesso rinnova; miscuglio di volgari racconti e tinte regali; l'eco di Parigi del medioevo l' accompagna sulle rive del golfo di Napoli.

In un secolo nel quale tutto svanisce, l' amicizia inalterabile, ognora più intima, tra Boccaccio e Petrarca risplende maggiore; essa non dura meno di quarant' anni, con uno scambio di lettere, messaggi e buoni uffici. Questi due cuori somigliansi nello stesso istinto cosmopolita e nel culto medesimo dell'antichità, non in ciò ch'essi hanno di creativo e d' ispirato. Cittadini della Roma degli Scipioni, lungi dalle fazioni e dalle sette, sentonsi legati per sempre in questa patria immaginaria. Petrarca ha letto soltanto sull'estremo di sua vita il *Decamerone* apparso vent' anni innanzi, e l' animo benigno del Boccaccio non fu giammai offeso dall'oblio di colui ch'e' suo maestro appellava. Entrambi, fatti vecchi, ripentivansi l' uno delle lacrime, l' altro del sorriso della propria giovinezza. I rimorsi del Boccaccio trascorrean sino al terrore. Nel suo soggiorno di Castaldo un frate gli annuncia ch' egli è mestieri il dire addio a' libri ed alla poesia, e che la sua morte è vicina. Petrarca tenta invano calmarlo; Boccaccio rinuncia a tutto, veste il cilizio, si ritira in un chiostro, e questi due uomini sì varî eppur simiglianti tra loro, muoion quasi in pari tempo, tra il divario d'alcuni mesi.

Dopo di essi, la grande amicizia nelle menti diverrà sempre più rara: tempo verrà per l'Italia, in cui ogn'intelletto vivrà e morrà solo.

Giammai Boccaccio sarebbe stato il gran celiatore dell'evo medio, se non avesse cominciato col dividerne anch'egli l'esaltazione. Le opere scritte nella prim'epoca della sua vita, la Teseide, il Filicopo, son condotte sul torno de' cavalieri d'Arturo. Collocato al difuori della sua natura, non potette se non creare il disegno e le immagini per il pensiero altrui, schiudendo il campo che occuperanno Ariosto, il Tasso e Camoens. Un affetto verace per la figlia di re Roberto gli fa scoprire in *Fiammetta* il linguaggio della passione; ma nel suo animo nutrito dell'antichità l'amore fassi ancor esso antico e pagano in mezzo ad un mondo cavalleresco. *Fiammetta* appartiene alla famiglia di Fedra e Didone, non a quella di Beatrice e di Laura; le ceneri pagane già ricominciano ad agitarsi nell'urna antica, restaurata dal Boccaccio.

L'esempio di Petrarca dovè mostrargli bentosto quanto straniero pur fosse alla poesia dell'amore cristiano; ond'ei cangia maniera. Fra i poemi ambiziosi della sua giovinezza e gli scritti eruditi dell'età matura assume un istante di serenità, di malizia infantile: e'scrive il *Decamerone*, e quell'istante naturale gli acquista l'immortalità.

Il *Decamerone* non è altro che l'accento della gioia espansiva dell'uomo sottrattosi allo spavento del medio-evo. Tutt'i terrori accumulati dalla religione cominciano a dissiparsi; i fantasmi sono fuggiti; ecco l'alba del mondo moderno; il cielo e la terra ricominciano a sorridere; un'ebrezza di giubilo invade gli animi. Non è già un capriccio del Boccaccio l'aver fatto della descrizione della peste del 1348 l'introduzione ed il preludio de' suoi frivoli racconti. L'immaginazione n'è sì ben tocca, che un resto di spavento si mesce a quelle risa sfrenate; il tragico si cela sotto la festa, e la vipera sorride sotto il piede d'Euridice. Codesta leggerezza licenziosa in mezzo a quella desolazione, quegli scrosci d'esultanza in un gran cimitero, questa società cui non rimane che un giorno di vita, e che in quella villa, sotto l'ombre dilette; le quali mitigano l'affanno della peste, anzichè volger la mente a' funebri rintocchi della Chiesa, alle minaccie ed alle promesse della vita futura, fassi di ogn'ora un trastullo e raccoglie tutt'i suoi ricordi giocondi; qual nuova audace poesia! qual cangia-

mento nel cuore dell'uomo! oh quanto il medio-evo, coi suoi creduli terrori, è già discosto da siffatto epicureismo cristiano! La morte ha veramente perduto il suo aspetto; e' la si beffa e disfida.

Un novello rivolgimento si nasconde in quelle pagine leggiere, ove il Boccaccio celebra i lieti funerali de' mezzi tempi. Tutto ciò che avea scosso il mondo con una grandezza ideale riappare già spoglio del suo prestigio, e la mente si sollazza di quanto avea spaventato il cuore. Delle memorie di quel mondo gigantesco restano soltanto alcune brevi *novelle*, che sette donzelle e tre garzoni narransi all'ombra d'una villa. Voi sentite da un canto una società che perisce e si disperde per l'aria colle credenze schernite e le leggende parodiate; dall'altro, una società che rinasce nella gioia e nel riso.

Egli era ben d'uopo che l'Italia, la quale avea vinto l'aristocrazia, distruggesse l'esaltazione cavalleresca. Il genio del *Decamerone* è quello delle repubbliche borghesi in Toscana, di que' *popolani grassi*, che tutto racchiudean nella cinta de' loro comuni. A quella guisa ch'essi abbattean le castella e poneano a livello della borghesia la feudalità, Boccaccio abbassa le fantasie, degrada le tradizioni della poesia cavalleresca e le confonde con quelle del popolo. Egli non lascia inviolata la bandiera di alcun castello, a niuna famiglia il suo prestigio, a verun nome la sua grandezza reale o chimerica. Senza volerlo, egli è veramente rivoluzionario, perocchè abolisce la feudalità nelle immaginazioni e nella poesia. Sovra i blasoni orgogliosi e' scrive delle cifre plebee, e stabilisce un' eguaglianza di ridicolo tra le glorie di tutti gli ordini. Le memorie più altere dell'epopea feudale son tratte a curvarsi sotto la stessa ironia e discendere alla prosa, siccome nella vita reale i nobili feudatarî d'Italia eran costretti a scendere dalle lor superbe magioni, per iscriversi sul libro dei comuni coi tessitori e i lanajuoli. Chi disconoscer potrebbe lo spirito repubblicano e democratico del *Decamerone?* esso vi è impresso in ogni pagina. Questa innocente *sedizione* pon termine alla letteratura feudale, ed incomincia il regno di quella borghese e popolare.

Se Boccaccio introduce l'eguaglianza borghese nel mondo feudale, che dir mai della libertà con cui tratta la religione cattolica? Allor che apparve un tal libro, la santa-sede dovette obliar le invettive di Dante e di Petrarca. Il genio guelfo di Firenze si fa beffa e scherno di sè stesso; era dessa una risposta popolare al

grido della piazza: Viva la Chiesa! Misteri, sacramenti, conventi, reliquie, papato, tutto diventa argomento di ridicoli racconti, anzi da ciò incomincia il *Decamerone*. Boccaccio non attacca la società laica se non dopo aver lanciato l' ironia sulla Chiesa, i falsi santi, le false reliquie, i tartufi del secolo decimoquarto, i quali recan d' intorno la penna dell' angelo Gabriele.

Quando scorgete tanti frati ingannatori svelati sotto la tonaca, tanti conventi denunciati, sareste indotti a credere che un tal libro miri alla riforma religiosa; ma pur pensando al carattere del *Decamerone*, resterete bentosto convinti del contrario. Innanz' il Boccaccio un grido di collera si eleva contro il papato. Sulle labbra di Gioacchino da Flora, di Dante, di Petrarca, questo grido diventa minaccioso; ma ecco un uomo il quale converte bentosto quella collera, così fatto entusiasmo d' innovamento, in un sorriso senza fiele, in un burlesco divertimento. La tendenza del secolo è distratta da un' ebrezza innocente e festevole. La lotta fra il papato e i Ghibellini, tra la curia romana e l' *eterno evangelio* è ognora interrotta da quel riso contagioso che senza alcun veleno, ma ancor senza profondità, si comunica ai partiti e li assopisce quando minaccian ridestarsi. L' Italia, sorpresa nella sua collera, sembra dire dopo il Boccaccio, come quel personaggio da commedia: Io rido, eccomi disarmato. Da quell' istante è stabilito quasi un patto fra l' arte italiana ed il clero. La prima avrà libertà di tutto immaginare, l' altro di far tutto. Più tardi, allor che Lutero discenderà in Italia, che non darebbe la Chiesa ond' ei fosse pago di sorridere delle sue piaghe, anzichè bramar di bruciarle!

Il genio letterario di Boccaccio si compone di un miscuglio di varî colori che riassumonsi in un detto: la grazia. Quel linguaggio maestoso, modellato sulla frase di Cicerone, quella specie di toga consolare ond' ei veste il ridicolo del medio-evo, è di già per sè stessa una viva originalità, parodia naturale ed ingenua dell' Italia moderna coll' Italia antica. A questo dramma prosaico in cui sono rappresentate tutte le condizioni sociali, si mescon degli slanci di poesia, ballate affettuose, le quali esalano siccome profumi d' aranci. Giammai sì basso si discende nel triviale, senza incontrare un' eco lontana de' sonetti e delle canzoni di Dante. Dappoi le descrizioni dell' aurora d' Italia con cui comincia ogni giornata, quel gran paesaggio sempre presente, nobilitano il racconto e sembrano purificarlo. L' alba della Toscana sorride su' colli circostanti.

Per un artificio di composizione che il Petrarca avea scorto, que' racconti, eco di tutte le maldicenze dell' evo medio, son racchiusi nella dipintura della peste e nella più santa delle leggende laiche, la storia di Griselda. Nel momento in cui parvi di avere attraversato il medio-evo, esso riappare sotto la forma più angelica. Dopo esservi smarriti nel burlesco laberinto delle cento novelle, vi ritrovate in un cerchio incantato, sotto l'albero celeste delle leggende. Questa storia è in fondo quella della immaginazione italiana. Griselda è ripudiata dal suo signore. Sciolto il coniugio, i suoi figli le sono strappati; ell' è rimandata scalza alla sua capanna, poscia ricondotta per servire la sua rivale ed assistere alle sue nozze. Sempre fedele, ell'accetta tutt' i capricci dello sposo, e non cessa di sorridergli in mezzo alle sue angosce. Da ultimo, esaurite le prove, le sue torture si cangiano in gioia; il suo signore commosso cade a' suoi piedi. Egli è in tal guisa che Boccaccio spoglia e deride la poesia italiana del medio-evo; ei la rimanda a piè nudi, dopo averle fatto subire tutt' i generi di prova e di degradazione. Infine la rimena alla sua dimora più raggiante di prima, quasi il divorzio coll' immaginazione romanzesca non fosse che una finzione del poeta.

Dante, Petrarca, Boccaccio, questi tre uomini inseparabili, distinguono ciascuno un periodo nello stato politico dell' Italia; quel che arreca meraviglia è il mirar quanto l' ispirazione patriottica e nazionale cangiasse improvvisa dall' uno all' altro. L' Italia politica assorbe la mente di Dante; ell' appare ad intervalli soltanto al Petrarca; ella è cessata di esistere per Boccaccio.

S' io pur fossi italiano, vorrei muovere acerbo rimprovero a questo genio troppo indulgente, poichè desso inizia un ordine al tutto nuovo. La licenza, l'elegante corruzione delle sue opere, potrebbero addebitarsi al suo secolo; ciò ch' io sarei incapace di perdonargli si è un male più profondo ch' egli ha prodotto pel primo, ch' egli ha più d'ogni altro esteso, e a cui non evvi alcun rimedio, l' indifferenza dell' animo.

Dopo le fiere passioni dell' evo medio, allor ch'io veggio quest' uomo non sentir più alcuno degli amori, veruno degli odi e dei dolori cocenti che accompagnavano i battiti della vita nel passato, io comincio ad agitarmi seriamente delle sorti d' Italia. Invano io cerco in quest'avo degli indifferenti l' ironia politica, la satira sublime che Aristofane riponea nell' amore di Atene. Questa corda è

già infranta nella poesia fiorentina. Boccaccio è il primo italiano che si rassegni al destino d'Italia; più ancora, ei sen consola, ei si distrae nell'epicureismo.

Niuno ha venduto sì caro il suo genio; dopo il *Decamerone*, io son costretto a ricorrere insino a Macchiavelli per rintracciare una parola virile; il cittadino di Firenze non più appare nell'artista. E' culla una società già inferma, in pericolo di morte, allorquando è mestieri premer le piaghe e strappare un grido di dolore. Egli palesa pel primo quell'incapacità di soffrir moralmente, la quale diverrà ognor più il carattere dell'Italia e la causa permanente della sua schiavitù. Mentr'ella pende da' suoi racconti e beve nella coppa incantata l'oblio ed il piacere, le città libere vendonsi l'una dopo l'altra spontaneamente ai signori; rari tumulti, facilmente repressi, suggellano la servitù; lo spirito delle antiche fazioni è già spento; la lotta civile senza il principio e la fede si perpetua. Nella vita gioconda di que' giovani raccolti all'ombra del *Decamerone*, in mezzo alle angosce della peste, io veggio l'ideale anzitempo tracciato della società del secolo decimosesto, in cui spengonsi al tutto gli affetti ed i rancori del medio-evo.

Dopo il Boccaccio, la dottrina dell'arte per l'arte, scevra d'ogni idea di patria e di morale, è quella degli scrittori italiani. Il paese, le passioni nazionali, guelfe o ghibelline, scompaiono dalle lor opere; occupata del bello nella parola, obliandosi per dipingere, cantare, scolpire oggetti più sempre discosti da sè medesima, non scorgendo alcuno de' pericoli reali che la minacciano, l'Italia s'acceca ed incatena col suo genio istesso.

Miraste voi quel dipinto di battaglie in cui l'artista ha mostrato i puri spiriti che combatton nella nube, al disopra d'ogni umano intervento? Io potrei additarvi del pari nella lotta politica dell'Italia e dell'Alemagna due razze di uomini alle prese tra loro nel mondo dell'immaginazione. Mentre l'una dilettavasi delle novelle del Boccaccio, i suoi invasori tendeano anch'essi l'orecchio a nobili avventure. Se l'Italia aveva il Decamerone, l'Alemagna possedea i Niebelungen, ultima eco de' campi di battaglia di Attila: la Germania di Tacito appena ricoperta della corazza di cavalleria; la profetessa nel suo castello circondato da nebbie eterne; il capo di tribù navigante su' fiumi e stringente il remo egli stesso; il bardo armato d'un archetto di acciajo che serve di spada; un miscuglio di violenze merovingie e de' casti costumi della famiglia

ne' tempi eroici; vergini giganti le quali non accettano per isposo se non colui che il lor braccio non potè spegnere; l'avo, la madre, la fidanzata, il figlio lanciato in mezzo alla strage; il cristianesimo distruggente il paganesimo senza nulla sostituirvi ancora; gli dèi assenti dalle antiche foreste; in tutti gli animi uno spavento misterioso, un funebre presentimento; l'uomo senza Odino nè Cristo, solo colla sua collera e la sua brama di vendetta; gli eroi, ebbri di sangue in cui bagnano il loro ginocchio nella sala del festino, e trucidantisi infino all'ultimo; in questa lunga carneficina non leggenda pietosa nè miracoli, tranne quelli della spada e della lancia; qua e là schizzan rosse scintille dal cozzo degli elmetti, ma non preghiere nell'agonia; ciascuno preso da un pensiero distruttore, e la morte sotto tutti gli aspetti divenuta religion de' viventi; ecco di quale idromele inebbriavasi l'Alemagna innanzi che scendesse col santo impero romano su' piani lombardi. Gli storici alemanni, quale Ottône di Frisingen, rivelano anch'essi l'accento, la fredda ironia de' Niebelungen nelle lor cronache da che eglino descrivon le piaghe del Mezzogiorno. Come mai l'Italia rispondea a quel fragore di ferri e di scudi? Allorchè importava un patriottismo implacabile per resistere a cotesti cavalieri della morte, quali pensieri, qual'istinti seguian le repubbliche accostumate a viver sotto la punta della spada? Io lo dirò bentosto.

CAPITOLO X.

LA BORGHESIA. LA CAVALLERIA.

Caduta del partito dell' Impero. — Lo spirito della Borghesia rovescia le tradizioni cavalleresche. — Il santo-impero romano smascherato dal Pulci, dall'Ariosto. — Essi deridono le nazionalità. — L'Italia ripone il suo genio nell'oblio di sè stessa. — L'*Orlando Furioso*, immagine dello spirito umano nel risorgimento.

L'illusione del partito della Chiesa era stato rovesciato da Boccaccio; in qual guisa fia scosso alla sua volta nelle menti il partito dell'Impero? È questa una delle originalità incontrastabili dell'Italia. Per comprendere l'importanza del cômpito da lei sostenuto verso le tradizioni de' mezzi tempi, è mestieri compararla cogli altri popoli moderni.

La Francia col suo eroico istinto crea la leggenda popolare del mondo feudale; la vita del medio-evo si riassume in essa in due

grandi personaggi. Carlomagno personifica il santo-impero romano; intorno a lui si agitano nell'epopee cavalleresche con gran cozzo di spade le tradizioni nazionali del mezzodì dell'Europa. Arturo, invece, è il sovrano dell'epopea individuale, l'uomo istesso de' mezzi tempi. Uscito dal recinto delle società particolari, e' segue per valli e montagne un ideale che l'universo intero non può mostrargli. E' cerca il cielo sulla terra, e non incontra che dolore; epopea piena di macerazione, di flagelli, si direbbe un anacoreta celato sotto la corazza e l'usbergo. Di tratto in tratto il cavaliere scovre un eremita nel suo cenobio; a lui chiede la via che meni al segno misterioso, poscia si addentra nella foresta, attirato da una perenne illusione dell'infinito. La è questa invero un'immagine profonda della vita umana qual era concepita dal medio-evo. Voi scorgete la realtà discostarsi e dissolversi a misura che tentate toccarla. Leggendo i romanzi della cavalleria, e'sembra che l'uman genere sia pur desso uno di quegli erranti cavalieri, il quale attraverso le contrade, le rovine ed i popoli prosegua il suo cammino tenebroso. Smarrito nell'immenso, arrestasi sovente per chiedere a' rivelatori, a' sacerdotí delle religioni immutabili ov'è il sentiero perduto. Colla visiera abbassata, senza dir motto, continua il suo viaggio verso la dimora incantata, che s'allontana da lui allor che vi si appressa.

Dopo avere abbozzato le figure dell'epoca feudale, la Francia le oblia. Colla feudalità coteste tradizioni si cancellano: il genio di questo popolo era incapace di rivolgersi al medio-evo, per schernirlo ancora.

Allorchè la Spagna ha tolto dalla Francia le sue tradizioni popolari, sen forma un'arme di battaglia; e il suo carattere dapprima appieno si rivela nelle sue imitazioni. Che son mai le romanze più belle di Bernardo del Carpio, fuorchè un grido di riscossa contro i Franchi, il canto de' guerrilleros de' mezzi tempi, la protesta poetica della Spagna contro l'intervento armato degli avi nostri, la sfida lanciata dall'alto de'Pirenei a questa società francese, che dall' evo medio pretende imprimer dovunque la sua impronta? E' basteria pur leggere que' piccoli poemi della Spagna per affermare bentosto, che il popolo il quale inventolli, traverserà la storia moderna senza lasciarsi manomettere da'suoi vicini. In mezzo a questa epopea cosmopolita della cavalleria che gli altri popoli subiscono, lo Spagnuolo fassi una tradizione a parte; e' cangia e rove-

scia tutt'i personaggi; e' non esalta dappria Carlomagno, il re de' re, se non per umiliarlo e deprimerlo appiè del castigliano Bernardo de Carpio.

In così fatto rivolgimento di tutto un popolo contro la sovranità poetica e universale dell'imperatore del medio-evo, voi ravvisate già il popolo che leverà il primo grido di guerra contro l'imperatore del secolo decimonono; nè il prestigio di Carlomagno, nè quello di Napoleone han potuto affascinare l'orgoglio della Spagna.

Ben diverso accade in Alemagna; ell'ha adottato le tradizioni francesi senz'apportarvi alcun profondo cangiamento. Le fantasie de' nostri rapsodi attraversano il Reno a vessillo spiegato. Considerando soltanto queste facili comunicazioni d'intelligenza tra i due popoli, voi stimereste ch'ei sieno ancor sotto la dominazione del grande impero franco, e che lungo tutto il medio-evo la più intima fraternità collegasse il genio della Francia e quello della Germania. Quest'alleanza è sì profonda, che alcuni critici de'nostri tempi sen valsero per tentare di attribuire a' poeti tedeschi le invenzioni dei nostri trovatori; tutti questi gran popoli, oggi divisi, erano affratellati col pensiero nel duodecimo e tredicesimo secolo (1).

Il caos delle immaginazioni nell'evo medio riescì a personificare lo spirito delle razze e delle nazionalità in taluni eroi fantastici. Di que' tempi tenebrosi che mai resta nella memoria de' popoli? Alcuni fantasmi che rappresentanli col loro genio ed il loro carattere. La Francia ha il suo Orlando, l'Inghilterra il suo Robin Hood, l'Alemagna il suo Siegfried, nè si creda sien dessi vane immagini soltanto, abbenchè ombre: esaminati attentamente, apparrebbero quai tipi persistenti del destino di ciascun popolo. Non ha forse la Francia nel corso della sua storia qualche somiglianza col suo Orlando? non ha dessa la sua eroica temerità? non ha ella col suo grido invocato il cielo e la terra in aiuto allor che il ferro si è spezzato in sua mano? spenta in un giorno, non è dessa risorta come i morti di Roncisvalle? L'Inghilterra non cerca il suo bottino come Robin Hood? La Spagna, che muore pei suoi re, non è stata ingannata da essi, come Bernardo de Carpio? La razza germanica, candida e scaltra, come Siegfried, non corr'ella alcun rischio di essere immolata da Hagen, affacciandosi troppo avida sul Reno?

(1) V. *L'Epopee francesi*

Strano fatto! in un'alleanza di tipi immaginari l'Italia sola non non è rappresentata. Ella non possiede un fantasma da opporre a que' fantasmi, un eroe popolare che distingua la sua nazionalità nel mondo ideale, un cavaliere fiorentino, pisano, romano, il quale contenda con Ogiero il Danese, Arturo di Bretagna, Rinaldo di Montauban, Gotiero d'Aquitania. La mancanza d'un centro di vita propria s'appalesa per tal guisa in Italia fin nel campo delle chimere. Non avente un eroe nazionale nelle tradizioni del medio-evo, ella distruggerà coll' ironia tutti quelli che incontrerà negli altri. Schernendo le nazionalità ne' personaggi che le rappresentano, i suoi poeti epici svilupperanno, a loro insaputa, quello spirito di cosmopolitismo che tutto in essa invade.

Sinora l'epopea eroica era valsa in effetti all' apoteosi d' una razza di uomini, di una nazione, d'una patria; ormai ella servirà a rovesciar tutto ciò, siccome altrettante ambagi o finzioni. Ma cotesta non fu l'opra d'un giorno soltanto, bensì di varie generazioni di uomini di genio, come più oltre vedrassi.

I popoli su' quali dominava l'aristocrazia feudale presero sul serio gli alti fatti de' baroni, e ne illustraron la storia in lunghi creduli poemi che recano l'impronta del servaggio. Però allorquando le istesse tradizioni varcaron le Alpi, si rivolsero a popolazioni democratiche in cui fu impossibile stabilirsi. Che importavano a' comuni indipendenti di Firenze, di Siena, di Pisa, a que' *grassi popolani*, le avventure dei prodi d'Arturo e Carlomagno? La democrazia beffossi delle tradizioni orgogliose dell' aristocrazia del Nord; non eran quivi castelli inespugnabili, onde ripeterne gli echi. Codesta poesia della cavalleria nel suo orgoglio natio, non potea far senza di quanto l'ispirasse; egli era uopo mirare dappresso, per credere al suo meraviglioso, una terra coverta di forti baluardi e d'armati, di servi e di baroni.

Ove tutto ciò mancava, l'esagerazione soltanto dovea colpire le menti. Immaginate i tipi alteri della cavalleria del Nord abbandonati d'un tratto senza difesa all' acrimonia, ai rancori, allo scetticismo delle repubbliche del mezzogiorno. Non scorgete formarsi una lega ironica contro que' fantasmi pomposi, sorpresi in piena luce, lungi dalle lor mura? E se più ancora, queste credenze, così fatte tradizioni saran quelle de' vincitori, egli è quasi nazionale audacia il rovesciarle. Vinta e schiava, l'Italia si vendica beffandosi di sè stessa e de' suoi invasori.

In mezzo alla corte nascente de' Medici che sotto il suo splendore letterario non potea smentire la sua origine borghese, Luigi Pulci riceve dal capo dello Stato e da sua madre, Mona Lucrezia, la missione pressochè ufficiale di schernire le orgogliose tradizioni della feudalità. Nel suo poema di Morgante un tale incarco e' disimpegna con una coscienza, un ardimento, una profonda malizia, che spiran gli antichi rancori de' Guelfi. E' primo, in nome de' *popolani grassi*, strappa il mistico serto a Carlomagno, lo trascina per la barba canuta, e l'abbandona allo scherno de' mercanti di Firenze. *Morgante*, l'amico di Orlando, è un gigante, avolo di Gargantua. L'estro monacale di Rabelais, abbellito dalle delicatezze della borghesia italiana, da' consigli di Angelo Poliziano, rivelasi già nel riso della Toscana. Che resta ormai de' pietosi racconti de' nostri trovatori, di quel gran giorno di Roncisvalle, di quegli angeli che libransi su' combattenti, di quella unione tra il prete e l'eroe insino all'ultimo respiro? Il gigante Morgante serve di albero alle navi; il suo fedele compagno muore dal gran rider degli dèi; il cavallo Bajardo varca d'un salto lo stretto di Gibilterra e ripiomba sull'opposto lido, *leggiero come un gatto*, al dir del poeta.

S'ei non si fosse rivolto fuorchè alla cavalleria, ond'eccitare col riso una tal quale ardente rivolta contro i castelli incantati di Arturo e de'suoi prodi, non avrebbe rappresentato che la reazione del genio borghese contro l'eroica leggenda del medio-evo; ma Pulci deride impunemente tutto il cielo cattolico. Ne'suoi prologhi, che l'Ariosto cangerà più tardi in portici graziosi del Risorgimento, incomincia sul tono più religioso una parafrasi di san Giovanni, o de'salmi della penitenza, ovvero delle litanie della Vergine. Al tono pietoso di que'versi che muovonsi colla solennità di un organo, parvi entrare in una cattedrale, risuonante ancora del canto de'fedeli. Appena varcata la soglia, voi siete in mezzo a figure burlesche; scrosci di risa fansi persino udir sull'altare e nel Santo de'Santi. Gli angeli del paradiso appaiono anch'essi, e sono beffati a lor volta.

Quanti dommi, altrettante buffonerie; l'inferno istesso si deride. I cerchi di Dante cingonsi di demoni graziosi, indulgenti, astuti, che via facendo, cavalcando in groppa ai cavalieri, espongono la loro filosofia e teologia imbrattata di fumo infernale. Volete voi rintracciare il primo tipo di Mefistofele? esso è in Astarot di Pulci, sorta di Candido dal piè biforcuto. « Poichè noi pur, dic'e-

gli, abbiamo dello spirito nell'inferno, e vi si fan quattrini. » Egli avvi ancor de' demoni che sorridono eternamente; abbreviando il cammino con lunghi discorsi, e' guidano i cavalieri cristiani a Roncisvalle, ove sanno che fia spento il fiore del cristianesimo. Quei demoni del risorgimento ignorano, è vero, la durezza sistematica del Mefistofele del secolo decimottavo; se essi non vanno insino al pentimento, almeno impietosisconsi alle ingenue domande de' loro compagni; eglino son tocchi dal loro eroico candore. Allorchè la memoria della felicità perduta, l'emozione, l'affanno li commuove, spronando i loro cavalli ed asciugandosi una lacrima, esclamano: Cavalieri, cangiamo linguaggio.

Ove siam noi? nel medio-evo o nel secolo decimottavo? In verun d'essi, poichè il carattere del Pulci è quello di aver conciliato i due estremi. Sotto il suo riso mostrasi un avanzo di fede, siccome nella sua credenza un'ironia che spunta. Questo borghese il quale incomincia a schernire il passato cavalleresco e cattolico, è scosso a poco a poco e intenerito dallo stesso suo racconto. Egli non è ben certo se que' demoni da lui prosciolti non abbiano alcuna realtà; dopo aver tolto a beffarsi di tutto, finisce rivolgendo alla Madonna una prece sì solenne, ch'egli è impossibile non prendere sul serio. Il Voltaire della fine del medio-evo è ancora prostrato.

Nell'istante in cui l'Italia è ribattuta dall'Europa, un prodigio in lei si compie. Allor ch'e' parvi ascoltare l'acuto lamento di un popolo sotto i colpi degl' invasori, ella sorride; un uomo, uno scrittore la riconforta, la sollazza, l'invaghisce ancora in seno alla morte.

Tutte quelle possenti città che parlavan sì alto nell'evo medio, Pisa, Venezia, Lucca, son già cadute e si tacciono; e'più non evvi un angolo di terra ove sia libero linguaggio. Il proscritto di Firenze più non trova un asilo in altro comune. Dante avrebbe salutato quale un'età d'oro il tempo ch'egli avea maledetto. In quest'epoca più non resta ormai che l'angoscia disperata di Geremia, o l'eroismo de' Maccabei, od il sorriso della fantasia e del genio, onde protrarre ancora la vita.

Si è ripetuto sovente come un uomo immaginoso possa viver felice tra i ferri; tal è la storia dell'Italia imprigionata e avvinta sul finire del quindicesimo secolo. Invano cerchereste negli scrittori, ne' poeti di quel tempo, un'allusione a' tanti dolori veraci che gli uomini han tuttavia dovuto risentire. E' par che insieme cospiras-

sero per tacersi sulle calamità e l'obbrobrio del loro paese. Ponendo da canto gli storiografi di professione, non potreste ristarvi dal credere che quest'arte serena si fosse sviluppata in un'epoca di gloria e di prosperità nazionale. Ariosto più di ogn'altro comunica a tuttaquanta una generazione il sorriso della musa che alberga su'colli incantati: malgrado la sua leggerezza, io non posso indurmi ad estender sino a lui il rimprovero mosso a Boccaccio. Questi ha per vero ammollita e corrotta la Italia quand'ella ancor sceglier potea tra una libertà tempestosa ed un servaggio voluttuoso, laddove a' tempi d'Ariosto non restava che morire con grazia, come il gladiatore del Circo. L'autore dell'*Orlando furioso* le insegna la scienza suprema del sorriso in mezzo all'agonia.

Più è tristo il presente, più egli rattiene l'Italia nel mondo dell'incanto; ei la distrae dalle memorie delle invasioni, dalle depredazioni degli Alemanni, de'Francesi, degli Spagnuoli, per cacciarla in un sentiero meraviglioso dietro a Bradamante ed Angelica. E' la seduce, l'attira nella foresta de'sogni; poscia, quand'ella vi è già penetrata, l'alletta con un canto di sirene, finchè sia smarrita a tal segno che più rintracciare non possa la via sanguinosa del mondo reale. Allorchè i vincitori si aggravano sull'Italia, ella più non sente il peso del fardello; il suo genio è altrove, esso è fuggito sull'ippogrifo. Qual chiave incantata le ha schiuso le porte dell'ideale? Le sue membra sono in ceppi; ma la sua mente sorvola francamente di cima in cima. In luogo delle sue città soggiogate, de'suoi fiumi insanguinati, de'suoi campi devastati, gl'incantatori elevano per essa un albergo dalle mura di bronzo; essi han fatto scorrer rivi di oro fra campi di rosa. Il mago supremo, il quale colla sua verga ha saputo addormentar sotto l'albero delle fate questo popolo flagellato, è Ludovico Ariosto.

Egli ha non solo dilettato il suo popolo nella schiavitù; ma lo ha pur vendicato coll'ironia, perocchè beffando in Carlomagno il Cesare feudale e il santo-impero romano, lacerava ridendo il trattato di servitù che lega da più secoli al Nord il mezzogiorno. Invano i discendenti de'Franchi e de'Galli tentan vilipendere la Toscana, per apportarvi l'orgoglio e la poesia delle patrie leggende; un Toscano plebeo li rovescia da quel tragico piedistallo ov'essi assidersi voleano; e' parodia i lor avi, li spoglia ancora in mezzo a'loro trionfi, e serba in mezzo alla rovina del suo paese forza che basti nell'animo per schernire il proprio vincitore.

Benchè ritorti, i suoi colpi sono sì certi, egl'investe sì bene l'impero di Carlo V e quello di Francesco I, che rinvia nudi e spogli oltr'Alpi gl'invasori. Essi eran discesi con un resto de' prestigi di quelle tradizioni cavalleresche, circondate dal corteggio delle memorie orgogliose dell'epopea feudale, gli Orlandi, gli Ogieri, i Rinaldi, i Carlomagni, gli Arturi; ma tutti son costretti, come quei re da teatro, di beffarsi da sè stessi della lor gloria accattata. Il vecchio Cesare dell'evo medio che nutrito avea d'illusioni la mente di Dante, di Petrarca e de'loro contemporanei, è riconosciuto assai tardi dall'Ariosto, il quale lo spodesta e l'abbandona al pubblico scherno. Oppressi, avvinti durante il sogno del medio-evo, gl'Italiani si destan ridendo: è lo scroscio di riso del Macchiavelli in mezzo alla tortura.

La Chiesa e l'Impero, sì dal ridicolo disarmati, palesano la fine delle contese guelfe e ghibelline. Tutte le frodi ch'han surrogato il diritto politico per quattro secoli sono scoverte; egli è uopo alfine riconoscer che l'Italia ha carezzato un'ombra, e quest'ombra è dileggiata da tutto un popolo. Ma in luogo di quelle illusioni qual cosa ormai sorgea negli animi? L'Italia forse? No; quegl'inganni son distrutti dal Pulci a pro della casa de'Medici, dall'Ariosto a pro della casa di Este. La vittoria dell'intelletto su'fantasmi non consacra che nuovi fantasmi; allorchè, rovesciate tutte le ambagi, sembra pur giunto il tempo d'evocare una nazione, lo scioglimento di un sogno secolare è l'apoteosi d'una famiglia di principi. E'par quasi che col sogno s'è fin l'ombra della patria dileguata. Allorquando il cittadino non ha più false illusioni da seguire, si tramuta in cortigiano.

I poemi di Boiardo, di Berni, di Pulci, dell'Ariosto, non son già solo uno scherno; s'eglino cancellano i tipi nazionali nella leggenda della razza romanzesca, trasfondono dovunque lo spirito cosmopolita del secolo docimosesto. Angelica, Bradamante, quelle immagini d'amore che s'involano a misura che sentonsi incalzate, che per valli e montagne dileguansi con ansia affannata sul loro palafreno, quello sciame di cavalieri i quali ostinansi nella passione per la bellezza che non può toccarsi, senz'altra brama che possederla, senz'altro dolore che di perderla, non è questo forse il genio istesso dell'Italia? Tutta quella schiera di artisti, filosofi, scrittori, pittori, architetti, scultori del Risorgimento, presi d'eguale amore, non erano altrettanti cavalieri erranti che per mille sentieri e meraviglie disputavansi lo stesso obietto? non cercavan essi nel marmo,

nell'argilla, nel bronzo, per tutte le vie del visibile e dell'ascoso un essere perfetto, un'Angelica, la quale ognora s'invola sulle vette ove lo sguardo umano seguirla non puote? E se l'impossibilità di possedere il suo bene ha esaltato l'amore di Orlando insino alla follia, non evvi ancora una specie di delirio permanente nello spirito di questo gran secolo che, scosso, tormentato da un solo pensiero, oblia tutti gli altri e confonde delitti, virtù, verità, menzogne, pago e giocondo purchè attenga la bellezza sovrana? Nell'ebbrezza dell'Italia io riconosco un popolo il quale, come l'eroe di Ariosto, ha sorbito un filtro d'amore.

E' non saria più difficile scovrire sotto diverso aspetto l'ispirazione d'una nazionalità dispersa in Angelica, Bradamante, Clorinda, Erminia, che celan sotto l'usbergo il cuore palpitante d'una donna. Que' personaggi sono stati inventati dallo spirito dell'Italia, ed appartengono a lei sola. Quelle donne le quali, coverto il capo di un elmo, sollevano la spada con debil braccio, non rammentan l'Italia senza posa incalzata da ferventi cavalieri, Carlo VIII, Massimiliano, Carlo V, Francesco I, il Contestabile di Borbone? Qual mago la renderà invisibile, coprendola d'uno scudo di diamanti dall'Alpi alle Calabrie?

Io non affermo che le menti immaginasser chiaramente siffatti rapporti, bensì essi nascean dalla natura istessa delle cose; e lo spirito d'Italia penetrava, malgrado gli scrittori, nelle opere italiane. Ciò che forma l'immortalità di un'opera di arte si è ch'ella acquista ognor più in bellezza colla moltiplicità de' rapporti che la posterità vi discopre, e di cui non possedean coscienza i suoi contemporanei. L'umanità dir potrebbe di ogn'opera duratura quanto esclamava della sua dama un trovatore: Più la rimiro, più mi par bella.

Un altro carattere del secolo decimosesto è impresso chiaramente nella poesia degl' Italiani. L'eguale istinto di scoverte che spingea i naviganti a cercar nuove terre, animava i poeti toscani e lombardi ad inventarle. Tutti han di già il presentimento del mondo che la scienza scovrirà bentosto. Impazienti nella cerchia dell'universo cognito e dell'antica geografia, essi contemplano cogli occhi della mente e descrivono anzitempo le contrade che le flotte van cercando; qualcosa già del genio di Cristoforo Colombo fermenta nelle loro immaginazioni. Innanzi che la nave di Colombo sciogliesse le sue vele, Baiardo approda nel suo poema, sopra un

vascello immaginario, a lidi incantati; le isole di Falerina, di Morgana, d'Alcina, d'Armida, sorgon dalla mente profetica in pari tempo che le due Americhe e le Indie balzan dal fondo de' mari alla vista de' navigli. Dante, immergendosi nel regno degli estinti, avea ingrandito il mondo invisibile; i suoi successori estendon senza limite il mondo visibile. Allorchè i Portoghesi e gli Spagnuoli attraversano l'Oceano, gl' Italiani, senza staccarsi dal loro suolo, assisi freddamente a' proprî focolari, erravano col pensiero tra mondi fantastici; quant' ei meno opravano, più sognavan meraviglie.

Nelle loro epopee romanzesche essi esprimeano ancor uno dei più grandi istinti del mondo moderno. Quello sforzo delirante che si mostra in tutte cose negli uomini del risorgimento, per collegare opposte civiltà, ricongiugner le religioni, confondere lo spirito dell'Occidente con quello dell'Oriente, il cristianesimo ed il culto della natura, diventa il medesimo subietto dell' *Orlando furioso*. Orlando, l' eroe dell' Occidente, ama di possente amore Angelica, la reina dell' Oriente; il cristiano idolatra una pagana. Ma invano; l' alba della riconciliazione e delle nozze non è ancor sorta. La ragione dell' eroe si offusca agognando un imeneo impossibile.

Uno de' caratteri più vivi del poema dell' Ariosto è il dipingere così la vita reale cogli sforzi medesimi ch' egli adopra per sottrarvisi. In Dante, negli abissi del mondo invisibile, voi scorgete perpetuamente il mondo conosciuto; nell' *Orlando furioso* tutto sulla terra è fantastico, fiumi e montagne. Quasi l' Italia sia già scomparsa dall' universo, il suolo vien manco al poéta; e' resta sospeso sull' ippogrifo al di fuori di ogni realtà. Al principio d'ogni canto egl' intravvede da lungi, perduto nello spazio vuoto, un angolo della terra soggiogata; per fuggire un tale spettacolo, slanciasi repente sull' ali del dragone attraverso un raggiante infinito: malia, incanto, necromanzia, verun mezzo è trascurato per distrarre le menti e dissipare le rimembranze.

Il vero meraviglioso è lo scoprire il genio del secolo decimosesto nell' artificio istesso impiegato ad evitarlo; perocchè questo genere d' invenzione corrisponde a un sentimento abbastanza reale e ad un fondo di credenze unanimi: le recenti scoverte, la stampa, la polvere da cannone, la bussola, l'America, le Indie surte dalle acque, induceano allora nell'uomo un' idea prodigiosa della sua

potenza sulla natura. Ove mai arresterebbesi il confine di codesta autorità, con cui egli strappava ciascun dì un novello secreto alla terra? Egl' imperava, ed essa quale schiava obbedia. Questa fede nel poter della scienza creava per sè stessa una nuova mitologia, la quale avea i suoi credenti raccolti ne' gabinetti degli scienziati e nelle officine del piccolo popolo industrioso. In mezzo a siffatte scoverte, il secolo decimosesto appariva infatti un incantatore che comandi alla natura, leggendo le pagine esorcizzate di Maugis.

A misura ch' io m' inoltro intraveggo più chiaramente quanto cara costi all' Italia l' impossibilità di accettare le proprie sofferenze e rimirar le sue piaghe, avvegnachè volgendo altrove la mente, divenga incapace di trarre alcun pratico insegnamento dai suoi dolori. In questo istante a sè ella s' invola e trascorre per tutte le vie, coll'Ariosto nell' incanto e la malia, con Mercilio Ficino nel platonismo, con Sannazzaro in un' Arcadia romanzesca, coi pittori e gli scultori nelle leggende cosmopolite della Chiesa. Flagellata e crocifissa, ma sospesa alla Chimera, ella comincia a non sentire più nulla delle reali sue piaghe.

Tra que' splendidi poeti io miro un povero cieco, al quale il duca di Mantova intima di scrivere, per dilettar la sua corte, un poema cavalleresco. Al principio d' ogni canto incomincia colla disperazione, e poscia tenta sorrider come gli altri. « Sovente, esclama egli, io non so se son morto oppur vivo. » E' chiede grazia al suo sovrano, egli vorria tacersi per piangere; ma il principe inesorabile esige che il sollazzo si prolunghi, e l'orbo miserando, oppresso dal dolore della patria, tenta sorrider nuovamente.

Boiardo, più robusto, conserva il suo sangue freddo durante un intero volume; all' ultima pagina tuttavia il suo cuore vien meno, egli non può proseguire più oltre.

« Io veggio l'Arno e il Tever rosseggiar di sangue umano. S' egli avverrà ch' io miri alfine in pace l' Italia la quale, oppressa ormai da' popoli stranieri, ha cangiato in lagrime il suo sorriso e cerca un pronto rimedio a' suoi dolori, io canterò sopra una lira più lieta. »

La pace non giugne, i disastri invece si accrescono e minaccian rendersi mortali. Senz' attendere invano giorni migliori, Ariosto scioglie di nuovo sulle sue labbra quell' eroico sorriso che si è spento su quelle di Boiardo. I quarantasei canti del suo immenso poema si svolgon senza lasciarsi sfuggire un lamento. Per tre lu-

stri gli stranieri armati innondan d'ogni parte; ma il poema prosegue incessante e più sereno. Roma e Firenze arrendonsi a nuovi barbari; la stessa voce non cessa di dominare il lamento e la strage. La morte istessa non può arrestarlo; il canto echeggia nella tomba.

CAPITOLO XI.

LA BORGHESIA ED IL POPOLO.

Perchè il regno della borghesia durasse in Italia. — Organizzazione politica del lavoro — Lotte sociali tra il *Popolo grasso* e il *Popolo minuto*. — Impossibilità di associare le classi. — Un terrore di tre secoli. — Parallelo tra la borghesia italiana del medio-evo e la borghesia del secolo decimonono.

Mentre l'Italia elevavasi a libertà colla democrazia, l'Inghilterra perveniavi coll'aristocrazia, e questi due popoli fondavano il diritto politico su due principî essenzialmente opposti. I baroni inglesi i quali emancipavansi dopo avere conquistato il suolo, riconobbersi tra loro dal carattere di proprietà. Coloro cui erano state strappate le terre, alfine ravvisarono de' legittimi padroni in que' che possedeanle; prostrandosi lo spirito gradatamente sotto una conquista prolungata, la creatura umana perdette il suo valore nella città. Una landa, una rocca, un abituro ottener ciò che il dritto avea perduto; e' fu dominato, destituto dalla gleba, e la proprietà divenne il segno distintivo della vita politica. Quest' idea passando dalla feudalità nel diritto costituzionale, fu mestieri possedere un tratto di terreno per essere qualcosa; e a' dì nostri, i popoli che diconsi i più liberi, han tuttora impresso sulla fronte questo marchio di servaggio.

La grandezza dell' Italia affrancata, dopo la sua prima rivoluzione, si è che l'uomo non discese giammai a tanta bassezza e miseria morale, da prendere per sua norma, sua legge, suo principio, sua guarentigia, sua autorità, sua coscienza infallibile, il verme di terra che si cela nella gleba. Ed ancorchè null'altro avesse fatto questa contrada, così viva riscossa d'un giogo che i migliori oggi ancor chieggono od accettan senza contrasto, compenserebbe vizî più gravi de' suoi. Io ripeto che l'uomo in Italia, malgrado tutte le sue cadute, serbò siffatta fierezza individuale di non lasciarsi domare nè assorbire dalla proprietà e dal suolo.

Abbattuta la nobiltà nel secolo duodecimo, il suo principio sociale cade con essa. La legge non chiese all' Italiano qual cosa possedesse, bensì quel che facea. Chi non contò più nulla nel mondo, occupò ancor vasti domini; il lavoro, non più la proprietà morta, formò il cittadino. Chiunque non fosse iscritto sul libro pubblico, in uno de' mestieri riconosciuti, era un membro inutile e dannoso, e come tale escluso dal corpo dello Stato, ovvero reputato straniero al tutto per esso. Il nobile che volesse restar cittadino, dovette assumere od associarsi ad un mestiere, e l'aristocrazia delle terre sottostette al giogo dell' industria. Per tal guisa così fatta rivoluzione stabilì sin dal secolo duodecimo la società italiana sovra un principio, che l' Europa è lungi dall' aver raggiunto nel decimonono. L' antichità avea tenuto in disonore il lavoro; l' Italia lo nobilita formandone il principio del sociale diritto. Ogni città diventa un abbozzo di organizzazione politica dell' industria, ed il governo non è che il rappresentante dei mestieri e delle arti. La gerarchia de' mestieri, in Italia, risale alla più alta antichità; ciò ch' egli avvi di nuovo è il far d' essa il fondamento della vita politica e sociale. La lotta cessa d' impegnarsi sul terreno dello schiavo e del servo, fra i privilegi della nascita. Il rispetto del pensiero, della scienza, del *dottorato*, signoreggia le discussioni dell' Italia da che dessa comincia a risorgere, perocchè la gerarchia che stabiliscesi tra le professioni si fonda in parte sulla maggiore o minore intelligenza che suppongono. Le grandi professioni son dapertutto quelle de' notai, giudici, medici, dottori, banchieri; quanto più materiali, altrettanto son tenute più discoste da questa nuova aristocrazia.

Ogni mestiere d' altronde è in alcun modo uno Stato nello Stato, poichè desso ha il suo tribuno, il suo giudice, la sua bandiera, il suo voto nel governo e nella elezione dei magistrati della repubblica. Alla menoma emozione gli operai della stessa professione accorron sulla pubblica piazza e schieransi sotto le loro insegne, a' rintocchi della campana, al grido di *viva il popolo e i mestieri!* Tutt' insieme compongono un gran consiglio che ne sceglie un secondo, sorta di comitato esecutivo, il quale delibera in secreto i negozi e che da un tal mistero assume il titolo di *Credentia*. I *grandi mestieri* combattono armata mano per scemare l' ingerenza dei piccoli negli affari, escludendoli il più che possibile dal diritto politico ovvero, come direbbesi oggidì, dal campo legale. Tuttavia,

finchè reggesi un comune, riman saldo il principio che forma del lavoro il fondamento della vita sociale.

Io entro qui nella parte più difficile e più nuova del mio subietto; egli è pur d'uopo esaminare il còmpito delle diverse classi nella costituzione della società italiana. Gli uomini de' nostri tempi stiman di leggieri, che la lotta fra la borghesia ed il popolo sia una questione odierna. Io mostrerò com' essa, invece, fosse stabilita quattro secoli addietro dalle rivoluzioni italiane con una precisione impossibile a sorpassarsi.

La società romana erasi dibattuta fra l'aristocrazia e la democrazia, e tutto era stato manifesto in quel grande conflitto. La città italiana si complica d' un modo impreveisto ne' tempi cristiani, avvegnachè la lotta s' impegni tra l' aristocrazia, la borghesia ed il popolo. Tre personalità viventi, in cambio di due, contendonsi lo Stato. Da siffatta trinità sociale, che sembra fosse il riflesso del dogma religioso, generavansi combinazioni ignote all' antichità, poichè queste varie condizioni operando ciascuna per sè stessa, ovvero collegandosi tra loro, producean una varietà di fazioni, di partiti, che sconvolgono la mente adusata alla semplicità dell' antico consorzio. La lira sociale s' è accresciuta d' una corda; importa un orecchio attento per udir l' armonia di questo nuovo mondo.

Che avvien mai della nobiltà italiana, allorchè la feudalità è rovesciata dalle rivoluzioni dei comuni? Finchè la fede nel loro principio li sostiene, ossia fin che dura in essi, nel primo suo vigore, la speranza della Restaurazione imperiale, i nobili restan collegati fra loro, e tentano recuperare violentemente il dominio sociale; ma nel lungo indugiare degl' imperatori, quest' aristocrazia isolata, divisa, senza comando, sentesi abbattuta e come abbandonata. Ella si avvede che il suo fondamento si scrolla colla fede nel risorgimento cavalleresco del santo-impero. Nella lotta delle città, i borghesi a piedi, trincerati dietro le barricate e le catene ond' ei sbarravano le vie, avean sicuro vantaggio sulla cavalleria de' conti. Costoro, vinti le cento volte, proscritti, abbattuti (1), astretti a coltivare colle lor braccia la terra ond' erano stati già spogli, disperano alfine (2), e si scindono. Taluni ingaggiansi al

(1) Erano si annullati ch' erano al pari d'altri meno possenti gentili uomini..... (G. Villani).

(2) Divenuti lavoratori di terra (G. Villani).

servigio di piccoli signori o tiranni, che lor danno un asilo ed un pane. Altri obliando ognor più il loro passato, vergognosi della miseria presente, per riacquistare i dritti politici, inventan ciò che non era ancor sorto in mente a veruna aristocrazia; essi rinunciarono spontanei a' loro titoli, cangiarono i lor nomi, supplicarono i comuni di accettarli come plebei.

Nel resto dell' Europa la nobiltà avea sempre il suo rifugio nel monarca. In Italia, ov' ella restò sospesa sul vuoto, fu vista confessarsi vinta, prostrarsi innanzi alla rivoluzione e mendicare il ritorno. L' aristocrazia italiana ebbe anch' essa la sua notte del 4 agosto che durò più secoli; però la forza della necessità e non l' entusiasmo le fe' lacerare i suoi titoli. Gran mercè (1) per lei era l' ottener legalmente la propria degradazione. I comuni mostraronsi dappria pur troppo avari di tal grazia, per rancore del passato, o per resto di gelosia; ovvero anzi temessero aprire una via indiretta al nemico per riacquistare ciò che avea perduto. Quando alfine s'indussero ad accordare siffatto beneficio, vi apposero questa clausola singolare (2); che se un nobile ammesso nella classe de' plebei si rendesse colpevole della morte di un solo nello spazio di dieci anni, sarebbe espulso dal seno del popolo e respinto per sempre *tra i grandi*. In tal guisa, per un rovescio di quanto erasi pur dianzi operato, il più odioso carattere in quegli uomini implacabili era l' impronta di nobiltà; essi riguardavano l' antica aristocrazia come uno stato di morte politica e sociale. L' inscriversi sul suo libro egli era seppellirsi vivente.

Un conte di Modena, di Bologna, di Genova, cui non restasse fuorchè la rocca del suo castello, si fa iscrivere sul libro de' legnajuoli, od in quello de' pellicciai, ovvero nel corpo più numeroso *della lana*. Con siffatta ostentazione di plebeismo, i nobili spodestati riescono più volte a soggiogare i loro dominatori (3). Questa storia è piena di aristocratici i quali, essendosi fatti operai, finiscono col guadagnare in cambio il principato (4). Ciascun d' essi era libero dappria di scegliere il mestiere cui volesse associarsi;

(1) I detti grandi e nobili recati a beneficio d'essere popolani (*Ibid*)

(2) E se alcuno de' detti (grandi e nobili) facesse micidio, o tagliasse membro. . . . dee a perpetuo essere rimesso tra i grandi (*Ibid.*, lib. XXII).

(3) *Antiq. italic.* Muratori, t. IV, p. 668.

(4) Il solerte Muratori, menzionando le carte del secolo decimoterzo, cancella i nomi di quei nobili divenuti operai. Egli confessa che facendo altrimenti, teme di offendere o disonorare i lor discendenti.

ma deliberata la scelta, non potea più cangiarla; egli restava legato alle passioni ereditarie della classe e della professione da lui adottata. Da che dispera di oprare in proprio nome, la nobiltà congiunta alle repubbliche si divide per tal guisa tra i grandi e piccoli mestieri. Ecco perchè la storia italiana non è sovente che quella delle discordie di due famiglie, di cui ciascuna rappresenta una condizione. Sotto quelle domestiche vendette si agita una guerra di classi.

Allorchè la resistenza della nobiltà è distrutta, si è indotti a credere che la società italiana sia pacificata e ch' ella di già tocchi all' unità; ma egli è allora invece che leggonsi nei cronisti queste parole straordinarie, le quali riassumon lunghi ordini di anni, e rigettano la mente ne' cerchi dell' inferno sociale dell'evo medio:

« A quel tempo cominciò una lotta fra il *popolo grasso* ed il *popolo magro* (1). » Questa lotta sorda, senza nome, scoppia dovunque; io ne ascolto il ruggito insin che dura la civiltà italiana. Le due armate si combattono incessanti, senza stancarsi per più secoli. Allor che cessa la contesa in Lombardia, si desta in Toscana; gli storici palesano apertamente (2) qual sia questo *popolo grasso;* e' trattasi della grossa borghesia, de' *popolani grassi*, i quali pervengono a formare non una condizione transitoria, bensì una classe distinta, che possiede la sua tradizione, la sua norma, le sue massime di governo. Qual' è mai di rincontro questa pallida armata di uomini *magri*, se non il popolo minuto? Tra i due combattenti, da che si sono scoperti, non v' ha nè pace nè tregua.

Appena la borghesia, col concorso del popolo, ha vinto l'antica aristocrazia, rivolgesi contr' esso con un furore, un accanimento, una potenza di odio insuperabile. L' infatuazione della classe arricchita, la durezza, l'orgoglio de' dottori, de' letterati, del clero, la repugnanza invincibile che le classi nuovamente arricchite provavano per il popolo (*l'universale*), mostrasi dal primo istante ne' cronisti in parole di scherno:

« Che importa l' opinione ed il plauso (3) di questa folla? che può esservi di comune tra essa e la giustizia? non sarebbe un bel

(1) 1257. *Fuit praelium inter populum macrum et grassum.*

(2) Parte popolare, parte plebea. — Divisione tra i popolani nobili e i minori artefici. (Machiav., Ist. Fiorent.).

(3) *Nempe vesana est vulgi latrantis opinio .... Fabri incudes feriant. Non se gravibus, optimisque viris stolidi inserant.* (Ferretus Vicentinus, *lib. III, Hist*).

vederla così sciocca contarsi per qualcosa? Che i piccoli commercianti vendano ed acquistino il loro sordido bottino! che i fabbri battano i loro martelli! che coloro i quali sono intenti ad arti illiberali cerchino ancora un miserabile guadagno! Veruno torrà loro d'occuparsi dei lavori cui sono acconci; ma non saria pur stolto prender consiglio da costoro (1)? Se favellasi di prudenza e di consiglio, non si mescano agli uomini seri! non discutano di ciò che sarebbero incapaci a comprendere, e lascino quindi alle classi elevate il trattar pace o guerra, e l'indirizzo del governo. »

Tal è il linguaggio invariabile della borghesia italiana d'ogni tempo; dal Malespina al Guicciardini, l'infatuazione della scienza e delle ricchezze conduce al disprezzo più manifesto degl'istinti delle masse. Il repubblicano Varchi va sì lungi, che non tollera nemmeno il popol pensi alla pubblica cosa. Il solo Machiavelli ha l'animo troppo grande da resistere a siffatte tradizioni d'oltraggio.

In cotal guisa generavasi una lotta eterna fra le classi. Tostochè la nobiltà è penetrata nel comune, la grossa borghesia le si lega con vincoli coniugali; dal che risulta il carattere singolare de' *popolani grassi;* miscuglio di tradizioni feudali, d'entusiasmo per la scienza, ed istinti mercantili. Codesta borghesia arma cavalieri (2) i suoi magistrati; ell'ha il gusto delle avventure come l'antica nobiltà, ma ne commette ad altri l'impresa. Ella conquista territori senza combattere personalmente; egli è sopratutto dal fondo delle sue officine che ingaggia le sue battaglie, tranne allorquando il grido formidabile: *muoia il popolo grasso!* lo costringa a prevenire od affrontare sulla pubblica piazza il suo nemico implacabile.

Il complesso della storia speciale dell'Italia si compone di plebei i quali, appena usciti dal popolo, reagiscon furenti contr'esso. Ciò s'appalesa ovunque; ma in verun luogo sì chiaramente come in Firenze, la quale presenta una specie d'ideale della costituzione democratica dell'Italia.

Dal 1342 la grossa borghesia collegasi colla nobiltà (3) per conferir la tirannide a un *condottiere*, il duca di Atene, a solo patto

(1) *Qualiter enim sciret consulere popularis, qui numquam studuit, circa consilia?* .... *Vacent ergo et intendant officiis aut ministeriis quibus sunt apti* (*Frater Jacobus Genuensis* De moribus hominum, *lib. II.* c. 1).

(2) Dottore e cavaliere (Murat.. *Antiq. ital.*, *t. IV*).

(3) E per seduzione di certi grandi di Firenze, e di certi grandi popolani, per essere signori (G. Villani, lib. XII, c. 1).

che al tutto annullasse il popolo (1). Il tiranno a sua volta rivolgesi contro tutti; dopo la sua caduta, i grandi mestieri son costretti a dividere il potere coi piccoli. Ma siffatto equilibrio è bentosto rovesciato. Spinto al furore, il popolo toglie pretesto da una quistione di salario, ed abbatte il regno dell'oligarchia borghese: cotesta insurrezione conferisce per tre anni il governo alle class'inferiori. Qual cosa adunque addimandavano i radicali (2) del secolo decimoquarto? La borghesia, in ciò pari a Servio Tullio, avea saputo formare una sola centuria, ovvero un sol corpo dei varî piccoli mestieri e di quasi tutt' i proletarî, con che erasi riescito a non dare che un voto al maggior numero, cioè ad escluderlo legalmente da ogni partecipazione a' pubblici negozî. Le piccole professioni, cardatori, sarti, tintori, ecc. e tutto il popolo minuto chiesero ed ottennero colla rivoluzione che fossero istituiti tre nuovi corpi di mestieri, che due magistrati fra dodici fossero scelti nel loro seno, e che veruno fosse durante due anni molestato per un debito non minore di ducati cinquanta.

Quest'effimero successo fu pagato duramente; il decimoquarto e quindicesimo secolo non presentano che una lunga e violenta reazione della borghesia, per vendicarsi delle sue umiliazioni. Essa inaugura un sistema di terrore contro i piccoli mestieri. Un tribunale di quarantasei è stabilito pe' sospetti; il popolo che occupava la metà degl'impieghi è ridotto prima al terzo, bentosto al quarto, e da ultimo spogliatone quasi interamente. Le proscrizioni e i patiboli si succedono; il numero degli operai che in quest'intervallo è proscritto o messo a morte, comincia a impoverire la popolazione fiorentina. Dal 1381 al 1400 il popolo minuto scompare in qualche modo, e tuttavia vien tempo in cui la borghesia, sempre più sospettosa, e spinta dal suo sistema oltre ciò che avea preveduto, è costretta a rinnovare ogni cinque anni il terrore (3) con una crisi di violenza. Chiunque palesasse nelle class'inferiori una tempra di carattere, era escluso dallo Stato, e così comincia l'avvilirsi della democrazia che rovesciasi da sè stessa. Il popolo minuto, proscritto in massa, non trovava alcuno degli scampi aperti alla nobiltà; esso era nell'esiglio incomparabilmente più infelice di

(1) Ibid., lib. XII, c. 8.

(2) Caso de' Ciompi. (Murat., *Rer. ital.*, t. XVIII).

(3) Chiamavano ripigliare lo Stato mettere quel terrore e quella paura negli uomini. (Machiav. *Ist. Fiorent.*)

lei. I comuni gelosi gli rifiutano il diritto di cittadinanza. Dopo alcuni animosi tentativi, quegli uomini languivano e spegneansi senza che i cronisti possan nè anco tenere lor dietro.

Quale storico dirammi che fosse dell'eroe della rivoluzione plebea, il cardatore di lana Michele Lando il quale, durante la dominazione de' proletarî, salvò Firenze da'loro rancori? E' primo fu bandito dalla borghesia che avea protetto.

Malgrado così fatta estirpazione del popolo consumata dalla borghesia, questa non fu mai tranquilla, e nella sua inquietezza le mancò l'animo a cotal segno da proporre la propria abdicazione, conferendo alla nobiltà gli onori ed il comando; i Medici risparmiarono quest'obbrobrio alla borghesia, insegnandole una scienza che l'evo medio, colle sue ardenti passioni, ignorava.

Silvestro e Cosimo de' Medici appresero pe' primi e praticaron ciò che non era mai penetrato nello spirito del medio-evo. Investigando qual fosse il fondamento della loro autorità, scorgerassi bentosto com'eglino insegnassero a'*popolani grassi* questo nuovo segreto, ch' egl'importava *addormentare* (1) il popolo colle apparenze, non disperarlo, servirsene senz' annientarlo. Da che quest'idea penetra con Cosimo nel governo, la democrazia è irrevocabilmente perduta. A misura che scemasi la libertà, più ancor l'alta borghesia si copre d'un tal nome. I magistrati i quali insino allora nomavansi priori de' mestieri, appellansi priori della libertà. A poco a poco l'artificio compose una tirannide borghese (2), sotto le forme delle antiche franchigie. Come attaccare il tiranno dietro cotal barriera? Niuno avvidesi di ciò. Con tal sistema l'oligarchia de' ricchi giunse al segno che il suo capo, Pier de' Medici, ne fu scosso anch'egli e volle reagire contr'essa.

Ciò che in Firenze fassi coll'inganno, altrove si consuma colla violenza. Giammai riescissi nell'Italia a stabilire un equilibrio tra le classi. L'intolleranza ch'era in fondo alle credenze religiose palesavasi nella vita politica; la borghesia non accorda una sola concessione al popolo, nè questo a quella. Nell'antica Roma i patrizî ed i plebei erano a vicenda rattenuti dalla carità di patria. Nell' Italia moderna ogni divario di sentimenti, di condizioni, è una lotta ad oltranza. La guerra era sì bene e necessariamente

(1) Machiavelli, *Istorie Fiorentine*.

(2) La patria... in preda di pochi e alla lor superbia e avarizia sottoposta. (Machiav. *Ist. Fiorent.*)

la legge di quella società che, cessando, lo Stato parea dissiparsi con essa. Allorchè tentossi di comporre in pace i due partiti, non si ottenne altramente se non colla dimissione violenta o spontanea dell'uno o dell'altro a pro d'un despota assoluto; sicchè trapassavasi in un istante dalla tempesta di libertà al silenzio del servaggio. Il carattere del genio italiano spingealo all'estremo, ond'e' fu impossibile lasciar sussistere nel medesimo recinto le fazioni o le classi a fronte tra loro. Invano i Guelfi maritano i lor figli alle donne de'Ghibellini; queste nozze fruttan odi ancora più atroci; invano i partiti anelanti giuran pace sulla croce; la concordia non compiesi fuorchè colla morte dello Stato.

I principati assoluti che stabilisconsi ovunque, rivelano un fondo di disperazione nella società italiana. La borghesia ed il popolo, stanchi di lacerarsi, dopo avere cercato con furore la libertà, vi rinunciano freddamente, siccome a un bene inaccessibile sulla terra. Ciascuno rassegnavasi a un' apparenza di ordine che appellavasi pace.

Gli storici italiani hanno un detto (1) il quale esprime con novella energia così fatta impossibilità di associare le classi; essi favellavano del *primo* e del *secondo popolo*, come se invero, secondo il divario de' tempi, si trattasse nelle medesime città di popoli stranieri ed avversi, intenti a distruggersi unicamente fra loro. La borghesia comincia coll'escludere dallo Stato la nobiltà, poscia ne respinge il popolo, ed ogni sua amputazione reputa salute e pace. Allor che gli stranieri se ne avvidero, non restava più che il tronco d'una nazione.

Il mutuo sospetto de' cittadini e la loro impazienza eran tali, che un anno di durata nelle cariche lor parea una perpetuità scoraggiante; ond'essi le restrinsero a due mesi ed anche a quindici giorni.

Se il sentimento della fraternità restò sconosciuto in codeste rivoluzioni, quello dell'eguaglianza il fu più ancora. A quella guisa che un villico oggidì non credesi affrancato dalla gleba se non possedendo un angolo di terra, del pari quelle repubbliche nuovamente arricchite non stimavansi libere dalla feudalità fuorchè dominando ed opprimendo un altro comune. Ciascuno misurava la propria libertà sull'altrui dipendenza; i proletari anch'essi brama-

(1) Il secondo popolo che regge al presente. An. 1334 (G. Villani).

vano di avere i loro vassalli. Gli operai di Siena montano in furore alla nuova che gli operai di Massa pretendono sottrarsi alla loro signoria feudale. Le lotte di queste repubbliche rammentano, su più vaste proporzioni, quelle de' *compagnoni* i quali, a' dì nostri ancora, disputano della dignità de' mestieri.

A misura che le classi si separano e l'abisso diventa insuperabile tra loro, io veggio dissiparsi le tradizioni, i principî e la vita istessa della società italiana. La borghesia, distruggendo la nobiltà, distrusse il principio dell'antico valore e, temendo il popolo e disarmandolo, impedì che sorgesse un novello eroismo, e le sorti della guerra commise agli stranieri. Come albero divelto dalle sue radici, la classe de' *popolani grassi*, violentemente separata dalle masse, perde a poco a poco gl'istinti di nazionalità e di patria, che aveanle acquistato il potere. Tutte le altre, sconvolte dalla loro disunione, mostrarono d'altronde eguale spirito d'apostasia. Per un interesse borghese o proletario, i Guelfi fansi Ghibellini e viceversa.

L'arrivo dell'imperatore Carlo IV, nel 1352, pose a nudo pienamente così fatte apostasie. Codesto imperatore, dubitando anch'egli del suo dritto, inerme, quasi solo, innoltravasi qual privato (1) anzichè da sovrano; l'aquila d'Alemagna tremava innanzi alla vipera di Milano (2). Le gelosie delle classi oprarono bentosto per quel fantasma ciò che ne' secoli precedenti avean fatto pe' suoi antecessori le antiche illusioni. Il popolo minuto antimperiale di Siena rovescia nel suo seno l'oligarchia de' ricchi al grido di *Viva l'imperatore!* La borghesia di Firenze, che insino allora avea rappresentata la lotta dell'Italia contro l'imperatore, corre anch'essa ad incontrarlo fin nel cuore dell'Alemagna. Quasi avessero smarrito ogni loro tradizione, cotestoro pagavano l'ammenda di cui Arrigo VII invano avea multato i lor avi, e con esempio inaspettato cedon, senza combattere, la sovranità dello Stato. Allorquando fu mestieri leggere un tal atto di servile omaggio della nobile Firenze, le lacrime interruppero il notajo; e se vuolsi pur comprendere a qual segno fosse già corrotto l'istinto nazionale, dirò come lo storico Villani null'altro scorga in quelle lacrime che un'adulazione verso la plebe, e nel silenzio della città la mortale angoscia d'esser costretta a versare una somma di denaro. A me sembra però che

(1) Como privo huomo. (M. Villani).
(2) M. Villani.

quel pianto nascondesse un senso, e ch'e' fosse ben qualcosa nella vita d'Italia così fatto abbandono della sovranità guelfa, per la quale da due secoli avean combattuto gli antenati.

La sovranità di dritto, abbandonata nel 1355 a Carlo IV, non può mancar di produrre tosto o tardi la servitù reale; ormai le città che sono il cuore dell'Italia spontaneamente arrendonsi. Da Carlo IV a Carlo V non v'ha che un breve intervallo; ma, del resto, non più baluardo morale, non più un sol angolo di terra in Italia che abbia salvato il dritto. I magistrati di Toscana già consentono a chiamarsi *vicarî* dell'impero. Non è questo forse il primo passo verso il governo degli arciduchi e vicerè dell'Austria? La funebre tristezza di Firenze in quella notte del 1355 racchiudea tutti questi presentimenti.

Ciò che si è visto in Francia nella Convenzione durante alcuni mesi, si produsse per più secoli senza intervallo in Italia; una società vivente di terrore; null'altro sforzo che l'esiglio o la morte, per convertirsi, conciliarsi tra loro; la convinzione profondamente impressa dal cattolicismo, che l'uomo sia corrotto, e importi abbandonarlo al giudizio di Dio; una misantropia novella ed implacabile; in ogni Stato la metà del popolo proscrivente l'altra, i partiti trucidantisi freddamente (1), *come s'uccidono le bestie al macello*, ed infine il terrore usante il terrore. Il tiranno nel suo castello tremava del popolo; questo nella città paventava il tiranno. In tal modo pervennesi ad uno stato di mutua debolezza, sicchè bastassero cencinquanta uomini risoluti per usurpare la sovranità d'una repubblica. Nel furore indicibile di quelle classi lacerantisi tra loro ogn'arme s'adoprava; le arti ancora servirono sovente di supplicio. Se il condannato sottraeasi alla pubblica vendetta, era dipinto a fresco nella tortura, sulle pareti della sua prigione, eternizzando per tal guisa l'estrema condanna. Ciò avvenne al Duca di Atene. Que' popoli, d'altronde, mostraronsi indifferenti al sangue versato più che crudeli; sovente il lor odio disfogossi proscrivendo.

Posciachè le passioni sono spente, il terrore ancor dura siccome macchina sospinta che prosegua da sè sola il suo moto. Allorquando null'altro più restava degli antichi rancori, immaginossi di pagare degli uomini ond'ei figurassero almeno lo sdegno, le passioni che

(1) E uccideva l'uno l'altro nella città e di fuori, come. .. (M. Villani)

gli animi accasciati più provar non poteano; ma siffatti sentimenti mercenarî illanguidivano bentosto. L'Italia de' mezzi tempi, incapace di elevarsi all'idea di fraternità, disparve allorquando l'odio fu spento.

In mezzo a questi perenni rivolgimenti la borghesia di Firenze crea nel 1345 il pubblico credito; ella stabilisce un gran-libro di redditi sullo Stato. La fede commerciale protesse il debito pubblico da tutte le passioni. Questo gran-libro fu la sol cosa rispettata da' partiti; esso fornisce il segreto delle lunghe guerre che sostenne al difuori la borghesia, e raffermarono all'interno il suo regno. L'eroismo del commerciante le rimase quand'ebbe perduto tutti gli altri.

Se qualcosa oscura evv'in coteste rivoluzioni sociali, aggiugnerò che quelle tenebre rischiaransi inopinatamente col tentativo della borghesia del secolo decimonono. Ciascuno scorge la rivoluzione francese riescire a' dì nostri al regno di nuovi *popolani grassi*, ond'egli è evidente la somiglianza cogli antichi: l'egual genio del povero arricchito, la stessa infatuazione, il medesimo disprezzo de' sentimenti popolari (*dell'universale*), lo stesso cieco abbandono d'ogni idea di patria. La grossa borghesia, trascinata da' suoi capi, emigra oggidì sul campo de' trattati del 1815 e della Santa-Alleanza, a quella guisa che la grossa borghesia toscana del secolo decimoquarto emigrò sotto il vessillo del nemico ghibellino. Ma due cose assicuraron nell'Italia lungamente il regno dell'oligarchia de' ricchi. Collegandosi dappria con vincoli coniugali alla nobiltà di razza, essi sposarono per vero una parte del suo sangue e del suo genio. In secondo luogo essi ebbero per sè la religione alla quale credevano, un entusiasmo disinteressato, quello del bello nelle arti, le scienze, la civiltà, un eterno ideale insomma che prestò loro qualcosa della sua durata. E' parmi che i *popolani grassi* de' nostri tempi, appoggiandosi unicamente sull'oro, intraprendan cosa non solo nuova la mondo, ma temeraria insieme; però che l'abbandonare a' propri avversarî Dio, la patria, l'umanità, l'eroismo, il bello, l'arte, la scienza, egli è spogliarsi invero oltre misura, e lasciare una parte troppo splendida alla fortuna impaziente del *popolo magro* (1).

(1) Su queste ultime parole io sono stato interrotto nella stampa di quest'opera dalla rivoluzione del 24 febbrajo.

CAPITOLO XII.

PRINCIPIO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

Il terrore.

Allor ch'io miro gli storici moderni (1) favellare del liberalismo delle repubbliche italiane, dubito non fossero ingannati da' lor tempi. Ess'interpretano l'evo medio italiano coi principî della costituzione inglese, due sistemi non solo differenti, ma opposti al tutto fra loro.

Egli è un'avventura per lo storico il succedersi de'fatti che da più anni avveransi tra noi; essi gli esplicano un passato di cinque secoli. S'ei non avesse visto a' dì nostri, per un favore inatteso, i partiti mutare vessillo ed il borghese liberalismo abbracciare la servitù nobilesca, come avrebb'egli mai compreso che il partito guelfo il quale nel secolo decimoterzo era il partito della democrazia, divenisse nel decimoquarto quello dell'aristocrazia, e che gli antichi difensori del popolo si rivolgessero contr'esso tostochè tentasse a sua volta essere qualcosa?

Si è notato come le rivoluzioni italiane fosser meno sanguinose di quelle di Mario e di Silla; ma ponendovi pur mente, osservereste invece com'esse estenuassero le popolazioni più di tutte le violenze degli antichi governi. Nel fatto il loro processo fu del tutto differente. Quelle grosse borghesie industriali eransi avviste di buon'ora d'una cosa che gli antichi non pareano aver compreso abbastanza, cioè il partito che ritrarre potean dalla miseria esercitata qual mezzo politico; esse avvisarono di poter annientare i loro avversari altrimenti che col supplizio, perocchè questo colpisce gl'individui, la miseria distrugge le classi.

Egli eravi nell'impiego calcolato della miseria questo primo e incontestabile vantaggio, che la famiglia intera, non il capo soltanto, fosse colpita dall'egual condanna. Il supplizio d'Ugolino era esteso alle moltitudini; esse disparian racchiuse nella torre della fame. Ecco perchè quelle società posero sovente sulla scranna istessa di penalità la miseria e la morte. In più rincontri esse offrono la scelta a'loro avversarii: la rovina od il capo (2).

(1) Sismondi, ecc.

(2) Fiorini mille d'oro o la testa.

L'altro vantaggio che quelle piccole oligarchie ottenessero punendo colla miseria più che col ferro, si è che il supplizio è troppo spaventevole nè senza pericolo per chi l'adopri; che il sangue versato grida vendetta, che la morte desta a pietà e questa alla rivolta. Lo stento ereditario di padre in figlio uccide, in cambio, al par del ferro e più securamente; l'esterminio colla miseria si opera nel silenzio, ignorata dagli stessi miserabili, ond'esso è più acconcio agli oppressori.

Gli è noto come s'ottenessero alcuni istanti di tregua. L'ostracismo antico fu per la prima volta applicato alle classi. Ogni partito bandiva in massa l'avverso; nè ciò pur bastava, reputando non esser *certo della situazione* se non dopo averlo spoglio ed annullato; il che opravasi coi prestiti forzosi e la confisca. Niuno restava tranquillo se non quando le vestigia istesse delle dimore della fazione sconfitta fosser cancellate coll'incendio. Nessun giusto mezzo, nessuna concessione reciproca, veruna capitolazione. Il nemico vinto, proscritto in massa, le sue case abbattute; ecco il primo pegno d'ogni politico mutamento.

Nè gli uomini considerevoli soltanto erano in tal guisa espulsi, annientati nella vita e ne'lor beni. Ond'esser più sicuri (1) d'estirpare l'avvenire, i guelfi di Arezzo espellon tutta la fazione ghibellina, da'tredici a'sessant'anni, risparmiando unicamente i vegliard'infermi. In Lucca l'esiglio, istituzione permanente, era decretato due volte l'anno contro un numero determinato di cittadini, quali che fossero le circostanze. Ciò non bastando ancora all'impotenza de' partiti di restare insieme, immaginarono di estendere a tutte le leggi di proscrizione una retroattività illimitata. Ogn'individuo, ogni famiglia che avesse tra i suoi avi un parente legato alla vinta fazione, era proscritto, benchè avesse mutato bandiera. L'opinione del padre, dell'avo, condannava il figlio, il nepote; ei non potea con verun cangiamento di convinzione sottrarsi a così fatta responsabilità delle generazioni a lui ignote.

Per più secoli questa vendetta d'una colpa originale fu sostenuta senza contrasto dagli uomini più onesti del mondo; veruno dubitò della sua giustizia. Ogni governo s'inaugura coll'esiglio e colla morte; il terrorismo della Chiesa si trasfonde tuttoquanto nella politica.

(1) *Quod omnes Guibellini a XIII annis usque ad LX exirent de civitate* (Annales Aretini, 1340).

La proscrizione era sì bene la condizione fondamentale di quelle società, che chiunque volle rinunciarvi ed accordare un dritto al proprio avversario, perdette incontanente sè stesso e il suo partito.

Là dove il principio religioso è la immobilità, fassi dell'inerzia un tal quale domma civile; ed il progresso sociale trovasi quindi in contraddizione colla legge delle coscienze. Per oprare un cangiamento in uno Stato il quale fondasi sovra una Chiesa immobile, uopo è vincer la natura delle cose, locchè non può effettuarsi altramente se non colla coazione; d'onde segue la necessità della violenza apparente o nascosta, tostochè facciasi quivi un nuovo passo nella giustizia. Il passato vi è ancor troppo prepotente, ed a toglier che risorga, importerà la clava di Ercole.

Come mai passare in un regime d'intolleranza fondato sul terrorismo religioso ad un governo di libertà fondato sulla ragione? Le repubbliche cattoliche dell'Italia periron tutte in questo sforzo.

Gli uomini accostumati sin dall'infanzia al sistema della forza colla religione, se saranno affrancati da un tal freno con un sistema di libertà e tolleranza, prenderanno bentosto in dispregio questo nuovo governo. Senza potersi arrestare nella libertà, cominciano incontanente a vilipender tutto ciò ch'han cessato di temere, perocchè in siffatte contrade si è sempre pronti ad insultare quanto non abbia la pretesa di far paura, e prendesi sul serio unicamente ciò che opprime.

Nella lotta tra il partito popolare ed il borghese eranvi più cagioni di disfatta per il primo, di vittoria pel secondo, e la maggiore di tutte è pur questa. I democratici avean tema della democrazia; ei non osavan fare ciò che per essa è uopo a trionfare. Essi apprendeano a valersi di tutte le forze e scatenarle; ma pur temendo d'incorrere nell'anarchia, paventavano di lasciare il freno al popolo minuto.

La borghesia nobile o ricca oprava tutto il contrario; ella non esitò giammai ad accettare ogni condizione della sua vittoria. Ella spinse, all'uopo, insino al dispotismo il suo principio d'ineguaglianza; ella seppe più ancora maneggiare il ferro con un sangue freddo, una ragione di Stato (1), ed una persistenza che la democrazia non conobbe giammai.

Ciò ben ponderato, io stimo che ogni fazione, ogni partito, ogn'uomo

(1) Mac., *Ist. Fiorent.*, lib. III, p. 262.

il quale proporrassi d' estirpare la plebe, non saprebbe adottare un modello più efficace di quello della grossa borghesia delle repubbliche cattoliche dell'Italia.

Noi vedremo, per contro, che partecipando i suoi nemici al suo trionfo, la democrazia italiana oprava direttamente avversa al genio nazionale. Ella volea fondarsi sulla giustizia, sull'equità, cioè sull'opposto istesso della tradizione, la quale non era che odio inconciliabile.

Le cose eran già siffattamente sconvolte nel secolo decimoquarto e tutt'i principî sì rovesciati, che chiunque pretese attenersi a regole morali, s'appoggiò sovra idee che più non erano in fondo alla coscienza dell'Italia; ei restò sospeso nel vuoto.

In tempi corrotti, se non terrete verun conto della perversità de'vostri avversarî, sarete necessariamente vinti voi medesimi, avvegnachè tralasciate ne'vostri calcoli un elemento che rendeli pur vani. Onde le leggi filantropiche della democrazia potessero applicarsi e durare, saria mestieri che gli uomini fosser resi migliori e cangiati dalle leggi democratiche. Un tale ostacolo si rivela in tutte l'epoche dell'Italia; nel secolo decimoquarto esso perde il governo dei *Ciompi;* nel quindicesimo, quello di Savonarola e Soderini.

Questi ultimi tentaron reggere colle leggi del puro cristianesimo uomini e tempi già guasti, accessibili soltanto all'avarizia ed al timore. Essi avvisarono di rendere accetta la repubblica colla dolcezza e la clemenza; ma non valsero che a farla disprezzare. Essi aveano eletto re di Firenze il *Cristo misericordioso;* tostochè i nemici della repubblica si avvidero di non aver altro ad affrontare che le lacrime degli avversarî, beffaronsi de'lor piati; la repubblica cadde in mezzo allo scherno. Allorchè, insomma, la democrazia volle sostituire lo spirito di clemenza a quello del terrore, il nuovo governo divenne incapace a sostenersi.

Firenze era vissuta colla paura, e perì col disprezzo. Quando le leggi crudeli contro i proscritti furon cangiate, costoro vendicaronsi della clemenza de' *Piagnoni*, sterminando per sempre quei lacrimanti.

Venezia non commise un tal fallo; ella non mutò il principio morale del suo governo; il terrore fu ognora il sostegno della repubblica. Quivi non venia mai meno la ragion di Stato; epperò niun bisogno, siccome in Firenze, d'una crisi per ritemprare ogni cinque anni il suo principio nel sangue.

In altra guisa, Firenze e Venezia riposavano entrambe sul terrorismo. Nella prima il sistema è intermittente, e la Repubblica perisce in uno di quegl' intervalli di umanità; nell' altra è permanente, sicchè Venezia soppravvive di tre secoli a Firenze.

Esempio unico di costanza nell'impiego della forza! Onde prevalere nel mondo, il cattolicismo ebbe l'animo d'istituire e praticare un terrorismo di dieci secoli; ed invero non vi ha rinunciato se non quando il ferro ed il fuoco gli furono strappati di mano. Ma egli evvi in esso un esempio che pochi hanno imitato interamente; il più sovente gli uomini anelano una cosa e, considerandola pur necessaria, paventan tuttavia gli estremi che sol valgano a sostenerla; testimone la Rivoluzione francese. Egli erasi ben liberi di volerla o rigettarla; però allorquando la si accettava, la logica imponea seguirne l'implacabile condizione, il terrore. I rivoluzionarî i quali, rigettando il sistema di coazione, respingeano il sistema della Rivoluzione, dovean pur troppo inabissarsi in una sì violenta contraddizione. Essi eran nella situazione di cattolici che avessero imprecato contro il rogo; l'inquisizione li avrebbe trucidati. Amici od avversarî, tutti coloro i quali voller togliere la sua arme alla Rivoluzione, erano anticipatamente colpiti dal dritto rivoluzionario. Cessando di far paura a'lor nemici, perdean la loro ragione d'esistenza. L'egual cosa era avvenuta a' democratici italiani, i quali aveano disarmato la democrazia innanzi che il nemico fosse atterrato. Lungo più secoli d'intervallo, Michele Lando, Savonarola, Soderini, Carducci, periscono per la stessa legge invariabile; essi bramavano una cosa, e ne rigettavano la condizione. Essi erano i Girondini d'Italia.

Tutt'i rivolgimenti italiani erano rivoluzioni sociali. Mutavansi, rovesciavansi le classi; la nobiltà faceasi borghesia o viceversa; entrambe rientravano e confondeansi nel proletariato, per uscirne nuovamente con una nuova riscossa. In così fatta situazione di furore costante che formava il diritto del medio-evo italiano, le condizioni distruggeansi a vicenda, ad ogni rivolgimento; in verun luogo la proprietà fu più incerta.

In tal rovescio perenne di governi e di condizioni sociali, i grandi addivenivan piccoli e questi a lor volta grandi in un momento; tutti gli ordini sperimentati da ciascuno, nobiltà, borghesia, proletariato, servirono a sviluppare prodigiosamente lo spirito italiano.

Dopo tante proscrizioni, un gran numero d'individui non possedea più patria. Tutte le famiglie avean subito l'esiglio ed erano divise; una parte de' lor membri non avea più tetto; dopo la seconda generazione, i figli perdean ogni sentimento di nazionalità. Banditi da' proprî focolari, divengon cittadini del genere umano. Eccoli sospinti per forza nel cosmopolitismo, che diventa il carattere dominante del genio italiano.

Gli storici non hanno abbastanza osservato l'effetto delle proscrizioni in massa sullo spirito di un popolo d'esigliati. Senza terra, senza retaggio, senza patria, gli uomini contraggono qualcosa di generale, d'universale, che finisce per essere il distintivo, il carattere originale, la grandezza del genio nazionale. Esuli o figli di proscritti, gli scrittori, i poeti, gli artisti non sono ristretti nei limiti di alcuna nazionalità. Dante, Petrarca, Leonardo Aretino, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Machiavelli, Cristoforo Colombo, espulsi o respinti dal loro paese, scelgono per patria il mondo.

In mezzo a cotesta prodigiosa instabilità di condizioni, il ricco divenendo povero in una notte era costretto a sviluppare le facoltà della sua mente per sollevarsi dalla miseria; questi perpetui rivolgimenti non lasciando alcuno sicuro del dimani, obbligavan tutti ad essere qualcosa.

Quelle repubbliche, d'altronde, aveano scoverto un mezzo eccellente per impedire che s'accrescesse il numero degli oziosi. Esse non riconoscevano il diritto di cittadini tranne in coloro che professassero pubblicamente un mestiere; talchè per godere della propria fortuna, importava lavorar similmente che per crearla. La distinzione che fassi oggidì d'una classe operaia e di un'altra oziosa fu sempre sconosciuta. In quelle rozze istituzioni il lavoro era il fondamento di tutto; chiunque non esercitasse un mestiere, non godea dritti politici.

Che diveniano gli operai espulsi dalla città? L'arte era il primo rifugio de' proscritti. I legnajuoli e gli scarpellini rifuggiansi nel *Campo Santo* di Pisa. Un popolo intero d'esigliati tiene in mano il pennello; esso crea sulle pareti la patria ideale che la terra gli rifiuta.

In mezzo a tanti cangiamenti politici, economici, sociali, restando ognora intatta la forma religiosa, cotesta società ritornava pur sempre, dopo gravi rivolgimenti, al suo punto di partenza: assolutismo e servitù. Nulla mutando alla sua base, ella rientrava co-

stantemente nella sua forma antica; dopo mille giri, lo spirito servile ch'è in sè stesso il fondo del cattolicesimo, ridestavasi e dominava nuovamente. Era il ciclo eterno di Vico.

Un'immensa instabilità, senza verun progresso continuo, ecco tutta la storia dell'Italia repubblicana. Tal fu del pari la sorte di tutti gli Stati cattolici che sono entrati in libertà; ella è stata per essi una condizione violenta, rivoluzionaria, opposta alla natura delle cose. Questi Stati si agitano, sconvolgonsi; ei fanno rivoluzioni, attraversano la libertà, e poscia ritornano all'assolutismo siccome alla lor base naturale. Comparate le repubbliche cattoliche dell'America del Sud e quelle del Nord; a queste Washington, alle altre Rosas e il dottor Francia.

Non v'ha paese al mondo il quale, pel suo carattere, fosse più avverso all'istituzione d'una monarchia temperata, solo governo che gl'Italiani non conobbero giammai. Filangieri ripete in ciò Machiavelli; essi han compreso fin dalla prima quant'havvi di chimerico nella pretesa ponderazione de'poteri.

La libera discussione non potea stabilirsi fra sistemi assolutamente contradittorî, null'altro aventi di comune tra loro che l'odio. Allorquando le cose sien giunte a tale, per rendere la parola intelligibile, uopo è cangiarla in ferro.

Ciascun partito vincitore cominciando coll'annullare il vinto, questo non potea dal tempo aspettarsi il trionfo della sua causa; eravi sempre un'Italia disperata, non avente altro scampo che un ardito colpo di mano.

Le fazioni trionfanti rendean la vita sì difficile a'loro avversarî, che nulla quasi eglino avventuravano con porla a cimento in un tumulto. Perdere il potere egli era perder tutto ad un tempo, il diritto politico e privato. Ecco perchè la pazienza de'plebei di Roma, delle minoranze d'Inghilterra o degli Stati-Uniti non entrò giammai nell'animo di un repubblicano di Firenze o di Genova; l'angoscia disperata di chi tutto attendesi dalla vittoria, perpetuava le rivoluzioni.

Raccomandare ad uomini siffatti la longanimità, consigliar loro di riconquistare l'autorità colla influenza delle idee, colla forza della discussione, coi saggi insegnamenti, saria parsa un'ironia. Non eravi a quel tempo ciò che oggi appellasi pubblica opinione formata dalle mutue concessioni di tutte le varie opinioni; erano invece fazioni in lotta fra loro, le quali nulla di comune

avendo, non poteano convertirsi, nè transigere, nè patteggiare; esse non potean fuorchè distruggersi l'un l'altra.

Ecco in complesso, tranne ben rare eccezioni, la legge generale di formazione degli Stati italiani; tutte quelle repubbliche cattoliche mutavansi in repubbliche principesche, e poscia in principati assoluti. Dissipato il terrore, la servitù incomincia.

Noi abbiam visto a'dì nostri una repubblica benigna stabilirsi sull'idea di potere in un giorno mutare in partigiani i suoi nemici inveterati. Senza loro imporre alcun patto, essa credè vincerli prostrandosi loro innanzi. I suoi avversarî non le seppero verun grado d'una clemenza, che lor parve celasse qualche debolezza. Non avendo saputo esser giusta e buona pe'suoi amici, nè severa coi suoi nemici, noi la veggiamo a mezzo sconfitta dalla indifferenza degli uni che non ha saputo compensare, e dall'audacia degli altri che non seppe sottomettere.

Così fatta esperienza, congiunta a tutte quelle dell'Italia, mi autorizza a trarre da questo capitolo la seguente conclusione: che in un'epoca corrotta, ogni democrazia la quale sorgendo dopo una lunga abitudine di servilità starà paga del piacere di nascere soltanto, senza prendere alcuna guarentigia contro le mene de' suoi nemici, diverrà necessariamente lor preda e loro scherno.

CAPITOLO XIII.

UNA RIVOLUZIONE SOCIALE.

I Ciompi (1378).

La democrazia italiana fe' nel 1378 il supremo suo sforzo. Gli avvenimenti che restavano inesplicabili in cotesto rivolgimento delle classi operaie, in seno alla vita politica, han ricevuto dall'esperienza degli ultimi anni un'evidenza che i libri soltanto non avrebbero fornito giammai. Affrancatisi pe'primi dal servaggio, gli operai d'Italia conquistarono sin dal secolo decimoquarto un posto nel governo. Egli è mestieri esaminare come fossero deposti ed annullati quegli avi di tutt'i moderni proletarî.

Considerando attentamente la rivoluzione del 1378 (1), io vi rav-

(1) Marchionne di Coppo Stefani, *Ist. Fior.* t. XIV. Gino Capponi, *Caso o Tumulto de' Ciompi*. Muratori, *Script. Italic.*, t. XVIII. Macchiav., *Ist. Fior.*, lib. III.

viso i periodi seguenti: un tentativo della grossa borghesia guelfa per fiaccar la baldanza de' nobili e rovesciarla a suo vantaggio; le masse popolari eccitate ad una rivolta che bentosto avanza il disegno de' suoi istigatori; l'insurrezione rinnegata dalla borghesia finchè rimane incerta la lotta; le class' inferiori, attonite del loro trionfo, inette a profittarne; i capi degli operai, spaventati del proprio successo, affrettantisi a rialzare i loro nemici e dividere insieme un potere che non osano esercitare; una parte degl'insorti ricominciante la pugna contro i lor capi satolli o stanchi della vittoria; gli avversari del *popolo minuto* coprentisi della sua clemenza; poscia, appena entrati cautamente nel governo, d'un tratto risorgenti per abbattere, distruggere, bandire, annullare i lor salvatori; i vinti divenuti vincitori, senza valore, senza combattere, per beneplacito soltanto de' loro nemici e per grazia del carnefice; da ultimo la distruzione della democrazia per opra di lei stessa, il trionfo de' ricchi, il *popolo magro* distrutto e divorato dal *popolo grasso;* il proletariato sconfitto, perchè pauroso delle condizioni del suo avvenimento; e la rivoluzione più democratica riuscente a creare una dinastia, un nome, una servitù senza tregua, per mancanza d'audacia e di genio.

Nell' estate del 1378 i nobili di Firenze erano riesciti a farsi eleggere alle più alte magistrature; per annullare così fatte elezioni ed abbatter l'influenza rinascente dell' aristocrazia, una parte della borghesia non esitò ad eccitare una nuova rivolta alla quale i più animosi avvisavano por freno quando il volessero. Silvestro Medici era a quel tempo gonfalonier di giustizia; niuno meglio rappresentava la classe de' novelli arricchiti, risoluti a tutto anzichè sopportare più oltre la dominazione restaurata della nobiltà. E' confidava nella sua scaltrezza onde a suo luogo spingere innanzi il popolo, abbandonarlo nella lotta, soppiantarlo dopo la vittoria. Con tal disegno astuto e temerario insieme, non dubitò sospingere Firenze nel tumulto più spaventevole, ben sicuro di ristabilire la pace quando giovasse al suo partito.

Il 18 giugno egli destò improvviso una rivoluzione lentamente apparecchiata. Convocato il gran consiglio, pronunciò con tutte le apparenze della rassegnazione queste parole inattese:

« Savii del consiglio, io m'avvisava sottrarre questa città alla malizia de' grandi e de' ricchi; i membri del collegio vi si opposero, e non sono lasciato fare. I miei consigli non sono stati ac-

colti nè ascoltati. Poichè la cosa è così, io stimo non poter più restare magistrato di questa città. Concedetemi adunque ch'io mi ritorni a casa, eleggetevi in mia vece un altro gonfaloniere di giustizia, e fatevi con Dio! »

Dopo tai detti uscì dalla sala, ben certo che la sua dimissione non sarebbe giammai dal popolo accettata.

Uno strepito violento si levò bentosto. Un calzolaio, a nome Benedetto da Carlona, preso Carlo Strozzi pel petto, favellogli: Carlo, le cose andranno altramente che non ti pensi, e le vostre maggioranze al tutto convien che si spengano. Carlo contennesi abbastanza per non rispondere. A tal vista Alberti ch'era nel consiglio, stimò pur giunto il momento di dare il segnale; e'fessi alla finestra della sala, e rivolto alla folla raccolta in sulla piazza, esclamò sì forte che ciascuno l'ascoltasse: Gridate viva il popolo! Il grido risonò d'un tratto per la città; le botteghe furon chiuse in un attimo. A poco a poco il palagio divenne deserto; ma il tumulto accrebbesi al di fuori, a misura che il popolo correva alle armi.

Aveano in quel mentre i capi della grossa borghesia raunati nel recinto fortificato del palagio molti cittadini di lor parte. Alla prima nuova della pubblica emozione, decisero tornarsi alle lor case. Chiuse e asserragliate con catene le porte de'palazzi, attesero la rivolta, troppo accorti per cimentarsi innanzi che un principio di vittoria avesse loro appreso che l'istante d'afferrarla fosse arrivato per essi.

Di già il popolo minuto, eccitato dagli emissari, non potea più ristarsi. Gl'insorti aveano spiegato l'antico gonfalone che tenean dal duca di Atene, sul quale era dipinto un angelo dall'ali aperte; i ricchi e i nobili avean discoperto un nome per schernirli, coll'appellarli *ciompi*, corruzione del detto francese compagnoni. Quanto ad essi, assumeano per sè il titolo di *popolo di Dio*. Eran uomini di tutt'i piccoli mestieri, pettinatori, tintori di lana, lavatori, esclusi insino allora dalla gerarchia industriale di Firenze. Le voci ripetute di *Viva i piccoli mestieri e la libertà*, esaltando al colmo il loro entusiasmo, spiegati i gonfaloni, irruppero d'ogni parte colle torce in mano, per appiccare il fuoco alle dimore d'un gran numero de'loro avversari. Al chiarore di quegl'incendi, atterrarono le porte delle carceri del comune, traendone i prigioni. Il recinto de'monasteri e delle chiese che nel primo istante eran servite di rifugio o di deposito a moltissimi cittadini, non valse

ad arrestarli. Nel convento de' Romiti degli Agnoli la folla appiccò cinque stranieri che avean tolto le reliquie, oltre tutto ciò che il chiostro contenea di più prezioso. Una tal quale disciplina con cui eseguivansi quegl' incendî, fe' credere che il popolo avesse per l'innanzi ricevuto istruzioni da una parte della borghesia. Nulla era tuttavia men necessario; le case ed i quartieri condannati alle fiamme eran pur troppo designati dal rancore delle fazioni. Il primo atto in ogni rivolgimento era quello d'incendiare ed abbatter le dimore del vinto partito. Stimavasi non solo non averlo del tutto annullato senza prima ruinarlo; ma gli odî eran sì profondi, che ciascuno avea bisogno di sfogare il suo sdegno sulle cose morte ed anco sulle pietre che rammentassero il nemico.

Atterriti da que'sintomi di guerra civile, i membri del governo vollero almanco soddisfare la grossa borghesia colpendo i suoi avversarî. La vigilia di san Giovanni, i priori, assistiti da' gonfalonieri, da' Dieci e da' capitani, decisero che ogn' individuo convinto di ghibellinismo ovvero unicamente sospetto alla borghesia dal 1357, sarebbe escluso dai pubblici ufficî, egli e i suoi parenti. Abolivasi per tal guisa il decreto d'elezione de'nobili, ch'era stato la prima cagione della rivoluzione. Il rimedio consueto, la proscrizione, fu largamente adoprato; si crearon nobili molti borghesi e viceversa. Inoltre fu creato certo numero di *grandi*, titolo che per una profonda ironia equivaleva all' esiglio per chi fossene investito.

Così fatte concessioni accordate al rancore della grossa borghesia contro la nobiltà, parvero calmare gli animi. Eletti sotto tale influenza, i nuovi priori assunsero il loro ufficio; la città sembrò respirare e rallegrarsi, avvegnachè cotesti novelli magistrati fosser reputati buoni guelfi, concilianti e liberali.

Sovente altresì, alla vigilia di combattersi, un'alta brama di concordia, congiunta a una tal quale angoscia dell' avvenire, invase gli animi. Firenze godè un istante di siffatta sicurezza menzognera, ma fu breve quell'istante. La borghesia vittoriosa insino allora, fu scossa dalla coscienza d'un pericolo che giammai avea supposto. Ella si avvide che il popolo minuto attendeasi ben altro che il successo della borghesia guelfa, e che pensava a sè medesimo. Questa scoverta che gli avvenimenti dovean bentosto confermare, turbò la vittoria; da quell'ora la si ebbe qual tregua. Le associazioni operaie attesero a sgombrare le loro mercatanzie; i ricchi sotto il pretesto di feste domestiche, richiamaron da'poderi i con-

tadini, e li tennero celati ne' cortili e nelle torricciuole de' loro palazzi. Essi cominciarono a barricarsi sulle vie e nelle lor case. In cotal guisa trascorse il mese di giugno, i negozi chiusi, i cittadini in guardia, ogni partito armato dì e notte, in città e in campagna.

Contr' ogni usanza, i nuovi priori astennersi dal far suonare la campana del palagio in qualsiasi circostanza, la più solenne ancora, ben temendo accrescere la generale emozione. Le querimonie che per l' innanzi celebravansi all' aperto si fecero nell' interno; si andò tant' oltre da sospendere la festa di san Giovanni-Battista, poichè ciascuno avvisava bastar solo una scintilla per suscitare l' incendio. I priori pubblicarono un decreto che ingiungeva a tutti deponessero le armi, e che i villici sgombrassero a pena della vita la città. Un tal comando venne osservato, ma in apparenza soltanto; e nulla era più terribile di codesta brama di concordia che mostravasi al di fuori, mentre tutto all' interno era inconciliabile.

Questa pace violenta durava da undici giorni, allorchè le corporazioni de' piccoli mestieri che non avean ricevuto alcuna vera soddisfazione, convocarono un' assemblea degli operai in sul mercato; la storia non ci narra quali querele si elevassero in siffatta riunione. E' sembra che il desio d' attenersi alla giustizia valesse dapprima a contenere le passioni di quella moltitudine, avvegnachè i cronisti della borghesia, ordinariamente così implacabili, sì maestri nel descrivere le menome violenze degli operai, non ne constatino alcuna. Però se ignoransi le discussioni di quell' assembramento, son noti almeno perfettamente i risultati. Sciolta l' adunanza, sei delegati de' mercanti, quattro de' mestieri ed altrettanti de' ventiquattro del consiglio presentarono a' priori una petizione. Gli operai chiedevano istantemente che tutt' i magistrati eletti fossero deposti, e che si procedesse a nuove elezioni.

Tal era già il sentimento di paura, che siffatto reclamo esorbitante verun ostacolo incontrò nel consiglio. Furon prese le misure necessarie per rifare le liste, e vi si procedette nel vasto cortile del convento de' *Servi*, a causa del gran caldo che non lasciava si riunissero nel palazzo del comune. Esse occuparono sei giorni, e il risultato fu ancora una volta lo stesso; le magistrature vennero affidate alla grossa borghesia guelfa.

Quest' esito cominciò a produrre l' agitazione nel popolo minuto. Esso avvidesi come impossibile fossegli provvedere a' mali suoi

mercè i mezzi ordinarî delle leggi. Invano eransi rinnovate l'elezioni; la fazione de' ricchi prevalea pur sempre. Padroni sulla strada, i piccoli mestieri non poteano pervenire ad entrare nel governo: avendo richiesto novelle proscrizioni, le ottenner senza che ciò nulla mutasse allo stato delle cose. Il popolo minuto era giunto a quell'estremo in cui, dopo aver tentato tutt' i mezzi regolari, non restassegli più scampo fuorchè in quelli della disperazione.

A tutto ciò aggiugneasi pe' maggiori istigatori una ragione di affrettarsi. Coloro i quali aveano incendiato i palagi, scorgendo che le decisioni adottate non produceano alcun resultato importante, che niuna guarentigia venia loro accordata, stimaronsi già presso ad essere schiacciati rimanendo a mezzo della lor vittoria. Essi riunironsi fuori la città in un sito detto Ronco. Quivi giurarono sul crocifisso difendersi l'un l'altro, promettendo estendere così fatta solidarietà a tutti quelli della lor classe; e poscia elessero de' sindaci incaricati di chiamarli tutti a sostenere il primo tra essi il quale fosse minacciato.

In mezzo a cotesti eccitamenti una nuova del di fuori arrestò per un istante la rivoluzione ognor più imminente. I priori, contando sull'effetto di una riconciliazione col papa, aveano ingiunto a' legati della repubblica di conchiudere la pace ad ogni costo colla Chiesa. Il mattino d' una domenica ricevettero un ramo d'ulivo e le lettere degli ambasciatori annunzianti che la pace era stata già firmata a prezzo di 25,000 fiorini. I priori, essendosi raccolti sulla galleria della piazza, lessero ad alta voce le lettere che cagionarono una gioia immensa nel popolo. La città venne tutta nella sera illuminata, e questa festa fu l'ultima che precesse la rivolta di Firenze.

Le cose erano a tal segno ricondotte, allorchè la Signoria fu informata che un novello tumulto apparecchiavasi. Un tal Simoncino era designato qual membro della cospirazione; i priori il fecero a sè venire incontanente. L'un d'essi lo menò nella cappella e messolo in ginocchio, interrogollo in faccia al crocifisso.

Simoncino rivelò quant'egli conoscea: come secrete riunioni avessero avuto luogo nell' ospizio, e vi fosse convenuto di chiamare il popolo alle armi all'ora del vespro. Richiesto dello scopo della cospirazione, rispose che gli operai voleano ormai sottrarsi all' insolenza dei padroni e dei fabbricanti che frodavanli del salario, lor pagando appena otto per dodici. Egli aggiunse che i pic-

coli mestieri reclamavano de'consoli, una parte nel governo, e sopratutto un' amnistia completa per le passate violenze. E' designò i capi della cospirazione, tra cui eranvi parecchi de' borghesi dichiarati sospetti; il nome che destò maggior stupore fu quello di Silvestro de' Medici.

Dopo le prime confessioni la signoria ricorse a nuove precauzioni difensive. Vennero spediti ordini richiamanti a marcia forzata tutte le forze disponibili sul territorio della Repubblica; avvisati secretamente i conti Guidi e, nella montagna, i comuni di San Miniato, San Gimignano, Prato, Pistoja, d'inviare sul luogo tutt'i rinforzi possibili.

Inoltre fu deciso che per estorquere novelle confessioni a Simoncino venisse sottoposto alla tortura, risoluzione adottata immantinente. Essendo ingombra la maggior parte delle sale, i signori s'avvisarono far subire al paziente la tortura allo scoperto, nel cortile del palazzo. Or ecco ciò che avvenne per così stolta pubblicità resa alla tortura. I primi gemiti che il dolore strappò al paziente furono ascoltati da un operaio, intento in quell' istante a rimetter l'orologio del palazzo. Quest' uomo slanciossi di repente, e aprissi un varco infra le guardie. Coll' ardente pietà che destò quasi sempre negli abitanti del mezzodì le rivoluzioni, si precipitò sulla via gridando: *All'armi! i priori fanno carne! armatevi, o siete morti.* Corse poscia nella chiesa del Carmine e suonò a stormo; bentosto le campane di Firenze risposer tutte a quel segnale.

Nel colmo de' tormenti i priori comandarono si fosse interrogato Silvestro Medici. Egli sapea d'essere stato denunciato da Simoncino. Le domande che aspettavasi non potean menomamente sconcertare cotest' uomo avvezzo a tutti gl' inganni della borghesia fiorentina. E' cominciò col dichiarare che i sospetti aveangli per vero confidati i loro progetti, ma che li avea respinti come funesti allo Stato. Ben sicuro, d'altronde, di farsi assolvere con un detto di disprezzo pronunciato contro coloro ch' erano stimati suoi complici — « Io non ignoro, esclamò, com' e' fosse più savio rivelarvi incontanente quant' io sapeva; ma il verun conto di costoro mi fe' sdegnare di favellarvi delle lor mene. » — I priori affrettaronsi ad assolvere un uomo che reputavano qual capo della rivolta; egli era ben periglioso confondere nell' egual pena la borghesia ancora incerta ed il popolo che imbrandiva di nuovo le armi.

Già la folla, raccolta in sulla piazza, lanciava un nembo di dardi e di pietre contro le finestre del palazzo. I pochi soldati che il governo avea potuto riunire, stretti, intimiditi dal popolo, restavano immobili a guardare. Veruno dè' gonfalonieri, malgrado gli ordini spediti, era accorso in aiuto a' signori; l'inerzia di que' fanti incoraggiava la moltitudine, la quale incominciò a gridare: *Rendeteci i nostri uomini.* Il governo cesse infine a questa ingiunzione, a dispetto di coloro tra i priori che rispondeano: *Rendiamoli loro in due pezzi.* Il gonfaloniere insistette fosser rilasciati i prigionieri, e lo furono.

Allorchè i borghesi videro che i capi delle truppe ricusavano obbedire a' messaggieri della signoria, chi per amore, chi per forza, chi per tema, tutti seguirono gl' insorti che bentosto accrebbersi d' un modo straordinario; avvegnache molti della classe media si mischiassero nel popolo e fingessero obbedirgli, così stimando salvare sè stessi e le loro famiglie. Sicuro indizio di vittoria! miravansi cavalieri guelfi della grossa borghesia farsi strappare i loro speroni d'argento in sulla piazza, e poscia proclamarsi cavalieri del popolo minuto. Cosa più strana ancora! uomini macchiati del titolo di grandi, per delitti pubblici o privati, lanciavansi con ardore tra le file della plebe, nulla chiedendo in ricompensa del loro zelo se non farsi di nuovo uomini del popolo.

Segnò a tutti gli sforzi degli operai fu lungamente la bandiera del gonfalonier di giustizia, sospesa alla finestra dell'esecutore. Eglino riescirono da ultimo a impadronirsene, e nulla valse da quell'istante a frenare la loro smania d'incendi, credendo possedere in essa la giustizia di Dio. Con quel vessillo spiegato vennero sulle piazze, innanzi alle dimore condannate, nè si ritrassero se non dopo averle incenerite. Il saccheggio dei dì precedenti avea loro destato un vivo sentimento di vergogna; a misura che la rivolta divenia più politica, stabilivasi la disciplina nel disordine. L'incendio si regolarizzava; esso faceasi un mezzo officiale di governo; gl' insorti abbatteano interi ordini di palagi per spegnere il fuoco ed isolare i quartieri condannati. Allorchè appressavansi ad una casa per bruciarla, cominciavano col trasportar sulle piazze tutto ciò che toglierne potessero, drappi, tapezzerie, argenti, giojelli; e' ne formavano un rogo e bruciavanli. Due forche furon sollevate per appiccarvi i ladri; la fame istessa non bastava per assolvere. « Io vidi, narra Marchione Stefani, un tale

che avea tolto un pezzo di carne, ricevere da un altro un colpo di lancia nelle reni perchè ricusava gettarlo nel fuoco. »

In mezzo ai palagi incendiati sulle due rive dell'Arno, il fiume, ingombro di rovine, scorrea tra le fiamme. Le campane non cessavano di risuonare in tutte le chiese ed i conventi; un sole ardente accrescea la vertigine; molte voci ripetean sovente: Fuoco e sangue! In una città in preda alla guerra civile avvi orribile vicenda di folla e solitudine. Là dove non si pugna, regna un silenzio di morte, poichè i partiti avversi son rattenuti dallo spavento ovunque non sono alle prese. Tra gli urli e il tetro orrore del suo inferno, Dante avea intravveduto lo spettacolo di Firenze, quale mostrossi nel 21 luglio 1378.

A quella vista egli era naturale che la borghesia rivoluzionaria cominciasse a ripentirsi. Ella scorgea pur troppo come gli operai che avea sollevato, fosser risoluti a far servire la rivoluzione a pro del gran numero. I mestieri non limitavansi più a chiedere de' consoli, ma pretendeano de' priori, ovvero il governo. Il popolo minuto teneasi ognora più stretto al suo titolo di *Popolo di Dio*. Da quell'istante tutte le classi superiori intesero in secreto a riconciliarsi tra loro, comprese ancor quelle ch' erano più impegnate nella rivolta. La maggior parte de' ricchi eran fuggiti in campagna; i grossi mercanti aveano inviato le loro mercatanzie nelle fortezze, insino a Pisa ed a Bologna. Coloro tra' ricchi i quali erano rimasti in città, tenean secrete corrispondenze con que' del di fuori. Essi facean diffondere nel contado tutte le voci allarmanti ond'eccitare i villici contro gli operai, ripetendo soprattutto che costoro volessero incendiare e distruggere i campi, uccidere i vegliardi e gli onesti, abbattere una parte della città, ridursi nel resto, poscia venderne gli avanzi all' incanto, e ritirarsi a Siena per godervi in pace le loro depredazioni.

Per uno spirito singolarmente cavalleresco non straniero, allora a tutte le classi, ma che in tal rincontro tendea unicamente a ricomporre una milizia, fu prima cura del popolo minuto quella di creare ed armar nuovi cavalieri, e volle che il primo ne fosse Silvestro Medici. Dopo di lui, i più notevoli della borghesia plebea ricevettero la medesima dignità. Due soli di sessantotto fra cotesti cavalieri della rivoluzione apparteneano a' piccoli mestieri, sì grande ancor era la lor fede ne' capi delle arti nobili. Del resto, chiunque ricusava l'elezione, era minacciato d' incendio; egli venia preso

per forza, tradotto sulla piazza e quivi suo malgrado astretto ad accettare l'investitura dal popolo minuto. Talvolta, in mezzo a così fatta confusione, lo stesso individuo era carezzato e punito: taluno, cui era stata bruciata la casa, venia nullameno creato cavaliere.

La solitudine pertanto accresceasi intorno a' membri del governo; ciascun loro tentativo rivolgeasi contr' essi. Disperati, aveano inviato Silvestro Medici e Benedetto Alberti per calmare il tumulto, che costoro in cambio eccitavano più ancora. I capi delle milizie avean di nuovo ricevuto l'ordine di raccogliersi innanzi al palazzo; ma veruno cesse al comando nè alle preghiere. Tutti risposero sosterrebbero l'assalto nelle lor case; nulla poter contro il furore popolare, se scendessero in sulla strada. Bentosto più non rimase a' priori che il recinto del palazzo. Ess' impiegarono la notte ad afforzarvisi, fornironsi di viveri per un lungo assedio, fecero ammassare le pietre ne' piani superiori, risoluti a difendersi gagliardemente ed innanzi perire che arrendersi; al che poscia rinunciarono, siccome tra poco vedrassi.

Sin dal mattino del 21 luglio gl'insorti, divisi per associazioni e preceduti dalle loro insegne, mossero ad assalire il palazzo del podestà. La lotta durò più di due ore, e la vittoria restò a' mestieri. Un tal successo calmò i loro sdegni. Appena il palazzo cadde in lor mano, gli operai significarono alla Signoria che inviasse loro due gonfalonieri e due de' dodici, ond' eglino ascoltassero i lor giusti e ragionevoli reclami. Queste domande erano pur molte; eccone i tratti più importanti:

1.° Che l'arte della lana non fosse più soggetta al magistrato di giudici non suoi;

2.° Che i tintori, barbieri, magnani, cardaiuoli, cappellai, ecc., avesser consoli e due priori;

3.° Abolizione della rendita de' fondi censiti dallo Stato, ed il rimborso del capitale in dodici anni;

4.° Che niuno del popolo minuto fosse molestato per un debito minore di 50 fiorini;

5.° L'imposta progressiva;

6.° Amnistia generale;

7.° Abolita la *pena delle membra*. Per meglio por termine alla pena di morte ed alla tortura, essi ricercarono il cavaliere della guardia ov' erasi celato; ed avendolo da ultimo scoperto, lo appic-

carono sulla piazza de' Priori, e fecer quindi a pezzi il suo cadavere. La lor maggiore crudeltà fu esercitata sul carnefice, cui fecero espiare tutt' i supplizi che la legge avea comandato.

Essendo cessato il lavoro dal primo giorno, bisognò ricorrere a mezzi straordinarî per sostentare il popolo. Fu dispensato del frumento al pegno; rilasso un terzo dell' imposta alle campagne; infine una contribuzione di guerra sui beni de' nemici della Rivoluzione, quale che fosse il loro nome; *sospetti*, *ammoniti*, *confinati*, *rubelli*, poichè verun linguaggio è più ricco e pieghevole dell' italiano quand' è mestieri avviluppare e colpire tutti i membri d' una opposta fazione.

In mezzo a' clamori della folla questi capitoli furon porti da' sindaci delle arti e del popolo minuto innanzi a' componenti la Signoria. Storditi dal tumulto, accasciati dal caldo, li accettarono senza discutere e votarono del pari in silenzio nel gran consiglio; il che fe' credere per un istante gli animi soddisfatti, e che la folla deporrebbe le armi. Ma non bastò che una nuova sparsa improvvisa, per destare l' ire assopite. Il popolo ed i mestieri sentendo che i Signori facevano venir fanti di Valdinievole e da Pistoja, dichiararon loro apertamente che se que' fanti non tornassero addietro, arderebbero incontanente essi, il consiglio, e tutto il paese. Queste minacce, sostenute dalle grida che allora sollevavansi d'ogni parte della città, persuasero i membri della Signoria a comandare ai soldati di ritirarsi.

Da una in altra concessione era pur forza che il governo rovinasse. Dopo il voto del consiglio, uno de' priori, Guerriante di Matteo Marignolli, fatto muto sino allora dal terrore, si levò d'un tratto dal suo seggio, e sotto falso pretesto affrettossi ad uscir del palazzo. Veggendolo passare, il popolo ed i mestieri cominciarono a gridare: « Scendano tutti! noi non vogliam che sieno più signori! »

Tommaso Strozzi entrò allora nell' assemblea, e fe' palese la volontà del popolo. In tal momento di angoscia i membri dell' assemblea piangevano; chi torceasi le mani, chi si batteva il viso, niuno sapendo pigliar partito. Il tumulto crescea di fuori; la folla minacciava, se i signori non uscissero, prenderebbe le lor donne e i figli, ed al loro cospetto li ucciderebbe. Benedetto Alberti annunciò che il popolo ed i mestieri esigean che due de' loro fossero introdotti nel consiglio, il che fu tosto concesso. Ma la folla

fece nè le classi superiori nè le inferiori, e da quell' ora preparò la caduta de' Ciompi.

E' stimasi d' ordinario che i nuovi uomini, sollevati per caso al potere, sien proclivi a spinger tutto all' estremo. Il più sovente, meravigliati del loro successo, non mirano che a farsi assolvere. Talvolta eglino son preda d' una infatuazione propria de' pezzenti arricchiti. Cotestoro facilmente si convincono che il mondo sia ben lieto di vederli sorgere dalla polvere; essi non prendono verun' altra precauzione contro l' ordine passato fuorchè quella di espandersi nel creato e di sorridere in faccia al sole.

Michele Lando appartenea alla prima classe di questi uomini. La sua audacia lo avea spinto al potere; ma gli mancò per esercitarlo. Anzichè giovarsi delle forze che la rivoluzione aveagli commesso, affrettossi a disorganizzarle; non sapendo pur valersene, la sua autorità sconcertollo. Egli cercò appoggio d'ogni parte, e sopratutto ne' suoi avversari. La sua debolezza gli fe' credere d' esser generoso verso i suoi nemici, mentr'egli paventavali. Più accorti, e' non s' illusero del principio della sua clemenza e sen giovarono, senza sapergli alcun grado d' una magnanimità che, a parer loro, potea ben nascondere qualche mancanza di cuore.

D' altronde, Michele Lando non avea obliato sè stesso nel dispensare i pubblici favori. Oltre la magistratura di giustizia che non dovea durar più di due mesi, erasi fatto eleggere podestà per un anno; e con spirito preveggente che può parer sordido, s' era attribuita una rendita di cento fiorini, colla dignità di cavaliere, arme, targa e usbergo. Dal suo canto Silvestro Medici non restò men fedele al suo carattere mercantile che, nella borghesia fiorentina, era ancora inseparabile dall' eroismo, impadronendosi delle grosse entrate delle botteghe di Ponte Vecchio. Diversi altri vantaggi di cotal fatta vennero concessi a molti amici della plebe.

E' parve nullameno al popolo che Michele Lando gli serbasse una troppo debil parte nelle riforme, e che queste si facessero quasi tutte a pro della grossa borghesia. I piccoli mestieri non tardarono a riprendere le armi, che non aveano ancora deposto. Essi riunironsi di nuovo, coi gonfaloni spiegati, sulla piazza del palagio, imponendo che i novelli magistrati lasciassero incontanente i loro uffici.

Indignato dell' audacia de' suoi partigiani del dì precedente, Michele Lando protestò dapprima contr' essi; poscia, sperando cal-

marli a parole, esortolli a posare le armi, e dichiarò potersi accordare alle preghiere ciò che sarebbe stato vergognoso concedere per forza. La folla insistette; egli offrissi a deporre la sua dignità di magistrato ovvero quella di cavaliere, e finì protestando sarebbe pago di quest' ultima.

Nulla valse a placare gl' insorti, i quali stimavansi traditi; essi vollero spogliarlo di tutto. Il popolo minuto obliò per un istante i suoi nemici naturali, grandi, nobili, grossi borghesi, guelfi. E' più non vide, non altri condannò che l' operaio Michele Lando, usurpatore ed infedele. Il livore contr' esso fu tale, che bentosto i piccoli mestieri riposer tutto il loro trionfo nell' abbattere il loro capo, senza badare se in pari tempo non rischiassero distruggere sè stessi. La ricca borghesia che si credea perduta, respirò; ella si strinse insieme, dietro la bandiera di Michele Lando.

Nella sua disperazione il popolo de' Ciompi, ognor più convinto di essere tradito, allontanossi dal palazzo recandosi nel recinto della chiesa di Santa Maria Novella, appiè della madonna del Cimabue. Quivi, fosse l' impressione del luogo ovvero la solennità del momento, fu preso da un' angoscia religiosa. Presso a riprendere la lotta contro il suo capo istesso, volle di nuovo assicurarsi del suo giusto dritto. In tale ambascia, quella folla ingenua chiese al priore di Santa Maria le inviasse buoni frati per renderle i conforti *dell'anima e del corpo;* ella sperava di trovare in essi una luce la quale valesse a guidarla.

Il religioso, restando indifferente all' esaltazione politica che ispirava siffatto linguaggio, non lo comprese nè anco; rispose non esservi de' frati per ciò che la folla richiedea, ond' ella si consolasse dappria seco stessa. Alcuni monaci sopravvennero frattanto, i quali in luogo del divin raggio che la moltitudine implorava, le favellaron parole vaghe e volgari. Il popolo interruppeli, e cercò la propria salvezza in sè medesimo. E' scelse per dirigere i suoi moti otto capi, i quali decisero fossero aggiunt' in prosieguo altrettanti delegati de' mestieri alla Signoria, e che veruna deliberazione senza il lor voto si prendesse.

Sospese così fatte risoluzioni, eglino inviaron due de' loro a significarle a Michele Lando, a Silvestro Medici ed alla Signoria. Per un ultimo sforzo di conciliazione, i priori aveano in fretta spiegato i gonfaloni di tutte le associazioni de'mestieri alle finestre del palazzo. Essi domandarono, in segno di pace, il vessillo dei

Ciompi; ma costoro lo negarono. I loro inviati non stetter paghi di riferire quant' ei dovevano, bensì furenti rimproverarono acremente a Michele Lando quel che chiamavano suo tradimento: aver egli, uomo del popolo, asceso appena agli onori, abbandonato i suoi al beneplacito de' ricchi e de' potenti! I priori non furon punto ancor essi risparmiati.

Michele Lando non potè senza fremere udir que' rimproveri; ma tuttavia serbò abbastanza sangue freddo per tacersi. E' si ritrasse un istante, cinse le armi, poscia rientrò gridando: ove sono gl' iniqui? e li raggiunse sulla scala. Il suo furore era tale che i primi colpi toccarono per isbaglio ad un frate, il quale apportava una brocca di vino. Riconoscendo quindi gl' inviati, rivolse contr' essi la sua spada, li ferì gravemente e li fe' rattenere prigioni.

Fu ciò il segnale d'un tumulto generale. Al suon delle campane il popolo minuto slanciossi per forzare il palazzo della Signoria; ma gli eventi eran mutati. Le class' inferiori s'erano divise; di già gran parte de' borghesi guelfi, ridestatisi dallo sgomento, eransi raccolti intorno a Michele Lando lor salvatore. Egli montò a cavallo, e sollevando il gonfalone di giustizia guidolli ad affrontare gl' insorti. Il caso fe' sì che i due partiti movendo per opposta via non s' incontrassero. Michele, essendo ritornato indietro, giunse sulla piazza nell'istante in cui era stata occupata dagl' insorti. Egli attaccò apertamente coloro che il dì innanzi erano suoi amici; la disfatta de' Ciompi fu completa.

Siccome avvien dopo ogni sconfitta, corse voce che i vinti si fosser riannodati. Michele Lando fe' di nuovo suonare a stormo; de' soldati occuparono gli sbocchi. I Ciompi, protetti dalla notte, usciron di Firenze. Coloro che inseguivanli, affamati dal lungo digiuno, si sparsero ne' vigneti circostanti alla città per rifocillarsi di uva, e dettero agio in tal guisa a gran parte de' fuggiaschi di allontanarsi. V' ebber pochi morti; il sangue che scorrea nelle rivoluzioni era allora versato dal carnefice soltanto.

Così cadde la democrazia italiana. Il popolo minuto, rivolgendosi contro sè stesso, distrusse la propria vittoria. Michele Lando fu atterrito dalla rivoluzione che avea fatto, ed affrettossi a rialzare i suoi avversarî chiamandoli seco a dividere il reggimento dello Stato. E' credette stabilire il regno dell' equità cancellando ogni divario tra i vincitori e i vinti; ma sì schiette intenzioni eran pur troppo avverse al genio indigeno dell' Italia de' mezzi tempi. Intro-

ducendo nel governo i nemici della democrazia, egli non valse a stabilire un governo di giustizia, bensì rovesciò la democrazia per opra di lei stessa.

Il popolo minuto, sia per manco di fede nelle sue forze, sia reale impotenza di comporre una società regolare, non osò ciò che innanzi di lui avean pur fatto la borghesia e la nobiltà, proscrivere i suoi naturali avversari. Immaginando inaugurare un' èra di fraternità che tutto respingea, e' trasgredì per clemenza e debolezza la legge vitale degli Stati cattolici italiani, il bando, l'inimicizia inconciliabile, l'intolleranza. Per tal guisa elevandosi più che ogn' altro all'ideale cristiano, mostrò in pari tempo di non comprendere onninamente le veraci condizioni della vita politica del medio-evo. Esso mirò al cielo, e perdette la terra. Ancora una volta Abele prostrossi dinanzi a Caino.

Legge costante di tutte le rivoluzioni sociali dell'Italia. L'operaio Michele Lando, fatto appena vincitore, non ardisce usar della vittoria; e' la cede ad un uomo delle ricche classi, e fonda in cotal modo sul trionfo inatteso del popolo l'eterno servaggio del popolo. Qual cosa riman dunque della giornata de' Piccoli-Mestieri? Un nome ch' essi fan sorgere e innanzi al quale e' si ritraggono; il germe d'un potere assoluto; il nome de' Medici.

In ogni rivolgimento de' popoli cattolici del mezzodì d'Europa questi due esseri appaiono in Genova, a Pisa, in Siena; ovunque un Michele Lando ed un Silvestro Medici; ovunque un popolo minuto ingenuo, ed il borghese nobile e scaltro. L'evento è pur sempre lo stesso; il popolo si dilegua in mezzo al suo trionfo, ed in sua vece sorge un tiranno. Dopo il 1378 i Medici, siccome dopo il 93 Napoleone.

Gli uomini del partito vinto, ovvero della grossa borghesia, aveano d'un tratto ripreso il loro coraggio da che Michele Lando avea mostrato non potere far senza di essi. La loro audacia ognor più accrescendosi colla impunità, riunironsi fin dal 1.° settembre sotto le finestre del palazzo. Al grido ripetuto: all'armi, *abbasso i Ciompi!* e' dichiararono più oltre non soffrire, alcun uomo del popolo nel governo. La Signoria cesse tosto a quelle minacce togliendo la magistratura a due operai, Tira e Baroccio, a' quali surrogò due uomini della grossa borghesia. Fu risoluto inoltre di non lasciar sussistere fuorchè due delle novelle associazioni, cioè quelle dei tintori e de' sarti. Così fatta deliberazione destò vivo turbamento

nelle arti maggiori; ma pur temendo provocare un altro tumulto si ristettero, avvegnachè ben sentissero che l'istante ancora non fosse giunto di recuperare tutto ad un tempo.

Egli era ormai palese ch'essi non più si arresterebbero su tal pendìo. Cominciossi dall'abolire il diritto di suffragio del popolo minuto, e togliere i loro uffici a tutti gli operai delle arti minori. Onde serbare unicamente qualche apparenza, Michele Lando fu lasciato tuttavia alcun poco nella sua carica; e per un'ultima illusione, e'rese alle classi superiori l'immenso servigio di coprir col suo nome di artigiano le rappresaglie della oligarchia.

Dappria ella simulò star paga d'escludere la plebe a pro dell'arti medie; ma bentosto bisognò ritornare semplicemente al sistema tradizionale degli Stati italiani, il terrorismo. Un tribunale contro-rivoluzionario fu stabilito, per punire anzitratto il partito popolare de'suoi falli avvenire. Allora la grossa borghesia incaricossi di rendere al popolo, a sue spese, una lezione di governo; ed invero coll'insulto, lo scherno, il dispregio, l'obbrobrio, la confisca, la rovina, l'esilio, la prigione, la miseria, la fame, il fuoco, ella insegnò a'suoi nemici l'arte di disfarsi d'una possente fazione, d'una classe incomoda od anche di un popolo intero, spegnendo l'avvenire nelle sue vene. I due delegati del popolo che Michele Lando avea feriti, furono inviati pe' primi al patibolo. Essi inaugurarono, morendo, l'èra de'supplizi che s'ebbe cura, secondo l'espressione italiana, di *rinfrescare* in epoche determinate anticipatamente.

In Italia i patiboli e sopratutto le proscrizioni non ebbero, siccome altrove, il carattere d'una violenza passeggiera, bensì mutaronsi in permanenti istituzioni. Il sangue freddo con cui la borghesia estenuò il popolo minuto fu incomparabile; nè il coraggio, nè la forza istessa di corpo del *popol macro* valsero a sottrarlo a quel letto di tortura, a siffatte proscrizioni in massa, a codesta effusione di sangue, versato a goccia a goccia, lentamente, per sistema, con un'arte calcolata, che pur sembra escludesse ogni passione.

Da quell'istante havvi tal cronaca, siccome quella di Marchione Stefani, in cui ogni capitolo non è che una lista di proscrizioni e supplici. Chiunque avesse in alcun modo partecipato agl'interessi della plebe, chiunque le avesse mai reso un voto, un pegno, un affetto, un conforto, fu punito coll'esiglio o col ferro: Giorgio Scali pagò tra i primi col suo capo l'alleanza da lui fatta, in nome de' grandi mestieri, coi piccoli.

La speranza ridestossi allora del pari in quegli antichi nobili, che da sì lungo tempo erano stati esclusi d'ogni dritto a' pubblici uffici. Dalla più umile rassegnazione passaron tosto alle maggiori pretese; eglino stimaron giunto ormai l'istante di riconquistare quanto aveano perduto.

In mezzo a tanti avversi partiti i quali sembravano già spenti e che riapparivan pregni della vita al popolo ritolta, nuove lotte armata mano insanguinarono le vie. Le class'inferiori erano state abbastanza umiliate e stanche, onde giovarsi bentosto delle contese de' loro avversarî. Combattuto dalla nobiltà e dalla borghesia, il popolo minuto impiegò più di due secoli a curar la sua piaga che, d'altronde, non lasciossi più chiusa giammai.

Il momento alfin giunse di colpire Michele Lando. I partiti da lui salvi non soffersero più oltre il suo soggiorno in Firenze. La vista di quest'operajo ch'era stato un dì loro padrone, divenia un'umiliazione pur troppo intollerabile per essi. Tanta clemenza, tanta ingenua pietà non lo salvarono; e'fu proscritto da coloro che avea non solo risparmiati ma sollevato, e morì a Chiozza nell'obbrobrio. Alto esempio per que'che in tempi corrotti mirano a rendere agli avversarî la forza cui loro ha tolto la Provvidenza. Ben sovente, stimandosi magnanimi, non son che fiacchi; uomini onesti senza grandezza nè genio, servono a perder ciò che vorrebbero salvare. Un dì, carichi del peso delle umane sorti, sentonsi troppo deboli per regolarle, e ne commettono la cura al nemico ch'essi erano incaricati di abbattere. La storia non sa qual posto dar loro; ella non può scorgere in essi il tradimento, poichè rovinano sè stessi, nè l'eroismo, dacchè lavoran contro la propria causa. Nella loro virtù avvi una debolezza che la disonora, ed in questa una virtù che l'adombra. In ogni conto e'son puniti della loro mediocrità siccome d'un delitto, poichè nulla di più immorale quanto il lasciar credere che la virtù è un ostacolo pe' buoni, una comodità per i tristi.

Una tremenda luce levossi da'palagi incendiati di Firenze. La rivoluzione de'Ciompi fece il giro dell'Italia. Gli operaj di Siena, i lazzaroni di Napoli, i capetti di Genova ebber ciascuno anch'essi la loro giornata; prodotte da medesime cagioni, queste vittorie del popolo finiron tutte coll'annientamento del popolo.

Il primo effetto del panico sorto da esse fu quello di riconciliare i grandi coi ricchi, i nobili coi borghesi. Questi due grossi partiti

sempre in lotta fra loro ne' secoli precedenti, si ravvicinano e confondono snaturandosi. A poco a poco fassi nella storia di quelle città un silenzio precursore del sonno di morte.

Secondo risultato che mescesi col primo. I grossi borghesi guelfi, per l'innanzi capi del partito plebeo, mutan sistema d'un tratto. Quegli uomini medesimi che aveano aspirato alla popolarità, divengono i più acerrimi e fieri nemici del popolo; e cotesta conversione subitanea della borghesia e del partito guelfo alle dottrine di servitù è il fatto importante della fine del secolo decimoquarto. Da quell'ora ogni motto del linguaggio politico assume un altro senso; ogni vessillo, un nuovo aspetto. E's'opera siccome un cangiamento di fronte simultaneo in tutt'i partiti. A chi non miri un tale rovescio, la storia resta un enigma incomprensibile.

L'effetto più palese fu il ritemprare nel sangue della guerra civile la popolarità de'Medici. Silvestro avea sepolto un tal nome sotto le ceneri del palagio; Cosimo lo sottrasse innanzi che fosse già spento. Ciò che il popolo avea salutato qual pegno d'indipendenza, divenne ancora una volta la cagione d'una eterna servitù.

CAPITOLO XIV.

UNA RIVOLUZIONE FISCALE.

L'imposta sul capitale nella repubblica di Firenze.

In mezzo al suo terrorismo l'aristocrazia borghese era anch'ella sbigottita; la memoria della rivoluzione del 1378 le stava innante nelle sue case crivellate. Benchè ognora decimato, il popolo ridestavasi pur sempre. Ciò che desso non avea potuto conquistare durante il suo governo, l'ottenne dopo la sua disfatta. La questione dell'imposta non erasi tralasciata. Fra le lotte e le proscrizioni l'amore dell'eguaglianza sociale che agitava i *piccoli mestieri*, produsse infine un sistema che le class'inferiori imposero alla borghesia, la quale aveale sterminate. Resultato di siffatta capitolazione della borghesia fu la rivoluzione dell'imposta nel 1427, vera legge agraria d'un popolo di banchieri.

Questo sistema è annunciato sin dalla prima con vero entusiasmo da'cronisti, come il trionfo della causa divina. Non è sol *giustizia*,

esclaman essi, ma *santità*. In quel ch'esaltano gl'inventori d'un tale sistema, ne abbandonano gli avversarî alla vendetta di Dio. Io citerò soltanto uno di que' testimoni contemporanei:

« Essendo continovato la guerra dal ventidue al ventisette, per la quale ciascuno era già stanco sotto il peso delle mal conguagliate gravezze, conciosia cosa che e potenti non le volevano, et per la impotentia e deboli non le potevano, per così abbominevoli disordini la città era ridotta a disperata condizione; ma pure la cupidigia de' maggiorenti stava pertinace in proseguire le sue mal disposte voluntadi, et per queste disfacciate iniquità nuovi parlamenti si facevano tral popolo, et si diceva: Noi seminiamo, e patrizî sel segano e ripongono, et così le spese et fatiche son nostre; et con queste parole et molte altre simiglievoli tutto il popolo mormorava. Et in questi così fatti compianti si levò su Filippo da Diacceto huomo di sottile ingegno, et molto esperto ragioniere, et con la penna in mano mostrò il rimedio d'haver dinari, seguitando, che a quell'hora sarebbe consumato il sei et lasso, et per così fatto scaltrimento fù fatto il catasto, la dove tutti i patritij hebbono la soma col soprasello, et fù la somma nella prima posta migliaia 25 et 500 fiorini, et ogni catuno pagava. Questa così fatta condizione non sò io discernere qual fù più da commendare o la sua giustizia, o la sua santità. Francesco della Luna, non havendo divozione nè all'una nè all'altra condizione, ne fù gastigato da Dio et dalla sua fortuna; conciosia cosa che sempre andò di male in peggio, et fù si governato nelle gravezze, che sempre poi si guardò per debito, et fù nella disgrazia di tutti gli huomini. Adunque bene disse colui che dice, che le maggior vendette son quelle che procedono di Dio (1). »

Il cronista dipinge sin dalla prima l'alta borghesia che tende inganni al popolo per strappargli questa legge di salute; non valendo a cancellarla, i ricchi tentano ottenere *che il catasto dormisse*. I rappresentanti dell'alta borghesia confessano apertamente la lor ripugnanza, e ben palesano di respingere un tal sistema sol perchè loro toglie invero la dominazione ed il governo. « Cittadini, esclama l'un d'essi, che divario evvi tra gli uomini di reggimento e coloro che non l'hanno, se non di governare altrui o d'essere governati; se noi perdiamo la riputazione di cittadini, a

(1) Scip. Ammirato. (*Delle Famiglie nobili Fiorentine.*)

qual uopo siamo noi stimati governatori, essendo noi governati da questo ordine del catasto? »

Ciò che increscea all'aristocrazia borghese di Firenze era ben meno ancora il danaro ond'era prodiga, quanto l'assoluta autorità che perdea; ess'abborriva in quella imposta l'eguaglianza che n'era il principio. Colla franchezza delle passioni di quel tempo ella manifesta chiaramente il motivo determinante la sua opinione.

Qual'era infatti il sistema del *catasto?* Il cronista da me citato ha espresso l'entusiasmo de'proletari, l'avversione de'borghesi. Gli uni vi ravvisano dall'alto il principio della giustizia, gli altri la fine della loro autorità. Lo scrittore contemporaneo dipinge la rivoluzione morale che tien dietro allo spostamento del potere. Qual'è dunque cotal sistema i cui resultati sono sì splendidamente enunciati? In che desso consiste? È Machiavelli che dirallo.

Egli descrive non solo l'imposta sul capitale, ma riassume le obiezioni che le classi ricche faceano a tal riforma, e che son quasi letteralmente oggidì riprodotte, come a dir quelle concernent' i beni mobiliari. E'di leggieri comprenderassi qual rivoluzione quel sistema apportasse nell'alta borghesia di Firenze, rammentando che l'aristocrazia finanziaria possedea ne'suoi banchi la più gran parte della pubblica fortuna; era questione di vita o morte per essa il sottrarsi a questo genere d'imposta, per il popolo il sottoporvela.

Ecco le parole del Machiavelli; ogni suo detto è così grave ch'io pur non posso tralasciarne un solo:

« Era durata questa guerra dal 1422 al 27 ed erano stracchi i cittadini di Firenze della gravezze poste infino allora, in modochè si accordarono a rinnovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero ai beni e che quello che avea cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai i cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de'Medici apertamente lodava, tantochè ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono *accatastare*, si chiamò questa gravezza *Catasto*. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de'potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce ne'Consigli tacere, come prima facevano.

« Era adunque questa gravezza dall'universale accettata e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfano, ed avuta una cosa non vi si contentando dentro ne desiderano un'altra, il popolo non contento alla egualità della gravezza che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il *Catasto* aveano pagato meno, e si facessero pagare tanto, che eglino andassero a ragguaglio di coloro che per pagar quello ch'ei non dovevano, avevano venduto le loro possessioni. Questa domanda molto più che il *Catasto* spaventò gli uomini grandi, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono; e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti, che il *Catasto* non può ritrovare; a che aggiungevano, che coloro che per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi di quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro, e degli altri soli i danari. Gli altri a chi il *Catasto* piaceva rispondeano: che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè quelli danari che non fruttano non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durar fatica per la Repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe de'cittadini amorevoli, a'quali non pareva difficile aiutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che dovrebbero bastar loro senza volere non partecipare de'carichi. Ma il male stava dov'ei non dicevano; perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri; e se questo modo si fosse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra contro il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità.

« Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma bensì provvedere alle future, e se le gravezze per l'addietro erano state in-

giuste, ringraziare Dio, poichè si era ritrovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbbe quando si ricercasse le imposte passate e farle ragguagliare con le presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse » (1).

Egli è narrare la storia sociale di Firenze seguendo gli sforzi dell'aristocrazia borghese, onde sottrarsi all'eguaglianza dell'imposta. Ella impiegò dapprima la violenza; dal seguente anno, nel 1428, tenta rendere l'imposta impraticabile sollevando le province sottoposte alla Repubblica. Fallito un tal disegno, i ricchi tentan la via de' favori e delle brighe, facendo mentire la legge a lor profitto con frodolenti estimazioni. Per tal guisa avvenne che nel 1458, ovvero trentun anno dopo lo stabilirsi dell'imposta sul capitale, le masse proletarie le quali in quel sistema fiscale scorgean la loro emancipazione, ottennero si facesse una novella valutazione de' beni mobili e immobiliari.

La lotta fra la borghesia e i proletari impegnossi così nel secolo decimoquarto sulla questione di serbare l'imposta sul capitale. Tal è il complesso della storia sociale della Repubblica di Firenze durante la fine dell'evo medio. Io qui varrommi delle parole del Sismondi:

« Il governo cercava estendere il debito pubblico di già molto accresciuto nella guerra precedente, ed uno de' mezzi adoprati per accrescere l'entrate fu il rinnovare nel 1458 il *catasto* del 1427, mercè il quale tutte le proprietà mobiliari ed immobili di ogni cittadino erano state valutate e soggette ad un'imposta di mezzo per cento di capitale. Dopo quell'epoca, i ricchi avean trovato modo di sottrarre una gran parte de'loro beni a' pubblici balzelli coll'influenza ch'esercitavano su' magistrati, sicchè il popolo stimò qual trionfo una legge che stabiliva un'eguaglianza proporzionale nelle imposte; essa venne pubblicata sul cominciare del 1458, e dieci commissari furon deputati a fare nell'anno la ripartizione delle imposte secondo le fortune. »

Per tal modo si compendiano il fondo e l'aspetto di cotesta rivoluzione finanziaria del 1427. Il sistema era l'imposta sul capitale;

(1) *Ist. Fior.*, lib. IV.

a quota dell'imposta, un mezzo per cento; i cittadini obbligati a fornire in certo tempo determinato la dichiarazione d'ogni loro possessione; il che chiamavasi *dare le scritte de' beni loro.*

Il secreto del frodolento tentativo della grossa borghesia è rivelato alfine con singolare audacia dagli storici del secolo decimosesto, quasi tutti appartenenti all'aristocrazia finanziaria. Esso era un grave inganno alle classi miserabili. Riconoscendo l'impossibilità od il pericolo di abbattere apertamente la compiuta rivoluzione, i ricchi avvisarono che per illudere la plebe importasse far partecipi delle lor mene queglino cui ella fidavasi maggiormente (1). Allora e' si rivolsero a' Medici e tentarono *agire insieme*, eccitandoli pur sempre, di padre in figlio, a valersi della loro popolarità per aggirare il popolo (2) e, carezzandolo, spogliarlo della sua nuova conquista. I primi Medici si avvidero che una tale perfidia li perdea, ond' eglino ricusarono.

Se chieggasi qual fosse il resultato politico del sistema d'imposta sul capitale, dirò com' esso principalmente ponesse un termine a' tumulti violenti e sanguinosi che aveano sconvolto i secoli precedenti. Egli è impossibile disconoscere che dopo tal cangiamento nella legge fiscale fassi una gran calma nella società fiorentina. Da un canto l'alta borghesia, dappoi ch'ella concorre largamente alle spese, divien meno intraprendente e avventuriera; dall'altro il popolo, soddisfatto di aver conquistato l'eguaglianza nell'imposta, astiensi da ogn'altra agitazione; esso concede a Firenze quella lunga pace di cui giovansi le arti del quindicesimo secolo.

La classe operaia erasi legata sì strettamente a codesta conquista dell'eguaglianza nell'imposta, che bastò a' primi Medici il farsi difensori del *catasto*, onde guidare il popolo a lor talento.

Udissi già Machiavelli attribuire a Giovanni de' Medici l'aver assunto pel primo la difesa di quel sistema. Cosimo, il padre della patria, seguillo in questa via; Lorenzo il Magnifico fece anch'egli lo stesso. Nel 1471, durante il suo sindacato, si rinnovella per la terza volta la riforma del 1427. Questi uomini di tre varie generazioni, eredi dell'egual pensiero, fondan così colla loro popolarità la grandezza della lor casa. Facendo stabilire l'imposta sul capitale, impedirono in pari tempo ogni ritorno al passato, e per

(1) Quanto era ciò difficile e pericoloso ad eseguire, se il favor di coloro a' quali la plebe era cara non si procacciava prima di guadagnare. (*Scip. Amm.*)

(2) Nerli, *Commentari*, p. 36.

tal guisa liberarono la borghesia dal peggior danno ch'ella temesse, d'essere spogliata in massa per effetto retroattivo dell'imposta sul capitale. Al popolo guarentirono l'eguaglianza, alla borghesia la non-retroattività. In così fatta situazione veruno potea trasandarli; essi erano divenuti i mediatori della rivoluzione sociale: coloro che la temeano al par di que' che sostenevanla, avean uopo egualmente del loro imperio.

Chi mai dir può quel che sarebbe avvenuto se, in cambio di tentare l'ardita via di cotesta rivoluzione fiscale, Giovanni dei Medici avesse respinto ogn'innovazione; se l'intera borghesia si fosse ostinata nel sistema esecrato delle antiche imposte; se l'aristocrazia finanziaria non avesse voluto a verun costo patteggiare colle dottrine economiche e sociali de' nuovi tempi; se Cosimo e Lorenzo de' Medici, anzichè difendere la conquista della classe operaja, avesser porto ascolto alle sole suggestioni della classe ricca; se de' grand' uomini di Stato non si fossero interposti con profondo spirito novatore tra il *popolo magro* ed il *popolo grasso*? È mai sicuro che codesta società sconvolta sarebbesi tranquilla assisa all'ombra di tanti monumenti dell'arti e delle lettere, i quali distinguon l'epoca avventurosa di Firenze, e che attraverso meraviglie conducon sino alla gioventù di Michelangelo? Gli è pur certo che in cambio di que' prosperi anni, non sarebbersi riaccese le torce de' *Ciompi* del 1378 e ridestato fra le rovine l'antico grido di: *Viva il popolo minuto!*

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

IL COSMOPOLITISMO.

Rivoluzione nello spirito del genio italiano. — La patria od il mondo. — Come fosse schiusa la via all' invasione. — L' Italia disarma; ella conta sull' impero del pensiero. — Contrasto fra la caduta politica della nazione ed il progresso delle arti. — Un concilio di artisti.

A mezzo il secolo quindicesimo il mio subietto m' abbandona ovvero cangia natura; egli è ancora un grande spettacolo quello di un popolo che a dissolversi comincia senza piaga apparente. Io entro in un' epoca vuota d' ogni gran nome; io cerco scrittori nazionali, e non trovo che imitatori de' Latini. Le speranze dei Guelfi al par di quelle de' Ghibellini sono già spente, e nulla è sorto in lor vece. Da questo istante tutto è sovra un pendio, che deve inevitabilmente condurre alla morte sociale.

Insino allora scorgeasi unicamente come l' Italia non seguisse la legge regolare di formazione delle altre contrade d' Europa, e come la nazionalità vi fosse più lenta che altrove a ricomporsi; però al cominciare del secolo decimoquinto rivelasi a tutto il mondo l' impossibilità di organizzarsi, di formar uno di quegli esseri viventi che dicesi nazione. La piaga tuttavia secreta si scopre ed accarezza; egli è quant' oggi appellasi fatto compiuto. Ben più ancora, i migliori ingegni accettano qual nota di grandezza codesta impossibilità; tutta una schiatta di uomini rinuncia trionfante alla propria esistenza; nel momento che in Europa le nazionalità si compongono e raffermano, la mancanza della nazionalità italiana diventa sopratutto flagrante.

Il principio intravisto al cominciare di questa storia s' è sviluppato; gl'intelletti più ciechi non ponno ormai ristarsi dal ravvisarlo; Roma, fattasi centro della cristianità, ha dovuto rinunciare ad esser quello dell' Italia. Da un canto questa forza si è opposta all' impiantarsi d' una sola monarchia; dall'altro, qual corpo stra-

niero che serbi ognor viva la piaga, ell'ha impedito a' piccoli Stati di collegarsi in un egual sistema rendendo ad un tempo impossibile l'unità e la federazione. Ecco già sorto l'istante in cui il fatto dappria latente nelle origini della razza italiana, diventane la norma e la fatalità. Lo spirito degli Stati politici era la nazionalità; quello del papato il cosmopolitismo. Come accordarli entrambi?

Nell'antichità, ogni Stato facendosi unico centro di vita sociale, un tal contrasto non esisteva. Oggidì esso esiste teoricamente; ma la grandezza siccome la rovina dell'Italia è l'essere vissuta su tal problema, lasciando a fronte due poteri, la città e la Chiesa, che officialmente rappresentano la patria ed il mondo. Qual'è dunque la sua scelta fra essi? Ella non potè congiugnerli nè conciliarli; ella si attenne a sua volta all'uno od all'altro, e tal è sopratutto il suo divario tra l'evo medio ed il risorgimento.

Nel secolo decimoterzo, a'tempi di Dante, l'ideale dell'Italia è pur tutto italiano; esso è angusto, circoscritto al comune; ma esso è almeno fecondo nel suo patriottismo, esso è sentito, esso vive. Considerate ormai qual opera si svolga nel quindicesimo secolo; quest'epoca sì vacua in apparenza conduce ad un immenso resultato istorico; essa cangia l'ideale del genio italiano. Ancora una volta presentasi l'antica questione: la patria od il mondo; e la risposta è il contrario di quella già resa nel passato. Il genio italiano ripone ogni suo sforzo nel rinnegare sè stesso e seppellirsi, per non serbare in sè che il genio della umanità.

Mirate quegli scienziati, que' filologi cavallereschi, un Poggio, Giovanni da Ravenna, un Lorenzo Valla, un Filelfo, un Aurispa, cotesti eroi dell'erudizione che sovente, a rischio della lor vita, vanno ad esplorare la spoglia di Costantinopoli per riportarne un manoscritto. A qual terra essi appartengono? forse nol sanno. Essi assumono un nome latino, essi non son più Veneti nè Lombardi. Ed il corteggio che circonda la nascente dinastia di Cosimo dei Medici, i Pichi della Mirandola, i Landini, i Mercilj Ficino, i quali cantan gl'inni d' Orfeo accompagnandoli colla cetra, di qual patria son essi? E'non son più Fiorentini, e'sono abitatori della città di Platone, cittadini della umanità.

Le opere di costoro non hanno una profonda originalità; ma tuttavia essi tendono ad un immenso, eguale risultamento; essi rovesciano la tradizione del genio italiano; essi rivelano un nuovo

ideale il quale, più ampio del primo, sarà realizzato dagli artisti e dagli scrittori del secolo decimosesto. Il cosmopolitismo troverà quivi la sua completa espressione, avvegnachè cotesto ideale non rappresenti soltanto la nazione italiana; l' arte di Leonardo da Vinci, di Michelangelo, di Raffaello non sarà più quella d' Italia, bensì della umanità moderna.

Tutto spinge l' Italia del quindicesimo secolo a così fatto prematuro cosmopolitismo. Egli è il tempo dei concili che succedonsi l'un l' altro ad ogni tratto, concilî di Pisa, Costanza, Ferrara, Basilea. S' io tentassi dipingervi una di quelle assemblee che tenevan tutto il mezzodì in sospeso; s' io rammentassi quelle deliberazioni che sembrano annunciare il lungo parlamento del medio-evo, quelle discussioni or pompose ora sterili, voi vedreste chiaramente come l' Italia, ebbra più d' ogn' altro popolo per un simile spettacolo, apprendesse a quella scuola ad occuparsi de' negozî dell' uman genere, obliando i proprî. I concilî di Pisa e di Ferrara, ove appena pronunciossi il nome d' Italia, furono la sua assemblea costituente e la sua convenzione.

Allorchè infine il resto dell' Europa non vivea che di battaglie, l' Italia, al dir de' moderni, disarma. Cotesta opinione che taluni han cercato far prevalere a' dì nostri, che la guerra sia un legato della barbarie, che il suo tempo è trascorso, che l' idea soltanto debba combattere, cotesto sentimento è accolto prematuramente dagl' Italiani; essi offrono pe' primi l' esempio della fiducia ne' trionfi dello spirito; ess' invitano l' Europa a tralasciare la lotta delle membra per quella del pensiero e delle menti. Non è già ch' ei non avessero arditi capi militari. Piccinino, Sforza, Braccio, palesano abbastanza il vero espresso dal Petrarca, che l' antico valore negl' italici petti non fosse ancor morto. Ma tal è il comune disprezzo per la forza materiale che il campo di battaglia non fruttava più gloria; quegli uomini che altrove sarebbero stati degli eroi, dovettero star paghi dell' ambizione di un avventuriere. Aventi per sè soli l' autorità del pensiero, credettero dominare dei popoli stimati qua' barbari. Paghi di reggere le menti, gl' Italiani commisero qual rozzo e abietto incarco a' mercenarî la cura di combattere.

Non v' ha spettacolo più tristo della Penisola percorsa da un capo all' altro da condottieri i quali, sovente rivolgendosi contro coloro cui servono, senza divario d' amici o nemici, depredano il

paese, innanzi che tante città brillanti, colte, letterate, pensassero a difendersi. L'Italia, sentendosi regina del mondo nel pensiero, anche prostrata sotto i passi del nemico, non provò la generosa disperazione che compie i prodigi. Ell'apprese di buon' ora a non temer di perdere colla disfatta la propria sovranità, e rassegnovvisi anzitempo. Le incursioni frequenti e pacifiche degli stranieri che seguivano l'imperatore, avean disposto gli animi alle possibili invasioni. Se queste fossero avvenute tutte ad un tratto, il popolo italiano sarebbesi levato naturalmente; ma tante discese delle bande germaniche aveanlo accostumato al maggiore d'ogni infortunio, al linguaggio, alla voce, all'aspetto del nemico sul campo e nel paterno tetto. Da più secoli l'Alemanno era venuto ad assidersi al focolare domestico; il posto allo straniero era ognora serbato e, mentr'egli era quivi, tutto avea seguito il suo corso ordinario. Appena forse i filologi distraean lo sguardo da' loro manoscritti per veder passare i precursori de' barbari. Gli artisti di Firenze, raccolti nelle celle de' chiostri, non avean deposto il pennello. Colà non sorse, come in Ispagna, una schiera di poeti guerrieri educati alle battaglie! la guerra avea perduto anch'essa la sua poesia per gli animi italiani. Quelle lotte mercenarie, in cui ciascuno risparmiava sè stesso nell'avversario, rappresentavano la barbarie, senza il periglio, senza il coraggio e la morte.

Ecco in qual guisa fu aperto il sentiero alla invasione, mercè il concorso degli avvenimenti e del genio esclusivamente cosmopolita dell'Italia del quindicesimo secolo. A tal causa generale della mancanza dello spirito militare in Italia, ne aggiugnerò una seconda. Nelle guerre politiche la forza delle armate consiste nell'unità del principio; è uopo dirigerle pur sempre ad un intento, però ch'egli è gran fallo il credere che quelle masse di uomini che diconsi eserciti, possano servire indifferenti, senza snervarsi, a tutte le cause, monarchiche o repubblicane; oggi all'assolutismo domani alla libertà; guelfi il mattino., la sera ghibellini. In così fatti cangiamenti non evvi disciplina che non si scemi, che non spengasi o fallisca. La disciplina è solo effetto della tradizione ovvero de' continui sforzi ad uno scopo, il quale forma la vita istessa di un'armata. Questa unità d'impulso genera una forza pari a quella della legge di gravitazione. In Italia invece gli stessi eserciti furon sovente adoprati per i più avversi partiti, onde alfine disconobbero per qual causa o per chi mai combattes-

sero. Quegli uomini medesimi che lottavano con furore nel secolo decimoterzo, non tenean più fermo verun campo di battaglia nel quindicesimo; lo spirito guerriero era già spento in essi, e da quell'ora e' ricusarono di battersi. Noi rivedremmo ancor oggi lo stesso in Europa, se le medesime armate dovessero più oltre difender variamente la rivoluzione o la contro-rivoluzione, siccome avvenne a' dì nostri.

L'Italia ha varcato la prima, nel mondo moderno, quel che taluni appellano angusta cerchia del patriottismo; ella s'abbandona confidente allo spirito di civiltà, al genio umanitario. Come mai l'umanità compensolla? calpestandola. Avvertenza per coloro che fossero tentati ad impegnare il loro paese in un sistema puramente cosmopolita. Ciascun popolo subir dee l'attrazione della umanità; ma e' deve alla sua volta reagire sovr' essa, e chi voglia sottrarsi ad una di siffatte condizioni, condannasi da sè stesso a perire.

Mentre gli eserciti di Carlo VIII, Leone X, Massimiliano, Francesco I, Carlo V attraversano l'Italia d'ogni lato, non v'ha più patria italiana; ma in quell'istante istesso compionsi pure i capi d'opera di Leonardo da Vinci, di Michelangelo. Gli affreschi ancor umidi di Raffaello sono offuscati dal fumo dei soldati che saccheggiano il Vaticano. Gl' invasori distruggendo rivaleggiano cogli artisti ch'edificano e creano. L'inizio del secolo decimosesto coi suoi prodigi sorgenti d'intorno, è una protesta del genio contro la morte civile e politica che si estende più sempre daccanto. Nel momento in cui l'Italia soccombe, quasi il suo spirito tentasse infrangere i suoi ceppi materiali e ridestarsi colle sue opere, l'arte rifulge più alta. Ovunque splendon sulle mura le meraviglie delle scuole romana, fiorentina, veneziana; esse circondan supplici il vincitore, esse combattono in cambio delle armate.

E' s'è pur visto al mondo lo sviluppo letterario di un popolo formarsi sotto il peso della invasione. La piccola corte di Weimar, che fu talvolta comparata a quella de' Medici, le rassembra sopratutto dacchè il genio degli scrittori non fu inceppato nè spento sotto i passi del nemico. Herder, Wieland, Goethe, Schiller han pubblicato le più celebri lor opere in mezzo agli eserciti di Napoleone, a quella guisa chè Raffaello, Leonardo da Vinci e Michelangelo hanno eseguito le loro al cospetto delle armate di Francesco I e Carlo V. Il lor divario si è che l'arte alemanna ognor

più nudrita delle passioni nazionali, è finita per servir di vessillo quand'altro non eravi; la filosofia istessa lanciossi nella mischia. La vigilia della battaglia di Lipsia i filosofi proclamarono la legittimità della guerra, i poeti scriveano i loro versi sulle cartucce; ed e' basterebbe considerare un po' attentamente l'arte dell'Alemagna, per avvedersi com'ella rechi l'impronta di una passionata e febbrile reazione.

Esaminate, invece, le opere dell'Italia durante quel periodo d'agonia: i poeti, dal Pulci, Bojardo, sino all'Ariosto; i pittori, dal Perugino insino a Raffaello, Correggio, Andrea del Sarto, cotesto fiorentino che muore l'anno istesso della presa di Firenze. In mezzo al sacco di Roma, il Parmigiano dipingeva ancora nell'istante che i lanzi investivano il suo gabinetto. Qual estasi, qual pace in essi! il loro ideale è superiore al mondo; le dispute degli uomini non ponno offuscarlo nè spegnerlo! Cercate nelle vergini d'Andrea del Sarto, di Correggio, di Raffaello il tristo sguardo dell'Italia schiava, decapitata, spoglia, lacera, scapigliata, al dir di Machiavelli; voi scorgerete l'aspetto d'un beato che sorvola in cielo, non la disperazione d'una caduta politica.

Venezia è umiliata al par dell'altre città; chi scoprirebbe mai verun segno d'angoscia, di profondo duolo nella porpora di Tiziano e del Tintoretto? Veggendo il fasto orientale degli artisti della città delle cento lagune, chi stimerebbe che l'Oriente le sia stato strappato e ch'ell'abbia dovuto lasciarlo vilmente?

Fuggi i rumori: tal è la divisa di Leonardo da Vinci, ed essa diviene ancor quella dell'arte italiana. A misura che la terra le vien manco sotto i passi, ella rimuove lo sguardo dalla regione ove si elevano i flutti politici, per sollevarlo all'universo ideale; ella sembra appena avvedersi che la patria si dilegua e ch'evvi un popolo di meno nel mondo.

Nel secolo quindicesimo, che preparava infaticabile i prodigi del risorgimento, l'originalità che invano cercavamo negli scrittori, si rinvien negli artisti. Giammai forse il culto dell'arte apparve più spontaneo siccome in que' pittori, quegli architetti, quegli scultori della fine del medio-evo, i quali aspirano ad una forma novella per rispondere ad una nuova società; la fede, più possente, più gagliarda in essi che negli scrittori, li ha lungamente premuniti contro la servile imitazione dell'antichità. Essi tendeano ad emulare i modelli pagani, non a copiarli. Mazaccio, Donatello, Brunelleschi

vanno a scoprire le statue, i bassorilievi greci, in pari tempo che i Mercilj Ficino, i Filelfi, i Poliziani corrono a ricercare i manoscritti. Il più sovente gli scrittori scorgeano la Grecia attraverso i Latini; gli artisti miravanla faccia a faccia; essi palpavanla nel marmo.

Aggiugnete a ciò i costumi che formavano dell'arte una tal quale istituzione dello Stato. Richiamate alla mente quel concilio di artisti accorsi a Firenze da tutt'i punti dell'Europa, poco dopo il concilio religioso. Egli era uopo decidere su qual modello compiersi dovesse la gotica cattedral di Firenze; egli era d'uopo, cioè, determinare col consenso universale qual forma di arte surrogare a quella dell'evo medio. Il papa di quel concilio fu l'architetto Brunelleschi, il quale impose il modello trasformato della cupola del Panteon romano.

In quell'istante disparve il genio de' mezzi tempi. Questa cupola romana che, dopo una solenne discussione degli artisti convocati da tutta la cristianità, si eleva per coronare la chiesa gotica, rappresenta il genio del secolo quindicesimo. Cristiano alla base, pagano nel sommo, quel monumento equivalea ad una rivoluzione: era il genio medesimo del risorgimento, il quale imponeasi al passato e, coronandolo, abolivalo.

CAPITOLO II.

L'ARTE DEL BEN MORIRE.

Presentimento di rovina. — Savonarola comparato a Lutero. — Ov'egli cercasse uno scampo. — Suoi sforzi per restaurare la città del giusto. — Reazione contro il risorgimento. — Morte mistica di un popolo. — Cristo re di Firenze. — Politica della disperazione. — Bisogno di combattere colla preghiera. — Sostituire un nuovo erede a Roma.

La lotta del genio nazionale e cosmopolita dileguatasi dal campo dell'arte, si ridesta nell'opposizione politica del Savonarola e di Lorenzo de'Medici. Allor che tutti sorrideano a questa corte elegante, Savonarola soltanto possiede il presentimento della prossima caduta della sua patria. Lungi dal lasciarsi al par degli altri sedurre dallo splendore dell'opre del risorgimento, egl'intravvede la rovina dell'Italia sotto quel mantello sfolgorante. In mezzo ad una gioia universale e ad un orgoglio che sembrava sì legittimo,

una voce convoca il popolo nella cattedrale, sotto la splendida volta del Brunelleschi. Quivi, tra le menti ancora inebriate di tanti prodigi dell'arte, Savonarola esclama:

« Firenze, ch' hai tu fatto? Vuoi tu ch'io tel dica? la tua malizia è venuta a sommo; aspetta qualche grande flagello. Signore, tu mi sei testimonio siccome con i miei fratelli io mi sforzai tenere colle orazioni cotesta piena e questa rovina. Io più non posso; le forze mancano. Non dormire più, Signore, in su quella croce. Non vedi tu che siam fatti obbrobrio del mondo? Quante volte t'abbiam noi invocato? quante lacrime, quanti sospiri! Ov'è la tua provvidenza, dove la tua bontà, dove la fedeltà tua? Stendi adunque la tua mano, la tua potenza sovra di noi! io più non posso, io non so più che dirmi; altro non resta che piangere e liquefarmi su questo pergamo. Pietà, Signore! »

Questa voce fu dapprima ascoltata; ciascuno destossi come sorpreso. In mezzo alle feste del risorgimento fuvvi un istante di angoscia. Era egli vero adunque che un tal sentiero glorioso menava all'abisso? Per brev' ora si volle ritornare indietro; ma il terrore dissipossi colla stessa leggerezza. Come creder d'essere l'obbrobrio del mondo allorquando ciascun dì s'illustrava con nuove meraviglie dell' uman genere? L'Italia bruciò il suo profeta, e tutto poscia fu detto. Ell'avea chiuso gli orecchi a'consigli del cielo e della terra; più non restava che disprezzar le minacce e seppellirsi sotto la pompa delle arti.

La Francia le apportò il primo colpo mortale colla spedizione di Carlo VIII in Napoli; questa conquista incontrastata palesò a tutta l'Europa l'incurabile fiacchezza dell'Italia. Da quell'ora disparve ogni prestigio; caduno accorse come ad un convegno. Dopo Carlo VIII succedonsi a lor volta Luigi XII, Francesco I, Alemanni, Svizzeri, Spagnuoli. È una invasione di barbari nell'epoca moderna.

Il pericolo per l'Italia cangia allora natura; e' più non trattasi soltanto della perdita della sua libertà, nè delle lotte sociali tra i ricchi e i poveri, tra i borghesi e gli operai. Un più grave infortunio or la minaccia; ell'è sul punto di perdere per opra dell'armi straniere l'estremo simulacro della sua indipendenza. Innanzi a tal pericolo miro due uomini cercanti opposti rimedî, Savonarola e Machiavelli.

La grandezza del Savonarola è l'aver sentito profondamente che,

per salvare la nazionalità italiana, importava trasformare la religione istessa. Tutto il suo sistema si aggira intorno a questa idea (1): la Chiesa ha mestieri di una rivoluzione; ella sarà flagellata, poscia rinnovata, e l'Italia rifiorirà dopo il suo castigo. Onde sottrarsi per sempre da' despoti, inaugura il Cristo re di Firenze: egli era rovesciare anzitratto tutt' i generi d'usurpazione. E' surrogava il crocifisso allo scettro, pur pensando che niuno abbatterebbe il suo Dio.

Il carattere di Savonarola qual tribuno è quello di spogliar l'uomo d'ogni fede in sè stesso, convinto che la forza, gli eserciti, i baluardi a nulla valgono, che il male è troppo intenso, ch'esso è nello spirito, e questo fa uopo ridestare, correggere, difendere; che un miracolo soltanto salvar possa il paese, miracolo tutto interno che seguirà il rinnovamento della Chiesa.

Unica leva di salute adunque è la rassegnazione. L'Italia politica accettar debbe le stimate della invasione, ed imitar Gesù Cristo flagellato e crocifisso. Quinci le visioni del Cristo insanguinato ch' ei dà per arme a Firenze. L'Italia dee morire a sè stessa, alla speme, stendersi sulla croce dall' Alpi alle Calabrie, porgere i fianchi a' colpi di lancia de'soldati stranieri, ricevere per mano della Francia e dell' Alemagna la bevanda d'issopo e di fiele. Il suo risorgimento sarà altrettanto più presto quant'ella scenderà più volentieri nella tomba. — Io ho pur visto a'dì nostri, ne'popoli a mezzo distrutti, degli uomini non mai stanchi di dolori, di sconfitte, di persecuzioni. Più essi ed i lor popoli erano battuti, più stimavansi già presso al loro affrancamento.

E' mal potrebbesi immaginare il trasporto di siffatto misticismo nazionale, che racchiude insieme il fanatismo religioso e politico. Il divario fra Lutero e Savonarola si è che, nella loro comune passione per la riforma, quella del secondo ha la sua immediata applicazione nelle leggi civili. La rivoluzione religiosa di Savonarola conduce alla repubblica evangelica ed all' eguaglianza del ricco e del povero.

In mezzo ad un fervente ascetismo, voi discoprite in esso il genio pratico de' popoli meridionali. Dal fondo della sua cella cotesto frate apprende tutti gli avvenimenti, i segreti de'gabinetti, i disegni de'principi stranieri. E'primo segnala i pericoli che sovrastano, e ciascun suo vaticinio avverasi nel tempo designato. Egli avea

(1) Baluzi, *Miscellanea*, t. IV, p. 536.

predetto anzitratto l'invasione di Carlo VIII. Posciachè dessa è compiuta, immaginate l'autorità del frate predicatore allorquando, asceso in sul pergamo, circondato dalla folla sbigottita di Firenze, e' grida:

« Son già sei anni da che ti ho detto e ripetuto senza posa: Oh Italia, oh Roma, fa penitenza! Tu non hai voluto, Italia, ascoltarmi! tu perirai! invano tu spieghi le tue squadre in campo. Son già due anni, tu il sai, da che dicevi: E'non verrà, e' non lo può, egli è assai giovane, egli è ancor flacco. Dio t'ha mostrato che t'ingannavi, e che la sua giovinezza era più scaltra della tua vecchiezza! Ormai tu vedi ch'egli è venuto senza gran forza, nè tu valesti a resistergli. E' giunge, e' passa, egli ha di già conquistato un reame, e si ritorna com'era venuto. Ma io t'avverto, Italia, che il ferro non è ancor tolto, e che bentosto riederà il predatore. Andate! ripetetelo a Roma; la spada comparirà tra poco; nè io ti dico una sola, ma d'ogni parte scenderan le spade; nè questa volta il ferro resterà nel fodero, ma sarà tratto fuora e il popolo scemato. Il giorno passerà in silenzio, nè più la notte udrassi il canto nella città di Firenze. »

Abbagliato dallo splendore del risorgimento, egli volea sopratutto far rientrare il suo paese nello spirito e l'ascetismo del medio-evo. E'tenta ridestare gl'Italiani dalla lor estasi di artisti. Un dì raccoglie sopra un rogo i quadri, le statue, i liuti, i libri de'poeti, e in cima a tutti il *Decamerone;* ma un tal zelo puritano durò solo un istante; il rogo glorioso risorgea da sè stesso. Fare un auto-da-fè dell'arte, egli era fare un auto-da-fè dell'Italia.

Il presentimento della ruina appare in Savonarola coll'evidenza d'un fatto già consumato. Nel 1496 egli ravvisa distintamente i nulla sociale dell'Italia del secolo decimottavo. Giammai più securamente annunciossi ad un popolo, il quale credasi ancor vivo, che la sua ora estrema è vicina.

Su che fondavasi così fatta visione dell'avvenire? Sull'istinto profondo di ciò che mancava alla vita nazionale. Savonarola vide più chiaramente di ogn'altro una cosa, che mutar dovea il carattere della nazione: i due sostegni dell'Italia de'mezzi tempi, i Guelfi e i Ghibellini, erano scomparsi, e nulla sorgeva in lor vece. Svanite quelle illusioni, quelle apparenze, quell'ombre, verun dritto era lor succeduto. Quinci, sotto il manto dell'Italia del secolo decimosesto, un vuoto immenso, l'assenza istessa dell'idea del dritto,

una società già spoglia anco de' sogni. Rovesciata, per così dire, la città eterna, a che pro servivano ormai le mura ed i baluardi? Il popolo destituto dell'idea del dritto non era più che un'ombra di società; quell'ombra dovea bentosto dissiparsi da sè stessa, e svanire al primo soffio dello straniero.

Ecco ciò che sentia Savonarola; ond'e' vuole *manifestare l'ira di Dio*, ed invoca la sua pronta vendetta. Egli è pur d'uopo che questo popolo sia distrutto ed abbattuto; ch'esso pera quest'oggi per risorgere domani. La sola cosa che il tribuno pretenda insegnargli, è l'*arte del ben morire*, avvegnachè in questa tomba inevitabile la morte troverà insegnamenti che una vita menzognera fornir non potrebbe. Sepolto in quella tomba, il popolo italiano rialzerà nel suo spirito la città crollata della giustizia : *civitas justi;* esso germinerà di nuovo nella morte.

I sermoni di Savonarola, le sue parole interrotte, miste all'angoscia ed alle lacrime, rivelan l'ansia di un popolo agonizzante; la sua voce troncasi ad ogni tratto: « La Chiesa non parmi più dessa.... Verrà un altro erede a Roma. »

Poscia il Cristo istesso favella sul crocifisso: « Oh Italia! non sono stato io teco abbastanza misericordioso coll'attenderti sì lungamente?... Oh Roma! non sono stato io troppo sofferente col sopportarti sinora, mentre tu meriti che la terra si dischiuda per sprofondarti nell'abisso? »

Pianto, gemiti, sorriso, suppliche, scherno, grida, spavento d'una nazione sotto il flagello dell'Europa, affanno di morte, tutti gli accenti della disperazione si destano colla violenza di cui gli uomini del mezzodì sembran soli capaci, perocchè il profeta personifica a vicenda Firenze, Roma, l'Italia, la moltitudine. Egli l'interroga, ed esse rispondono; indi prosegue in suo nome:

« Voi mi sembrate folli. Il palazzo del popolo è ripieno di demoni; gli angeli si sono partiti... Ascoltate ancora la mia parola... Voi esclamate, pace! pace!.. Io vi rispondo. E' non v'è pace.... Le vostre belle meretrici, i vostri marmi, i vostri palagi andranno dispersi; voi non più adorerete il lavoro delle vostre mani. Contra di noi si son levati i nostri avversarî, gl'infingardi. Imparate a morire. Credetemi allorchè vi dico non esservi più scampo per l'Italia... Il ferro d'ogni lato ci minaccia. Italia! tu porterai la collera di Dio, ecco, ecco la pugna. Ecco il momento di combattere e di resistere colla preghiera..... »

Il popolo minuto era profondamente commosso a quelle parole; già scorgesi che vari di que' sermoni furon tronchi da' singhiozzi della folla. Le classi ricche per contra sforzavanzi deriderlo; esse provocavano tumulti nella chiesa; esse facean battere il tamburo per coprire la voce del frate, bench' e' fosse scortato sul suo pergamo da un drappello di armati. L' accento delle classi elevate era il ghigno e lo scherno. E' lor parea ridicolo il piangere sulla caduta d'una nazione; esse di leggieri vilipesero il tribuno ed il popolo col titolo di *piagnoni*.

La scomunica lanciata dal Borgia tra le lascivie, non spaventò veruno; dispensavasi la comunione senza curarsi dell' interdetto; ed io stimo che la caduta del tribuno fosse prodotta da cagioni al tutto varie. Egli avea scosso il freno del terrore, egli avea proclamato il sistema della clemenza e della libertà; onde allorquando voll'essere severo, la sua prima indulgenza lo perdette; non gli si perdonò di essersi mostrato benigno nella legge, rigoroso nell'applicazione. La crudeltà fu per la prima volta condannata in quelle repubbliche.

E' commise ancora un fallo morale. Egli avea promessso dei miracoli; il popolo ne chiese uno, e gl'impose la prova del fuoco: Il frate non osò dire com' e' fosse mal fatto il tentar Dio. Egli contò sull' imprevisto, sovr'una sottigliezza, sulla dappocaggine de' suoi avversari. La moltitudine si tenne schernita; essa montò in furore, e trascorse in un istante dall'adorazione alla maledizione, a quella guisa che Savonarola era passato dall' ispirazione alla sottigliezza. Oh quanti son periti per aver confidato all' azzardo la cura di sbarazzarli del martirio!

Savonarola parmi volesse trastullarsi col rogo. Non è ciò che un'ombra in questa grand'anima; però quivi rivelansi gli artifici del secolo decimosesto. Misero santo ch'ebbe anch' egli il suo giorno di commedia; ma in quel dì fu segnata la sua morte! E' favellava d' un prodigio morale, il popolo bramava un miracolo fisico. Quale orribile imagine presenta questo profeta condotto da' suoi discepoli alla prova del fuoco ch'egli respinge! Non paghi di ucciderlo, si volle ancora disonorarlo; falsossi troppo tardi il suo processo, foggiaronsi timide risposte. Ma e' ricomprò colla verità della sua morte la terribile commedia della prova del fuoco. In mezzo alle fiamme egli levò la sua destra per benedire il popolo infedele che rinnegavalo. I monelli lapidarono il suo cadavere e dopo averne

disperso gli avanzi, si sparsero per la città gridando: Piagnoni, ecco un osso de' vostri fratelli.

Alessandro Borgia, l'avvelenatore, capo infallibile di nostra religione, coronato della triplice corona; Savonarola, il pio, il santo, arso e lapidato, che divenia ormai il dritto nel mondo? Chi poteva ancora parlarne? Con questa lacrimevole tragedia l'Italia diè l'ultimo bando alla giustizia.

Machiavelli e Commines furono scossi a primo aspetto dalla grandezza morale del tribuno dell'Evangelio, sitibondo di giustizia in un'epoca d'iniquità. Giovanni della Mirandola avea sentito rizzarsi i capelli sul capo udendolo annunciar la venuta di Carlo VIII. La voce del frate era la protesta dello spirito cristiano contro l'obbrobrio del papato, l'annientamento della nazionalità italiana, e la tirannide della grossa borghesia. E' combatteva in pari tempo tre cause di morte sociale, ed esse gli risposero col rogo.

Per tal guisa in questa storia rinnovellasi la lotta fra il *popolo grasso* e il *popol macro*. Come mai la borghesia non avrebb'esecrato un uomo il quale favellava di sacrifici, e che volea ricondurre la repubblica alle forme dell'eguaglianza cristiana? I grossi mercanti, i partigiani della potenza finanziaria de' Medici, associaronsi nel perderlo. Per uomini siffatti era pur empio il discoprire le orgie e gli avvelenamenti del Borgia. Il frate importuno che volea por termine a tante dissolutezze e ritornare i ricchi alla semplicità, fu giudicato eretico da essi (1). Egli ebbe a sè il popolo minuto che piangeva ascoltandolo, che lo difese dappria con coraggio, e poscia abbandonollo a sè medesimo.

La dimane della sua morte la moltitudine ripentita vendicollo colle sue leggende. Tostochè le ceneri di Savonarola furon gettate nell'Arno, la folla raccontava che la polvere del rogo rendeva agli orbi la vista, ed aggiugneasi che una statua di Viterbo avesse additato lo spirito di fra Hieronimo dagli angeli recato in mezzo a' suoi discepoli sino alla cima del paradiso.

Gl'infortuni predetti sono stati consumati o vinti ancora dalla realtà. Allorchè la pittura e la scultura spiegavano i loro portenti, Savonarola, il funebre artista, insegnava ciocchè Raffaello e Michelangelo ignoravano, l'*arte del ben morire*. Tre secoli di silenzio,

(1) Fu tolto per sospetto e heretico da una parte de' Fiorentini, videlicet, da i grossi. (Diario Ferrarese, *Rer. Ital.*, t. XXIV, p. 352).

di civile annientamento son tuttavia concessi agl'Italiani per praticare quest'arte suprema, per ascoltare il grido interno della coscienza, rialzar fuora del mondo visibile il fondamento invisibile del dritto, riaccendere gli spiriti, rinnovare la Chiesa, rinfrancarsi nel sepolcro. Ed ora, trascorso quel tempo, la sventura apprese all'Italia ciò che bramava il profeta? Gl'Italiani han dessi profittato del loro soggiorno nella tomba per ricovrare nel regno eterno del giusto? Sventura per essi, se tenteranno risorgere coll'animo vuoto! Sventura per essi sopratutto se smentiranno il loro profeta; se, atterriti, non osan *dare un altro erede a Roma!* L'antica Chiesa bentosto respingeralli ancor nella tomba.

CAPITOLO III.

COME PERISSE LA COSCIENZA DEL DRITTO.

Storia della coscienza dell'Italia. — Perchè i grandi giureconsulti appartengano all'epoca barbara dell'undecimo e duodecimo secolo. — La loro scienza un'intuizione. — Il dritto romano, religione civile dell'Italia. — Contrasto fra l'idea del diritto e la religione nazionale. — La giustizia perde la sua sanzione.

L'Italia è giunta nel quindicesimo secolo all'irreligione col cattolicismo, alla negazione del dritto colle scuole de' giureconsulti. Ell'ha custodito nell'epoche più barbare le tradizioni delle leggi romane. Ell'ha serbato l'uso, l'intelligenza de' codici e di quant'altro restava della pratica sapienza dell'antichità. Questo grande lavoro, così fatta superiorità incontrastabile, a che mai condurranno? Alla negazione istessa della giustizia. Allor che le tradizioni di san Pietro, ridotte ad esterne superstizioni, dissipavansi nel Borgia, quelle degli alti giureconsulti perdeansi nel Machiavelli.

Gli storici moderni del diritto romano son rimasti avviluppati ogni qualvolta favellano dell'Italia; essi han quivi rinvenuto inattese contraddizioni ch'era loro impossibile esplicare. Io stimo che codeste difficoltà svanirebbero applicandovi i principi da me fermi e seguiti sinora.

Egli è meraviglia primieramente che il diritto romano sia stato considerato in Italia non come particolare a'Romani, bensì qual

dritto comune dell'umanità; il che ho pur dianzi accennato. Il sentimento dell'universalità del diritto romano era prodotto dall'idea della monarchia universale, ingenita negl'Italiani, la quale non era in sè stessa che lo spirito nazionale applicato alla scienza delle leggi. Roma essendo la città sacra, da Dio ispirata, inferiasi naturalmente che i suoi decreti, le sue leggi dettate dall'eterna sapienza, fosser la norma di tutto il mondo civile. In ciò i giureconsulti concordavano pienamente coi poeti ed i cronisti. Io vorrei qui riferire quant'havvi di strano su tal subbietto in Bartolo. E' scorgerebbesi con quale ingenuità (1) egli estenda, imponga il titolo di roman cittadino a're di Francia, d'Inghilterra, a tutti gli abitanti del mondo antico e moderno. Egli assorbe l'universo nell'idea dell'impero, l'umanità nel popolo romano; egli abbraccia non solo tutte le nazioni, ma tutte le epoche; ed allorquando e' parla del Cesare, gli è sempre il *dominatore universale* (2), da cui emana ogn'altra autorità; veruno può sottrarsi al suo imperio se non per privilegio o con prescrizione. Le parole di Bartolo son quasi le medesime di Dante; entrambi han comune tra loro egual spirito ghibellino.

Da ciò scorgesi chiaramente perchè i chiosatori della grand'epoca fosser quasi tutti ghibellini. Nella dieta di Roncaglia i quattro sommi dottori, Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo, sopranomati i *Gigli delle leggi* (3), perchè dessi conservavano il buon odore dell'antichità, avean parteggiato per l'imperatore, pronti a sottomettergli l'Italia non per servilità, ma per sistema. L'ambizione cosmopolita degli antichi Cesari erasi ridesta con ingenua sottigliezza in quei grandi giureconsulti dell'Italia del medio-evo; essi aveano serbato l'ultimo soffio dell'impero.

Ciò fermo, e' chiedesi: Perchè la scienza del dritto romano brilla in Italia nell'epoca ancor barbara del secolo duodecimo? Perchè dessa risplende, mentre tutto è nell'ombra? Perchè declina nel quindicesimo secolo, allorchè la cognizione positiva dell'antichità accresceasi di mille scoperte? Perchè dispare allorquando il genio nazionale tocca la sua virilità nell'arti e nelle lettere? Onde mai

(1) *Adhuc dico istos de populo romano esse.... et idem dico de istis aliis regibus et principibus, qui negant se esse subditos regi Romanorum, ut rex Franciae, Angliae et similes.*

(2) *Ipsum esse dominum universalem.*

(3) *Lilia legum.*

cotesta incontrastabile superiorità de' mezzi tempi sul risorgimento nell' intima conoscenza delle leggi pratiche dell' antichità?

Così fatta contraddizione dovea pur troppo confondere gli storici. Non collegandola colle tradizioni fondamentali degl' Italiani, essi erano incapaci di comprenderla. « Egli è mestieri, dicesi, rassegnarsi ad ignorare le vere cagioni del progresso e del decadimento della scienza del dritto (1). » Io stimo invece che tal causa possa intendersi chiaramente; ma importa ricercarla nella coscienza istessa dell' Italia.

Senza libri, senza monumenti, i chiosatori ingenui dell' undecimo e duodecimo secolo formano lo stupore dei giureconsulti de' nostri tempi. Ov' eglino attingean la lor critica e la loro scienza? Essi ignoravano la storia, è vero; ma la storia vivea tuttaquanta in essi, poichè reputavansi qua' cittadini romani; ei discopriano l'antichità con una tal quale intuizione cui non seppe elevarsi l' erudizione ne' tempi luminosi che seguirono; essi non distaccavansi dall' antica società che credeano veder sotto i loro sguardi risorta, e però il lor dritto romano non era soltanto per essi una scienza, bensì la vita sociale istessa. In mezzo alla barbarie essi eran quasi gli eredi immediati della tradizione de' pretori.

La loro dottrina era dunque un intuito ispirato dall' idea che l' impero romano reggesse tuttavia, e ch' eglino interpretassero la giustizia in suo nome. Ciocchè pe' moderni è il resultato d' un immenso lavoro, era pe' chiosatori italiani il frutto immediato d' una spontanea ispirazione. Baldovino avendo incontrato un' antinomia tra due testi del Digesto, passa la notte orando a piè dell' altare della Madonna. Egli ridesta colla preghiera in sè stesso l'assopita coscienza del mondo romano.

Qual corredo di scienza, di testi, di commentarî, di chiose non importa oggidì per intendere a gran pena lo spirito degli antichi! e non è desso ancora che una sorpresa. Ess' invece viveano di quello spirito; l' ultima conquista della scienza moderna era in essi il primo prodotto dell' istinto; Roma era loro eternamente presente.

La restaurazione dell' impero inducea seco pur quella del dritto romano. Sorte ad un tempo, queste due idee doveano entrambe dissiparsi. Fin che dura la speranza di ridestare la monarchia dei

(1) Savigny, *Storia del Diritto romano nel medio-evo.*

Cesari, lo studio del dritto romano acquista per gl' Italiani un interesse non solamente civile, ma politico e sociale. Svanita la speranza, spegnesi ancora il genio de' chiosatori; e, strano fatto che rischiara maggiormente ciocchè precede, la loro originalità cessa da che incominciano a valersi d' una lingua moderna. Da quell' ora e' riconoscono di non esser più Romani.

Più tardi, allorchè un tal sentimento è perduto, gli uomini del risorgimento cercano riacquistarlo per artificio; l' antica società diventa materia di compilazione. L' entusiasmo è trascorso; egli evvi più sapienza, senza dubbio; ma questa scienza non è più la vita istessa. Si studiano gli antichi, s' investiga la loro istoria: ma non havvi più alcuno de' loro. Con più vasta erudizione perdesi l' istinto ingenuo che fu come l' ultimo battito della coscienza antica. Allorchè tutto il passato fu scoperto, un nuovo fatto si rivela: il lato serio, reale era svanito dagli animi; più non restava che la retorica.

Ecco qual conseguenza sociale seguinne: ell' è ben grave, poichè trattasi di un' epoca in cui una nazione trasmuta il suo carattere. La coscienza del dritto posava sul perenne sentimento dell' antichità romana, il quale, nella sua perpetuità, era per essi una sorta di religione civile. La giustizia assoluta ed eterna era il dritto romano. Quando siffatta religione disparve, la nozione istessa del dritto oscurossi, la coscienza non seppe a che più attenersi, la giustizia fu strappata dagli animi, l' Italia smossa dalla sua base.

A ciò si aggiunse altra cagione di moral rovina ch' io vo' accennare. La ragione umana, umiliata dalla teologia, discopria nel diritto romano un campo a sè medesima; il che produsse la sua immensa popolarità durante il medio-evo. L' intelligenza, ovunque prostrata sotto l' autorità spirituale de' papi, si ridestava in esso con ogni sforzo nel suo nativo orgoglio. I codici sono la sua opera; a lei sola spetta commentarli a suo talento, poichè dessa li ha stesi. Da un canto il cieco imperio dell' arbitrio divino, coll' autorità della Chiesa; dall' altro il regno de' lumi naturali e laici, coll' editto dei pretori. Ivi il prete, qui il giureconsulto; la divisione faceasi da sè. Il dritto romano, nell' evo medio, al cospetto della Chiesa, era la Bibbia della religione.

Ma da' siffatta opposizione sempre crescente dovea sorgere alfine un divorzio palese tra l' idea del dritto e la religione. Gli antichi avean sostenuto la loro equità naturale colla filosofia pagana dello

stoicismo. Cotesta filosofia mancava a'giureconsulti italiani; e per contra il cattolicismo romano aveali quasi disgustati del cristianesimo. Egualmente stranieri al principio vitale della filosofia ed a quello della religione; non pagani, nè cristiani, essi dovean finire per esser rigettati fuor del mondo morale. Gli è ciò che avvenne; e con esso ancor giunse l'istante in cui la scienza della giustizia, in profondo contrasto colla religion nazionale, fu destituita d'ogni sanzione storica, morale e religiosa. Tal fu l'abisso nel quale sprofondò quella *città de' giusti*, che Savonarola avea tentato rialzare.

Dopo aver restaurato o commentato con mirabile buon senso le leggi civili, le superstizioni giuridiche dell'antichità, scoprissi che in mezzo a quei testi erasi obliata una sol cosa, la nozione del giusto, siccome tra le pratiche delle querimonie cattoliche erasi perduta la nozione di Dio. Il partito ghibellino avea seco rovesciata nella sua caduta la base istorica del dritto; il partito guelfo, la sanzione morale. In questa doppia rovina l'Italia perdette la coscienza di sè stessa. Egl'importava un uomo, il quale altamente esprimesse una situazione sì strana, così nuova nella storia. Noi siam giunti al Machiavelli.

CAPITOLO IV.

MACHIAVELLI.

Negazione del dritto. — Salvar l'Italia a dispetto della Chiesa. — Una politica senza Dio, — La religione della forza. — Come cessasse 'l rimorso. — Divario tra il machiavellismo ed il gesuitismo. — L'arte di riescire. — Degenerazione del machiavellismo. — Guicciardini.

I.

Savonarola avea favellato in nome dello spirito cristiano; egli avea voluto applicare a' mali dell'Italia i rimedi della Chiesa primitiva. Consentire alla morte sociale, cercar salute in Dio solo, rinunciare a tutti gli umani eventi, armarsi della spada della preghiera, attender tutto da un prodigio: tal riforma proposta che avea mai prodotto? La morte del profeta, un' aggiunta d'infortuni.

Già l'Italia avea trascorso i tre dì nella tomba di Lazzaro; ma il redentore non era ancor sorto; il cadavere cominciava ormai a corrompersi. In codesta disperata condizione che restava egli dunque a tentare? Tutto il contrario di quanto avea tentato il frate Savonarola: rinunciare all'ascetismo, alla politica religiosa o cavalleresca, fare appello alla forza, intendere a crearla, respinger lungi la spada impotente della preghiera, confidare nel ferro soltanto. Poichè il Dio invocato con tanto ardore e colle lacrime non era apparso, poichè il Cristo alla voce di tutto un popolo prostrato e picchiantesi il petto non s'era mosso dalla croce, un solo partito restava ancora ad abbracciare, e fu quello adottato dal Machiavelli.

Egli ha voluto schernire, dicon gli uni, servire ai repubblicani, secondo gli altri, mostrando a nudo lo spirito d'un tiranno. Egli è un cortigiano, vizioso per natura e che rappresenta il suo secolo; ecco ciò che aggiungono i più indulgenti, poichè desso ha di comune con Spinosa l'aver conquistato una gloria mista di obbrobrio; onde ancor molti non sanno s'ei possedesse più genio od iniquizia.

Nè l'imitazione de' costumi del suo tempo, nè l'odio alla servitù, nè l'ironia lanciata sull'uman genere, nè la misantropia, esplicano il principio della politica di Machiavelli. Il pensiero d'un tal uomo riposa su qualcosa di più profondo di tutto questo.

Nella sua giovinezza Machiavelli avea udito i sermoni del Savonarola. La memoria d'un discepolo si rivela nel suo rispetto, nella sua fede per colui che appella un sì grand'uomo. E' pur credette per un istante che i cieli del medio-evo, scossi da tante preci ardenti, schiuderebbersi alfine; che la politica sacra prevarrebbe su quella dell'inferno. Però allorquando e' vide il rogo del profeta consumarlo insino alle ossa, in lui avvenne un cangiamento pari a quello che oprossi in molti altri spiriti. E' non avea creduto che per sorpresa. Egli rinuncia alla politica degli angeli e degli arcangeli, e a tutto ciò ch'era stato il fondamento sociale nell'epoche di credenza; egli rovescia il sistema della sovranità che san Tommaso avea riposto nella virtù.

La Chiesa null'ha potuto per redimere l'Italia; egli è mestieri salvarla a dispetto della Chiesa. Il Cristo ha obliato l'uomo; questi alla sua volta, fidando unicamente in sè stesso, rinuncierà all'appoggio di Dio. Il mondo spirituale s'è mostrato impotente;

non bisogna più contare che sul mondo materiale. Il regno dello spirito è caduto, quello della forza è pur giunto. Ecco sorta per la prima volta nel mondo la teorica d'una politica senza Dio, senza provvidenza, senza religione, nè pagana, nè cristiana. L'uomo, abbandonato dal Dio del medio-evo, abbandonalo ancor egli.

Machiavelli, collocato fra Alessandro Borgia e Lutero, non appartiene nè al papa, nè al riformatore. Egli rigetta il cristianesimo, e non serba dell'Evangello fuorchè una sola dottrina, quella della depravazione originale. Avanzo di siffatto cristianesimo decapitato, l'uomo corrotto per sua natura, senza mediatore nè redentore, fatto scopo a sè stesso e provvidenza', tal è il cittadino della nuova società. In questa città tenebrosa così chiusa allo sguardo del cielo, si asside per un giorno l'uman genere, lacero, ferito nel seno, non redento dal battesimo; e dappoichè cotesta situazione è al tutto nuova nel mondo, risulta necessariamente un codice ed una legislazione novella, che non è dovuta soltanto al capriccio del genio di Machiavelli, bensì alla natura delle condizioni religiose che lo circondano.

Ecco invero lo spirito del tempo. L'uomo affidato insino allora alla provvidenza od al destino, è già loro sfuggito. Quelle potenze invisibili che vegliavano sovr'esso e il custodivano, sono svanite col medio-evo. Egli è per un istante solo con sè stesso; egli adopra un tale istante in cui si trova isolato, onde scoprire audacemente tutt' i suoi vizî e profittarne, misurando, calcolando ciò che racchiude ciascun d'essi di utile e necessario. In mancanza del Dio della storia, non havvi più vizio nè virtù, ma soltanto delle forze che importa rivolgere ad un intento immediato.

Immaginate di non avere in voi serbato che una rovina del cristianesimo, supponete ancora d'accettar la caduta senza il redentore, l'inferno senza il cielo, e voi medesimi sarete sul pendio del sistema e de' pensieri del Machiavelli. Aggiugnete a quel fondo di idee i personaggi contemporanei che le rappresentano e consacrano in nome del papato, i principi che *han tutti il coltello alla gola, sin ne' loro gabinetti*, Alessandro VI tra l'orgie e i cardinali ch'egli avvelena nell'ostie e nel calice il suo figlio naturale, incestuoso, il cardinale Cesare Borgia il quale, dopo aver fatto strangolare i suoi ospiti, diventa l'ideale perfetto del Machiavelli; e voi scorgerete bentosto che le teorie politiche dell'autore del *Principe* non rivelano soltanto i costumi del suo tempo, bensì un'e-

poca novella, in cui il cattolicesimo dileguandosi fra le sozzure della corte romana ed al cospetto del protestantismo sorgente, il diritto politico resta un istante incerto fuor dell'uno e dell'altro, quasi la terra si fosse a Dio sottratta. Il machiavellismo rappresenta siffatto interregno della provvidenza, cotesta sospensione dell'autorità divina, questo interrompimento nella vita religiosa e nell'idea del dritto.

Fondare la patria, serbarla senza Dio e fuori di lui, tal è la questione che incontra il Machiavelli nell'uscire dal medio-evo, ed entrando nel mondo moderno. Da questo problema così stabilito emergon tutte le conseguenze che incontransi ne' suoi scritti. Ei recano stupore separandoli dal loro principio, essi appaiono spontanei e necessarî se vi si collegano. Ciò che ammiro pertanto in Machiavelli è la forza insigne di affrontare le illusioni secolari dell'Italia; ei soffia su quell'ombre. Egli osa mirarle in faccia, combatterle, disperderle; egli distrugge il partito guelfo maledicendo il papato, il partito ghibellino maledicendo Cesare. Io ben ravviso ch'egli null'altro v'abbia surrogato che la forza; ma il rovesciar que' fantasmi insino allora invincibili, cercare infine di occupare un solido campo, abbatter la superstizione della storia, evocare i viventi in luogo degli estinti; non è già questa una piccola rivoluzione, nè l'opra d'uno spirito volgare.

II.

Io ho pur visto un ritratto di Cesare Borgia, lavoro di Leonardo da Vinci. Quella bellezza implacabile, quella splendida serenità nel delitto e l'omicidio spaventano siccome la visione dell'Italia del secolo decimosesto. E' forse troverassi in altri tempi un'eguale corruzione; ma giammai l'umana coscienza provò sì perfetta tranquillità nella colpa.

L'esempio della Chiesa in tutt'i generi di depravamento parmi spingere gl' Italiani all'abbandono di sè medesimi; essi gustarono d'allora nel male una sicurezza ignota per l'innanzi, e di cui Machiavelli è l'espressione.

Questa pace nell'infamia sarebbe un fenomeno inesplicabile, se la religione non l'avesse sanzionata. Per motivi che ci è tolto indagare, ma che pur troppo son lodevoli e sacri, la Chiesa romana del secolo decimosesto fornendo il modello religioso di tutti i vizî,

la coscienza dei popoli fu assolta subitamente dal rimorso, il quale disparve dal mondo. Le turpitudini di Capri ricevettero il celeste battesimo del Vaticano. Allorchè il santo padre de' fedeli, la guida delle nostre coscienze, non sdegnava convocare nel suo palazzo le prostitute di Roma; allorchè per senso d' umiltà faceale seder nude alla sua mensa, dinanzi alla sua santa persona; allorchè la sua carità infinita largia loro il prezzo delle lascivie, che mai potea significare in Italia il pentimento dopo la caduta? Allorchè il pontefice supremo, spingendo ancor più lungi l' abnegazione, consentia pietosamente ad avvelenare nell'ostia i proprî cardinali (senza dubbio per spirito di sagrificio, e per insegnarlo a noi immolando i membri principali della Chiesa), qual principe, qual signoria si fe' scrupolo di avvelenare un laico? Il popolo cattolico per eccellenza imitò ciecamente il capo del cattolicismo.

Quando Tiberio depravava i Romani, restava loro almeno qualche rimorso che si mostrava in Tacito. Quando il Papa Alessandro VI depravò l' Italia, Machiavelli, affrancato dal rimorso, fondò la teorica del delitto canonizzato; ed il Tacito cattolico del secolo decimosesto fece l' apoteosi di quanto l' empio Tacito dell' antichità avea esecrato.

III.

Allor che tutti disperavan redimere l' Italia, Machiavelli assume questa causa perduta. E' studia i costumi, le abitudini, i vizî qua' sono, separandosi per tal guisa dagli altri riformatori che il precedettero. Costoro avean voluto mutare le pratiche, gli eventi, onde ricomporre lo Stato; l' originalità di Machiavelli è l' accettare i fatti compiuti e ricercare il bene nell' eccesso del male.

È ciò forse l' eroismo dell' inferno? E' non eccita l' Italia a riformarsi; e' sa di non riescirvi al par di Savonarola; egli è dei vizî istessi che pretende armarsi facendoli servire alla pubblica salvezza, siccome una città distrutta ed assediata valsi talvolta delle sue rovine per seppellirvi il vittorioso nemico. E' vede l' Italia andare incontro al dispotismo; Firenze, l' ultima delle repubbliche, ricaduta sotto il giogo de' Medici. In luogo d'arrestare un tal pendio irresistibile, studiasi ritrarre dalla servitù generale il prodigio di libertà. Egli, repubblicano, sottoposto nuovamente alla tortura, accetta così fatta dimissione unanime de' popoli, cotesta

usurpazione della sovranità di un solo. Poichè tal è la necessità del suo tempo, ei piegasi a questa tirannide a solo patto di formarne una macchina da guerra per redimere la patria.

Con tal disegno ei scrive il libro del *Principe*. Arme a due tagli, esso è dappria la teorica di servitù. E' tutto lascia al suo principe; a lui concede il dritto d'inganno, il ferro od il veleno, purchè si faccia abilmente. E' gli prescrive d'aver sempre in sulle labbra le parole integrità, clemenza, umanità, religione; ma in pari tempo gli comanda la crudeltà e l'avarizia: e' giova solo al principe il compier tutti i suoi misfatti in una volta, per distrigarsi dal rinnovarli. S'e' fosse vinto un solo istante dalla pietà o dal timore, sarà più tardi astretto ad aver sempre in mano il coltello. Machiavelli non vietagli talora la virtù; un accento di verità, lanciato per sorpresa, serve ad afforzare la dissimulazione. E' gl' interdice unicamente i vizi che gl' impedissero d'esser temuto; ogni altra infamia, a suo consiglio, è scevra di periglio. Certo che l'odio si generi colle buone siccome colle ree azioni, non pone altro divario tra loro che l'interesse del momento.

E' parvi leggere sinora il codice infernale; ma questo libro ormai si rivela. Machiavelli fa tutte le concessioni al suo principe; ei gli commette tutt'i diritti; ei spoglia il cielo e l'inferno a profitto d'un sol uomo, e per prezzo di tante concessioni null'altro gli domanda che l'esser forte, invincibile, inespugnabile. Allorchè ha formato di tutt'i vizi, d'ogni menzogna, di tutto ciò che possa restar di virtù nell'inferno questa incredibile macchina di guerra, non crediate ch'egli contempli sterilmente l'opra delle sue mani; no. Allorquando l'ha recinta di tutte le potenze del male, munita di tutt'i delitti utilmente, afforzata di tutto ciò che ponno la prudenza, la dissimulazione e la frande, attoscata di tutt'i veleni della terra, e' la solleva in faccia all'Europa e la precipita contro le invasioni degli stranieri. Egli è allora che risuona quell'ultimo capitolo: *Esortazione al principe di liberare l'Italia dai barbari*, Marsigliese del secolo decimosesto, grido di trionfo, in cui non lo scrittore ma l'uomo d'un tratto si discopre colla sua collera compressa; eroico appello, sonoro qual tromba, che assolve il Machiavelli dal sentiero infernale da lui prescelto per giugnere ad un tale scioglimento. Questa voce terribile che sembra uscire dalle viscere d'Italia, rende il suo vero senso a tutto ciò che precede.

« Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illusioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero la ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto con quell'animo e quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicî si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl' Italici cuor non è ancor morto. »

Il secreto al Machiavelli è già sfuggito; il leone qui si rivela sotto il manto della volpe. Il *Libro del Principe* non è, siccome giudicava G. G. Rousseau, una satira contro la tirannide, no; il tiranno dovea diventar salvatore. Egli è mestieri soggiogare l'Italia per liberarla. Machiavelli appartiene alla stirpe di Silla.

IV.

Cos' è dunque il *Principe* in sè stesso? La storia naturale dell' usurpazione nell'epoche corrotte. Il cuore umano produce allora quale ingenito suo frutto la menzogna. Mercè cotesta avidità passionata pel falso, l'eccesso dell' astuzia conduce l'intelletto menzognero ad una specie di sonno e di torpore in cui ogni fraude è coronata. E' parmi ognora che gli uomini sentano un certo rispetto per chi studiasi d'ingannarli, poichè stimano sia uopo d'alto ingegno per farsi trastullo di essi, adulando per tal guisa sè medesimi. Veruno immagina quanto ben poco importi per mentir loro agevolmente; ond'eglino giammai sono sì presti ad ingannarsi siccome quando diffidano a vicenda maggiormente. Ciascuno è occupato de' suoi tranelli, e non ravvisa quelli che gli si oppongono. Io ammiro la semplicità di que' grandi politici del secolo decimo-

sesto, precipitantisi gli uni dietro gli altri nella prima insidia che loro si tende. L'avvenimento di Sinigaglia rende ciò abbastanza manifesto.

A forza d'inganni ed assassinî i signori di Romagna assicuransi l'assoluto potere. Allorchè son giunti al colmo della scienza politica, allorchè han succhiato tutto il sangue di coloro ch'essi hanno spogliato, allorchè il loro successo è completo nè più resta che il goderne, e'basta a un galantuomo, Cesare Borgia, l'invitarli sorridendo ad una mensa. Que'prodigi di dissimulazione e di sospetto non resistono ad una trama sì palese. Egli è lacrimevole vedere la dabbenaggine di quegli onesti, i quali vengono a farsi pietosamente trucidare, dopo il baciamano, nell'oratorio del Valentino. Gli Oliverotto, i Vitellozzi, questi uomini mirabili veramente, ch'eran vissuti unicamente d'astuzia e di perfidie, avean di già la sbarra fra i denti ed il coltello alla gola; ma non ancora accorgeansi delle carezze del Borgia.

In siffatto arsenale d'intrighi ciascuno, intento a sorprendere, a derubare, a spegnere il suo vicino, è distrutto nell'istante in cui si appresta a distruggere. Essi uccidonsi colle proprie armi, e si avvelenano coi loro veleni. Non è questa forse la storia di que'Borgia innocenti, che periscon tutti per qualch'eccesso d'ingenuità: il Duca di Candia per essersi affidato a Cesare, questi per aver confidato in Giulio II? E quest'Alessandro VI, abbastanza distratto per avvelenarsi nella sua coppa in cambio del suo ospite, non è desso forse l'immagine di tutto il secolo e dell'Italia istessa?

Tranne il ferro ed il veleno che non son più di moda oggidì, ho pur visto a' miei tempi l'eguale attitudine fra gli abili nel distruggersi a vicenda. A forza di por mente agl'intrighi di ciascun giorno, i politici di professione finiscono per nulla scorgere nè prevedere al di là del dimani. Essi divengon miopi d'intelletto, siccome que' che usando ancor troppo delle lenti, divengon miopi di vista. *Solennissima bestia!* quante volte ritorna alla memoria questo motto d'Alberoni!

V.

Veggendo le precauzioni sospettose dell'autore del *Principe*, e' sembra che ciò sia l'ultimo termine della tirannide; ma io sostengo non siane fuorchè il principio, e che quest'uomo nutrito nella libertà è rimasto a mezzo il corso nel sentiero di servitù.

La sua politica del tutto materiale ha per vero il disvantaggio d'assoggettare il corpo soltanto. Qual cosa vi domanda il Machiavelli? Sottoporvi esternamente al suo Principe. Egl'incatena il vostro braccio, ecco tutto; ma non vi chiede il vostro pensiero, la vostr'anima, la vostra coscienza. E' non dassi pur cura di questo. Egli vi lascia tutto quel mondo interno che reputa troppo picciolo per volersene assicurare. « Quando i popoli più non credono, bisogna aver la forza di obbligarli a credere. » Che cale a lui della vostra adesione? E'sdegna circoscrivere lo spirito; questo teorico del potere assoluto non ha compreso veramente che le parvenze della schiavitù.

Volete voi conoscere quant'egli sia discosto dagli ultimi confini dell'arbitrario? e'basterammi qui accennare due gradi per cui è facile discendere più basso nella oppressione. Il primo è stato stabilito da Hobbes. Cotesto gran maestro di servitù non si contenta di esigere che gli atti sien conformi al volere del Principe; e'vuole ancora che il pensiero, le secrete intenzioni, tutta questa parte invisibile dell'uomo, appartenga al sovrano; e'tende a incatenare l'anima istessa. Quinci l'insegnamento che, uscito dal labbro del Principe, debba indursi nell'animo de'soggetti; quinci le dottrine officiali di tirannide ch'egli sia d'uopo apprendere; quinci quella scienza di servitù che risuoni in tutte le scuole pubbliche e private.

Hobbes investe l'uomo d'ogni lato; egli lo prostra nel servaggio. Il suo re ad un tempo è il principe di Machiavelli ed il papa di de Maistre.

Del resto, questa guerra dichiarata alla libertà pecca anch'ella già troppo di franchezza. Un attacco sì manifesto rende all'uomo l'idea di premunirsi. Prender d'assalto i popoli quando son desti, l'è pur cosa perigliosa, come avvenne a'nostri tempi in più rincontri, ne'quali son periti miseramente i principi ch'han seguito i consigli violenti di Machiavelli ed Hobbes. Per completare le loro teorie rimane a scoprir dopo di essi l'arte d'attutire, d'estenuare, di spegnere i popoli senz'aver uopo di maneggiare il ferro.

Qual cosa dunque e'manca al *Principe* di Machiavelli? Precisamente una virtù che l'esperienza oggidì ne insegna: il gran problema d'annientare la libertà in nome di lei stessa.

Nell'usurpazione qual è compresa dal Machiavelli, havvi ancora un'audacia; e'non ammette, per così dire, che i grandi delitti, arditi, intraprendenti, a viso aperto. E'pon da canto l'arte di avvi-

luppare la natura umana, d'alterarla, falsarla in secreto. Varcando il medio-evo, e'non favella che di pugnali e di veleno; ma il tossico morale, ma il ferro che insinuasi tacitamente nell'intima fibra dell'animo, l'omicidio spirituale, il corteggio de' piccoli vizî servili, quella scienza tenebrosa dello spirito di menzogna, il sistema insomma dell'ipocrisia; tutto ciò, importa confessarlo, è incompleto, appena rozzamente abbozzato. E' non fa conto che degli atti; egli non sa nè avvincere nè avvelenare i pensieri nella loro sorgente; superficiale nella corruzione, non corrompe che le opere; e' non s'occupa guari degli animi. Ciocchè a lui manca è il pervertire religiosamente lo spirito umano: arte novella, tutta interna, che sfugge alla sua teorica violenta e passionata. Il suo genio troppo semplice, troppo antico, lo ha lasciato impotente a crear l'apparato delle sottogliezze sul quale viviamo. E' sa esser vile, ma non abietto. E' può essere mostruoso, non mediocre, nè piccolo; i suoi vizî sono cesarei, non borghesi. Per tal guisa, con tutta la sua scienza, e' non può quasi giovar punto a' moderni. Egli ha serbato a Loyola l'onore di compiere e coronar la sua opra.

Io vorrei qui notare il divario del machiavellismo e del gesuitismo (1). Questo è il complemento necessario, indispensabile di quello. Ove l'uno ha finito, l'altro incomincia; il primo non attenta fuorchè all'uomo esterno; il secondo investe l'uomo tutto quanto, corpo ed anima. La dottrina del *Principe* può accordarsi col vigore dello spirito; la dottrina dell'autore degli *Esercizî spirituali* annienta quella forza morale, che il segretario di Firenze lascia sussistere. Dopo Machiavelli la ragione resterà intera; dopo Loyola più non resta che Loyola.

Il machiavellismo può svilupparsi nell'energiche società, la Russia sotto Caterina, la Prussia sotto Federico, la Francia sotto Napoleone. Il gesuitismo presuppone de' popoli apparecchiati, ovvero maceri, prostrati dall'obbrobrio della invasione: l'Irlanda dopo la caduta degli Stuarts, la Polonia dopo lo spartimento, l'Italia dopo l'avania del secolo decimosesto, la Francia dopo Waterloo. La Spagna unicamente, benchè infatuata del cattolicismo, ma rimasta indipendente dal giogo dello straniero, non ha giammai subito la disciplina di Loyola.

Norma costante: Onde il gesuitismo possa insinuarsi nelle vene

(1) V. *I Gesuiti.*

di una società, è mestieri ch' ella sia violata, calpesta, trucidata dalla invasione straniera; ch'ella rimanga ferita nel seno; che la nazionalità sia stata soffocata dal consenso dato alla disfatta sotto il nome di fatti compiuti; egli è mestieri, insomma, che la vita sia spenta. Diversamente, io stimo guarentirvi che tutt'i vostri sforzi per inoculare un tale sistema in una società veramente sana e vivente, rimarranno senza compenso adeguato al vostro affaticarvi.

Il machiavellismo è la dottrina de' popoli vincitori, i quali abusano della lor forza per prevalersi della debolezza de' vinti.

Il gesuitismo è la dottrina de' popoli soggiogati, i quali accettano la disfatta sotto il nome di vittoria.

VI.

Considerata nel suo complesso, l'opera di Machiavelli è ad un tempo seria e burlesca, tragica ed ironica. Dopo aver tracciato le leggi delle società, preparato col ferro il cammino al suo principe, abbozzato la teorica del servaggio e della libertà, schiuso il varco all'autore della *Storia universale*, Machiavelli scrive audaci pasquinate. Descrivendo il corso degl'imperi, non si arresta al par di Bossuet alla contemplazione cristiana di questo gran nulla. Al cospetto di tutte le rovine ch'egli ha narrato, di quegli Stati da lui fondati, di que' popoli cui dona istituzioni, in mezzo alla tragedia delle rivoluzioni politiche e religiose, egli eleva il suo teatro, e compone de' canti carnevaleschi per Firenze e Venezia. E' cerca in frà Timoteo l'avolo di Tartufo; sul suo palco egli si beffa dell'enfasi delle cose e de' negozi umani. Togliendo all' uomo tutte le sue virtù, gli toglie ancora il suo lato serio. Dopo averlo spogliato di Dio e della provvidenza, e' formasi di lui un ridicolo subietto e l'abbandona con uno scroscio di riso.

L'originalità della sua poesia burlesca è il lasciar scorgere più de' suoi libri teorici il suo riposto intento. E' mal potrebbe immaginarsi l' impressione che produce così fatta misantropia incurabile sotto forme grottesche. L' esplicazione del principe che sì lungi si ricerca, è ben racchiusa tuttaquanta in que' scherzevoli poemi, per esempio nell' *Asino d' oro*. Giammai sì aperto si rivela il disprezzo dell' uman genere. Dopo essersi smarrito al par di Dante in una selva incantata, Machiavelli vede passare sotto i suo sguardi l'armento degli uomini mutati in bestie dalla bacchetta di Circe, e

lor chiede se bramino tornare alla natura umana. E' non evvi pure un solo, nè il verro istesso, che non preponga sommamente il suo stato a quello cui si rassegna l'uman genere.

Altra fiata compone de' canti carnevalleschi; egli è un coro di diavoli i quali incarnansi nel governo di Firenze, e vanno a cantar la seguente serenata sotto le finestre del gonfaloniere:

Già fummo, or non siam più, spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall'alto e sommo ciel tutti scacciati;
E'n questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più ch' in Inferno.
E fame e guerra e sangue e ghiaccio e foco,
Sopra ciascun mortale
Abbiam nesso nel mondo a poco a poco;
E' n questo carnevale
Vegniamo a star con voi,
Perche di ciascun male
Stati siamo e sarem principio noi.
Ogni contento e scontento d'amore
Da noi è generato,
E'l pianto e'l riso e'l canto ed il dolore,

Lunghi ragionamenti mostrerebbero ancor meno di questi versi l'intimo pensiero del Machiavelli. Il suo genere di vita gli discopre il bello letterario cui sembra invece interdirgli. S'e' fosse stato al par degli altri unicamente un letterato di professione, non avrebbe mai scoperto nella sua rettorica il senso delle cose; e'le palesa in mezzo ad un mondo di convenzione. Lo scandalo fu grande; ma egli è ancor quivi la sua gloria. Mercè quanto rimanea della fierezza del medio-evo, il suo genio si rivela nella sua nudità; non ambage o dissimulazione; niun raggiro, verun giogo, neppur quello della convenienza. Strano fatto! nessun moderno scrittore è più verace di questo apostolo di menzogna. Nulla più del suo stile rammenta la franca e libera maniera dell'affresco toscano.

Nato in Firenze nel 1469 d' un casato illustre ne' pubblici uffici, Machiavelli contava nove anni allorchè scoppiò la congiura de' Pazzi, nella quale Giuliano de' Medici fu trucidato a piè dell'altare. A venticinque ei mira l'avvenimento che influisce su tutt' i con-

cetti della sua vità, l'occupazione dell'Italia, l'invasione di Carlo VIII. Pier de' Medici, il quale avea patteggiato collo straniero, vien bandito dal popolo di Firenze. Al suo governo succede il regno popolare di quel *grande Savonarola che, inspirato da una virtù divina, avviluppa l'Italia colla sua parola.*

Machiavelli entra negli affari qual segretario della signoria di Firenze. Da quell'ora incominciano per lui quelle missioni, que' viaggi diplomatici che gli rivelano tutt'i negozi d'Europa, che lo guidano in mezzo agli eserciti dappresso a'condottieri, sulla soglia del conclave in Francia, nella corte di Luigi XII, ov'e' gareggia di perspicacia col cardinale d'Amboise; in Alemagna, presso l'imperatore Massimiliano, il quale nasconde la propria nullità sotto la sua discrezione. Egli è agevole riconoscere quanto il genio del Machiavelli dovesse naturalmente aguzzarsi e volgere all'inganno in una situazione ov'e' rappresentava uno Stato debole, quas'impotente, avviluppato dalle insidie del re di Francia, dell'imperator d'Alemagna e del papa. Sfornita di soldati e generali, Firenze non avea per sè che il suo danaro; ma egli è già troppo s'ella pur valga a sostenere il proprio delegato. Dopo aver descritto il quadro politico dell'Europa, Machiavelli era astretto a terminare la maggior parte de'suoi dispacci addimandando alla signoria pochi fiorini, onde il suo rappresentante non fosse indotto a mendicare. Ecco in quale stato importava mostrarsi altero innanzi alle corti straniere.

Fra tutte così fatte missioni diplomatiche quella che rivela maggiormente la tempra di carattere del Machiavelli è la sua ambasceria presso Cesare Borgia, il solenne impostore di veleni e di raggiri. Egli era uopo spiare i suoi disegni, la marcia de' suoi soldati, sorprendere in flagrante delitto la fraude e il tradimento. Non v'ha forse pari esempio d'un altro ambasciatore, il quale siasi perfettamente identificato collo spirito di colui ch' e' debba osservare. Tuttodì segnala ne' suoi dispacci i pensieri di morte, gli assassini del Borgia, nè ingannasi giammai. Allor che questi accostandosi più sempre a' suoi nemici stende loro la mano, allor che dessi lo seguon nelle sue stanze per esservi poscia di repente strozzati, Machiavelli narra l'accaduto a' suoi magnifici signori senz'alcuna meraviglia, quasi fosse il necessario resultato di quanto egli avea enunciato.

Altra volta e' scrive che Ramiro ha servito il duca con troppo

zelo e coscienza, e ch' e' pagherallo ben caro. La dimane il corpo di Ramiro fu trovato a pezzi sulla pubblica piazza, e la scure accanto al suo cadavere.

Machiavelli, riferendo cotal fatto che conferma tutt' i suoi presentimenti, aggiunge solo queste brevi parole: « Ignorasi al certo la cagione della sua morte; quant' havvi di probabile si è che tal fosse il volere del duca Valentino, per mostrare ch' egli abbia la possa d' elevare o abbatter gli uomini a suo talento. »

Null' evvi più tragico di quel Borgia feroce, scortato ad ogni passo dal teorico il quale, siccome uno spirito dell' abisso, legge anzitratto ne' suoi disegni sanguinosi, e ciascun dì denuncia al suo governo i delitti del dimani. E' par che Borgia venga sospinto, senza saperlo, nel recinto che gli traccia il Machiavelli. Tal è la ragione per cui un moderno scrittore afferma, contr'ogni fondamento, che l' autore del *Principe* fosse complice degli assassinî consumati dal duca Valentino. No; e'li ha previsto, e'li ha enunciato, e'non li ha punto suggerito.

Ecco in qual guisa Machiavelli a sua volta preparavasi alle prese co' raggiri di Luigi XII, le perfidie d'Alessandro VI, le violenze di Giulio II. In tutto siffatto intervallo e' trova appena il tempo di stender due rapidi poemi de' suoi dispacci. Un' amara ironia vi è congiunta ad un colorito che rammenta lo stile di Dante. Qual ghigno profondo nel racconto della morte del papa!

> Malò Valenza, e per aver riposo
>   Portato fu fra l' anime beate
>   Lo spirto di Alessandro gloríoso,
> Del qual seguirno le sante pedate
>   Tre sue famigliari e care ancelle,
>   Lussuria, Simonìa e Crudeltate.

Le missioni di Machiavelli palesano ancor meglio del suo genio istesso quanto allor fosse disperata la situazione dell' Italia. Trattavasi pur sempre d' attirare una potenza per respingerne le altre; e senza illudersi in cotest' opra, tal era già per lui il bisogno d' azione che divenne inconsolabile tostochè mancogli quella sterile agitazione, e fu astretto a rientrare nella privata condizione. L' ozio che dovea produrre la sua fama fu cagionato dagli avvenimenti del 1512. Messo agli estremi dal re di Spagna e dal papa, Firenze arrendesi accettando la restaurazione de' Medici la quale, al par

di tutte le restaurazioni imposte, non fu scevra di sospetti e di vendette. Machiavelli è destituito. Abbandonare i negozî allorchè non ancor possedea coscienza del suo genio di scrittore, rinunciare a quelle lotte della mente co' monarchi ed i capi politici, tornare alle abitudini volgari, era per lui peggio che morte.

Il più gran male de' cangiamenti forzati di governo è quello di corrompere l'umana coscienza. Machiavelli, senza rinnegare apertamente il caduto governo, offresi al nuovo qual uomo pratico, straniero alle lotte di principî. Egli è respinto, e cospira. Arrestato, è sottoposto alla tortura, senza che giungasi a strappargli una parola; e' ricupera il suo vigore tra le mani del carnefice. Rotto a mezzo, incatenato a' piedi e stretto a' fianchi da sei giri di corda, scrive a Giuliano de' Medici un sonetto burlesco. Io ignoro se i Medici fosser colpiti da cotal ghigno in mezzo alla tortura, e se compresero che un animo sì forte potea esser corrotto, non avvilito. E' dovette la sua libertà a quel sonetto; libertà trista, vana, desolante, in una casa di campagna ov' egli si ritrasse colla sua famiglia. Quivi mirasi quest' uomo disperato di non più maneggiare i negozî di Stato, comprimersi, abbassarsi il più che possa, cercare con tutt' i rustici e triviali passatempi discendere persino alla villesca condizione. Egli è un tal quale suicidio morale.

« Ho insino a qui uccellato a' tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere, e quale la vita mia di poi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l' opera del giorno passato, ed a passar tempo con que' tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o co' vicini.... Trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che passano. Mangiato che ho, ritorno nell' osteria: qui è l' oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric-trac, e dove nascono mille contese, o mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. »

Cotest'uomo riescirà egli mai a degradarsi? Venuta la sera, Machiavelli abbandona i suoi rustici compagni, spoglia i luridi suoi panni per rivestirsi degli abiti più eletti, e veglia sugli antichi volumi. In siffatta solitudine di dieci anni e'scrive il *Principe* e i discorsi sulle deche. Importerebbe legger poco attentamente quegli scritti per non scoprirvi i segni di questa collera compressa, di cotale misantropia che ciascun dì alimenta, di questo fiele di un'anima che calpesta con orgoglio il suo destino. Non è già solo, come in Tucidide e Napoleone a Sant'Elena, il maschio e fiero linguaggio dell'esule; è l'acerba ironia d'un uomo che riconfortasi d'una indegna condizione umiliando tutto il genere umano. È la vendetta di un genio popolare che, per coprir la sua onta, degrada tutt'i poteri, dando lor la menzogna ed il vizio per sostegno. Chi dipinger potria l'interno suo stato allorchè, oppresso, rinvolto nel fango della sua condizione, ridestavasi un istante nell'ora solitaria della sera! Qual vertigine del genio, spoglio della morale coscienza! qual bisogno di rappresaglie contro l'uman genere che lo schiaccia! È allora ch'e'stende quelle massime che recano spavento per la loro audacia ed iniquizia.

Oh come, nella sua miseria, e'si confonde colla misera Italia! Quale ardore nel discoprire i mezzi odiosi della fortuna! Più dessa infestalo co'suoi colpi, più egli ancor tende a smascherarla; egli si gloria della sua rea ventura mostrando a nudo l'arte di riescire. E' parmi quasi che gl'insulti del beccaio, dell'oste, del figulo di Casciano avessero la lor parte là dov'e' rende al mondo sangue per sangue, ingiuria per ingiuria, obbrobrio per obbrobrio. Nell'interna sua rivolta ben si ravvisa il colorito sanguinoso, la misantropia de'suoi primi scritti.

Infatti la primiera ispirazione di quest'ozio divorante è il libro del *Principe*, in cui rassembra tutti gl'inganni e le astuzie che la sua mente possa inventare. Questo libro è ben meno la satira del tiranno che della umanità. Machiavelli, disperando della libertà dopo la restaurazione de'Medici, prova un giubilo secreto nel dar leggi egli stesso al dispotismo. E'non ha uopo a ciò d'altro che riassumer la vita de'principotti d'Italia, degli Ezzelini, degli Sforza, de'Borgia, di quel Bentivoglio, il quale in una notte fa trucidare più di duecento membri della famiglia del suo rivale. Machiavelli completa que'vizi gli uni cogli altri, finchè si eleva all'ideale del tiranno. A misura ch'egli inoltra nella sua opera più stringesi al

suo desposta ideale, siccome alla creatura delle sue mani. Arrogo ancora l'ingenuità dello scrittore, perocchè la originalità d'un tal libro è la schiettezza ond'e'confonde il bene col male, ogni qualvolta non assegni all'ultimo il suo primato. Già sentesi che il veleno e l'omicidio son comuni a cotesta società politica; che l'autore vuol domarla colle sue armi istesse; ch'egli comprende anzi tratto di non sbigottire il lettore colla sua fredda indifferenza nel delitto.

Cotal franchezza nel vizio ha pur seco, d'altronde, l'ardita impronta dell'evo medio. In siffatto apparato di protervi delitti può scorgersi una mostruosa grandezza; nè punto io dubito essere impossibile discendere ancor molto più giù del machiavellismo del secretario Fiorentino, e basta solo imaginare una società la quale a tutt' i vizî del passato aggiunga la pretesa della virtù. Noi abbiam visto in Roma, la Dio mercè, a'dì nostri il liberalismo francese mostrarsi capace d'altrettante perfidie della vipera italiana tre secoli addietro.

Egli è ben meraviglia che Machiavelli serbasse puro e incorruttibile il suo pensiero in mezzo a tutt'i rovesci morali; per contra io veggio gli uomini del nostro tempo deporre nel minore de'loro vizî una parte della lor mente, dell'ispirazione, dell'arte, del retto lor senso. Il loro intelletto è travolto da ogni lor cupidigia; essi rassembrano a coloro cui il più lieve liquore ottenebra la ragione. Forsechè le loro passioni son più meschine e corrotte, ovvero in mezzo a' lor vizî più non resta alcuna virtù?

Un tratto abbastanza obliato, giudicando il Machiavelli, è l'influenza del suo ingegno drammatico sulla espressione delle sue teorie. A quella guisa che ne'suoi drammi oblia pur troppo sè medesimo per rappresentare la parte de'suoi personaggi, così del pari adopera nella sua politica. Egli assume non solo il sembiante, ma lo spirito del tiranno, del cospiratore, del repubblicano. E'penetra in fondo a ciascuna situazione per investirsene. È questa una delle sue maggiori originalità per cui si distingue dagli altri teorici. Egli dipinge i sistemi politici, come Shakspeare i caratteri e gl'individui. Elevandosi al disopra de'suoi impulsi peculiari, manifesta sovra una scena astratta le idee politiche più opposte. E' le sviluppa in tutta la loro energia, siccome Shakspeare, senz'apparente preferenza, rappresenta i caratteri buoni o rei che la natura o la storia gli fornisce, esprimendo la virtù o la colpa di

ciascun d'essi; e a quella guisa che non fassi complice il poeta inglese di Iago, di Macbeth, e di Riccardo III, evvi ancor qualche accecamento reputando quale intima convinzione di Machiavelli tutte le logiche necessità ch' egli svolge nel campo delle teoriche.

Egli forniva il *Principe*, nè tuttavia per così ardente lavorio ristava dal compiangere la vita cui era stato strappato, nè sapea consolarsi del suo abbandono. « Starommi dunque così tra i miei cenci, egli esclamava, senza trovar uomo che della mia servitù si ricordi, o che creda che io possa esser buono a nulla. » In quegl'istanti di angoscia egli favella di ritrarsi in una terra deserta, per insegnarvi a leggere a'suoi figliuoli. Ma poichè importa in lui studiare tutt'i contrasti, passionato e freddo, tragico e bernesco, e' fa mestieri qui osservare un accidente della vita interna, senza il quale non saria noto pienamente.

Allorquando e' parvi tutto intento ad erigere a sistema gli assassinî de'Borgia, è preso d'intenso affetto per una donna de'dintorni. Se rimanesse alcun dubbio che siffatto sentimento abbia esercitato una grave influenza sul ferreo suo animo, basteria soltanto per convincersi, la lettura de'sonetti da lui scritti intorno a quel tempo, e questo frammento d'una lettera a un suo collega d'ambasciata: « Bastivi che, già vicino a cinquant'anni, nè questi soli mi offendono, nè le vie aspre mi straccano, nè le oscurità delle notti mi sbigottiscono. Ogni cosa mi pare piana, e ad ogni appetito, *etiam* diverso e contrario a quello che dovrebbe essere il mio, mi accomodo. E benchè mi paia essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quell'aspetto raro e soave mi arreca, sì ancora per aver posto da parte la memoria di tutti i miei affanni, che per cosa del mondo possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi e gravi, non mi diletta più leggere le cose antiche nè ragionare delle moderne; tutte si son converse in ragionamenti dolci, di che ringrazio Venere e tutta Cipri. »

Per tal modo si esplica il colorito voluttuoso che si mesce ad intervalli al fondo tragico de'pensieri di Machiavelli. Richiamate alla mente il dipinto dell'Albano nella sala dell'inquisizione di Venezia.

Egli rientra nella solitudine per comporvi i suoi discorsi sulle *Deche*. Qual cangiamento s'è operato in lui dopo il *Principe?* Si è desso alfin rassegnato a questo riposo, ove risplende un raggio

di conforto? Voi qui scorgete al certo un altr'uomo. Se il primo suo libro è quello de'tiranni, questo è il codice de' repubblicani, perocchè Machiavelli non ha compreso nè ammesso il giusto mezzo. Tra il potere assoluto di un solo e la sovranità di tutti egli giammai riconobbe alcuna forma intermedia. O la servitù sotto un despota, ovvero la libertà in una democrazia, ecco i due termini fra cui ripone la sua politica. Con infinita pieghevolezza ne' mezzi, e' s' è proposto con modo inflessibile i due estremi della servitù o della libertà. A' partigiani dell'una rivolge il libro del *Principe*, a' secondi i discorsi sulle *Deche*. E' colloca la società fra queste due condizioni: il dispotismo di Tiberio, o la repubblica de'Gracchi. E'guida il genere umano dall'uno all'altra, non lasciandogli alcuno scampo, sempre pertinace a conculcarlo nella servitù, ovvero ad esaltarlo nella indipendenza.

Egli è in ciò che rappresenta e compendia veramente la tradizione interna dell' Italia moderna, se vero è, siccome più innanzi mostrai, che verun popolo in Europa maggiormente repugnasse al preteso equilibrio de' poteri. Nessuna transazione tra' partiti; ancor meno alcuna compiacenza. Il dispotismo od il terrore; ecco fra loro tutta la questione. La monarchia costituzionale temperata esser dovea per Machiavelli, qual fu difatti in tutt' i popoli della sua razza, una tirannide fraudolente. Egli è stolto disegno il pretender stabilire la libertà fra due sistemi incompatibili ne' popoli che riposano sul cattolicismo, ed ogni potere che l' offra al suo nemico perisce infallibilmente con essa.

Noi abbiam visto in questi Stati le concessioni accordate a'repubblicani da' monarchici perdere la monarchia, e viceversa. Nelle nazioni aventi per tradizione secolare la religione dell'intolleranza e della forza, ogni fiacca democrazia ripiomba sotto la legge e lo scherno dell' antico padrone.

La politica di Machiavelli legasi d' altronde intimamente allo spirito del risorgimento. Egli opera in politica ciò che gli artisti per la pittura e la scultura. Allorchè Raffaello e Michelangelo rinnovan l' arte alle sorgenti dell' antichità, Machiavelli studia le norme del corpo sociale sull'instituzioni del mondo romano. Quelle leggi, que' senatusconsulti sono per lui il torso d'Ercole, sul quale ricompone l' ideale dello Stato. Michelangelo, Machiavelli, questi due contemporanei che tutt' un mondo separa, si collegano strettamente nell'eguale istinto delle forme antiche. Il primo elevasi al

colmo dell'ideale, il secondo penetra più di ogn'altro nell'abisso del reale.

Per letterati di professione i commentari sulle deche avrebbero formato unicamente uno studio oratorio; per Machiavelli il commento dell'antichità è l'opera più nuova, più moderna del Risorgimento; e'penetra nello spirito degli antichi siccome l'erede de'secreti dell'impero, l'eguale de'Silla e de'Cesari. L'esperienza dell'Italia presente si congiunge a quella dell'Italia antica, per produrre un'opera gagliarda in cui non evvi un sol vuoto. Il secretario del comune di Firenze s'immedesima così naturalmente co'Fabj, i Claudj, gli Agatocli, siccome co'Luigi XII, i Massimiliani, i Valentini. Allevato in mezzo alle lotte civili ed alle cospirazioni, egli diventa il confidente de'repubblicani e l'eco della Roma di Bruto. In siffatto disordine vivente in cui Sparta si esplica con Venezia, Atene con Pisa, con Siena e Pistoia; Agatocle, Dionigi, Claudio con Petrucci, Bentivoglio, Galeazzo Visconti, l'Italia de'mezzi tempi serve qual testimonio all'Italia ed alla Grecia degli antichi. La prisca società discende per la prima volta dal suo piedestallo imaginario. Machiavelli sottopone allo spirito di esame la storia romana, questa sacra Bibbia de'vecchi partiti italiani e Guelfi e Ghibellini. L'abitudine di maneggiare la cosa pubblica gli rivela lo spirito pratico de'Romani. Sbarazzata delle illusioni di Dante e di Petrarca, la repubblica di Tito-Livio non è più un sogno per esso, bensì un negozio a trattarsi. Innanzi lui non esisteva che il fantasma dell'antichità; egli l'avviva ed incarna.

Il suo subietto è il medesimo del *Contratto sociale*. Rousseau, nutrito nell'istituzione cristiana e nella filosofia, proponsi ricercare il fondamento del dritto ch'egli ripone nella sovranità del popolo. Machiavelli procede per nuovo sentiero. Non esistendo per lui nozione alcuna del dritto, accetta la repubblica siccome ha del pari accettato la tirannide; egli è un fatto, una situazione che fa mestieri armare e sostenere.

La differenza si è ch'e' sente per il popolo un ossequio che giammai ha spiegato pel principe. Ogni qualvolta stabilisca cotal questione, s'egli havvi più senno, men vizi, più durata e fedeltà in una repubblica ovvero in una monarchia, è pur sempre alla prima che assegna la preferenza. Del resto, egli non esita davvantaggio per l'una e per l'altra sulla scelta de'mezzi. La virtù consiste nel successo; ancorchè il ferro abbia qui meno a maneggiarsi, esso celasi nullameno in fondo a tutte cose.

Lo spirito dell' Italia cattolica, il terrorismo, rivive nelle sue parole: « La malizia umana non può esser estinta da' doni, bensì vinta dalla pena e dal timore. » Egli arma la repubblica contro l'usurpatore, a quella guisa che avea fortificato il tiranno contro la repubblica. La sola cosa che per lui non meriti alcuna scusa è il lasciar sussistere per negligenza qualche rampollo della stirpe abbattuta, e sopratutto i fratelli del principe spodestato. « Per trapassare dalla monarchia alla repubblica, uopo è trucidare i figli di Bruto. » I disordini, i tumulti, le rivoluzioni fan parte del suo sistema. Lungi dall' atterrirsi dello spettacolo della violenza, il cittadino di Firenze vi riconosce un segno di vitalità politica.

Uno de' capitoli ove meglio rivelasi ad un tempo il carattere teorico e pratico di Machiavelli, è quello delle cospirazioni. Dapprima le biasima siccome perigliose, poscia l' artista non può resistere alla brama di tracciarne la teorica; quelle pagine sono scritte colla punta d' un pugnale.

Per riescire a quella ch'e' chiama perfezione della cosa, ondeggia tra il ferro ed il veleno; ma si decide pel primo. Egli rammenta tutti gli esempi dell' antichità e del mondo moderno, onde mostrare per qual negligenza od errore falliscan le congiure; ciò che importi operare quando il colpo è vibrato. Le sole cospirazioni ch' egli condanna son quelle intente a spegnere due capi insieme. « Quanto ad esse, dic' egli, è uopo astenersene perchè troppo perigliose. »

Ciocchè spaventa si è la schiettezza ond' e' favella senz' ombra di esaltazione, in un linguaggio freddo siccome l' acciaio; il che non toglie ch' egli trapassi incontanente a considerazioni morali attinte al sentimento più profondo dell' umana dignità.

Al disopra di tutto egli esalta la follia simulata per ingannare i monarchi. « Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro all' animo tuo per compiacere al principe. » Tra parecchie esagerazioni, evidentemente calcolate, non si rinviene in esso alcun segno di questa tragica dissimulazione? Sovente la servitù degli Italiani li ha spinti a cotal gioco.

Machiavelli ha ben compreso che se lo spirito di libertà non alberghi nel seno d'una repubblica, ella può farsi un istrumento di oppressione peggiore di ogn' altra monarchia; e' non ne accenna la vera cagione, ma noi già l' apprendemmo a' dì nostri. Allorquando è concesso dominare col suffragio apparente del maggior numero, ciascuno ancora è oppresso dalla tirannide di tutti.

In tal guisa, con suprema imparzialità, Machiavelli arma ad un tempo il dispotismo e la libertà; egli l'investe di tutte le forze del suo genio; e' loro assegna egualmente la saviezza, il delitto, l'inganno, la violenza, l'oro ed il ferro; e'li discopre a nudo insieme, e quindi assiste alla lor lotta. « Io ho insegnato a' principi la tirannide; ma ho pure appreso a' popoli come disfarsene. »

Dopo l'anatema lanciato sul Machiavelli dal decimosettimo e diciottesimo secolo, e' par che il tempo della giustizia sia giunto alfine per esso. Mentre i principi ed i filosofi respingeanlo con orrore, noi favelliamo di lui senza collera. Noi ci astenghiamo non solo dall'oltraggio, ma sovente trascorriamo insino all'ammirazione. Forsechè la coscienza degli uomini de'nostri giorni è meno severa? forsechè lo spettacolo di tanti cangiamenti di governo, di tanti spergiuri, ha tolto alla nostra generazione il senso morale che distingueva i suoi padri? Qual dunque preferire tra la loro indignazione e la nostra tolleranza? Noi rimiriamo al certo il Machiavelli ben diverso da quello del secolo decimottavo. Noi non formiamo al difuori della umanità un ideale mostruoso cui assegniamo il suo nome; bensì ponendoci nelle condizioni in cui egli era, scorgiamo in esso un uomo che cerca non il delitto per sè medesimo, la servitù soltanto, ma la forza, la possanza che mancava sopratutto all'Italia. In tempi d'estrema debolezza ogni delitto appare una forza, ogni forza una virtù.

Nella prima giovinezza ciascuno piacesi d'atti arditi, e loro accordasi di leggieri l'autorità che domandano. Come mai convincersi che un uomo il quale tien sempre il ferro in pugno, non abbia per sè la sanzione della mente? Nullamanco non credasi aver uopo d'un gran genio per risolver tutte le questioni col ferro. Se Machiavelli non avesse che fatto pur questo, non eserciterebbe se non la curiosità che tien dietro al racconto di barbari costumi.

Ciò che gli assegna l'immortalità non son già soltanto alcune massime implacabili, ma uno sguardo intrepido negli abissi del bene e del male; uno spirito immutabile in mezzo a' negozi disperati; la coscienza delle leggi generali degli Stati; una purezza di gusto che soppravvive alla corruzione del cuore; una varietà di toni infiniti, con vigore costante, dalle novelle delle fate, dal canto burlesco, dall'alta commedia sino al sermone, alla strategica, alla teoria politica ed alla storia universale; sempre lo stesso in sulla scena o nell'assemblea de'papi e de're, nella servitù e nella libertà,

tutto domando coll'estremo opposto, la tortura col riso, la peste colla galanteria.

Noi scorgemmo sinora la volpe in Machiavelli, veggiamo intanto il leone. Fra tutti gli scrittori del secolo decimosesto ei solo comprende l'eroismo. Egli aborre la rassegnazione cristiana, e tutto attende dalla forza. E'stima che un calcolo della mente, uno sforzo ardito possa tutto salvare; nulla confida alla fatalità! Egli arma l'uomo tutto solo con sè stesso, senza il favore od il timor degli dei.

Sul finire del secolo decimoquinto, allor che sorgono le grandi monarchie, allorchè le nazionalità della Francia e della Spagna si raffermano, l'Italia sola, rovesciata dal papato, non può riescire per anco ad una confederazione. Machiavelli assiste a questo istante decisivo, in cui riconosce impossibile ottenere la nazionale organizzazione, la quale dissolvesi innanzi che sia.

Lo sprezzo, il dispetto, l'orrore dell'Italia schiava rivelansi nelle *Deche*. Macchiavelli osa dire al suo paese ch'e' lo calpesta; e'solo rammenta il nome di patria; e' nota d'infamia ciocchè Guicciardini appella prosperità.

Se in un corpo sì guasto qual era a quel tempo l'Italia si fosse ancora serbata una stilla di sangue, verun dubbio che il rimedio non fosse in tal guisa gagliardo, inesorabile, da scandagliare la piaga e strapparle un grido.

La società italiana sembra in Machiavelli così dileguata come l'antica. Gli aneliti dell'agonia che palpitavano nel linguaggio del Savonarola sono trascorsi; i sospiri, i lamenti che risuonavan tuttora sulle sue labbra sono già spenti. È la bellezza implacabile della morte che pesa sull'Italia di Machiavelli. E' più non conta i palpiti del core. Solo, immoto, senza brama od angoscia, senza speme innanzi al cadavere d'un mondo, e' scuote questo gran corpo, lo flagella, lo sparte, senza tema che mandi dal seno un sospiro. E' scopre a nudo le membra di questa società spenta, e per la prima fiata un popolo moderno appare in esso come sepolto da' tempi di Cesare.

Nell'indignazione di Tacito io scorgo un uomo che rampogna un popolo vivente. La parola di Machiavelli non ha più nulla di comun colla vita; egli è crudele, e' sembra senza viscere, quasi il suo popolo più non oda, più non senta la sua voce. Quinci quel fiero accento, il quale non è che impassibilità innanzi ad un corpo

impassibile. L'Italia per lui è cosa morta; come volgerle un rimprovero? Ell' è, a suo dire, una materia corrotta; come temer che s'agiti sotto il ferro? Giammai l'umana parola rassembrò davvantaggio all' opra d' uno scalpello nel seno d'un cadavere. Tiepido ancor sotto la mano di Savonarola, esso è già freddo sotto quella di Machiavelli.

Per un'eroica inconseguenza quest'uomo istesso intende a ridestare quanto ha distrutto; egli era senza fallo il solo in cui la nozione di patria si fosse conservata intatta dopo gli antichi.

Nell'eguale istante che quest'idea si spegne oltr'Alpi, ella risorge nella mente di Machiavelli, come i quattordici eserciti volontari del 92. Ella si mostra in lui con fanatico entusiasmo. « Allor che trattasi della salute della patria, non dee tenersi alcun conto di giustizia od ingiustizia, di pietà o vendetta, di lode od obbrobrio; bensì ponendo da canto ogn'altra cura, è d'uopo che la patria sia salva con gloria od ignominia. » Per tal guisa in mezzo alla rovina della nazionalità ideale egli organizza la teoria astratta della patria coll' energia del comitato di salute pubblica, sostenuto dal voto di venticinque milioni di Francesi.

Machiavelli in sè racchiude il genio della Convenzione. Le sue teoriche sorprendono al par degli atti. La tribuna di Saint-Just e di Danton non ha superato il suo impeto nel vendicar quella patria imaginaria, esistente soltanto in sua mente.

Allorchè una grande istituzione dispare dal mondo, avvien talvolta che l'idea si affigga nell'intelletto d'un uomo, il quale allor pesa al pari d'un mondo.

Schiudete la tomba d'un antico, e in essa troverete intatta la spada dell'estinto sotto un pugno di cenere; nel sepolcro dell'Italia il concetto di Machiavelli rifulge siccome il nudo ferro d'una estinta nazionalità, che i secoli non valsero ad infrangere nè rugginire.

VII.

La dura prova del soggiorno di San-Casciano tocca ormai il suo termine; Machiavelli riconciliasi co'Medici. Leone X gli dimanda il suo consiglio su' negozî generali dell'Italia e sullo stato di Firenze. L'istante sì vivamente bramato di rientrar negli affari si appressa; io taccio d'una prima missione in cui egli è incaricato dalla signoria di Firenze di ricercare e scegliere un predicatore

tra' monaci de' Camaldoli. Ella esercita nella sua corrispondenza la sua vena burlesca.

Ma gli avvenimenti decisivi delle sorti d'Italia si preparano; la Riforma non fermerassi unicamente al saccheggio di Roma. L'esercito di Carlo V, il quale apporterà questo gran colpo, esita ancora tra Roma e Firenze. Egli è allora che rammentandosi di lui, Machiavelli è richiamato agli uffici, ed inviato presso l'armata degli alleati per osservare il corso della invasione. L'ora estrema si appressa. In quel supremo istante Machiavelli spiega l'ardore della sua giovinezza; suo primo consiglio è quello dell'audacia. Senza confidare più oltre nella diplomazia, egli propone di conferire l'assoluto comando ad un ardito condottiere delle bande italiane, Giovanni de' Medici; raccogliere intorno a lui tutte le forze della nazione, ed affrontare il nemico. Il suo consiglio fu respinto ad un tempo dagli uomini e dal cielo; il papa vi si oppone, e Giovanni de' Medici soccombe per ferita. Machiavelli non dispera tuttavia; egli affretta le leve, e passa le riviste. Restava nell'unione ancora uno scampo; ma non potè ottenersi. Gli alleati, Francesi e Veneti, disertano. Egli avvenne ciocchè si è visto in altri tempi simiglianti, allor che trattasi della vita d'una nazione. Sgomentati della loro malleveria, i generali, il duca d'Urbino, Guicciardini, non osano combattere, e tutto perdono per null'avere tentato. Il contestabile di Borbone che dovea decapitare l'Italia in Roma, si decide operando quella marcia audace, che conduce alla conquista ed al saccheggio del centro della cristianità. Il cattolicismo vien preso d'assalto. Tutti gli anatemi lanciati da' riformatori, da' Valdesi insino a Lutero, son già compiuti. In tanto scempio non rimane che un dispaccio di Machiavelli, spedito da Civitavecchia.

Due mesi dopo egli riappare a Firenze in mezzo a così strane circostanze che parrebbero imaginarie, se non foste già disposti a tutto attendervi da lui. La peste regna nella città deserta; Machiavelli scrive ad uno degli amici suoi una descrizione della sua giornata. Questa lettera è uno de' documenti più originali della sua mente. Egli s'aggira solitario per le strade in mezzo a' becchini che gridano: « Viva la morte! » Attraverso le tenebre e' crede veder passare la peste in una lettiga. Era una donzella estinta di San-Miniato, trasportata da bianchi destrieri. Egli entra nelle chiese per udirvi la prece de' fratelli, e mira in fondo al coro preti seduti, colle mani avvinte, confessar gli appestati.

Qual era mai, fra quello strazio, il pensiero che agitava il gran teorico sfuggito al sacco di Roma? In mezzo a questa universal rovina, sulle ceneri della sua patria, Machiavelli, il possente uomo di Stato, non s'occupa che di galanterie. Nella chiesa di Santa-Croce ha udito la confessione d'una morente; poscia cotesto don Giovanni, sempre scortato da' sotterratori, corre incontro ad un'altra avventura. Nel tempio di Santa-Maria-Novella è preso d'amore per una vedovetta di nero vestita, della quale ci rende un ritratto appena superato dall'Ariosto nella pittura di Alcina. Se alcuni detti non lasciassero discernere l'ironia, voi sareste ingannati da codesto vivace colorito. « Erano tutti i pensieri miei, dic'egli, rimasi in que' negri panni avvolti. . . . Altro considerare o vedere non poteva. » Son queste le parole estreme che tracciava il Machiavelli.

Chi non saria sorpreso dell'audace ironia onde si chiude questa gran vita? Amore, patria, poesia, bellezza, religione, tutto cede ad un ghigno trionfante sotto l'affanno della peste. Quand' io rileggo quelle pagine, vi scorgo ciò che la Bibbia chiama il riso del sepolcro.

Io nulla dissi per anco delle due opere, le quali appartengono al tempo in cui Machiavelli è rientrato negli affari, le *Storie fiorentine* ed il *Trattato sull'arte della guerra*. Le *Storie fiorentine* distinguon ciò che potrebbe appellarsi ultima sua maniera. Quest'opera è sotto varî aspetti la più completa di tutte, avvegnachè congiunga il doppio carattere del *Principe* e de' *Discorsi sulle deche*. Le due teoriche sono in essa collegate, personificate per due secoli da' partiti, espresse nella rabbia de' capi di fazioni. Dopo aver tracciato il sistema del dispotismo e della libertà, Machiavelli contempla in quella storia lo spettacolo della lor lotta. Sollevandosi a tutta l'altezza del suo genio, ed abbracciando in un complesso le dottrine che per l'innanzi gli apparvero disparate, il suo pensiero offre maggior calma ed equilibrio. Non più vi s'incontra alcuna delle massime violenti della sua giovinezza. E' non elevasi a Dio, come Bossuet; alla città ideale, come Vico; al tipo della natura primitiva, al pari di Herder. Per esplicare le rivoluzioni, egli è ricorso all'uomo unicamente.

E' tiene in mano la bilancia che ha tolto alla Provvidenza. Tutto rapportando all'esperienza, opra pel primo nella storia civile ciocchè dopo lui Galileo farà in quella del mondo fisico. Egli com-

prende anzitutto che l'Italia, essendo essenzialmente un paese di tradizioni, i suoi partiti, le sue fazioni, i suoi rivolgimenti si esplicano nella sua culla. Essa è la contrada del mondo, in cui sia più difficile divider la storia in frammenti. Scrivendo la storia dei Medici, egli è costretto a risalire a' Cesari. Chiunque, sovra un punto speciale de' negozi d' Italia non attraversi quel lungo sentiero, va sicuro di smarrirsi.

I begli spiriti del secolo decimosesto, i Platina, i Leonardi Aretino, i Paoli Jove, avean sepolto la storia sotto i lor fiori retorici, e ricercando lo stile aveanlo perduto. L' Italia era scomparsa sotto i brani di Cicerone e di Tacito. Dopo l' invasione de' Francesi, l'urto degli avvenimenti ridesta al di là delle Alpi il sentimento della realtà. In mezzo all' imitazione degli antichi, gli orrendi colpi apportati all' Italia inducono a cercare ben altro che il bello stile. Machiavelli ritrova nel grido delle cose l'accento della storia. Tralasciando il mondo di convenzione in cui i letterati ostinavansi a vivere, egli pon termine al travestimento de' concetti e delle forme.

Innanzi lui eransi raccolti i fatti esterni d' uno Stato; ma niuno avea scritto la storia veramente sociale, ovvero quella delle classi. Nobiltà, borghesia, popolo, divengono la prima volta i personaggi del racconto. Chi pur brami apprendere la legge generale della libertà democratica, i pericoli che la minacciano all' interno e di fuora, com' ella si affranchi dalla nobiltà di sangue per soggiacere a quella del danaro, come a questa succeda la borghesia, ad essa il proletariato, il principe, lo straniero, fa d'uopo ch' egli abbia sovente tra mani le storie di Machiavelli.

Questo genio che abbiamo incontrato su tutte le vie, non è ancor stanco. Seguendo la storia, egli ha riconosciuto le cagioni della rovina d' Italia nella debolezza della sua organizzazione militare. Egli vuol porre un rimedio a questo male, e stende all'uopo il *Trattato sull' arte della guerra*. Lo stesso uomo il quale ha già supplito a tanti personaggi, fassi generale: e' traccia i principî d' una rivoluzione dell' arte militare. Conscio che manca alla sua parola l'autorità della esperienza, ripone i suoi concetti in bocca d' un vecchio condottiere, tra' giardini d' una villa di Firenze; e cotesto trattato di strategia comincia colle grazie d' un dialogo di Platone. Nell' istante in cui l' Italia già soccombe, nulla di più bello certamente quanto il veder Michelangelo divenire ingegnere,

Machiavelli dirigere il piano di campagna. Fedele al genio del Risorgimento che veruno ha più di lui compreso, e' tenta sopratutto rinnovare l'eroismo antico; e' cerca ciocchè Napoleone ha ritrovato, la gran guerra di Cesare. Ricondurre le bande del medioevo alla disciplina della legione romana, rendere all'Italia de' Medici la sacra milizia, lo scudo, la spada, l'elmo, l'usbergo, e la virtù dell'Italia degli Scipioni, ecco l'intento del suo pensiero.

E' nega che il danaro form' il nerbo della guerra; e' chiede anzi tutto alcun'ombra dell'antico valore. Combattere la superstizione dell'oro era già tutta una rivoluzione morale in un'epoca venale. D'altronde egli è ben lungi dall'idea di poter decidere le battaglie coll'artiglieria; quest'uomo, tutto di calcolo, più non crede che alle vittorie dello spirito.

Questo libro adunque è un arsenale di patriottismo italiano. Machiavelli, in mezzo alle sue teorie, come il nostro Carnot nel comitato di salute pubblica, organizza anzitratto la difesa nazionale. E' vuole opporre allo straniero i battaglioni italiani formati sull'ordinamento delle legioni di Bruto, e che colle daghe smantelleranno l'artiglieria de' barbari. Quei piani di campagna recano in sè il carattere del risorgimento greco e latino; ma ciò ch'essi perdono in realtà, riacquistanlo per una tal quale bellezza ideale ed entusiastica, la quale non trovasi a cotal segno in verun'altra delle sue opere. Voi scorgete l'Italia disperata formarsi un baluardo del suo passato, cinger l'usbergo romano, spiegare in campo tutt'i suoi prodi estinti, e presentare il petto all'inimico. Machiavelli esaltasi colla sua riforma; quest'anima romana inebbriasi al pensiero delle battaglie antiche.

Quale accento insuperabile allorchè, considerando i suoi progetti e l'impotenza di eseguirli, detta codesto testamento all'Italia!

« Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è principe dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, poterne avere alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me piaceranno, a' debiti tempi in favore de' vostri principi aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è

visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano; e senza dubbio o io l'avrei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna. »

Un tale istinto ognor rinascente della patria è quello che compensa a' miei sguardi gli errori del Machiavelli. Io scorgo in lui un animo di bronzo che, per sua forza ingenita, resiste impavido tra le rovine della morale, del dritto, e di quant'altro gli uomini stimavan sacro per l'innanzi. In mezzo al naufragio del mondo civile e' legasi ad una sol cosa, l'Italia, la patria; e questo faro luminoso, malgrado il disordine generale delle idee, lo guida sempre al vero. Invano e' cede a' vizî del suo tempo; quel pensiero sopravvive in esso ad ogni corruzione, e lo rimena nel sentiero de' grand' uomini.

Ridurre il suo sistema all'idea della fraude e del supplizio egli è obliar nella storia di Federigo, della rivoluzione francese, di Napoleone, la campagna di Slesia, le vittorie dell'esercito di Sambra e Mosa, le battaglie d'Arcole e d'Austerlitz, per non vedere che gl' intrighi di Postdam, le stragi di settembre e il duca d'Enghien ne' fossi di Vincennes.

VIII.

Ciò che scusa il Machiavelli si è che a dispetto delle teorie sagaci nell'arte del successo, egli non valse a trarne alcun pro nella sua vita. Oh! quanto sorridere pur denno gli uomini de' dì nostri scorgendo questo teorico possente, il quale non può per anco schermirsi dall' indigenza!

« Mio caro fratello, scrive il suo figlio primogenito, non posso senza piangere dirvi che il 22 di questo mese di giugno Nicola nostro padre è morto. E' s'è confessato delle sue colpe al padre Matteo, il quale lo ha assistito insino all' estremo. Nostro padre, come sapete, ne ha lasciato nella più gran miseria. »

Machiavelli è dunque l'opposto dell'uomo abile, nel senso oggidì adoprato da' Francesi. Malgrado tutte le sue teoriche di bassezza, e' serbasi pur sovente all'altezza di sè stesso, errore irreparabile al

cospetto dell'intrigo. La mediocrità non s'appalesa in lui giammai. Invano e' tenta celarsi; ad onta di tutta la sua brama d'ingannare per riescire, il suo genio l'eleva, lo tradisce, lo perde.

Come mai comprendere che nell'ora della possanza de' Medici dopo la restaurazione, e' proponesse loro ingenuamente di rinunciare all'assolutismo, ristabilir la repubblica e la democrazia, per amore della umanità, per altezza d'animo, offrendo loro in cambio la gloria de' Soloni e de' Licurghi? « Basti soltanto a Vostra Santità il vegliare sulla Repubblica. »

A che i Medici avrebbero impiegato un uomo sì semplice?

Il genio potrà pure a suo talento tracciare miserabili teorie, onde i vizi servili, le tenebrose facoltà, le abiette astuzie trionferanno al certo nel gioco della vita; ma quando trattasi di tradurle in atto per sè medesimo, scorgesi ancor da meno del più meschino raggiratore che se ne valga. Tutto ciò ch'egli evvi di grande, di possente, non serve che a tradire il suo gioco e i suoi precetti.

Dal mio canto m'allieto allor ch'io miro gli amici più tiepidi e volgari di Machiavelli superarlo colla loro abilità, col loro successo, co' loro trionfi; mentre il povero grand'uomo delle teorie, tradito dalla propria grandezza, malgrado la sua ferma volontà di vincere, ambizioso malaccorto, importuno cortigiano, concorrente inascoltato, inabile intrigante, divorato dalla brama del suo intento, che donerebbe tutta la sua gloria per un impiego pari a quello del suo compar Vettori, ognora sopraffatto dal più balordo ne' piccoli disegni, ne' maneggi personali, distruggente il suo successo col suo dire temerario, che si studia di comprimersi ma non giugne a mascherarsi, incapace di racchiuder le dottrine, le parole, i suoi atti nell'amore di sè stesso; che rovina la sua fortuna coll'audacia del suo genio a misura che si eleva sulla venale avvedutezza; sempre aspirante allo splendor del potere, sempre occupato, negli uffici secondarî, a strisciar lungi da quel colmo di depravazioni che agogna; respinto da' partiti, schernito da' rivali, povero, negletto, sconosciuto, meritante appena compassione, perviene ad esser uno di quegli uomini stimati a nulla destri. Più egli accumula de' capi d'opera, più crede accrescer titoli per giungere agl'impieghi; ma ben diverso accade, e le sue suppliche dovean soltanto essere accolte dalla posterità.

Nell'epoche di menzogna nulla più nuoce agli uomini quanto il legarsi ad una teoria, ad un principio qualunque. Egli è coll'assenza

di ogni convinzione che allora formansi le grande fortune. Machiavelli avea un bel ripetere di non seguire alcun principio; ell'era ancor questa una convinzione imbarazzante che rivolgeasi contr'esso. Dopo ciascuno de' suoi scritti egli era troppo compromesso perchè giovasse impiegarlo. Que' che nulla avean detto od operato, ottenevano su lui un vantaggio di cui non s'avvedea. I suoi scritti aveano svelato i secreti del potere; egli traea seco un fardello assai grave di verità. Quando egli ebbe fornita la sua opera per la posterità, divenne inutile agl' impieghi.

Guicciardini è in ciò pure il modello perfetto dell'uomo accorto. In un tempo di depravazione e' scopre il modo d' esser lo spirito più bassamente corrotto dell'Italia. E' ben guardossi dallo scrivere infin che s' ebbe qualcosa a bramare; egli sapea che la parola scritta imbarazza i più scaltri. Allorchè non restogli più nulla a desiare, a chiedere, a sperare dal mondo, fu allora ch' e' prese la penna e sollevò la sua maschera.

IX.

Dopo Machiavelli, e sovratutto dopo la caduta dell' indipendenza, surse in Italia, siccome in Francia dopo le invasioni del 1814 e 15, una genia di nuovi uomini, la quale personifica lo storico dottrinario Guicciardini. Son di que' ch' han transatto coll'inimico e parteggiano per esso, allorquando appare il più forte. In cotestoro e ne' figli il sentimento morale è stato rinnegato col loro assenso fornito alla disfatta. Guicciardini, il duce italiano, diserta tra le file de' barbari allorchè la vittoria è con essi. Cotesti dottrinarî non appartengono più ormai ad alcuna contrada. Disperando che lo Stato risorga, non han più verun grande alimento al loro pensiero, ovvero a tutto surrogano il privato interesse. La loro abilità ch'è pur molta, consiste nel far prevalere la propria fortuna in mezzo alla rovina di quella universale.

Se vuolsi apprendere un'idea distinta della degenerazione ond' è capace il machiavellismo, si osservi il Guicciardini e i dottrinarî italiani che spogliano il sistema di quant'esso possegga di nazionale nella sua corruzione, di grande ne' suoi errori, di fiero nella sua umiltà, d'eroico ne' suoi vizî, per ridurlo con enfasi a' suoi elementi più turpi, più sozzi d'egoismo e di personalità. Nello storico Guicciardini l'infamia non è più ricompra da verun saldo ritorno

verso la patria. Egli ricopre d'ipocrisia e pone a schermo dello straniero i vizi che Machiavelli rivolgea alla riscossa nazionale.

Che monta per lui che l'Italia perisca? E' sarà questo il colmo della politica, se resta ognora luogotenente del papa, governatore delle province, consigliere del governo, s'egli più ancora elevasi sulla caduta della sua patria. Dacch'e' ravvisa più forte il suo nemico, gli rivela i secreti di Firenze; e' scrive col succo del limone i piani ed i progetti de' suoi concittadini; egli diserta per recare nel campo degli stranieri i misteri di quella frodolente diplomazia che avea raccolto dal labbro del gran teorico; ed in tal guisa la politica di Machiavelli si ritorce alfine contr'essa.

Qual fu dunque in sè l'opra di Guicciardini? Impiegare a profitto della servitù il codice infernale composto per la libertà, sicchè il male ognora finisce col produrre il male.

Guicciardini fa servire la politica dell'Italia a sottometter l'Italia allo straniero. Egli divien l'anima di quest'ultima restaurazione dietro l'invasione francese, alemanna, spagnuola. Per rendere impossibile il ritorno all'indipendenza, e' vuole associare tutt'i nuovi uomini alla propria impopolarità, e dividere con essi l'obbrobrio che ispira. E' loro suggerisce di por mano a tanti supplicî e torture, che vengan tratti seco lui per sempre in quella via di odio e servitù fuor della quale non evvi più scampo. Lo spirito italiano era solo abbastanza raffinato per avvincere l'Itália.

Quella città sì ardente ed indomabile, quella Firenze che sembra aver racchiuso nel suo seno varî popoli novelli, è così bene avvinta e raggirata dagli artificî del Fiorentino Guicciardini, ovvero dalla sua politica medesima, ch'ella non valse da tre secoli a riscattarsi. Cotesto bello spirito trucida il suo paese col pugnale temprato per difenderlo; e poscia, allor che l'opra nefanda è già compiuta, ritirasi tranquillo in una villa, carco del comune aborrimento.

Quivi egli adopra gli ultimi suoi anni a scriver la storia di ciò che puossi appellare suicidio dell'Italia. In un animo sì frodolente voi forse attendereste l'imitazione dell'eleganza, del profondo colorito di Sallustio o di Tacito; ma egli è ben differente. Il nerbo della lingua di Dante e Machiavelli è scomparso. Imaginate invece una parola abbondante insino alla diffusione, pieghevole sino alla mollezza, brillante, aulica, fastosa, gesuitica, rinvolta ne' ripieghi pomposi, con qualche tratto d'indipendenza della mente, che meglio celi la servitù dell'animo.

Sotto le servili ondulazioni di quel florito linguaggio appena riconoscesi questo spirito abietto, che serpeggia in mezzo alle rovine d' Italia. Del Guicciardini fu detto ch' e' miri troppo oscuramente; il suo merito invece è l'aver tocco la verità sotto la lingua artificiale del suo tempo. Accostumato a vivere infra le tenebre, e' scopre a nudo chiaramente la menzogna; e' solo pinger potea tutte le insidie di quegli uomini intenti a carezzarsi, a smentirsi, a sorridere, a spegnersi.

È uopo saper grado eternamente al luogotenente della Chiesa di aver sì bene rivelato le frodi, le personali ambizioni celate sotto il manto degl'interessi cristiani. Per lui gli splendidi veli onde ricopronsi la Chiesa e la monarchia, son già strappati da secoli; e' spoglia officialmente le maschere del loro linguaggio officiale. La sua frase aulica era sola capace di esprimere i raggiri di quell'epoca di fraude.

Ne' venti libri della sua storia non evvi alcun nome al quale soffermarsi, verun uomo dabbene, nessun raggio di luce in quel fondo tenebroso. Lo sguardo non può arrestarsi ad alcun atto onorevole, sopra verun carattere. L'autore non freme, non si spaventa; egli racconta non nello stile vigoroso di Machiavelli, il quale è un segno almeno di vita e di forza, bensì con accento assopito, il quale sembra la voce d' un mondo che dissolvesi. La morte è d'ogn'intorno; ma non scopresi alcuna grande passione sotto quel supplicio d'un popolo; un intrigo immenso, universale; non la tenzone di due società. Le battaglie son gli accidenti soltanto d' un solenne tradimento. I popoli si schermiscono, ovvero non è lotta di nazioni. E' non havvi di vero che il sangue che scorre a torrenti.

Quali sono le conclusioni di Guicciardini? Qual è il senso della sua storia? Qual'è l'impressione degli uomini che rappresenta? Spettatore per trent'anni della caduta dell'Italia, e' non s'accorge di seppellire un popolo. Egli non ha coscienza della sua morte. Non un accento per cotesta nazionalità che perisce innanzi che sorga. Coloro che voglionsi difendere non sono che degli *ostinati;* se incontrasi un eroe, questi è un *imprudente,* un *furioso*. Baglione, il generale che vende la sua patria, è un uomo *savio* ed *accorto*. I magistrati ed il popolo che ostinansi a combattere, son degli *arrabbiati*.

In quest'ultimo istante si rivela in tutto il suo nudo aspetto

l'ignominia del pomposo linguaggio di Guicciardini. Non vi sorprenda ascoltando questa frase gesuitica, per far l'elogio d'un traditore: « Egli è un uomo, il quale seppe in qualche modo astringere i Fiorentini a capitolare, per zelo e devozione ad essi. » A misura che le città italiane soccombono, il lume della storia si offusca. Ogni disfatta dell'Italia cagiona una serena impressione allo scrittore. Allorchè infine la sua nazione è già spenta, egli respira e depone tranquillo la penna. Questa morte è riposo per lui, questo nulla è pace.

Quando l'Italia sorgerà una, imprimerà sovra un palco a caratteri d'oro il nome di questo bel genio.

X.

La restaurazione de' Medici, consumata dallo straniero, preparata dagli artificî di Guicciardini, ecco l'ultimo termine della vita politica dell'Italia. Più innanzi eran sorte tirannie più sanguinose; ma la pubblica coscienza non erasi ancor spenta sotto gli Ezzelini, i Borgia, i Bentivoglio. Ogni vita, per contra, si cancella sotto il despotismo talor mite di casa d'Austria. Perchè ciò?

Ecco quant'io pur non tralascio d'investigare. Egli havvi sulla nostra soglia un popolo, di cui favellasi com'e' fosse già spento sin da'tempi degli Assiri, od almeno de' Romani. Direbbesi ch'esso non possa più comprenderci, sì di leggieri favellasi de'suoi funerali; e tuttavia i suoi occhi ancor veggiono, i suoi orecchi ascoltano. Le sue città, le sue mura ancor reggono; la sua lingua è conservata. Nulla manca a questo popolo di ciò che innanzi possedea; ma tutto è muto, tutto è morte circondata da' simulacri della vita. Qual cangiamento s'è dunque operato? Un solo: lo straniero è quivi!

Ancor dove egli è invisibile, lo s'incontra in ogni parte, al suo focolare, assiso nello Stato, nella nazione, nella famiglia. Ancor quando lo sguardo nol vede, il pensier lo ritrova. Checchè si faccia, i suoi beneficî non giovano, i suoi lavori non fecondano, le sue virtù medesime non son che flagelli. Egli è quivi pur sempre l'albergo di morte per un popolo.

L'Italia avvinta dalle proprie dottrine è un episodio del giudizio di Dio, nel quale ciascun popolo condannasi da sè stesso.

Io veggio nel Mezzodì due Stati, i quali han tentato di vivere

soi per sorpresa ed inganno: Bizanzio e l'Italia. Ell'è nota la lor sorte. L'Italia si è avvelenata colla bevanda apparecchiata pel mondo.

Ma s'ella fu colpevole, non espiò abbastanza sinora le sue colpe? È dessa dunque per sempre bandita dal consorzio dei viventi? Ella risorgerà nel dì che, respingendo la politica che oggi la recinge, crederà ch'egli evvi qualcosa di superiore all'inganno, di più forte della forza, il dritto per tutta una razza di uomini di vivere anch'eglino a sè stessi sotto il sole nella società divina ed umana, dritto eterno e superiore ad ogni calamità pubblica o privata.

XI.

Due secoli e mezzo dopo la sua morte, Machiavelli riporta uno strano trionfo. Il *Principe* vien tra mano ad un giovane erede della monarchia prussiana. Federigo, il quale stimavasi ancor lungi dal trono, imprende a confutarlo. E'vuol confondere il Machiavelli, *questo avvocato del delitto, quest'oracolo di Satana.* Voltaire applaudisce anzitratto Federigo, « quest'Apollo il quale abbatterà il nuovo Pitone, » e l'incoraggia a comporre il *Catechismo della Virtù.* L'opra infatti prosegue; ad ogni massima del segretario di Firenze egli oppone un precetto filantropico. I tempi della politica di Telemaco sono già sorti. L'orror della guerra, della conquista, del potere assoluto, l'amore del vero, il disprezzo dell'inganno, il culto della libertà rinnoveranno l'età d'oro. Ciocchè solo possa far pena si è che tutte le virtù riposano per lui sull'interesse beninteso, ed in tal guisa la confuta conferma il principio di Machiavelli. Come mai dubitare, d'altronde, d'un sincero entusiasmo espresso con tanto abbandono? Il libro alfine è compiuto ed impresso, e nel frattempo il principe divien re. Giammai fu visto più rapido mutamento; sua prima cura è d'alterare il libro, insinuarvi per opra di Voltaire delle picciole massime pie, religiose, abilmente ipocrite; e quasi ciò non bastasse, e'spiega a mille doppi maggiore machiavellismo che non m'è dato rinvenire in tutta la vita del Fiorentino, condannando lo *scellerato* il quale imprima il suo anti-Machiavelli.

Un pò più tardi, grazie ad un miscuglio audace di valore e di cinismo, alla scienza degl'inganni politici e militari, al genio della guerra, all'iniquizia dello spartimento della Polonia, egli diventa il primo discepolo dell'uomo che ha cominciato dal volere abbat-

tere. Io non leggo giammai la storia di questo re corrotto, il quale in disperate circostanze perviene a dare un centro all'Alemagna, senza ravvisare in esso ad ogni tratto il principe che Machiavelli volea porre a capo dell'Italia.

XII.

Negate alfin, se vi piace, tutt' i teoremi del Machiavelli; egli havvene pur uno da lui posto al disopra d'ogni attacco, cioè l'assoluta incompatibilità fra il cattolicismo romano e l'odierna libertà. Innanzi la riforma, innanzi la filosofia, egli dimostra che il mondo moderno non può penetrare per la soglia del papato, e che fa d'uopo sceglier tra l' uno o l' altro: e' conferisce a questa idea la certezza di una proposizione d' Euclide.

« Quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l' uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d' Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima si è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dov' ella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e co' preti noi Italiani questo primo obbligo, d' essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d' una repubblica o d'un principe, com' è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile che, per paura di non perdere

il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi ch' erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri.

« Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di chiunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere. »

Noi pur facemmo a' dì nostri così fatto esperimento che da tre secoli Machiavelli ne additava. A dispetto d'ogni consiglio, piacque non ha guari alla democrazia europea accoglier tutti gl' inganni che seppe tenderle il cattolicismo romano. Calpesta, insulta, disonorata, nell' istante ch' io scrivo, da un capo all'altro dell' Europa, è dessa alfine convinta donde muovono i colpi che riceve? Intenta il più sovente a blandire la mano devota che la flagella, vuol essa tuttora fuggire la luce? Comincia ella ormai a presentire che la bigotteria di Bizanzio mal si concilia coll' umore de' Gracchi; ovvero, dopo sì dura e manifesta prova, sarà mestieri d' una seconda per convertirsi all' evidenza? Parole di già troppo ripetute, dolorose a chi le pronuncia, inutili a chi si ottura gli orecchi.

Polifemo era anch' esso il più abile tra gli operai del globo, la sua voce di ciclopo dominava il ruggito della tempesta, il suo braccio arrestava nel loro corso i centauri coronati; ma tostochè lasciossi accecar l'unico suo occhio dagl' inganni d'Ulisse, cadde in riso agli dèi ed agli uomini. I suoi clamori invano risuonavan per

le spiagge, egli divenne lo scherno de' flutti, e l'infimo insetto levossi dal fondo dell'abisso per insultare alla sua miseria.

CAPITOLO V.

L'INVASIONE.

Ultimo giorno dell' Italia. — Perchè mancasse resistenza nazionale. — La grossa borghesia invoca lo straniero. — Il popolo; la setta degli ostinati. — Ferrucci. — Capitolazione di Firenze. — Primo esempio delle restaurazioni di dinastie. — L'invasione dell' Italia nel 1530 e le invasioni della Francia nel 1814 e 15 — I Medici ed i Borboni. — Come si annulli un popolo col sistema delle restaurazioni imposte.

Cancèllato il dritto, fèssi un immenso vuoto; sotto i passi d'una nazione si schiuse un vortice ov'ella precipitossi ciecamente, traendovi ancor seco i suoi vincitori.

Per comprendere que' tempi fa mestieri osservare che non fuvvi conquista realmente, poichè non v'ebbe resistenza nazionale. Niuno, a dir vero, ha difeso nel secolo decimosesto la sovranità dell'Italia. Da che l'Europa si presenta, vi penetra siccome in un retaggio vacante, dominio della umanità! Venezia sola assumerà un dì per motto d'unione, Italia, su' campi di Vailate; ma egli era di già tardi. Quel grido non incontrò alcun'eco fuorchè nei morenti, e spirò nella mischia.

L'Italia non oppose resistenza, poichè non esisteva. Ella non avea potuto costituirsi; come dunque avrebb' ella potuto difendersi? Giammai fu visto al mondo più misero spettacolo d'un gran popolo invaso, senzachè l'invasione incontri alcun ostacolo. Gli stranieri che penetravano per la breccia eternamente aperta dal papato giungon cauti dappria, esplorano il terreno credendo incontrare un popolo; ma più non trovano che una illusione. Da quell'ora inondano arditamente d'ogni varco; l'Europa trabocca nel vuoto.

L' Italia segue nella tomba il Machiavelli; tre anni dopo la sua morte ella è pur spenta; e s'egli è difficile ridestarla, se dopo tre secoli il suo risorgimento è ancora una speme, se tanti sforzi per rialzar questo corpo lacerato da tante ferite fur vani, gli è perchè dessa è avvolta sistematicamente nella morte.

Nel suo ultimo istante ell'ha proclamato di adorare unicamente

la forza, ed ha scritto per mano di Machiavelli: Sventura a'vinti! Ella non si è serbata per la sua disfatta veruna delle dottrine di vita che alimentano gli stessi cadaveri, e lor tolgono di dissolversi in polvere; ell'ha composto la sua teorica pe' vincitori soltanto. Ed ora anch'essa prostrata, eccola già presa ne' suoi ceppi; ella vacilla a ridestarsi, poichè ha pronunciato da sè stessa la propria condanna.

Il male era giunto a tal segno, che due cose ormai eran fatte inevitabili: la riforma di Lutero per rovesciare il cattolicismo, il castigo dell'Italia per scuotere l'umana coscienza che minacciava di spegnersi. Ciascuna città è colpita dalle sue armi. Il saccheggio di Roma operato da' luterani e i predatori nutriti di vindici promesse, non è questa forse la storia d'una di quelle città della Bibbia abbandonate alle rappresaglie di Dio? Venezia cade lentamente senza strepito; ella parvi un corpo che i dogi anneghino nelle lagune. Altre languiscono siccome per veleno. E Firenze alfine, la quale avea compro anch'essa tanti oggetti, perisce mercanteggiata e venduta a diffalco, pari a que' prigionieri di guerra che compravansi per godere il diletto di scannarli.

Spettava, d'altronde, al papato il vanto d'apportare i due colpi decisivi. Giulio II, nella lega di Cambral, uccide Venezia: Clemente VII, nella lega con Carlo V, stermina Firenze. Rovesciati ormai gli ultimi baluardi, tutto fu spento.

Nell'ora estrema di sua vita rifulse ancora in Italia un lampo dell'energia del medio-evo; ma bentosto fu disperso dal timore de' ricchi di perdere i lor beni. Firenze, abbandonata d'improvviso da'suoi alleati, Venezia, Milano, che patteggiano col nemico, resta isolata. La Francia anch'essa l'abbabdona, e Francesco I finisce di schiacciare i Fiorentini richiamando il proprio ambasciatore. Liberi da ogn'altra preoccupazione, il papa e l'imperatore collegansi. L'armata di Carlo V avea depredato Roma; Clemente VII, fiorentino, assolve a patto lo si aiuti a soggiogare Firenze per restaurarvi il trono della sua famiglia. Egli assolda le orde ancor carche del bottino di Roma; i predatori del Vaticano divengono i primi sostegni del papa.

La patria di Dante sollevasi un istante, quasi ella senta che con lei risorge e perisce l'Italia, e non esita innanzi ad un mezzo rivoluzionario: la vendita dei beni ecclesiastici. Il gonfaloniere invoca lo spirito riformatore di Savonarola. In mezzo al gran con-

siglio egli si prostra in ginocchio esclamando: Misericordia! e tutti ripetono: Misericordia! Sulla soglia del palazzo egli fa scrivere: *A Cristo, Re, Signore, Liberatore!*

Per sventura gli armati eran sommessi al comando d' un condottiere, Malatesta Baglioni, il quale non attende che l'occasione di venderli. I legati spediti al papa per supplicarlo eran compri da lui prima; i ricchi abbandonano la città per ingraziarsi il vincitore. Il tradimento è dovunque; niuno sforzo energico è bastante ad impedirlo; i più infami appena puniti d' esiglio, il quale per essi è uno scampo. Venduta da' più illustri suoi figli, dalla gioventù dorata, dal proprio generale, la repubblica tocca ormai l'ultimo suo termine; egli è già troppo se le fia concesso di combattere.

Evvi un uomo tuttavia che non lasciasi sgomentare da veruna calamità. Senza esperienza militare, uscito dalla folla, e' può far credere un istante che la patria fia salva. Egli è Ferrucci; Firenze ha in lui riconosciuto il suo Maccabeo; essa l' invoca nella sua ora estrema. Ferrucci, a capo d' un piccolo drappello ne' dintorni di Pisa, fa un ardito movimento verso Pistoja. Malatesta ne previene secretamente gli assedianti, e dà loro avviso ch' e' paralizza l' azione de' suoi. Sicuri di non esser molestati, gli Alemanni discostansi dalla città e muovono ad affrontarlo; egli è solo contro l' esercito imperiale. Il loro incontro avviene ad otto miglia da Pistoja, nel villaggio di Gavinana. Stretto in una via, assalito a'due fianchi, il corpo di Ferrucci è battuto, sconfitto, annientato. Egli stesso, colpito da due archibugiate, fassi trasportar nella mischia sovra una sedia. Morente, lacero per ferite, sollevasi ancora sulla sua picca. Commissario, ci arrendiamo? gli chiede il solo compagno che resta. — No, risponde Ferrucci. Nuovi colpi lo atterrano e cade prigione; egli è trascinato dinanzi al generale pontificio, Fabricio, il quale scorgendolo cava il pugnale dal fianco e lo scanna. — Tu uccidi un uomo morto! esclama Ferrucci. Ecco l' ultimo accento che l' Italia ripetea con esso a Clemente VII.

Tutti gli storici accordansi nel dipinger la gioja che un tal disastro cagionò alla grossa borghesia (1); ella cogliea con ardore

(1) Tutti questi uomini senza patria rimembrano il capo degli scribi e farisei, Flavio Giuseppe, il quale nell' eroismo de' suoi concittadini per difendere Gerusalemme non scorge che un atto scellerato; e' levasi pel primo ad insultare coloro che preferivano la morte all'onta di cedere. Flavio Giuseppe è l'avolo de' Guicciardini e de' Nerli.

il bisogno di capitolare. Il popolo sentì pur troppo che quel patto menzognero era l'ultimo giorno dell'Italia. Esso è disposto ancora ad affrontar l'inimico. Malatesta ricusa combattere, ed uccide l'inviato del governo che apportagli la sua destituzione. Gli storici non trovano un solo detto di biasimo contro siffatto assassinio; per contra tutti coloro i quali morendo voleano salvare l'onore d'Italia, son quelli che il partito moderato appella la *setta degli ostinati* (1). La lingua accrescesi di novelli oltraggi, per calunniare la lor morte e calpestare i vinti.

La città si arrende dopo una capitolazione, con cui i vincitori prometton rispettare l'antica libertà. Il primo lor atto è la restaurazione de' Medici, investendoli del potere assoluto. Carlo V pone a capo di Firenze Margherita, l'adultera sua figlia che sposa il bastardo di un Medici; e dall'imeneo de' due adulterini sorge la dinastia che inaugura quest'epoca di fellonia.

Chiunque avea serbato un animo italiano è bandito; e da quel dì incomincia quella trista serie di proscritti, che veggemmo rinnovarsi a' nostri tempi. Autorizzati dalla capitolazione, e'ne reclamano l'osservanza presso l'imperatore, il quale rimandali promettendo. Delusi più apertamente da Clemente VII, attendono il suo successore. Questa facile speranza che lusinga i fuggiaschi, accompagna l'erranti generazioni che il Nardi rappresenta; dopo di esse vedesi a poco a poco pietrificarsi la servitù che credeano poter solo durare un istante. In luogo dell'ansia fervente di una riparazione, cominciano a palesarsi nella seguente generazione la noia, lo sconforto, e quindi l'incapacità di nulla più attendersi; d'allora la tema di compromettersi, di lasciare intravvedere alcuna brama, od un lamento che possa apparire sospetto.

Nell'eccesso di fiacchezza che invade gli animi, tutto ciò che sembra forte par libero. Meno d'un secolo dappoi Sarpi esclama favellando della Francia di Caterina de' Medici: « Oh! potess' io varcare le Alpi, salutare la Francia, e mirare alfine un regno libero! » I più costanti avveggonsi di non aver più speme *che le umane sorti si cangino;* i loro cuori si ribellano al cielo ed alla terra. Infine, coll'andar degli anni, giugnesi ad amare quella servitù che si era detestata, e se rimane ancor saldo taluno il quale tenti ridestar gli altri, questi volgonsi furenti contr'esso: egli è

(1) *Commentar.*, Nerli.

nemico del comun riposo. Tal è l'ultimo termine della morte sociale. L'Italia eravi pur giunta sin dal secolo decimosettimo.

Colla restaurazione de' Medici usciamo dall'ardita franchezza del medio-evo. Egli è parlando di libertà ad un popolo, che lo si avvince. Clemente VII dichiara ch'e' muove guerra a Firenze per amore di lei, che l'invade per affrancarla. Il paterno accento della Chiesa fornisce il linguaggio alla diplomazia. Torturasi una nazionalità volgendole discorsi evangelici. Le parole son quasi sempre avverse agli atti; e' parvi leggere una pagina de' dì nostri.

Insino allora gli statuti, i monumenti scritti erano stati la guida dello storico; ormai le carte mentiscono. I fatti non più confidansi ad un libro; la verità non è più deposta in alcun luogo; la contraddizione è perpetua tra' detti e la pratica. Egli è palese il disegno d'ingannare il presente e l'avvenire. I Medici fabbricavano i veleni nel loro palagio; essi han sopratutto avvelenata la storia.

Pe' moderni la capitolazione di Firenze è il primo modello di que' pubblici atti onde la libertà nazionale è pienamente assicurata; ma in cui la morte del popolo è del pari sottintesa. Sotto il pretesto filantropico d'impedire la effusione del sangue, diventa ciascun dì più onorevole il sottomettere il proprio paese. Nelle supreme cause in cui s'agita la vita o la morte d'una nazione, verun patto fu serbato, nè lo sarà giammai. Chi domanda la capitolazione, conscio pur troppo ch'ella non fia osservata, mira soltanto ad arrendersi coprendo la sua disfatta. Colui che l'accetta, sen vale qual uno stratagemma per impedire la disperazione. Risparmiando qualche vita, spegnesi pur quella d'un popolo. Taluni ottengono delle ore di respiro; ma vendono i secoli avvenire con quell'ore di obbrobrio.

Non giova il dire che risparmiando la capitale, si guarentisca il centro d'uno Stato. Mosca a' dì nostri, Atene tra gli antichi, han mostro abbastanza che una capitale distrutta per salvare un popolo, risorge tosto più rigogliosa dalle sue rovine. Se Atene, in cambio di rifugiare sulle sue navi, avesse capitolato con Serse, l'effusione del sangue sarebbe stata risparmiata, i tempî preservati; ma la Grecia tutta saria perita in quel giorno. Cinque o sei generazioni sarebbero state spente innanzi che sorgessero, senza aver uopo del ferro.

La forza che si asside sul suolo bagnato di sangue non è che

forza; ma essa divien dritto colla capitolazione. Questi trattati consentiti son le Forche Caudine per cui entra strisciando ogni novella generazione, e tanti pretesi salvocondotti concessi alle nazioni cadute, non han sempre guarentito fuorchè la lor morte. Parigi sepolta da' Francesi nelle sue catacombe per redimere la Francia, avrìa giovato più ancora della capitolazione che porta il suo nome.

Popoli che anelate risorgere alla vostra primiera grandezza, subissate la forza, se la vostra è perduta! Non patteggiate giammai; preferite la morte, anzichè sottoscriver la vostra condanna.

Egli è tuttora in nome della capitolazione del 1530 che l'Austria incatena devotamente la Toscana, e per essa l'Italia. Due secoli dopo aver rovesciata la repubblica fiorentina, serbolle un ultimo oltraggio spargendo con tutto l'apparato della scienza alemanna un' opera voluminosa intitolata: *Notizia sulla vera libertà di Firenze.* In quel libro l'Austria dimostra officialmente come i cinque secoli della repubblica non fossero che un' usurpazione, una perenne anarchia; che Firenze durante tutto il tempo della sua libertà gemette in servitù, che l'Austria per avventura surse nel 1530 ad investire, assediare, invadere, conquistar la Toscana e renderle vera libertà la quale, per confessione de'Toscani, data dal giorno della capitolazione. Ella proclama, inoltre, che tutta la gloria acquistata ne' cinque secoli d'indipendenza non fu che un disordine dannoso agli onesti. Allor che incontro un simile linguaggio, e'parmi sì conforme a quello de' nostri tempi, che son tentato a qui soffermarmi: io temo alfine incontrare il mio paese rinvolto in siffatte ignominie.

S' egli è per me incontrastabile che la memoria d' aver sentito il giogo e l' obbrobrio dello straniero nel 1814 e 15, ha cangiato lo spirito di coloro che subirono quest' onta; s' egli è pur certo che da questo istante molti animi son rimasti prostrati ed incapaci a più ridestarsi; s' egli è ben vero che l'anima di una generazione sia, per così dire, perita nel passeggiero annientamento d' un popolo; se questi soli due anni trascorsi nella morte han turbato, sconvolto, corrotto, trasformato, degradato tante cose, tanti segni, giuramenti, aspetti, idee, caratteri, principî; se i più saldi anch' essi vi lasciarono la miglior parte di sè stessi; se le parole han cangiato il loro senso; se la coscienza, qual medaglia sepolta, s' è ricoperta d' un velo; se ciò che dicesi pusillanimità,

si appella moderazione; se la fierezza è scomparsa dal dizionario degli uomini; se ciò ch' era onta è reputato saggezza; se la spada infine d'un gran popolo è rimasta tra le mani dello straniero; se, più funesta cosa, questa nazione non sembra per anco avvedersene, s' imagini, si giudichi, si pensi che fosse dello spirito d' Italia sepolto in una tomba non di due anni, ma di tre secoli.

Se una parola dopo la mia morte fia che distingua le mie dalle altrui ossa sarà quella d'aver sentito che dopo le stimate del 1814 e 15 la Francia, carca di obbrobri, è caduta in servaggio, che l' invasione tuttora perdura, che la sua opra cesserà sol quando cadranno gl' imposti trattati, ovvero il diritto della violenza. Il peggio si è che già molti cominciano a sopportare il giogo. Scorgendo solamente l'atteggiarsi delle presenti generazioni e tanti pensieri di servitù che tra noi signoreggiano, io predirei esser questa una terra prigioniera. I tempi precedenti aveano appreso diversi generi di corruzione; ma egli è tutto un ordine di pensieri servili che giammai avean tocco lo spirito francese e di cui molti nutronsi oggidì francamente, senz' avvedersi per anco del veleno che racchiudono. E non solo i governanti più non reagiscon contro il retaggio della invasione, ma rinnovellasi un fenomeno che incontrasi pur sempre da che la servitù si prolunghi: la legge crudele che impone allo schiavo di ribadire egli stesso i suoi ferri quando comincino a consumarsi, riappare tra noi. Alcuni anelli delle nostre catene s' erano infranti in Polonia, nella Spagna, in Portogallo, in Ungheria, in Italia. Noi stessi avvertimmo i nostri tiranni d'aiutarci a riannodarli; noi cominciamo a sollevarci contr' ogni popolo che aspiri a rovesciare il suo giogo ed il nostro, siffattamente odiosa è la vista dell' indipendenza a chiunque l'abbia perduta, nè più senta coscienza di riacquistarla.

Il colpo più mortale che poss'arrecarsi ad un popolo dopo averlo invaso è, senza dubbio, l' imporgli il governo d'una famiglia straniera od abborrita, la quale rappresenta nel suo seno il fatto della conquista. Non v' ha spirito nazionale che resista alla condanna dell' obbrobrio reso in tal guisa visibile e permanente in esso. Una dinastia imposta, giogo vivente che rinnovasi a ciascuna generazione, lascia difficilmente occasione a risorgere. Nessun'ora è perduta per estenuare ed avvilire il cuore.

L' ignominia della disfatta, consecrata e perpetuata in seno allo Stato, non è altro che morte sociale, ed in siffatto sistema d' an-

nientare una nazione decapitandola, imponendole un capo straniero, è pur vero che il bene medesimo torni funesto più ancora del male. A misura che il governo imposto riesca ad insinuarsi, la piaga estendesi davvantaggio, le sue buone intenzioni divengono infortunî. Null' evvi più dannoso de' suoi beneficî; essi rassembrano al supplicio della vergine di ferro; più ella stringea con amore il prigioniero, più la punta dell'acciajo penetrava nelle membra.

Tal mezzo parmi più infallibile degli esilî, la dispersione, l' esterminio istesso, avvegnachè non sia scevro d'alcun rischio l'occupare militarmente un paese invaso e lasciarvi un esercito. Questo, abbandonato a sè solo, desta l'abbominio, l'odio provoca la ribellione; laddove una dinastia è, per così dire, insensibile. S'ella copresi dei colori nazionali, parrà da ultimo che non si possa colpirla senz' attentare a sè stessi.

La forza di distruzione peculiare a cotesto sistema sembra abbastanza dimostrata dall' applicazione già fattasi. La famiglia de' Medici imposta all' Italia nel 1530, siccome quella de' Borboni alla Francia nel 1814, produsse questo fenomeno, che la nazione parve sin dalla prima sparisse: fu l'effetto dello stile al cuore. I popoli più rigogliosi cadono bentosto in abbandono; l'annientamento delle lor forze nazionali perdura sinchè il ferro straniero è confitto nella piaga. Cangiate pure a vostro talento il pugnale, doratene la lama; esso non muterà giammai.

Fu ventura per la Francia che i Borboni persistessero nel reprimerla; i loro beneficî sarebber valsi a conciliarla colla sua caduta. Ma quand' essa li ebbe rovesciati, ciascuno potè riconoscere quale sforzo costi ad un popolo il ridestarsi, allorquando egli abbia un dì piegato il suo capo sotto quelle Forche.

In Italia l' esperienza è più decisiva. La storia s'arresta sospesa, quasi una razza di uomini fosse annientata. Spenta la famiglia de' Medici, gl' imperatori d'Alemagna le sottentrano; essi raccolgono il retaggio di morte, senza che alcuno avveggasi del cangiamento. L' invasione si perpetua e diventa legittimo governo. Tutto il bene che i granduchi facciano a Firenze si converte in suo danno; essi vi rendon popolare la servitù.

Dopo la strage che i Turchi han fatto de' Greci, un popolo è risorto a' dì nostri dal sangue; la scure non valse ad annientarlo; ma dopo la filantropia delle austriache monarchie in Lombardia ed in Toscana, cos'era mai addivenuta la stirpe italiana? Per ri-

destarne un' ombra, era pur uopo oggidì che il carnefice si riponesse all'opra.

L' egual sistema che l' imperatore ed il popolo hanno applicato all'Italia per disfarsene, la Santa-Alleanza alla Francia per domarla strappandone il seno, è quel desso che assicura agl' Inglesi il tranquillo possesso delle Indie; essi vi regnano colla restaurazione de' raja.

Poichè io vivo in tempi ne' quali parecchi invocano in loro secreto l' invasione straniera della lor patria, sicuri di attendersi ragione da essa risparmiando il lor sangue e i loro beni, io sono indotto a dir loro: i partiti italiani lusingaronsi anch' essi di esser risparmiati dall' invasione che copriasi de' loro nomi. Che avvenne? I Ghibellini del secolo decimosesto furon spogli, depredati, assassinati al par de'Guelfi dalle truppe ghibelline. In Milano la nobiltà che invocava le armi imperiali, è denudata da esse a tal segno da non più possedere di che ricoprirsi; a Roma i partigiani degl'Imperiali son trucidati pe' primi da essi. Le fazioni eran forti ancora abbastanza per aprire un varco allo straniero; ciò fatto, più non giovava il sostenerle. Smunta di sangue e di danaro ancora la borghesia, resta comune la servitù non solo, ma la rovina e la fame (1).

Ciascun popolo, d'altronde, arreca in Italia il proprio carattere nel sistema d' oppressione, ed i più esecrati da essa non furon sempre coloro che più le nocquero.

Il genio italiano, il quale era sopravvissuto ed anche fiorito sotto il giogo degli Alemanni e de' Francesi, soccombe sotto quello degli Spagnuoli. Egli è perchè gl' Italiani sentivano una grande superiorità intellettuale su' primi, sicchè la servitù lor fosse ancora feconda. Essi non attesero giammai ad imitare i vincitori che reputavan qua' barbari. Leonardo da Vinci, Tasso, Cellini, Marini, tutti que' nobili vinti vanno in Francia a trionfare de' loro padroni.

E' fuvvi ben qualcosa di più oppressivo nella dominazione degli Spagnuoli, che valse persino a corrompere il genio nazionale, perocchè pretendendo più degli altri d' ammaestrare e convertire l' Italia, si aggravarono siffattamente sovr' essa, che le strapparon quella sovranità del pensiero ov' erasi per l' innanzi ricovrata. Il genio che avea scosso i suoi conquistatori, è alla fine soverchiato.

(1) I terribili morsi della fame in Italia. (Muratori).

Nelle nozze forzate dell' Italia colla Spagna, sotto il mantello dell' inquisizione, io sento una nazione che perisce soffocata. Ultimo segno della disfatta, la servitù della mente. Coloro i quali erano stati i maestri de' loro vincitori, divengono i discepoli e i catecumeni de' grandi Inquisitori di Filippo II.

Null' esplica meglio le cagioni di questa lenta agonia quanto l'equiparare l'Italia ed i Paesi-Bassi nella lor resistenza alla monarchia spagnuola. E' mirasi da un canto un picciol popolo contendere le sue coste alla possente casa d'Austria ed alfine sottrarvisi; dall'altro, la Penisola invasa, depredata da' medesimi Spagnuoli. Onde mai tal differenza? I primi hanno scelto nella lor lotta un solido campo, una rivoluzione religiosa, il protestantismo. Fu questo il loro baluardo, e tal divario religioso rendea impossibile qualunque capitolazione. Durante quarantotto anni que' piccioli Stati sostengono una guerra ad oltranza; l' imperatore tenta esercitare sull' Olanda e le Province-Unite il prestigio ghibellino del Cesare feudale; ma non è compreso per anco.

Qual divario tra la rivolta di Masaniello e questa lotta eterna delle Fiandre, in cui la Spagna ortodossa trucida più di duecentomila uomini per mano del carnefice! Allorchè la lotta è già presso al suo termine, il fermento della Riforma ridesta il coraggio; la libertà di coscienza era il grido di concordia.

« Con questo pane, con questo sale, con tal bisaccia i miseri, checchè si faccia, non cederanno (1). »

Ma questo grido non sollevasi oltr' Alpi in verun campo di battaglia. L' Italia cattolica fèssi naturalmente vassalla de' re cattolici.

Quando l'onesto Varchi ha narrato la rovina di Firenze per opra del Fiorentino Clemente VII, non trovando più nulla da dire in mezzo al silenzio degli uomini e delle cose, aggiugne solo il seguente tratto che la nostra lingua ha pena a sopportare:

« Il Papa Alessandro Farnese avea un figlio naturale, Luigi, da lui creato gran giudice di santa Chiesa, il quale percorreva i vescovadi insozzandoli di lascivie prodigiose. Giunto in Fano, il figliuol del papa tenta violare il vescovo che resiste. Luigi Farnese lo fa legare dalle sue guardie, e compie l'atto nefando sotto l'egida de' soldati della Chiesa. Un solo cardinale osò biasimarlo;

(1) V. Fondazione della Repubblica delle Province-Unite.

gli altri si tacquero. Il Santo-Padre, dopo aver dispensato all'infame un' indulgenza plenaria, gli conferisce la sovranità di un ducato. Venezia che avea d'uopo del papa, si corona di que' vizi di Gomorra; ell' ebbe la inconcepibile bassezza di elegger cotesto Luigi e suoi discendenti, gentiluomini della repubblica a perpetuità. » Con tal racconto il Varchi prende commiato dal suo lettore.

Dopo lui sonvi ancor degli storici d'Italia, benchè dessa non abbia più storia. Essi descrivono, registrano non le date, gli avvenimenti, od almeno de' nomi; bensì discorsi imitati da Cicerone, pronunciati senza causa e rimasti senza effetto. Perchè mai ostinarsi a proseguire gli annali d'un popolo il quale abbia cessato di esistere? E' non potrassi se non cercandone il subietto al difuori di lui stesso. Allorchè una nazione è fatta già spenta colla conquista, più non giova applicarle il metodo storico inventato per le cose viventi. Il menomo dettaglio interessa nella vita di un essere animato; ma egli è ancor troppo seguire il lavorio del verme nella tomba. La natura ha de' misteri che importa rispettare ne' popoli siccome negl' individui.

La storia d'Italia dovrebbe compiersi col secolo decimosesto; il resto non è che l'iscrizione tumularia. Questi annali chiuderebbersi come cominciarono: una cronaca, una parola per un secolo, poscia il silenzio insino al dì del risveglio.

A che pro que' lunghi racconti di uomini che null'abbiano a raccontare? più non resta che il fiore del morto. Quand'io leggo nel Veneziano Nani tanti racconti enfatici e vani, vo pensando mio malgrado a que' gonfi cadaveri dipinti sugli affreschi d'Orcagna nel Campo-Santo.

CAPITOLO VI.

PERCHÈ L'ITALIA SIA LA TOMBA DE' FRANCESI.

La Francia monarchica incapace di comprender l'Italia repubblicana. — Quali speranze fosser riposte ne' Francesi. — Com'eglino rispondessero. — Loro missione secondo Savonarola. — Essi la rigettano. — L'Italia è lor chiusa per tre secoli. — Avvertimento.

Egli è già storico proverbio che l'Italia sia la tomba de' Francesi; tutto il secolo decimosesto ripete un tal detto. Gli storici

stan paghi d'accusarne la rea fortuna: esaminiamo s'ella fosse unicamente colpevole.

Ostinandoci pur sempre a non cercar seriamente e senza illusione il secreto delle cose, noi facemmo sinora e tuttavia facciamo un ampio e vano sciupo di sangue, di oro, e sovratutto di onore. Io chiedo solo di favellare apertamente. La Francia monarchica mostrossi ognora incapace di comprendere l'Italia repubblicana. Un'alta speme accoglie oltr'Alpi i Francesi di Carlo VIII; ma questi apportanvi la violenza, il servaggio. Invocavansi in essi i liberatori che ponesser termine a' lamenti dell'Italia; però eglino in ciò videro soltanto un negozio di galanteria o di rapina. Il partito guelfo volea formare il suo capo di Carlo VIII, ma questo povero monarca era ben lungi da cotal disegno; i suoi successori non vi porsero ascolto davvantaggio. « In Napoli il re pensò a passare il tempo, gli altri a profittarne. »

Strano caso nel mondo moderno, un popolo giulivo d'essere invaso: « non udite come ciascuno l'invoca! gli alberi e le pietre gridavan Francia! »

Giammai destossi più manifesto entusiasmo in un popolo che stimavasi già spento alla vita sociale. In qual modo fu desso compensato di tanta vaghezza? A quel grido degli alberi e delle pietre fu risposto con brutale disprezzo (1).

Questa parola di libertà che l'Italia ostinavasi a personificar nella Francia (2), non era compresa per anco dai Francesi, « il re non intendeva anch'egli ciocchè significasse (3). » L'entusiasmo cadde bentosto innanzi alla cinica stoltezza della nobiltà francese; l'amore in un istante si converse in odio altrettanto più profondo quant'erasi più ancora sperato. A ciò aggiugneasi una tal quale indignazione che gli alemanni non destarono giammai. Il disinganno che ognora tien dietro alle nostre promesse è forse la cagione, onde noi soli abbiam l'arte di provocare contro di noi i Vespri Siciliani e le Pasque Veronesi. Più si confida in noi, più ridestiam lo sdegno mancando a così fatta aspettativa; allorchè noi opprimiamo, sembriamo barbari non solo, ma traditori.

(1) E' non pareva a' nostri che gl' Italiani fosser uomini. (Commines, Memorie, lib, VII, p. 229).

(2) Il popolo ci accogliea qua'santi, in noi stimando ogni valore e cortesia; ma cotal fede non durò guari, per i nostri errori e la rapina (Ib., p. 280).

(3) I Pisani trassero in frotta ad incontrare il re che andava a messa, gridando: Libertà libertà (Ib., p. 188).

E' non può dirsi abbastanza come l'Italia fosse ferita nel seno dall'insolente violenza, dalla fiera leggerezza onde i suoi liberatori pagavano le sue speranze. La loro insipienza spaventava, la loro servitù indignava. In luogo d'uno spirito novello, non palesavasi che sete d'assassinî, vituperi di servi scatenati (1). La nostra stessa bigotteria, senz'anima, senza poesia, senza pudore, ci rendea dispregevoli al cospetto d'un popolo artistico, senza giovarne ancor presso la corte romana. Commines è l'unico Francese il quale comprenda la spedizione di Carlo VIII; egli è del pari il solo che non venga ascoltato. Tre secoli eran pur necessari per rischiarare questa nazione. Invocata siccome la giustizia, ella giunge invece a procacciarsi in pochi mesi l'esecrazione; ed il senso di disprezzo fu sì profondo ed amaro, che tre secoli non valsero a soffocarlo. Allorquando nel 1796 la nazione francese intraprese una spedizione liberatrice, qual era stata suggerita da Savonarola, essa incontrò ancor vivo in Italia tutto l'odio destatovi dalla folle gioventù che avea seguito Carlo VIII.

La scena era allora mutata. Nel secolo decimosesto l'Italia aveva atteso i suoi liberatori; ma non avea trovato che carnefici e insultatori. Nel diciottesimo la Francia scenderà per vero a redimere l'Italia; ma questa sconoscerà i suoi salvatori, e troncherà la mano offertale per rialzarsi.

Le guerre del secolo decimosesto si dividono in tre epoche. Nella prima i Francesi conquistan Napoli, senza sistema, senza spirito di condotta; appena giunti ritraggonsi. Nella seconda tutte le potenze straniere, papa, impero, Francia, Spagna, collegansi contro ciò che appellano insolenza di Venezia, la quale non è altro fuorchè la sua nazionalità. Nella terza il papa e l'imperatore abbattono l'indipendenza di Firenze.

Qual fu il procedere de' Francesi in mezzo a que' disastri? Essi distruggono Venezia a Vailate, e lascian distruggere Firenze. Dopo la caduta di questi due Stati non v'ha più Italia; i suoi antichi padroni, l'imperatore e il papa, vi regnano incontrastati. La Francia riconosce di aver sorretto ella stessa il suo nemico.

I papi l'avean tratta nel maggiore inganno che fosse mai teso ad un popolo; e' la sospingon nella lega di Cambrai a combattere

(1) I Francesi di quel tempo, narra il buon Muratori, poneano in opra, ovunque dominassero, l'arte di farsi odiare. (Annali.)

i suoi soli alleati in Italia. Dopo ciò i papi volgendosi contr' essa, non indugiarono a respingere ontosamente coloro i quali aveano avuta la semplicità di schiuder da sè stessi la porta della loro cittadella.

E' fa ben uopo a' Francesi il persuadersi, che a titolo di conquistatori la parte non è punto la medesima tra essi e gl' Imperiali. Quand' essi ebbero sconfitta Venezia, che avvenne? Ella si arrese non loro, bensì all' imperatore; ella cesse unicamente innanzi al-l'*erede di Cesare*. I Francesi meravigliarono abbastanza di aver vinto la battaglia a pro del loro nemico a Ravenna; ma gli è pur quanto accadde sempre in quelle guerre. Ogni vittoria da essi riportata nell' Italia tornò proficua all' imperatore alemanno. Ciò si è visto sotto Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, siccome sotto Napoleone; egli è omai tempo di riconoscerlo.

Qual cosa mirasi durante tutto il secolo decimosesto? Allorchè la Francia dal suo canto ha concorso a disperdere gli avanzi della nazionalità italiana, perde il frutto conquistato; vittoriosa, ell' è respinta infine per ignota forza dal campo di battaglia. Fatta oramai già spenta, il cadavere dell' Italia ritorna ognora in diritto e in fatto a' suoi prischi possessori. In questo corso non interrotto d' esperimenti sempre rivolti a nostra confusione, egli evvi certo alcun senso che dovrebbe indurci a riflettere.

Quale tristo spettacolo presentano i Francesi collegati nel secolo decimosesto col papa e l' imperatore per spegner ciò che resta d' una razza di uomini, e sempre ingannati dall' uno o dall' altro, spogli del loro bottino, a misura ch' essi depredano l' Italia. Siffatta leggerezza è abbastanza rischiarata da quella di Francesco I alle prese colla tradizione diplomatica tuttaquanta in persona di Carlo V.

I Francesi non potean comprendere com'eglino con tanta grazia e bello spirito riescissero soltanto a farsi esecrare, laddove gli Alemanni s'eran fatti tollerabili da più secoli. Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Luigi XIV, travolgono pur tutti l' un dopo l'altro in quel vortice; i nostri eserciti vi passano, si succedono senza mai nulla acquistare. E' fa mestieri giugnere insino alla rivoluzione francese per incontrare quest' idea sì facile, che il mezzo di sottrar l' Italia agl' Imperiali egli è creare un popolo italiano, e che il solo dritto di nazionalità sia capace di abbatter quello del santo impero romano.

Il buon cavaliere Bajardo, Lautrec, l'ammiraglio Bonnivet, Gastone di Foix conoscean sì poco l'Italia quanto i cavalieri dei romanzi della Tavola rotonda. Brantôme istesso meravigliasi di tanta leggerezza. La vera causa per lui di tanto sangue versato è la signora Clerice.

Quando i Francesi attraversano la prima volta le Alpi, e trovansi lanciati subitamente in mezzo al disordine de' partiti, e' sembrano invero smarriti in un mondo sconosciuto. In ciò gran tratto sottostavano a' loro due rivali, abituati a maneggiare le fazioni italiane. Essi non seppero giammai collegare le loro spedizioni a veruna delle idee, delle passioni efficaci sullo spirito delle masse; essi non tennero mai calcolo degli altrui sentimenti. Senza diritto innanzi a' popoli invasi, ond'eglino calpestavano le tradizioni; senza dritto innanzi all'imperatore che lor sovrastava colla sua antica legittimità; senza dritto innanzi al papa il quale dominavali col freno della superstizione, non seppero appoggiarsi che sulla forza materiale, ed allorquando ancor questa venne manco, le loro intraprese ruinarono. I più splendidi trionfi non valsero che a schiuder loro il varco ad una ritirata precipitosa.

Francesco I perde Genova, Enrico II Siena, per l'egual mania di violentare ciocchè assicurano voler proteggere. Montluc personifica un tale sistema: durezza, proconsolato, giogo di ferro. Dal 1558 non restava ormai un solo alleato alla Francia. Tutti eransi accorti com'ella tendesse unicamente ad opprimerli, senza nulla pur cedere a' loro voti.

Per tal guisa in mezzo ad un mondo che respirava d'antichità, i Francesi non fondano le loro intraprese sovra alcuna tradizione essenziale; e se non seppero in verun modo legarsi al passato sulla terra del passato, seppero ancor meno innovare in un'epoca d'innovamento. Com'essi avrian potuto sostenersi in una contrada che ostinavansi a disconoscere? Ella respingeali e divoravali senza combattere. E tal fia sempre, finchè loro non piaccia di armarsi d'alcun dritto per rovesciare i poteri investiti del dritto storico più antico della terra.

Un Francese resta pur troppo umiliato leggendo il racconto di quelle guerre. Tanti sforzi, tanto sangue versato, e sì lievi resultati! Tante intraprese ardite e leggiere! Tanti atti di coraggio, e così bassa ignoranza delle cose! Tante promesse impotenti e menzognere! avvegnachè sì falsa fosse la loro posizione che ge-

nerava naturalmente la perfidia. Quanto disprezzo! quante vane conquiste e vittorie disastrose! Essi accorrean colà siccome ad un convito; il papa e l'imperatore si risero apertamente di quegli audaci. E' non fu guari a verun altro che ad essi rivolto il nome di barbari, che almeno la metà degl' Italiani non appose giammai agl' Imperiali.

Io scorgo in Massimiliano un imperatore, senza soldati, senza danaro, il quale bilancia tutte le forze del re di Francia col solo fantasma del santo impero. Allôr che desso ebbe del pari un esercito (il che avvenne sotto Carlo V), l'equilibrio fu rotto interamente, la vittoria di Marignano dovea condurre naturalmente a quella di Pavia.

In quelle guerre ciascuno, io lo ripeto, aveva un dritto fuorchè la Francia, che non seppe giammai vestirne almeno il simulacro. Le cose combatteano per coloro i quali sostenean la tradizione. All'assedio di Milano un vegliardo affrettossi a rivelare i secreti dell' esercito francese alle truppe cesaree; la dimane della vittoria non potè più rintracciarsi. Quel vegliardo appariva ad ogni attacco; era l'antico dritto imperiale e ghibellino che dovunque risorgea per aprire il varco agl'Imperiali. I Francesi restaron sordi a que' consigli.

Conquista per l'altra, quella degl' Imperiali avea un' apparenza di antico fondamento, ond' essa parea meno intollerabile. Per soppiantar la conquista degli Alemanni non giovava il surrogarle un altra: egli era uopo difendere la nazionalità; ma un tal disegno non penetrò nell' animo de' Francesi. Il più puro lor sangue fu sparso inutilmente, leggermente, in una stolta intrapresa. E' vollero imitar la conquista degl' Imperiali, senz'avvedersi quanto diversa fosse la loro posizione.

Appena essi hanno abbattuto i Veneziani, riconoscono il loro fallo, e tentano riannodare i dispersi avanzi; ma egli era già troppo tardi. Essi avean distrutta la sola forza che ponesse un freno all'inimico: dopo ciò, l'Italia è lor chiusa per tre secoli; l'eterno loro avversario riman solo e incontrastato (1) sulla terra ch' essi han posto co' loro trionfi in sue mani.

E' miransi pur sempre gl' Italiani sperar nella Francia, confidare in essa; ma nell' istante decisivo questo appoggio mancar loro, e tutto crollar sotto il despotismo di casa d'Austria. Con tante forze

(1) I nostri Francesi eran più saggi un tempo. (Brantôme).

immense non ottenere alcun resultato, laddove gl' imperatori gravano col solo lor nome di sì gran peso nella bilancia! E' non si volle pur comprendere che quel peso era un diritto vero o bugiardo, una tradizione, un pensiero, un' opinione. Nè Guelfi, nè Ghibellini, i Francesi credettero si trattasse unicamente di gettare un ferro nella bilancia; ma non pensarono giammai a lanciarvi una di quelle idee, di quelle passioni ch' erano ancor vive in Italia. Come mai la spada di Brenno avria potuto far pendere l' una coppa, mentre la doppia religione del Cristo e del Cesare pesava nell' altra?

Essi eran sì ciechi, che allorquando Doria propose a Francesco I di restaurare in Genova la libertà, il re di Francia vi si oppose. Doria passa all' imperatore, libera Genova, ed abbatte la marina della Francia.

Non fur già i Francesi, i quali osassero dettar patti al papa e porgli un freno in Roma istessa. E' non sentivano alcun diritto contro di lui, e gli facean guerra in ginocchio. L' imperatore favellava al papa dall'alto de' dritti del santo impero, la Francia dal fondo delle sue superstizioni.

Il dì medesimo in cui ella pose un piede su quel suolo, nel 1494, un uomo assegnolle la sua missione: e' fu Savonarola. Valicando le Alpi ella doveva, a suo consiglio, proporsi di sostenere un dritto; e, ond' essere sicura di vincere, propugnare un' idea, un intento. Il cômpito della Francia era quello di effettuar *la riforma dell' Italia e della Chiesa.* Per rovesciare il dritto storico degl' imperatori ella dovea rappresentare l' eterno diritto e servir di *ministro alla giustizia,* salvando colla libertà Firenze, e per essa l' Italia. A tal prezzo la Francia potrà vincere; chè, ov' ella non entri in questa via, un altro popolo verralle sostituito, come Davide a Saul.

Tal era la missione che il tribuno di Firenze additavaci nella lotta del secolo decimosesto. Egli era impossibile che fosse ascoltato; e' suggeriva le campagne rivoluzionarie del 1796 a' vassalli del medio-evo; egli chiedea Arcole a' tempi di Marignano. Gl' Italiani ed i Francesi non poteano ancora intendersi. Gli uni già tendeano colla speme e il desiderio all' epoca moderna, gli altri eran tuttora involti nella feudalità; e' non attesero che a succiare (1) il sangue de' popoli che aveanli acclamati.

(1) Muratori.

Dopo avere in tal guisa depressa e conculcata l'Italia per mezzo secolo, senza disegno, senza sistema, senza diritti, senza principî, maledetti da' Guelfi e da' Ghibellini, e' vengono ricacciati colle mani vuote, e non rientrano in quel golfo se non per travolgere ancora. E' s' è pur visto a' dì nostri rinnovarsi lo spirito medesimo nel modo di trattare i negozi dell'Italia; però alla leggerezza fu aggiunta l'ipocrisia, a questa la menzogna, alla fraude il disonore. E poichè tre secoli d'esperienza non valsero a ridestare la coscienza della Francia monarchica su questa parte delle cose umane, giova e' forse ch' ella sia condannata a pregustar lentamente l'obbrobrio delle sue ultime perfidie, onde guarirsi della maniad'immischiarsi, senza fede, negli affari ov' ella sembra non dover raccogliere di preferenza che l'esecrazione degl'Italiani, e lo scherno del mondo.

CAPITOLO VII.

IL NUOVO MONDO.

Cristoforo Colombo, rappresentante e missionario del cosmopolitismo italiano. — Come sorgesse in sua mente l'idea del nuovo mondo. — Unità religiosa del globo. — Il giornale di bordo. — La nuova Genesi.

Allorchè l'ora estrema di un popolo è già suonata, gli stessi avvenimenti più lontani ritorconsi contr' esso. Ciocch' è per tutti un beneficio, diventa per lui solo un infortunio. I tre fatti grandiosi di quel tempo, la conquista di Costantinopoli operata da' Turchi, la scoverta del capo di Buona-Speranza da' Portoghesi, quella dell' America, sono egualmente funeste alla penisola. Niobe condannata è d'ogni parte colpita da dardi invisibili.

Ferita in Bizanzio, l' Italia retrocede in un giorno dal Bosforo all'Adriatico; la caduta di Costantinopoli le annuncia la sua. Primo avvertimento di rovina.

Il secondo le vien porto dal naviglio di Vasco di Gama, il quale schiude alla civiltà un novello sentiero; gl'Italiani sono respinti dal seno della fortuna e dell' industria. Senza combattere, e' vengono distrutti in luoghi loro ignoti, al capo di Buona-Speranza. Tutto ciò che sol resti a Venezia è l'avvolgersi nel silenzio e nel mistero, dissimulando la sua caduta.

Nullameno, se dessi perdeano un mondo, la Provvidenza ne offriva loro un altro. Cristoforo Colombo vuol loro donare l'America, e chi dir può quel che sarebbe avvenuto se le flotte di Genova, di Pisa e Venezia avesser tocco il continente? Ma, più funesto segno di ogn'altro, l'Italia comincia a dispregiare i suoi grandi; ella respinge il prodigio che potea resuscitarla. Da quell'ora il cerchio si chiude intorno ad essa, e ciascun dì più si rinserra.

La legge che condanna l'umanità a partorir con dolore, giammai appalesossi maggiormente siccome nella scoverta dell'America. Mercè il suo spirito cosmopolita l'Italia periva qual nazione, mentre schiudeva all'uman genere il nuovo mondo. L'11 ottobre del 1492, due anni innanzi che Carlo VIII attraversasse gli Appennini, Cristoforo Colombo approdava a Guanahani.

E' s'è pur sempre considerato Cristoforo Colombo diviso dalle sorti della sua patria; e nullameno il suo genio si esplica sovratutto perchè desso in sè comprende tutte le forze vitali degli uomini della sua razza. Nell'istante in cui la vita pubblica si arresta, ella concentra il suo spirito in pochi individui tra' quali egli sovrasta. La storia d'Italia si consuma, per così dire, in lui che realizza i pensieri, le speranze, le vaghe aspirazioni di tutte le precedenti generazioni; e' scovre un mondo per dare un corpo alle idee, le quali non avean cessato di agitare gli animi italiani.

Il patriottismo dell'Italia era l'universo; un tale ardore di cosmopolitismo dovea tosto o tardi condurla ad abbracciare il mondo. Dilatando il suo spirito per estendere, accrescere, ingrandire la sua sfera in tutt' i sensi, ella doveva alfine incontrare i limiti di tutte cose. L'eguale istinto di espansione che sollevolla al colmo dell'arti plastiche, spinge ancor uno de'suoi a coronare, a compier, direi quasi, l'architettura della terra colla scoverta dell'America. Quello spirito medesimo di universalità, quella stessa impazienza d'ogni limite che trasse gli Alberti, i Brunelleschi, i Leonardi a tutto ricercare, comprendere e collegare insieme nel mondo ideale, animò Cristoforo Colombo a discoprire ed abbracciare in sè tutto l'universo. Egli pronuncia anzitratto il detto di Galileo: « Io vorrei non s'accorciasse tanto il dito di Dio. » Per tal guisa egli estende la terra, siccome dopo lui Galileo ingrandirà il cielo.

Missionario del pensiero italiano, Cristoforo Colombo realizza nella sua sublimità l'ideale d'una società senza frontiere, che formava il fondo della tradizione nazionale; e' scopre quella monarchia

di Dante che non *lasciasi determinare da verun confine o d'alcun lido;* e'dona a Carlo V il vero impero ghibellino, ove il sole non tramonta giammai. A quella guisa che i suoi grandi concittadini, Michelangelo, Raffaello, obliando un ideale particolare, o romano, o fiorentino, o lombardo, elevansi al disopra delle differenze di popoli, delle varietà di origini e di razze, per pingere il bello istesso dell'intera umanità, così Cristoforo Colombo non opra nell' interesse d'un continente ovvero d'un popolo soltanto. Egli non chiede una nave a Genova, alla Francia, all'Inghilterra, al Portogallo, alla Spagna, fuorchè nel comune intento. Egli conquista un emisfero per l'uman genere, non già per una nazione. Ecco precisamente il fondo del genio italiano.

Egli è un disconoscere il carattere della scoverta dell'America scorgendo in essa unicamente l'esclusiva concezione d'un grand'uomo. Quell'idea destossi colla potenza d'una ispirazione non solo individuale, ma nazionale. Il pensiero di Cristoforo Colombo è il pensiero medesimo dell'Italia, il disegno accumulato da secoli sull' altra sponda dell'Oceano.

Sin dall'epoca di Dante uno spettacolo avea scosso fortemente le imaginazioni. Egli eransi d'un tratto veduti riapparire a Venezia tre mercadanti, che da gran tempo stimavansi già spenti; era la famiglia di Marco Polo, reduce dalla estremità dell'Asia. Coperti di smeraldi e zaffiri, vestiti di lunghi drappi di seta, raccontavano di essersi sospinti per lande e deserti sino a' confini del paradiso terrestre, e ch'eransi arrestati alla tomba di Adamo. Essi narravano d'un prete Giovanni, sorta di papa orientale. Il gran Khan era l'imperator ghibellino degli Asiatici; tutto pendea da lui. Quanto più strani, altrettanto prestavasi più fede a' racconti di quegli avventurieri. Un papa orientale, un imperatore orientale, tutto confermava il sogno degl'Italiani sul mondo incivilito. Appena aveano inteso a favellare di quelle contrade, e' riguardavanle come province dismembrate dalla monarchia ideale, attraverso la quale intravvedeano il passato e l'avvenire.

Da quell'istante il disegno di collegar le due parti divise dell'universo diventa una delle aspirazioni ingenite e quasi popolari della stirpe italiana. Le leggende vi si mescono; i poeti descrivono anzitempo le regioni disperse e ritrovate; all'estro infine aggiugnesi la scienza. Nel 1474 l'astronomo fiorentino Toscanelli traccia con metodo la guida delle isole e de' continenti da scoprire. « Io vo',

scriv'egli a Cristoforo Colombo, segnare il viaggio sovra un foglio, pari alle carte nautiche; di mia mano quivi ho dipinto l'estremo dell'Occidente ed il principio delle Indie, con tutte le isolette ove possiate approdare. »

Per tal modo aspirando senza posa a collegarsi moralmente agli altri continenti, l'Italia già pendea verso l'America. L'unione, la solidarietà de'continenti era veramente in essa il grido delle pietre e degli uomini. Attraverso gli oceani ella evocava ignote contrade, per abbracciarle insieme nell'idea del santo impero romano. Se i due confini opposti della terra congiugneransi alfine, il genio italiano, nella sua aspirazione alla universalità, debb'esser necessariamente il mediatore. Cristoforo Colombo ritroverà le orme de'suoi compatrioti Genovesi (1), i quali hanno scoperte le isole Canarie.

Io vorrei qui trasportarmi colla mente in mezzo alle idee popolari, nazionali, ove destossi il suo pensiero. Lo spettacolo della prima visione interna dell'America nel suo genio, mi attira al par di quello del suo naviglio che tocca la terra.

Come mai è sorta in lui l'idea d'un nuovo mondo? La sola scienza non bastava ad un miracolo sociale; ella non saria pur valsa a vincere i terrori e le tenebre del suo secolo. I mondi non sorgono soltanto da una proposizione geometrica; e'fa mestieri un focolare ardente, un rigoglio di vita per evocarli. Egli medesimo lo confessa (2): « Ragione, matematiche, mappamondi a nulla mi giovarono per eseguire l'intrapresa delle Indie. » Qual cosa dunque importava? Egli avea d'uopo ad un tempo de'prodigi delle leggende, del metodo scientifico, e sovratutto di quel soffio onnipossente dell'eterno amore che vuol congiugnere ciò ch'è diviso, e stringere la terra in un fraterno amplesso. Colombo in sè racchiude due individui opposti, l'uomo del medio-evo e quello del risorgimento. E' crede col fervore dell'epoca di Dante, e'pensa col vigore dell'epoca di Galileo. Come Mosè nel deserto, lungi dal fascino dell'Egitto, egli può dirsi che fosse sostenuto in mezzo all'Oceano dall'ardore de'mezzi tempi. Il suo accento istesso non appartiene che a lui

(1) Uno de' principali piloti del principe Enrico di Portogallo era il Veneziano Cademosto.

(2) Ya dije que para la esecucion de la impresa de las Indias no me approvechó razon, ni matemática, ni mapamundos: llenamente se cumplió lo que dijá Isaias. (*Carta del Almirante.*)

solo; esso spira il candore del marinajo, la maestà de' mari inviolati.

Al par di tutti gl' Italiani egli accetta la tradizione popolare di Marco Polo. Quelle credenze infantili divengono in sua mente il primo germe del nuovo mondo. Il paradiso terrestre brilla innanzi al suo pensiero; egli arde tosto della brama di scoprire quell'impero favoloso del Cathay (1), quel regno di Angelica, quell' Eden ove gli angeli hanno impresso le orme de' lor passi. Tutto l'entusiasmo de' popoli meridionali, dopo le Crociate, concentrasi nel suo cuore. Non è solo un nudo suolo cui egli aspiri; e' pretende ricondurre l'uomo nell' Eden. Associando a quella della sua scoverta un' idea di religioso espiamento, egli è del pari per consolare il mondo dell' abbandono del Santo-Sepolcro, ch' e' vuol donargli un' altra sacra terra.

Conquistar Gerusalemme co' tesori di Cipango! Far rientrare i cristiani a Nazaret per la via delle Indie! Qual nuovo adito ad un entusiasmo in cui il misticismo accordasi colla vaghezza dei beni terreni! In questa idea sta il divario tra il crociato del secolo duodecimo e quello del quindicesimo. Il primo non cerca fuorchè una tomba, il secondo aspira a discoprire il giardino delle delizie.

Un' altra credenza popolare, ingenita sopratutto negl' Italiani, si ravvisa in Cristoforo Colombo, la fede mistica de' Millenarii. E' crede fermamente già prossimo il termine del mondo, egli l' annuncia chiaramente. A suo giudizio, esso non può reggere al di là di cencinquantacinque anni (2), ed è spettacolo straordinario il suo fermo convincimento in cotesta disperata tradizione. Innanzi che la terra si dilegui, tutte le profezie dovranno consumarsi. E' fa mestieri adunque affrettarsi a partire; importa discoprire l' universo e convertirlo interamente, pria che si levi l' ultimo suo giorno.

A che s' indugia? Che mai s' aspetta per sciogliere le vele? È d' uopo battezzare nelle lor culle i continenti nuovamente emersi. Chi sa pur che bentosto non saranno avvolti nell' eternal bufera?

(1) Nel poema di Bolardo, pubblicato nel 1484.

(2) Segund esta cuenta no falta salvo ciento e cincuenta y cinco annos para complimiento de siete mil, en los cuales digo arriba por las autoridades dichas que habrá de fenecer el mundo. (*Carta del Almirante*).

Egli affretta i preparativi del viaggio sotto la minaccia del giudizio finale. Il sentimento della prossima rovina dell' universo mescesi quindi in lui alla impazienza di conoscerlo tuttoquanto; non è già l'umano istinto che lo spinge, ma la brama di salvare il mondo col divulgare ovunque il suo Dio, innanzi che la terra si sprofondi.

Trascinato dalla visione misteriosa della fine delle cose, e' si fa scudo della lettera dell' Antico e del Nuovo Testamento. In una eresia sublime (1) che collega tutt'i tempi e i continenti, egl'invoca le profezie de' pagani, de' giudei, de' cristiani, de' rabbini, de' maomettani, delle sibille e di Davide; egli completa Isaia colla Medea di Seneca. In tal guisa rovescia l'antica ortodossia, per fondare una nuova unità morale che distingua l'unione, l'alleanza di tutt'i continenti. Dal presentimento dello spirito universale nell' uman genere e' fa scaturire il Verbo che debba in alcun modo creare il nuovo mondo. In cotesto sentimento natio dell'unità religiosa del globo rivelasi tuttoquanto l'Italiano del Risorgimento.

Collegando le visioni, i sogni ancora, gli oracoli di tutt'i popoli, e' ne compone un' opera che intitola *Libro delle Profezie*, dedicandolo a Ferdinando ed Isabella (2). Per meglio investirsi dello spirito divinatore de' profeti, imprende a tradurli in versi. Quale strano poema presentano que' rozzi cantici balbutiti da un labbro accostumato a favellare alle tempeste. I più minuti estratti diplomatici, ne' quali è pronunciato il suo nome, sono stati pubblicati; ma l'opera ov' e' s'inspirava, ov' egli afforzavasi moralmente, in cui evocava siccome da un tripode lo spirito delle scoverte, giace tuttora manoscritta nella biblioteca di Siviglia.

Per tal guisa dall' alto di tutto il passato accumulato, come dal sommo d'una torre, egli contempla il nuovo mondo attraverso l'Oceano. Il suo pensiero è trasportato al di là de' mari dal soffio de' profeti. Egli attraversa lo spazio su' dragoni e i tori alati d'Isaia

(1) « Io dico che lo Spirito Santo opera ne' Cristiani, ne' Giudei, ne' Mori, ed in ciascun credente di ogn' altra religione. » (*Ibid*).

(2) *Liber sive manipulus de auctoritatibus, dictis ac sententiis et prophetiis circa materiam recuperandæ sanctæ civitatis et montis Dei Sion, ac inventionis et conversionis insularum Indiæ et omnium gentium atque nationum, ad Ferdinandum et Helisabeth reges nostros.*

Una lettera del 1501 mostra com'egli già da gran tempo si occupasse d'un tale lavoro: « Reverendo padre, qui giunto appena, cominciai ad estrar dalla Bibbia i testi che pareanmi riferirsi all' impresa di Gerusalemme, per rivederli e porli in versi. Altre cure sopraggiunte troncarono a mezzo il mio lavoro. » (*Carta al P. D. Frey Gaspar Gorricio.*)

e d'Ezechiello. Lo spirito cosmopolitico, sopratutto, dell'Italia lo guida e gli disserra i confini dell'Universo.

Il suo nome istesso di *Cristoferens* ha esercitato in lui una fatidica influenza, poichè desso in sè racchiudea del gigante e del fanciullo. Quante volte, nelle notti dell'Atlantico, egli apparve in sua mente chiamato, come il suo colossale patrono, a trasportare sulle sue spalle il Cristo-Infante dall'antico al nuovo continente! L'equipaggio ignorava ov'egli attingesse la sua forza e mormorava; ma e' sentiva il Dio-Figlio sorrider sovra il suo dosso, e il grande Oceano lambia fremente le sue ginocchia.

Le navi cui affidava la sua intrapresa eran tre misere zattere malferme. Da' primi giorni il timone della Pinta si distacca; ell' era così debile che incolpossi la mala fede degli armatori; gli equipaggi eran novizi. Ma se le materiali guarentigie erano sì scarse, nulla obliato avea di quanto pur bastasse a sostenere il suo coraggio. Egli erasi recinto di tutte le potenze morali della terra dalle visioni dell'abate Gioacchino di Calabria sino alla scienza di Toscanelli.

In questo istante lo spirito umano raccoglie le sue forze, e spiega ratto il volo per spingersi nell'immenso.

Ecco in quel caos ardente d'idee preparavasi la scoverta del nuovo mondo. Giammai mostrossi così possente il sentimento della vita universale nello spirito d'un uomo; egli compendia in sè solo un'idea della grand'anima del mondo. Il genio dell'umanità tuttoquanto apertamente spira in alcune parole di Cristoforo Colombo. E' par che l'aure de' continenti sconosciuti si destino, e che il soffio dell'Eterno passi su quest'anima, come sull'Oceano, creatore della Genesi. Dio l'inspira; egli lo sente, lo palesa. La sua intrapresa è una rivelazione, il suo viaggio un prodigio (1); egli è il messaggio de' profeti (2).

Il nuovo mondo è già sorto in questo genio esaltato (3); or non resta che apprendere come mai s'adempia siffatta visione.

Miraste voi talvolta una nave guadagnare il lido dopo un lungo tragitto faticoso? Al disordine prodotto dalle tempeste succede un solenne riposo; ciascuno si rimane immobile ed in silenzio. Am-

(1) Milagro evidentissimo quiso facer Nuestro Senor.

(2) E'mi ha fatto messaggiere del nuovo cielo e della terra novella, di cui Nostro Signore ha favellato per bocca di San Giovanni nell' *Apocalissi* e per quella d'Isaia. (*Carta del Almirante*, p. 265.)

(3) Io vengo, con questo foco, innanzi a Vostra Altezza. (*Ibid.*)

mainate le vele, più non s'ode che il batter lento e regolare della tenda che s'agita innanzi al naviglio. Poscia l'ancora si precepita; la nave s'arresta ed asside tranquilla sull'onde incatenate a'suoi fianchi. Qualcosa avviene di simigliante nello spirito di Cristoforo Colombo già presso a toccare il nuovo mondo. Il mistico ardore cede ad una calma sublime, il caos nell'ordine si disperde. Alla vigilia del solenne avvenimento tutto si tace. Il Dio s'appressa; l'uomo confida. Il giornale di bordo di Cristoforo Colombo reca ciascun dì l'evidente carattere di cotesto interno rivolgimento.

Volete voi discernere ciò che distingue lo spirito scientifico e quello rivelatore? Osservate qual divario tra il metodo de' Portoghesi per scoprire il capo di Buona-Speranza, ed il viaggio di Cristoforo Colombo verso l'America. I primi inoltrano, retrocedono, ricominciano il loro tentativo, esplorano le coste ignote dell'Africa; è il prudente sistema dell'esperienza. Essi rasentan le spiaggie, ricercano, chieggono, attendono, quindi ritraggonsi di nuovo frettolosi; essi paventano, si avanzano dubbiosi. Mirate, invece, il corso della nave di Colombo; e' muove in retta linea senza deviare giammai, quasi scorgesse il suo segno collo sguardo della mente. Seguite sulla carta la traccia del suo primo viaggio; il sublime si è ch'e' non esita un istante. Una linea segnata da un regolo, ovvero un dardo scoccato non seguirebbe un indirizzo più inflessibile del solco della sua nave; il pilota ravvisa Dio stesso all'estremo dell'orizzonte assiso sull'opposta riva.

Egli ha scritto nel suo viaggio delle pagine d'una possente emozione. Nulla eguaglia l'effetto di queste parole ch'ei stendeva ogni sera sul giornale di bordo:

« Martedì. E' navigava quel dì all'ovest ch'era la sua via; il mare calmo e sereno come sulla sponda di Siviglia, l'aria mattutina deliziosa; mancava sol l'usignuolo. L'ammiraglio disse: Rendiamo grazie a Dio! »

Chi mai diceagli che l'*ovest era la sua via?* Queste parole che ciascun giorno e' ripetea, racchiudeano un mondo, come le prime linee della Genesi.

Le nuvole scambiate colla terra, le speranze che sorgono e si dileguano, il dubbio, il terror de' piloti, le variazioni allora ignote della bussola che sembra anch'ella sconcertarsi e perdere il suo corso, nulla smuove lo spirito di Cristoforo Colombo. E sempre

l'egual detto: *E' navigò quel dì all'ovest ch' era la sua via.* Non v'ha spettacolo più grande nella storia degli umani, che pareggi un tal supremo riposo nella certa aspettativa d'un mondo che leverassi.

Con questa fede tutto gli arride. Se il vento spiragli avverso, importa ringraziare Iddio, poichè ciò mostra esservi de'venti per riedere in Ispagna. Se il mare è burrascoso, gioverà più ancora! Esso rammenta il mare dell'Egitto (1) che servì a Mosè per trarre gli Ebrei dalla tirannide di Faraone; a quella guisa l'ammiraglio redimerà i cristiani dalla schiavitù del vecchio mondo. Se la bussola si turba ed oscilla, non è ciò che un'apparenza; bisogna accagionarne la stella polare (2) che oscurasi nel cielo, non l'ago che rivela nè domanda che il vero (3).

Qua' giorni di raccoglimento son quelli, che precedono la scoverta, a misura ch'egli avanza nell'ignoto! In quel silenzio intendesi lo Spirito che trascorre sulle acque. Alfine una gran nuova intorno si diffonde; messaggieri del nuovo mondo son venuti incontro alle navi. È un fuscello galleggiante, è un passero volante che cinguettando annuncia un emisfero; egli ha lasciato cader dal suo becco il ramo della Genesi novella. Altri avvenimenti poscia succedonsi, nunciatori della più alta rivoluzione. — Ecco in vista una balena, segn'ormai che la terra è già presso, poichè desse dalle coste non dipartonsi gran tratto. — Una tromba di fuoco, a cinque leghe. — Si è colto in mano un passero; esso era di lido e non di mare, poichè avea le zampe a guisa d'un gabbiano. — Molt'erba e minutissima; era quella di riviera, e venia dal lato di Ponente. — Innanzi l'alba son venuti tre uccelletti di terra cantando, e disparvero al sorgere del sole. Quindi un alcatraz il quale andava al sud-est, segno che lasciava la terra al nord-ovest, però che questi uccelli dormono sulla terra e il giorno vanno in mare a pascersi, nè si discostan oltre le venti leghe. — I marinai della *Pintà* han visto un ramo colmo di conchiglie; a siffatti indizi tutti respiravano e gioivano.

Colui ch'erasi rimasto inflessibile in mezzo al mormorio dell'equipaggio consente ad affidarsi al patrocinio ed alla guida de' passeri di lido. E' volge per due dì al sud-est, e tien dietro a

(1) Primo viaggio, p. 13.

(2) « La causa egli è che la stella ottenebra e non l'ago. » (*Primo viaggio*, pag. 9).

(3) Y las aguja piden siempre la verdad. (p. 15.

cotesti messaggieri del nuovo mondo. Questa famigliarità colla natura, cotale ingenuità nel miracolo appartengono a' primi giorni del mondo nascente. E'parmi quasi vedere il primo uomo chiamar gli animali col loro nome, e riconoscere per essi le vie dell'Eden. La Genesi e l'Evangelo si mescono in questo racconto.

« Poichè la caravella *Pinta* avea miglior vela e precedea l'ammiraglio, ravvisò la terra e fece i segni ch'egli avea comandato. Chi primo riconobbela è un garzone a nome Rodrigo di Triana. L'ammiraglio, stando sull' estremo della poppa, vide in sulle dieci della notte una luce; ma ell'era così fioca che mal potè discernere la terra. Chiamato a sè pertanto Pero Gutierrez, dissegli che quella a lui parea una luce, e riguardasse. Così fece, e anch'ei la vide.

« E poscia il disse a Rodrigo Sanchez di Segovia che nulla vide, poichè non era in luogo da vederla. E dopochè l'ammiraglio ebbe parlato, fu vista una o due volte ancora; ell'era pari ad una candela di cera che si levi ed agiti, locchè parve solo ad alcuni essere un segno di terra. Ma l' ammiraglio tenne per fermo di esservi già presso; e però quand'ebber recitato il *Salve* come i marinai eran usi a dirlo cantando, e furon tutti assembrati, pregolli ed avvertilli facesser buona guardia sul cassero, promettendo a chi primo scorgesse la terra una veste di seta, oltre il premio che i sovrani avevano assicurato di diecimila maravèdis.

« A due ore dopo la mezzanotte apparve la terra, lungi due leghe. Essi ammainaron le vele, e rimasero soltanto col treù ch'è la maggiore, senza berretti; e digiunaron sino al giorno di venerdì nel quale approdarono ad una isoletta delle Lucaje, che nel linguaggio degl'Indiani appellavasi Guanahani. »

Ogni qualvolta l'Italia ha inventato ovvero creato potentemente, ella credette restaurare unicamente un modo antico. Questo spirito rivelasi ancora in Cristoforo Colombo. I politici credevano restaurare i Cesari; Dante credea seguire Virgilio; Colombo, ritrovar l'Ofir di Salomone e le Indie d'Alessandro.

Egli ha fatto quattro viaggi. Nel primo regna una calma quasi costante; un miracolo perenne lo avviluppa. La sublimità dell'intrapresa lo rapisce al disopra di tutti gli ostacoli ch'e' non ravvisa per anco. Gli elementi obbediscono, l'Oceano piegasi innanzi a lui; egli passeggia sull'onde. Poscia egli è solo, per così dire, senza intermedio, faccia a faccia col Creatore; nella immensità dei

mari e' non conversa che con lui. Le tortorelle, i passeri, i cetacei, gli stuoli delle dorate, le sirene (1), « men belle tuttavia di quanto si dipingono », fangli d'intorno festevole corteggio. Tutto è raggiante nella sua mente; egli avvolgesi nella luce che circonda e rischiara il novello emisfero. I sentimenti del novello Adamo prorompono in suo cuore allorquando prende possesso la prima volta di ciò che appella *entrata del paradiso terrestre*. Qual divario negli altri suoi viaggi! Come rapido scese il tempo a contristare la nuova Genesi! Di già gli uomini colla loro avarizia e colle loro passioni s'interpongon tra lui e la creazione che nasce; tutto si attrista, tutto si dissipa più sempre. Quante volte l'orgoglio africano degli animi spagnuoli fa gemere (2) quest'anima sorella di Dante, di Savonarola e Michelangelo! Smarrito, senza vincolo di stirpe, naufragato nella propria scoperta, e' sente quasi il peso della patria. Egli compiange i suoi compagni, siccome l'Alighieri nell' esiglio (3); e' più non scorge il nuovo mondo che attraverso le sue lacrime. Qual terribile contrasto fra il sorriso immacolato della vergin natura e le ombre che si addensano sì tosto, così gravi sul cuore di Cristoforo Colombo! Egli avea seco apportato il nuovo Spirito del primo uomo; pochi mesi già bastarono a trasmutare il cantico in lamento. In cambio degl' ingenui pensieri del mondo nascente, che rimira egli ormai a sè d'intorno? la frenesia dell' oro, la cupidigia de' popoli scatenati che già ricopronsi delle spoglie dell' Eden.

Oh dolore! L'uomo è respinto novellamente ancora dal paradiso! E' l'ha riveduto per perderlo bentosto. Egli s'è assiso un istante nel giardino delle delizie; ma se le cose non sono tuttavia cangiate, oh quant' egli s'è fatto diverso! Ove sono i vagiti e gl'inni dell'infante umanità? E' mira sulla sua fronte il peso e le rughe d'una società invecchiata.

« Che il cielo abbia di me pietà! Pianga meco la terra! pianga meco chiunque conosca la carità, la giustizia, ed il vero! » Questo accento d'una doglia infinita non è solo il pianto d'un uomo. Cristoforo Colombo non piange solo per sè, ma più ancora su' continenti ch' egli ha disserrato. Che faran gli uomini della sua con-

(1) Vido tres serenas que salieron bien alto de la mar, però no eran tan hermosas como las pintan.

(2) Los Españoles tan codiciosos y desmedidos.

(3) A si que por salir de tan mala compania.

quista? che han essi già fatto? Piaciuto a Dio fosse ch' e' non avesse mai visto le terre donate alla Spagna, a prezzo di tanto sangue succiato (1)! Egli è presso a ripetere sul nuovo continente le parole di Giobbe: Maledetto il dì ch' io nacqui! Che son mai divenute tante speranze, tanti disegni di riconquistare il sepolcro di Cristo nella culla del nuovo emisfero? Egli avea sognato convertire alla sua fede immensi popoli, sì vergini di cuore (2); e que' popoli di già si dileguano; ed e' prova tutto lo strazio di coloro che ha discoverto pel rogo ed il ferro. Che le isole e i continenti si tacciano! il lor pianto omai si disperde! Nel grido cocente di queste viscere paterne io sento il lamento di tutto un mondo che appare e poi muore.

Se Cristoforo Colombo personifica ne' suoi tratti più splendidi, umanità, università, cosmopolitismo, il genio dell' Italia, ei la rappresenta più ancora di ogn' altro nella sua rea fortuna. Ricondotto in catene dal nuovo continente ch' egli ha donato all' Universo, quale imagine più fedele dell' Italia avvinta, lacera, captiva di tutt'i popoli, in ricompensa del nuovo mondo ideale da lei reso all' uman genere!

(1) Sudando sangre. Cuarto y ultimo viage. (*Carta al rey*, p. 297.)
(2) Con un carazon tan largo.

CAPITOLO VIII.

LA RIVOLUZIONE NELLE ARTI.

La religione dell' artista non è più quella del prete. — Il pittore più universale della Chiesa. — Leonardo da Vinci. — Il precursore del Risorgimento. — Raffaello; sua Bibbia guelfa. — Carattere epico. — Com' egli concepisse la Chiesa universale al disopra delle sêtte. — Egli riabilita l' eresie. — L' artista superiore alle leggi. — Suo isolamento sociale. — E' soppravive ad un popolo. — Tirannia del bello.

I.

Il genere di vita degli artisti tendea naturalmente ad estendere il loro campo oltre quello degli scrittori. Legati ad una corte, sempre dipendenti, schiavi de' modi artificiali, questi vivean, morivano incatenati, laddove l'artista era sovrano del suo tempo. Più libero de' principi, e' solo avea redato lo spirito possente degli uomini del medio evo. Mentre i poeti più non erano che i cortigiani delle nuove dinastie, l'artista errante d'ogn' intorno, veramente cosmopolita, serbava l' indipendenza dei repubblicani del secolo duodecimo. Il pittore, lo scultore mostreranno allo sguardo ciò che il filosofo, astretto a tacersi, dovrà nascondere.

Allorchè s'è voluto comprovare a' dì nostri coll' opre del Risorgimento, come il bello non possa disgiugnersi da una credenza inflessibile, fu stabilita una cosa contradetta da tutt' i fatti. Egli è pur certo che i più grandi artisti avean tiepida fede. Sotto il velo delle arti, gl' Italiani tentavano introdur nella Chiesa la rivoluzione che altri popoli vi apportavano col libero esame. Una lettera d'Aretino palesa chiaramente l' idolatria dell' ateo, che stà pago d'abbracciare un' ultima ombra di Dio nelle pieghe e il colorito delle nubi di Venezia.

« Pietro Perugino, narra il Vasari, non volle giammai credere alla immortalità dell' anima, e nulla valse a vincere l'ostinatezza di quel cervello di marmo. » L'egual cosa è ripetuta di Leonardo da Vinci. Una sola credenza sopravvivea in essi a tutte le altre:

la fede nell' ideale e nel bello. Ridotta all' istinto delle leggende popolari, la loro religione lasciava piena indipendenza alla lor mente Essi accordavano Aristotile e la Madonna.

Niuno il mostra davvantaggio di Leonardo da Vinci. In lui rivelasi il carattere distintivo dell' Italiano senza patria, lo stesso immenso sforzo di non restrignersi in un solo orizzonte, non limitarsi ad una forma speciale. Cittadino dell' universo, e' bramerebbe assidersi al focolare della umanità, identificarsi coll' intimo genio della creazione. Notomista, chimico, musico, geologo, matematico, improvvisatore, poeta, fisico, ingegnere, quand' egli ha scoperto la macchina a vapore, il mortajo a bomba, il termometro, il barometro, preceduto Cuvier nella scienza de' fossili, Goffredo Saint-Hilaire nella teorica dell' unità, sovviensi d' esser pittore; e' vuole applicare all' arte umana il disegno del Creatore nell' unità delle organizzazioni.

Nulla rende meglio l'idea del sublime quanto cotesto artista, il quale cerca in tal guisa il primo suo modello di disegno nell' interna legge della creazione vivente. « Facil cosa è all'uomo che sa, farsi universale, imperocchè tutti gli animali terrèstri hanno similitudine di membra, cioè muscoli, nervi, ossa, e nulla si variano, se non in lunghezza, ovvere in grossezza, come sarà dimostrato nell'anatomia (1). » A quest'altezza l'arte confondesi colla natura; Fidia con Aristotile.

In tutto l'evo medio la figura umana era sembrata degna soltanto d'occupar l'arte. Cos'era mai il paesaggio negli affreschi del secolo decimoterzo e quattordicesimo? Esso non esistea per anco. E' parea che i pittori non avesser mirato la faccia della natura maledetta; Michelangelo istesso disprezzava tutto ciò che umano non fosse. Gli è contro tale aspetto della Chiesa che sollevasi Leonardo da Vinci nel suo *Trattato di pittura.* Rialzando dal suo sprezzo l'universo visibile, richiama l'uomo in seno a tutte le forme della creazione.

Osservate il suo giovane Bacco in mezzo a quel paesaggio nascente. Quale silenzio! qual voglia di apprendere! e' spia nella solitudine i primi germi delle cose, lo sviluppo della natura che sorge: egli ascolta sotto l'antro de'ciclopi il mormorio profondo degli dèi.

(1) Cap XXII, Dell' essere universale.

E' parmi ravvisare la medesima vaghezza del bene e del male nel suo *San Giovanni precursore*: uno sguardo ardente che risplende anch'esso e si ride della oscurità de' tempi e delle cose; la brama infinita dello spirito novello che cerca la scienza ed esclama: Io l'ho trovata; il momento della rivelazione del vero in una mente ridesta; la gioia della scoperta mista a non so quale scettico ritorno. Io quivi non posso riconoscere il profeta macero, sommesso del Cristo morente. Non è desso piuttosto il genio originale, inventivo, precursore del Risorgimento, che penetra nelle tenebre? E quel dito misterioso levato nella notte, che indica da lungi? Quale avvenire, quale ignoto? È forse il Cristo ringiovanito di Savonarola nelle acque di un altro Giordano? È forse la volta de' cieli ingrandita da Galileo? È forse la vela della nave di Cristoforo Colombo? Il culto della scienza, il verbo dei tempi novelli rivelansi nello sguardo di quel nuovo precursore.

Il sorriso della *Gioconda* non è forse anch' esso il sorriso a mezzo ironico dello spirito umano che volge tranquillo il suo sguardo sul mondo affrancato dagli antichi terrori? Io non posso rimirar questa donzella senza figurarmi ch' ella intenda mormorare a sè d' intorno la melodia radiante de' poemi di Pulci e dell'Ariosto.

Togliendo a' santi l' aureola, Leonardo da Vinci strappa il suo serto al medio-evo. Nella *Santa Cena* i convitati nulla più hanno de' tempi consecrati. Que' nuovi personaggi annunciano un cristianesimo novello al par d' essi. Il Cristo solo serba sulla fronte la sua aureola morente; e' par che anch' ella si cancelli al soffio del secolo che si leva. Il mistero è fuggito, la luce si accresce. È l' istante in cui gli spiriti evocati dall' evo medio impallidiscono e dileguansi. Nella *Santa Cena* ricomincia il banchetto di Platone.

Leonardo, voi dite, non ha pensato a nulla di tutto ciò chiaramente; io ben lo veggio. E qual bisogno per lui di pensarvi? A che ridurrebbersi le opere dell' uomo più grande, se racchiudessero soltanto ciò ch' egli vi ha posto per calcolo e giudizio? Che saria pur d' esse, cancellando tutto ciò che il sacro istinto ha quiv' introdotto spontaneamente e ciecamente? Qua' limiti bentosto scoprireste a quell' infinito! e come presto quell' opre sarieno già spente ed obliate! Ciò che falle immortali, ciò che le rende superiori a tutt' i capricci del mondo, si è che desse comprendono, ad insaputa istessa de' loro autori, una folla di verità in germe, di nozioni oscure, di rapporti confusi coll' universo, i quali appale-

sandosi gradatamente, le avvivano, le ridestano a misura che il divario de' tempi minaccia di renderle incomprensibili alla posterità. La vera critica dovrebbe intendere a discoprire le nozioni che apparvero confuse ed oscure al genio dell'artista.

Egli è ben povera filosofia l'imaginare che le opere di un uomo non abbiano col suo tempo verun altro legame fuorchè quelli da da lui concepiti, ond'ebbe coscienza manifesta e positiva. E' val dire altrettanto che gli esagoni dell'alveare dell'ape null'abbian di comune colla geometria, poichè l'insetto non s'ebbe guari mestieri di preoccuparsi delle proposizioni d'Euclide. Evvi un punto nondimanco nel quale incontreransi l'insetto e l'uomo di genio; è l'istante in cui creano entrambi per cieco impulso. Una matematica suprema detta del pari la legge alla cellula dell'ape, al nido dell'uccello, alla capanna del castoro, al tempio di Teseo, alla *Venere* di Milo, siccome al *San Giovanni* ed alla *Santa Cena* di Leonardo. Cercate, e scoprirete ancor ne' capricci dell'arte italiana la geometria della storia universale (1).

II.

Raffaello nasce in una famiglia di preti ed artisti; sua madre l'ama d'intenso affetto, e la memoria di quel santo amore accompagna le sue vergini giardiniere. Il loro campo è ancor racchiuso nel recinto de' villaggi dell'Umbria. Figlie delle leggende, assise accanto al rustico abituro, sulla soglia de' monasteri, elle spiran l'incanto della sua infanzia.

Chi dir potria quant'ei traesse dall'assidua contemplazione di coteste fidanzate dell'eterno amore? Io stimo ch'egli lor debba la miglior parte del suo genio. E' s'è nutrito del sentimento nazionale, veramente italiano, della Madonna; e' l'assume quel modello d'ogni età diversa, e vi ritorna incessante, siccome alla sorgente popolare a cui s'inspira. E quel modello della Vergine, ognora presente, gl'imprime il carattere che lo distingue fra tutti gli uomini: il sentimento verginal primitivo che spande sugli esseri da lui prescelti. Direbbesi che queste figlie immacolate avvivino col loro soffio, e proteggan collo sguardo ciascuna delle sue visioni. Parto immortale della bellezza, scevre di macchia e di

(1) V. le belle e profonde pagine di Alfredo Dumesnil intorno a Leonardo da Vinci.

dolore! esse partecipano la lor vita incorruttibile ad ogni creatura delle sue mani. I secoli sembrano a vicenda succedersi, coronato ciascuno della ghirlanda d' un mondo nascente.

Lo spirito della Madonna, un verginale sorriso che si diffonde in tutto il creato, ecco Raffaello. Ciascun essere in lui reca l' impronta d' una eterna adolescenza, quasi sorgesse inviolato dall' abisso della vita. I vegliardi anch' essi serbano una giovinezza inalterabile. Ogn' imagine da lui dipinta, nata dalla vergine, eternamente vergine ancor essa, sembra apparire la prima volta e dire mostrandosi al mondo: eccomi!

È Firenze che l' emancipa. Alla vista delle libertà che celavansi persino in fondo a' monasteri, egli aprende a prosciogliersi da' lacci paterni. Se Firenze rendegli l' indipendenza, Roma gli comunica la sua grandezza. Da quell' ora par ch' e' dipinga dall' alto della eternità ed assuma per divisa *urbi et orbi*.

L' alleanza del genio greco e latino, che invano papa Eugenio ed il concilio di Firenze avean cercato, potrà solo effettuarsi con Raffaello. Più ampio di quello della Chiesa, il suo cattolicismo abbraccia il paganesimo che inaugura nel tempio di san Pietro. La sua ortodossia è tutto ciò ch' è bello. E' riconcilia con novello patto l'Atene di Platone e quella di san Paolo; e' spande il soffio dell' Evangelio su Galatea, la bellezza della *Venere* Urania sulla Madonna. E' fa rifluire e spandere lo spirito cristiano nel passato; egli compone di tutt' i secoli una sacra famiglia da eterni vincoli congiunta.

Io sento in Fidia la semplicità d' un bel canto all' unisono; in Raffaello l'accordo di due religioni e di due mondi.

E' non ha visto i giorni infausti, nè la Chiesa lacerata dalla Riforma, nè il papato vacillante, astretto a patteggiare per resistere allo scisma. Egli è morto in pieno trionfo; e' rappresenta gli ultimi dì fortunosi della Chiesa. Come innanzi le tempeste della natura evvi un' ora serena e di pace, avvi del pari un eguale istante che precede i civili rivolgimenti, e quell' istante giocondo eternizza Raffaello.

Attenendosi a tal concetto, si vedrà che il prestigio ancora intatto della Chiesa regge tutt' i suoi lavori. Quinci la maniera ond' è' comprende l' intervento delle forze spirituali del cristianesimo. L' idea che il mondo possa loro resistere non agita la sua mente; dal che sorge quella calma nel tumulto, quella fede nel trionfo

che recingon la Chiesa d' intorno. Non v' ha lotta tra Dio e l'uomo, fra la terra e il cielo. Lo spirito cristiano, vincitore ancora, non ha d' uopo che di mostrarsi, e tutto a lui cede. Il conflitto non è mai dubbioso, dappoichè non evvi alcun contrasto. Le son vergini che adorano; gli è una folla che prega nel tempio; è un prodigio che si compie; è il sangue dell'ostia sulle labbra d' un prete incredulo; la presenza reale ognor rimuove tutti gli ostacoli. Il mondo si curva sotto il soffio divino; ciascun essere adora la forza che lo avvince.

Ancor quando egli arma d' un ferro gli spiriti del cristianesimo, osservate san Pietro e san Paolo che si avanzano in mezzo ad una nube incontro alle orde di Attila, come son eglino securi della vittoria! Ell' è scolpita sul loro placido sembiante. Com' e' sentono di essere gl' inviati della potenza contro cui nulla può prevalere! Che han essi a farsi di quelle spade che pendon quali emblemi dalle lor mani? Essi ben sanno che non fia lor d' uopo il maneggiarle. Unica lotta! Da un canto un'armata, un nembo di barbari che si precipita; dall' altro, due spiriti immacolati, sospinti dal soffio celeste, che libransi loro innanzi nella nube sfolgorante. All' appressarsi de' guerrieri essi non levano la destra per ferire; il loro sguardo istesso non li minaccia. No; e' recan seco, nel loro messaggio, quella dolcezza che pur sempre accompagna la forza infinita. Senza disdegno, come distratto, l' uno addita da lungi al suo compagno l' esercito sterminato. E' non è sol che un segno; ma il nemico lo ravvisa. Innanzi a quella mano le orde retrocedono, il re barbaro è rovesciato, la moltitudine si disperde.

Siffatta onnipotenza dello spirito, ripieno di dolcezza perchè sentesi invincibile, forma col senso verginale il carattere distintivo di Raffaello. Ell' esplica tutto in lui; ella fa che tutto si pieghi armoniosamente sotto il prodigio; ella divien quasi il fondo istesso della sua natura. Egli è dovunque un trionfo infinito, scevro d'ogni sforzo. Lo spirito sovrasta colla presenza soltanto: esso comunica a' personaggi che lo posseggono, un imperio che avvince, che scuote, che infrange i ceppi, senz'aver uopo d'alcun mezzo umano. Questa pittura è un miracolo permanente ove i forti son vinti da'deboli, gli uomini da' fanciulli, i giganti dalle vergini, la natura da un soffio, il visibile dall' ascoso. Nella sua mansuetudine evangelica, Raffaello riassume l' ultimo istante della onnipotenza incontrastata dello spirito cristiano.

Dopo lui bentosto, quegli spiriti medesimi del cristianesimo perdendo ogni prestigio e la propria autorità morale, non basterà lor più il mostrarsi per far piegare il mondo a sè dinanzi. E' si vedranno, in Michelangelo, astretti a cingersi di tutte le mondane passioni, collera, minaccia, vendette per dominare il mondo. Gli angeli, gli spiriti invisibili ostinansi nella lotta; essi han bisogno d'uno sforzo immenso per continuare a regger la natura che ribellasi. Tutto in essi è affanno, tensione; egli è mestieri scatenarsi per resistere. E' par che i loro muscoli frangeransi in quello sforzo per combattere la terra; e chi sa pur come mai cesserà il conflitto? In questa vittoria d'un giorno, di già si grave e ardentemente disputata, può cominciarsi a temere che saran vinti alfine.

Raffaello è, nel suo vero senso, il pittore *universale* che Leonardo invocava. Collocato in mezzo al Vaticano, nel cuore del papato, e' concepisce ingenuamente la Chiesa universale; egli abbatte nella sua anima di artista le barriere delle sette, i pregiudizi de' culti. Il suo genio, epico veramente, si accresce, si estende senza limiti; e' solo in Vaticano abbraccia realmente la terra ed i cieli.

Pari al suo Jehova che segna col dito sul globo la sponda degli oceani, e' traccia similmente il disegno della storia nell'oceano dei tempi; l'imagine incantatrice del demone avvolto intorno all'albero della scienza, le migrazioni de' popoli, il sogno di Giuseppe, le prime scene dell'Evangelio; i poeti di tutte le scuole e de' secoli raccolti all'ombra del Parnaso; i filosofi sotto il portico di Atene; di rincontro la disputa de' dottori della Chiesa, e il dogma che spunta dall'ostia. Così fatta consecrazione di tutt'i tempi, di tutte le società in fondo al santuario, è la città di Dio più vasta, più tollerante di quella di sant'Agostino; è la storia più universale di quella di Bossuet, la quale troppo spesso lo avviluppa col suo spirito pretesco; è il libero spettacolo della vita divina nel tempo, l'epopea vivente dell'eternità sulle pareti del Vaticano.

Ma questa Bibbia guelfa di Raffaello sorpassa di gran lunga quella in cui l'ortodossia cattolica racchiudersi volea. L'artista incede, senz'arrestarsi, per un'ampia via ove il prete non puote seguirlo; le sue opere avanzano ad ogn'istante la sua Chiesa; a misura che s'inoltra, e'si discosta più sempre da essa. Egli dipinge sulle pareti l'ideale del papato qual esistea nello spirito de' popoli de' mezzi tempi, nella tradizione nazionale de' Guelfi; un cattoli-

cismo ingenuo che abbraccia l'universo, una monarchia dell'anima schiusa a tutte le idee, che rinserra la filosofia nel tabernacolo.

Un tal papato imaginario più non era quello del prete. In questa vera universalità egli era impossibile che il clero scorgesse il suo spirito; e come s'è pur visto a' nostri tempi, i difensori della Chiesa dovean necessariamente finire col rigettar Raffaello. Egli abbandona la setta, e'si discosta dalla Chiesa, egli abbraccia l'universo. Il rimprovero è pienamente fondato.

Ciocchè conferma l'epico suo carattere si è che non evvi in Italia un elemento nazionale di bellezza il quale, col soffio della Madonna, non rifluisca e splenda nelle sue opere. Tutti vi prestan mano; Ariosto, Bembo, Castiglione intendono alla composizione. Una folla di pittori s'immerge in Raffaello, come il popolo dei Rapsodi in Omero.

Cangiando maniera, e'compie un continuo progresso in sè stesso. L'ingenuità primitiva delle leggende estinguesi a poco a poco. Le rustiche vergini d'Urbino rientran nell'ombra; una Madonna-Urania, in lor vece, ignota al medio-evo, schiude i cieli novelli. Raffaello ha percorso l'intera tradizione. Le sue figure, nè pagane, nè cristiane, straniere a tutto il passato, son quasi alfine delle grandi Sconosciute tracciate da una mano divina sulle pareti, in mezzo all'ultimo banchetto dell'Italia.

S'io cerco qual sia il divario fondamentale tra il secolo di Pericle e quello di Leon X, ecco ciò che sorprendemi.

Fidia, mutando l'aspetto degli dèi, cangia lo spirito del domma pagano. Raffaello, alterando, trasformando a suo talento le leggende del cattolicesimo, non può tuttavia trasformare il cattolicismo istesso. Arbitro supremo delle credenze, l'artista greco compie una rivoluzione religiosa; l'Italiano, rattenuto da una chiesa immobile, non genera che una rivoluzione nell'arte.

Realizzare il cattolicismo nel suo vero senso, ovvero collegar tutt'i tempi, tutte le forme della creazione, riconciliar tutt'i popoli in un ideale universale, tal era l'intento de'pittori e degli scultori. Raffaello riabilita Savonarola; e'canonizza in Vaticano gli eretici che brucia il papato. Col *Parnaso* e la *Scuola di Atene* egli surroga il dio Pane al Santo de'Santi. Da quell'ora l'arte e la religione procedono per opposto sentiero. L'una divien tollerante nel momento in cui, mercè la reazione del secolo decimosesto, l'altra fassi più opprimente, più esclusiva, più sospettosa che mai.

Quella esce dallo spirito settario, mentre questa vi rientra. La prima si slancia nell'avvenire, laddove la seconda si precipita nel passato. Da quel dì l'arte resta isolata qual'una visione prefetica delle rivoluzioni avvenire.

Sorta nel mondo pagano, ell'avea attraversata la Chiesa senz'aver potuto trascinarla seco, nè comunicarle il suo spirito innovatore. La religione, ostinandosi a non seguirla ne' suoi rivolgimenti, desta un divorzio immenso nel mondo moderno. La Chiesa resta inferiore all'ideale che i suoi pittori presentano allo sguardo; e l'arte nella sua infinita espansione, varcando i confini del dogma, ribelle alla tradizione, si mostra più universale della Chiesa, più bella del suo culto, più cattolica del cattolicismo. Tal fu la rivoluzione religiosa dell' Italia.

III.

Allorchè l'intèra nazione sotto l'incubo della forza è già prostrata, un sol uomo rimane ancor saldo: l'artista. A misura che il giogo estendesi a lui d'intorno egli rientra, per sottrarvisi, nella libertà selvaggia dello stato di natura. S'io volessi fornire un'idea della sua orgogliosa indifferenza nella pubblica rovina, additerei Benvenuto Cellini che compone per sè stesso, in mezzo alla comune oppressione, il suo codice e la propria giustizia. Gli storici di professione non dipingono che i capi della società. Quest' artefice di genio palesa come l'artista sovrasti al contratto di servitù, non riconoscendo nè legge, nè autorità, nè padrone, nè servo, nè giustizia, al difuori dell'imperio dell' arte. Spregiando egualmente il papa ed il principe, e' serba il suo rispetto pel grande Raffaello od il gran Michelangelo. Ascoltate il suo grido di gioia allor che, curvo sul metallo che batte, evoca la statua fuor della mole. In un mondo servile e'sente l'indipendenza del Creatore.

Co'suoi vasi cesellati, i suoi giojelli, i suoi calici brillanti, le sue corone di oro, Cellini è mescolato a tutti gli avvenimenti del suo tempo. Ovunque si convochi un'assemblea egli accorre co'suoi bei destrieri, co'suoi compagni rivestiti come lui di cotte di maglie, ed armati d'archibugio. Cellini è a tutto acconcio; orefice, soldato, scultore, fonditore, ingegnere; egli è l'amico de'cardinali, de'papi, de're. Il suo moschetto atterra il contestabile all'assalto di Roma, la sua palla colpisce il duca d'Orange. Senz'affetto per verun

luogo, la sua patria è dovunque e' possa cesellar belle forme. Indifferente fra' partiti, e' preferisce a tutti una coppa, un bel reliquiario, un frammento di statua. Stretta d'assedio Firenze, sua terra natale, dal Santo-Padre, rifugge in Roma per comporvi al papa una mitra. Egli è piuttosto il sovrano di coloro cui presta il suo genio. Negletto da Clemente VII, insella il suo cavallo e giunge alla Corte di Francesco I. Un dì riceve da esso una fredda risposta, e la dimane e' parte e viene ad assidersi alla Corte del granduca di Toscana.

Ma questa splendida esistenza è mista d'assassinî. Ciascuno dei suoi bei vasi è lordo di sangue. Cellini esegue colla rapidezza della folgore gli omicidî che i Borgia, gli Sforza, i Bentivoglio consumano con lenta riflessione. Non son già vano adornamento quel pugnale che cinge, quella daga, quell' archibugio dorato che non depone giammai. Al più leggier segno, alla menoma impazienza, talora per una semplice contraddizione, un dubbio sguardo, una mancanza di deferenza alla signoria dell' arte rappresentata in esso, e'snuda la spada, ferisce, uccide in pieno giorno; poscia si cela per alcun dì presso qualche suo fido cardinale, e prosegue tranquillo a cesellare i suoi calici, a dorar le statuette degli angeli e dell' Eterno Padre.

Così facendo, e' segue un principio che consacra ponendolo sulle labbra del papa. Ecco la sua massima: « un artista, un uomo pari a Cellini, unico nel suo genere, è *superiore alle leggi.* » E' crede sinceramente a siffatta inviolabilità dell' artista. Tal è per lui la propria sovranità, nella quale sommette la giustizia al suo dritto, siccome i regnanti e i principi d'Italia; egli estende coteste franchigie a tutt' i suoi confratelli.

Guidato da un tale pensiero, giammai imperatore, sovrano, duca o granduca traverserà i suoi Stati con maggiore orgoglio di Cellini, questo re magio, ricco dell'oro e delle gemme dell' Oriente, galoppante per le vie di Francia e dell' Italia, ognor presto a disfarsi di chiunque attraversi la sua marcia trionfale. Dopo aver consumato quant' egli appella un atto *sanguinoso* in quasi tutte le grandi città dell' Italia, nulla eguaglia il suo stupore allorquando, eletto il nuovo papa Paolo III, egli è cacciato in un antro di castel Sant' Angelo. Alla fioca luce della sua prigione e' legge la prima volta l'Evangelio, nè guari e' dubita del suo dritto di giustiziare; e' prova l'estasi, le visioni, giammai un rimorso. Cristo giudice gli

appare in un raggio di sole, per consolarlo della iniquità degli uomini e dell'invidia de' suoi rivali. Posta in pace pienamente col cielo la propria coscienza, egli disegna col carbone sulla parete l'apparizione miracolosa.

Cardinali, principi, monarchi, tutta Europa impetra la libertà del grande artista; persuaso che il papa voglia avvelenarlo colla polvere di diamante, esce dal carcere più amato, più fiero che mai. Nel suo viaggio per raggiungere Francesco I fa soltanto una bravata, rovesciando di passaggio con un colpo d'archibugio l'ostinato postiglione di Siena.

Infine, venuto sù negli anni, dopo aver colmo l'Italia di capi d'opera ed assassini, muta sua vita. E' pure subisce la reazione religiosa; egli entra in un convento e porta la tonsura. Ma un tal soggiorno non può prolungarsi; e' rompe i suoi voti e muore carco di onori, dopo avere egli stesso narrato questa vita di gloria, di amore e di delitti, dominata dal doppio sentimento dell'ebbrezza dell'arte e del culto della forza, nell'annientamento di ogni nozione di giustizia e di dritto.

Machiavelli e Cellini rappresentano i due estremi della società, l'uomo di Stato e l'artista i quali, senza conoscersi, collegansi per non ammettere che una sola autorità morale, il loro capriccio. Cellini racconta ingenuamente i suoi omicidi, come Machiavelli l'esigenze della ragione di Stato. L'orefice di Firenze applica a' principi della pittura e della scultura i precetti che il secretario della signoria avea tracciato pe' principi della terra, sicchè l'egual pensiero s'insinua in tutta la società; e ciascuno trovandosi l'avversario di tutti gli altri, nè più fidando che nel ferro, lo stato di barbarie è surrogato alle tradizioni del mondo civile.

Egli è qui che cominciano a combattersi l'artista e le istituzioni sociali. Non più incontransi quelle vite serene raccolte dal Vasari, nelle quali spirava la pace perenne del Campo-Santo. L'artista entra in lotta con ciò che lo circonda. Tutto d'intorno sostenealo e confortava; oramai fa d'uopo ch'egli intenda a proteggere sè stesso. Solo, al cospetto d'un mondo nemico il quale corrompesi e diventa ognor più crudele, la sua fibra si commuove. E' che formava lo spirito d'ogni cosa, sentesi a poco a poco straniero alla nuova società. Onde sottrarsi ad un mondo che si muore, e' si separa da esso e riconcentra in sè stesso. Bentosto e' sembra insocievole, poichè si cinge al par di Cellini d'una *solida cotta di*

maglie, per aprirsi un varco attraverso le insidie del suo secolo; egli è mestieri affrontare armata mano l'indifferenza, la fraude, e sopratutto gli artifici di sociali convenzioni che divengongli ostili più sempre. Allor che tutto conduce alla tirannide, e' par ch'eserciti la tirannia del bello. Egli è l'istante di Michelangelo.

CAPITOLO IX.

Michelangelo.

Rivolgimenti della sua vita interna. — L'Italia nelle sue opere. — Il terrorismo in arte.

I.

Nella lunga sua carriera, Michelangelo forma il legame di due generazioni; egli collega due rivoluzioni, il risorgimento pagano e cattolico; il concilio di Firenze e di Trento; la Chiesa profana di Leone X e quella fanatica di Paolo IV. Allevato ne' giardini di Lorenzo de' Medici, egli sorbisce a larghi tratti il platonismo; la sua comunione filosofica è la medesima di Mercilio Ficino, di Poliziano, di Pico della Mirandola, i quali associano Platone e Mosè, Orfeo e Gesù Cristo. Mentre i filosofi riconciliano il paganesimo e il cristianesimo nelle lor formole, e' li congiugne nel marmo.

Egl' incomincia illustrando il bello fisico, poscia collega quant'evvi di estremo nella sensualità e nello spiritualismo, Bacco e Geremia, Ercole ed il Cristo morente; egli abbraccia i due opposti della materia e dello spirito; e prova l'estasi dell'anima con Dante, quella della natura al par dell'Ariosto. E' piega il suo secolo, siccome l'arco di Ulisse, e fa toccarne i due estremi, sensualismo e misticismo, Lucrezia Borgia e santa Teresa, Afrodite e la Madonna, il Banchetto degli dèi e la Discesa dalla croce.

La storia delle rivoluzioni di quest'alto genio è compresa tuttaquanta nelle sue poesie. Le sono confessioni, in cui rivelansi con ingenuo affanno i tormenti di quest' anima divisa tra le due tendenze del suo secolo. E' parmi sentirvi ciascun gemito de' suoi marmi. Egli è quivi che scorgete disegnarsi quelle imagini, quei tipi che non più vi sorprendono allorchè l'incontrate nella pietra o sulla tela; focina interna, ove l'artista scopre la prima volta le

sue statue siccome pure idee. Quelle poesie, per chi sappia comprenderle, sono il monologo del Pigmalione del risorgimento.

Ell'è dappria un'aspirazione del giovane alunno di Mercilio Ficino e Poliziano verso la bellezza eterna, immensurabile. E' non sente altro culto fuorchè la contemplazione degl'idoli pagani; questa è la sua religione, ed e' grida:

Gli occhi miei vaghi delle cose belle
E l'alma insieme della sua salute,
Non hanno altra virtute
Ch'ascenda al ciel, che rimirar in elle.

Tal è, intatti, la credenza dell'Italiano al cominciare del secolo decimosesto. Verun segno di fede positiva, poichè il bello tien luogo d'ogni virtù. Il cattolicismo giace sepolto sotto questa visione dell'ideal filosofico.

Smarrito ne'giardini di Lorenzo de'Medici, l'artista omai non è più pago di pascere il suo sguardo delle morte bellezze della scultura antica; e' vuole ancor riprodurle. In cambio d'una contemplazione, il desio di gloria l'invade, lo inflamma. Lo spirito del poeta della divina Commedia lo recinge. Michelangelo invidia le sciagure di Dante.

Pur fuss'io tal! ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

Ma che son mai delle figure di pietra? Opre inanimate, il cuore non può smuoverle dal lor freddo piedestallo. No, non è quivi la vera bellezza; ov'ella è dunque? Nelle sembianze di un essere vivente, nel cui sguardo rivelasi il cielo invisibile. Per destare, accendere, ispirare un nobil core, che importa? Forse uno sguardo solo.

Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.

Egli è uscito dal suo muto recinto, dalla cerchia de' suoi idoli. Egli ha scoperto, egli ha incontrato, egli ha visto co'suoi occhi la bellezza che cercava. Non è più un'astrazione del suo amico Mercilio Ficino, nè un frammento di pietra; e'l'ha veduta, e'ne ha nutrito la sua mente nelle tenebre.

> Veggio nel volto tuo col pensier mio
> Quel che narrar non puossi in questa vita,
> L'anima della carne ancor vestita
> Bella e viva è più volte ascesa a Dio.

Il sentimento dell'immortalità cristiana, nella sua pienezza, toglie all'amore ciò che avea di più cocente negli antichi. E' non è più il sacro ardore di Fedra o di Saffo, ebbre soltanto dell'ora fuggevole da cui lasciavansi divorare. Padrona de' secoli avvenire, la passione diventa un' armonia.

Quale Beatrice ha mostrato all' artista l' ideale vivente? Chi fu mai la fidanzata dell' amante dell'eterna bellezza? Forse Vittoria Colonna? Forse una figlia oscura di Firenze? Il suo sembiante, il suo sguardo, la sua voce, il dolce riso, le sue lacrime misteriose sono sparse in opre imperiture, e niuno apprenderà giammai il suo nome.

Appena l' artista l' ha incontrata, il turbamento, il duolo mesconsi alla sua gioia. Qual dolore? Il sentimento di quant'avvi di mortale nella natura, lo sconforto del declivio delle cose. Come fermare i rapidi momenti delle delizie?

> Nè so pensar nè dire
> Qual nuoca o giovi più visto il tuo aspetto,
> O 'l fin dell' universo o 'l gran diletto.

S' egli potesse almeno eternar questo soffio che passa! Che farà egli mai per rendere la sua vita a quest'anima che s' avvia pel cielo!

> Forse ad amendue noi dar lunga vita
> Posso, o vuoi nei colori o vuoi nei sassi,
> Rassembrando di noi l' affetto e 'l volto;
> Sicchè mill' anni dopo la partita
> Quanto tu bella fosti ed io t' amassi
> Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

Se, infine, la morte anzitempo involi a Michelangelo questo spirito ch' egli ha incontrato sulla terra, qual fia il suo primo pensiero? E' non è ancora entrato nel recinto del cristianesimo, nè prostrasi nella polvere come Petrarca dopo la morte di Laura. L' evangelica rassegnazione è ben lungi dal seno di Michelangelo! E' non intende ancora, non riconosce che la rivolta e le rappre-

saglie. Egli non è che collera, furore; egli ripete la bestemmia del pagano che il cieco destino ha spogliato. E'brama vendicarsi (1); ma su chi? Su questo perfido mondo che palesa e in uno strappa lo spirito disceso da' cieli. E come? Umiliando la Natura, creando nella pietra viva un'opra ch'ella sarà costretta a rispettare ancor quando il tempo avrà distrutto le sue. Amor di Titano, furore di Orlando che insulta il creato, poscia che Angelica gli è stata rapita. Io veggio Michelangelo precipitarsi sul marmo, e far d'esso un monumento di rappresaglia contro la cieca materia. L'arte sublime e furibonda si vendica dell' ingrata Natura.

Ecco l'istante dell'ebbrezza del genio; e' sentesi più forte, più possente della creazione visibile. Centauri, giganti, Titani, giorni eterni, notti perpetue, personaggi, figure che umano sguardo non vide giammai, sorgete dal marmo! L'artista calpesterà colle sue visioni il mondo fragile e menzognero. Che la pietra a lui ceda fremente, che il marmo mutilato, infranto, chieda venia a questa mano inesorabile! La cieca natura espia nel marmo torturato il supplicio invisibil dell'anima.

Ma che! dopo siffatte rappresaglie del pensiero sulla materia, dell'animo sul bronzo, della vita sulla morte, s' egli avvenisse mai che l'artista, ricercando le vene nella pietra, si accorgesse alfine come non valga a ridestare l'amore strappatogli! Se l'arte, anch'essa infedele, l'ingannasse al par della natura! Se, al cospetto della morte, egli provasse la propria impotenza in mezzo a' prodigi del suo genio! se nel momento dell'agonia egli accorresse, come narra la tradizione, per baciare la mano di Vittoria Colonna sul funereo suo letto; s'egli sentisse le sue mani incapaci a rialzare quel capo abbandonato, i suoi occhi impotenti ad avvivar quello sguardo che si spegne; s' e' si scorgesse in quell' istante più misero, più debile, più muto del verme di terra, qual sarebbe la vita novella dell'artista? Gli storici esplicarsi non sanno lo sconforto che l' assale. E' mirano il Titano curvato come l'arbusto; essi non veggion che la morte ha compiuto un tal miracolo.

Poichè il marmo torturato non è valso a ridestare lo sguardo già spento da una potenza invisibile, cos' è dunque quest'arte ancor ieri sì celebrata? Cos'è dunque codesto preteso culto delle vaghe forme? All' impotenza della natura aggiugnesi pur quella dell'arte, la quale genera il disprezzo della vita. Non fa mestieri allora sovvenirsi ch' egli avvi al mondo un Dio sovrano, un Cristo giudice?

(1) Chi ne farà vendetta?

Non è tempo ormai di contemplar le sue folgori nella cappella Sistina? Il Titano ridiventa quasi credente:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d'ogni opra trista e pia;
Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte si fece idolo e monarca,
Conosco ben quant' era d' error carca;
Ch' errore è ciò che l' uom quaggiù desia.
I pensier miei già de' mie' danni lieti,
Che fian or s' a due morti m'avvicino?
L' una m' è certa e l' altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più cho queti
L'anima vòlta a quell' amor divino,
Ch' aperse a prender noi in croce le braccia.

Lungi da ciò i marmi pagani! Il pentimento ha scosso l'artista, e il suo processo è ben diverso da quello di Raffaello. Uscito dalla sua culla pagana, in mezzo ad una corte profana, Michelangelo inoltra ciascun dì più ancora verso la contrizione, l' austerità, la fede cattolica. Allevato sotto il paterno tetto, siccome in una santa famiglia, Raffaello è tutto inbevuto dappria dello spirito del medioevo; ogni suo passo lo conduce al paganesimo.

Ingannato dalla natura, dall' arte, dalla vita, Michelangelo fa uno sforzo immenso per rientrar nella fede. Inutile conato! Egli è rattenuto ancora dalle sue visioni, che con mano di marmo e di bronzo riconduconlo nel passato. E' vuole infrangere i suoi ceppi, e' vuole maledire la potenza delle sue opere che lo legano alla terra. Onde sottrarsi al recinto de' profani suoi lavori, invoca il Dio cristiano:

Porgimi, alto Signor, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono;
La fede, dico, a cui mi volgo e sprono,
Fuggendo il senso ch' a perir mi mena.

Così diviso tra il mondo antico e novello, e' schiude le braccia all' Evangelio ed invoca il cristianesimo ancor discosto dal suo seno. Piena la mente della memoria dell' antico uomo, e' mesce in

suo pensiero il profano e il sacro. Egli è l'istante di pingere i profeti ebrei accanto alle sibille pagane. Aspettativa, presentimento confuso, desiderio del puro giorno dell'Evangelio, eco a mezzo cristiana e pagana, la vôlta della cappella Sistina quel grido di angoscia rivela.

Dopo questi primi passi verso il cristianesimo, l'artista inoltra ognor più nella via dolorosa. Egli non mira dappria che il terrore nel cielo cristiano: è un avanzo pagano della collera e della vendetta del Dio antico. Sempre più spaventato delle sue opere, il dì del giudizio gli appare coll'alba scolorata. Il cattolicesimo non è ancora per lui che spavento e terrorismo:

> Sotto qual debba ricovrare insegna
> Non so, Signor, se la tua non m'affida:
> Temo al tumulto dell'avverse strida
> Perire, ove 'l tuo amor non mi sostegna.
> La tua carne, il tuo sangue e quella estrema
> Doglia che ti diè morte, il mio peccato
> Purghi in ch'io nacqui, e nacque il padre mio.
> Tu solo il puoi, la tua pietà suprema
> Soccorra al mio dolente iniquo stato,
> Sì presso a morte e sì lontan da Dio.

Quest'appressarsi dell'ultimo giorno, questo spavento che si accresce, questo mondo che scolorasi, tutto annuncia che l'istante sia giunto di rinserrarsi nella cappella Sistina, e contemplare anzitempo il proprio terrore nel giudizio finale. Cupi pensieri, tenebre interne, lungo tormento dell'anima già spoglia che appare dinanzi al suo giudice, gloria accumulata che pesa al par d'un granello di sabbia, ecco dove giugne lo scultore di Bacco e d'Antinoe. Ove sono le gioie del mondo pagano? Ov'è l'amor della Leda? Sulle pareti della cappella Sistina risuona la tromba dei quattro angeli. Udite! essi appellan tre volte l'artista nella tomba del vecchio mondo. Egli ascolta la voce da lui stesso elevata, e' spoglia i suoi lembi di marmo, egli risorge al puro spirito.

Il lungo pellegrinaggio di quest'anima attraverso le forme ideali tocca omai il suo termine. Partito dal fondo del paganesimo, eccolo sulla soglia dell'Evangelio; ancora un passo, ed e' s'immerge ed invola nel seno di Gesù Cristo. E' s'è levato al disopra dell'arte per appressarsi direttamente al Dio della tradizione. Separato dal

mondo che si dilegua, nulla più attende da esso; il soffio della fede trasporta ormai nell' alte sfere quest' anima divisa dalla terra. Ascoltate quest' ultimo grido dello spirito che risale sulle nubi:

> Ohimè! ohimè! che pur pensando
> Agli anni corsi, lasso! non ritrovo
> Fra tanti un giorno che sia stato mio.
> Le fallaci speranze e 'l van desio,
> Piangendo, amando, ardendo e sospirando
> (Ch' affetto alcun mortal non m' è più nuovo),
> M' hanno tenuto, ora il conosco e provo,
> E dal vero e dal ben sempre lontano.
> Io parto a mano a mano,
> Crescemi ognor più l'ombra e 'l Sol vien manco
> E son presso al cadere infermo e stanco.

In quest' oblio della terra non resta che il sentimento della maestà di Dio; tutte le forme peculiari svaniscono. Dopo la dispersione dell' ombre illusorie, natura, amore, arte, vita, genio, umana gloria, null'altro più rimane che la sovranità divina.

Ov'egli esalerà quest'ultimo suo grido? Donde mai Michelangelo lanceràllo sul mondo che calpesta? Dall' alto della cupola di San Pietro. Quivi egli dimora durante i suoi ultimi vent' anni, solo tra que' marmi immensi, poggiando un piede sul primo gradino del cielo cristiano.

In quell' ora suprema in cui l'anima dell'artista è morta a tutte cose visibili, e' non si limita più a dipingere un quadro, a foggiare una statua particolare; egli eleva come Davide la casa dell' eterno. Allorchè le sue poesie si convertono in un inno ed in cantico, io lo veggio perdersi ne' cerchi della cupola di San-Pietro; e' si congeda dalla patria e dal mondo; avvolto nella nube, egli entra nel cielo degli spiriti immortali.

II.

Se le opere di Michelangelo rivelano in tal guisa lo stato interno di questo gran cuore, esse recano ancor seco la chiara impronta della pubblica vita; gli estremi aneliti dell'Italia vi si rivelano a sua insaputa.

Michelangelo è vissuto sotto tredici papi, ed a quel tempo non avvi alcuna tra le rivoluzioni del mondo cristiano, la quale non scorgasi nei suoi affreschi o ne' suoi marmi.

Sotto il regno d'Alessandro VI egli è quasi tutto pagano. I Centauri, il Bacco dalla pelle di tigre, appartengono a quell'epoca. L'artista sembra aver sorbito anch'egli, al par di Machiavelli e dell'Ariosto, il filtro de' Borgia. Lo scatenarsi de' sensi uscendo dal misticismo dell' evo medio, la mostruosa restaurazione del paganesimo, l'apoteosi della natura, il culto della forza, una tal quale ebbrezza che circola nelle vene dell' Italia, tutto ciò riappare nell' artista. Io non so qual cosa riviva dello spirito de' tempi dell' impero romano nelle colossali fantasie. Michelangelo serra con furore le porte del medio-evo; egli si vendica dell'ascetismo de' secoli precedenti rinnovando i baccanali del panteismo de'Cesari. Nell' egual tempo Cesare Borgia è l' eroe di Machiavelli; Lucrezia Borgia è la musa dell'Ariosto.

All' epoca di Giulio II corrisponde la statua di Mosè. L' anima del papato spira nel marmo: un Titano immobile, l'autorità seduta, che riposa sul libro delle Decretali, senza paventare ancora un solo avversario. E perchè dessa tremerebbe? La Riforma non è scoppiata; Lutero non s'è ancora mostrato; e' giace immerso nell'estasi in fondo ad un convento. L' orgoglio, la fierezza non ancora umiliata della Chiesa pria che si desti il grido della Germania, risplendono sulla fronte del rappresentante del sacerdozio; ed a' suoi piedi mirate voi que' ruvidi schiavi presso che proni sotto un invisibile fardello? Quanto tempo ancora trascorrà innanzi che que' popoli ciechi, servi del papato, si ridestino alla riscossa! Le lor membra contorconsi con sforzo; e' par che un cupo gemito sorga dal marmo. È forse il sogno affannoso della servitù, è forse il primo risveglio dello spirito avvinto ne' lacci della Chiesa? No; e' sono ancor legati alla rupe; il loro sguardo è offuscato dalle tenebre del medio-evo; e chi sa pur se mai romperassi questo sonno di marmo?

Ma di già tutto è cangiato. Ne' dipinti della volta della cappella Sistina l'avvenire si covre di nubi. I profeti istessi e le sibille sono atterriti di ciò che svelano; e' volgonsi al gran giorno per meglio leggere il libro de' destini. Che han essi intravisto? Sulle pagine che svolgono sono scritti de' nomi che la Chiesa maledirà. Egli è il tempo in cui l'Alemagna si separa, in cui la fede si schiude. I Veggenti discoprono i futuri rivolgimenti; il terrore penetra nella Chiesa.

Per tal modo assiso, al par d'un prigioniero di guerra, nell'attitudine della desolazione, Geremia è l'imagine profetica di un popolo captivo. Il popolo italiano saprà mai riconoscersi pria che le sue mani vengano avvinte?

La cappella de' Medici è stata eseguita nell' intervallo compreso tra il saccheggio di Roma e la resa di Firenze: è il giorno estremo dell' Italia. E' m'è impossibile del pari non ravvisarvi l'impressione forse impensata de' funerali d'un popolo sepolto ancor vivo, la figura di quelle città di marmo, Pisa, Genova, Venezia, Firenze, le quali senz'avere perduta una sola delle lor pietre, giaccionsi da tre secoli nel silenzio e nella morte.

Contemplate la statua del Pensieroso; essa parleravvi più alto d'ogni discorso. No! non è sol l'imagine di un Medici quel morto il quale, chinato sul suo scudo, medita sì profondo in quella tomba ornata di tutte le grazie del Risorgimento. È la meditazione d'un popolo nella morte; è l'Italia istessa la quale, ancor rivestita dell' usbergo e dell' elmo de' mezzi tempi, sovviensi delle giornate di Campaldino e di Chiozza nel suo sepolcro. Se voi ne dubitate, Michelangelo farà parlar le sue statue per accertarvi:

> Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
> Mentre che'l danno e la vergogna dura;
> Non veder, non sentir m'è gran ventura:
> Però non mi destar, deh! parla basso.

Quelle statue furono scolpite nel momento dell'agonia di Firenze. Durante l'assedio, quando Baglioni tradiva la causa ch'egli era deputato a sostenere, Michelangelo s'era fatto ingegnere. Invano egli avea svelato il tradimento del generale. Niuno aveagli prestato ascolto; egli vedea Firenze abbandonata, senza che nulla potesse per liberarla. Dopo avere ispezionato e restaurato le mura,

e' riprendea lo scalpello. A ciascun colpo egli strappava suo malgrado ancora dal vivo sasso il grido di dolore d'un popolo che muore; io scorgo nell'imagine de' giganti accovacciati e prostesi sul suolo non so qual cosa d'irrevocabile, di fatale, che mi rimembra l'accento di alcune pagine del Machiavelli. Quell'eterna notte giammai rischiarata da verun raggio, quella tenebra della schiavitù di un popolo, quel dì più sepolcral della notte, quel futuro più triste del presente, quel crepuscolo senz'aurora, quelle ore immensurabili, tutto annunciavi senza dubbio: « questa è la tomba dell'Italia. »

Alla elezione di Clemente VII un novello cangiamento s'appalesa nel genio di Michelangelo. I dì festevoli di Leone X sono trascorsi omai per sempre. Ciocchè i profeti della volta Sistina leggean nell'avvenire, è già compiuto. La Chiesa è stata lacerata; è d'uopo ch'ella si vendichi. Dopo Lutero e Calvino i trionfi del genio sono interrotti; e' fa mestieri che l'arte ripeta l'anatema pronunciato dal passato dall'alto della società cristiana. Clemente VII commette a Michelangelo de' subietti, il *Giudizio finale* e la *Caduta de' reprobi*. L'artista pone in mano al Cristo le folgori dell'interdetto; la terra trema sotto la condanna I beati istessi maledicono, e ripetono l'anatema del consiglio di Trento; egli è nell'epoca in cui Michelangelo dipingea il *Giudizio finale*, che quel concilio, l'inquisizione, la nascente società di Gesù, ridestavano il terrore negli animi. Lo spirito implacabile della reazione, che si estende sulla faccia del cattolicismo, sembra dappria spiegarsi al par d'una bufera nel dipinto di Michelangelo.

Dopo aver vendicato il cattolicismo degli oltraggi della Riforma, restava tuttavia a consecrare la restaurazione della Chiesa elevando la cupola di San-Pietro. La città eterna, presa d'assalto, avea perduto il suo serto. Egli era d'uopo raccogliere la tiara e riporgliela sulla fronte. Questa è l'opra di Michelangelo sotto i papi Paolo III, Giulio III, Marcello, Paolo IV. Il cristianesimo semiprofano di Leone X e Raffaello cede il posto ad una reazione inesorabile. In mezzo alla lotta del secolo decimosesto Michelangelo rialza dalla polvere la corona della Chiesa un' ultima volta trionfante. Allorchè santa Teresa, Carlo Borromeo, ridestan la fede abbattuta, egl'impugna il martello e riedifica il tempio. Tristo dell'affanno di quegli anni di rappresaglie, eleva le colonne di San-Pietro. Pervenuto al corso di sua vita, il vecchio artista depone il suo carco nel cielo allora sereno della campagna romana.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

LA RIFORMA IN ITALIA.

Un popolo sepolto nella tomba di una religione. — I popoli latini servi di Roma. — L'Italia sconosce il giusto mezzo nel campo religioso e politico. — I protestanti italiani sospetti al protestantismo del Nord. — Una sola setta nazionale, il Socinianismo. — Perchè le rivoluzioni dirette dagli uomini di lettere manchino di fermezza. — Sarpi. — I martiri. — Il ferro e il fuoco han fatto più della parola. — Ultima epoca delle religioni, il terrore. — Se la forza valga contro le idee. — Carattere servile delle rivoluzioni cui manchi la libertà religiosa. — Come i pregiudizi sopravvivano alle credenze.

L'Italia due volte ha perduto la traccia de'viventi. Allorquando il commercio scoprì un novello sentiero pel capo di Buona-Speranza, ella restò smarrita nel Mediterraneo. Il dì che respingendo la riforma religiosa ostinossi nel cattolicismo romano, incontrò nel mondo politico quant' erale del pari occorso nel mondo fisico. Da quell' istante ella divenne ne' tempi moderni ciocchè l'Egitto de'Tolomei era stato sotto il politeismo greco e romano, un popolo pretino sepolto nella tomba di una religione.

Egli è mancato in generale a'popoli della stirpe latina un ingenito vigore dell' anima, onde sottrarsi al servaggio di Roma. Ne' loro slanci più temerari rivelansi gli antichi prigionieri. Se il loro braccio non è più in catene, i loro cuori perduranvi tuttora. L'antica Roma ha segnato in fronte le sue nazioni schiave; essa le ha trasmesso colle loro stimate a Roma moderna, e niuna levossi arditamente ad oppugnare il suo retaggio. I popoli latini sono ancor soggiogati dal gran prete antico della *Paura* e del *Pallore*. Il genio del terrore pagano sopravvive in essi al paganesimo.

La Riforma in Italia non potè collegarsi ad alcuno avanzo delle nazionali fazioni; ell' era avversa a'Guelfi siccome a' Ghibellini, e dovea cadere spenta fra Cesare ed il papa. L'autorità dell' individuo surrogata a quella dell' eterna città era il rovescio di quant' erasi pur visto insino allora oltr'Alpi.

Per tutto affrancare dal prete, il protestantismo del Nord toglie tutto all'uomo; e' nega a questo la propria libertà per negare a quello il suo imperio. Esso rovescia il despotismo della Chiesa elevando colla predestinazione un Dio despota, il quale salva o condanna a suo talento al disopra di ogn'altro umano intervento. Gli uomini del Mezzodì non han giammai potuto comprendere un tal procedere della Riforma ch'essi appellano *tragedia del libero arbitrio*. Egli è impossibile persuadere a popoli nutriti in una febbrile azione come mai, negando la sua volontà, l'uomo si affranchi dall'uomo per non dipendere fuorchè da Dio.

Per tal guisa il primo carattere singolare de' riformatori italiani è il loro isolamento in mezzo al popolo. Parecchi son reputati qua' folli che pretendano ritrarre l'Italia del secolo decimosesto alla croce di legno di Lutero. Essi aveano rinunciato ad ogni vincolo tra le loro dottrine ed il risorgimento politico dell'Italia. Da quell'ora il mistico patriottismo, che Savonarola avea posto qual fondamento al suo tentativo di riforma, era tolto interamente a'loro. E' riponeano il proprio intento al di fuori di ogni sociale interesse. Era la scala di Giacobbe che restava sospesa nella nube, senza toccare per alcun segno la terra. E' favellavano del cielo soltanto; ma l'Italia non potea più comprendere quel linguaggio.

Io veggio per testimonio d'un gran numero tra essi com' eglino incomincino dell' incredulità più completa. « Tu ben sai, scrive Olimpia Morata, quale orrore sentissi per tutto ciò che avesse alcun rapporto al cristianesimo; io non credeva in Dio, ed all'evento appena (1). » Allorquando in mezzo al paganesimo cattolico tentossi introdur l'Evangelio in Italia, esso destò in molti per la sua novità un sentimento di sorpresa piuttosto letterario che religioso; non estasi veruna o visione, il disgusto di Roma anzichè l'ardor del martirio. Come mai elevare il nuovo tempio sul profondo abisso che il cattolicismo avea schiuso nello spirito italiano? Come tutto riporre sull'umana coscienza quand'ella stessa era stata distrutta dal cattolicismo? Il prete avea sì lungamente usurpato il posto di Dio che avealo di già cancellato. Lutero avea senza sforzo abbattuto nel Nord il papato, poichè desso possedea una fede ingenua e gagliarda per rivelare i cieli cristiani. Egli avea potuto rovesciar

(1) *Interdum enim in eum errorem rapiebar, ut omnia casu fieri putarem, neque Deum crederem curare mortalia quemquam* (Olimpiae Fulviae Moratae Opera, p. 43).
In testimonium dare poteris quam abhorrens fuerim a re christiana. (Ib. p. 44).

tutti gli esterni appoggi delle credenze in Alemagna, però che il cristianesimo era ancor vivo negli animi e ridestavasi al nuovo soffio. In Italia la volta de' cieli non sosteneasi ormai che sulle spade, ed abbassando il ferro essi cadean nel vuoto.

La Riforma incontrò in Italia un mondo pari a quello del nostro secolo; troppo ardita per gli uni, troppo timida per gli altri, ella sembrava un'empietà a' cattolici, una nuova superstizione a'filosofi. I credenti si avvinsero alla Chiesa, i pensatori abbandonaronsi all'incredulità! Quale spirito novello non importava per ritornare sei secoli addietro all'evangelio primitivo? In verun luogo più restava il fondo di schiettezza che la stirpe alemanna avea serbato ancora. L'Italia celavasi nel servaggio del papato, ovvero lanciavasi al disopra d'ogni fede positiva in un Dio ignoto della filosofia. In materia religiosa ella sconobbe, al par che in politica, il giusto mezzo; e la ragione restovvi al tutto sola o schiava.

E' non rimase alla Riforma che un picciol numero di anime delicate cui l'antica superstizione offendea, ed alle quali la nuda filosofia mettea ribrezzo. Uomini di lettere la maggior parte, oratori, ingegni nudriti dell'antichità cui l'Evangelio d'improvviso restaurato innamorava al par d'un manoscritto smarrito in un altro Ercolano; e' palesarono al popolo la loro scoverta, ma esso restò indifferente. Da quell'ora avvenne dell'Italia ciò che noi oggidì veggiamo di varie nazioni, la Francia, la Spagna, tuttavia legate per inerzia ad una Chiesa già spenta, senza possedere nè soverchio candore per credervi, nè fede bastante a rinnovarla, nè troppa forza d'animo per distaccarsene.

Il fatto che parmi regger tutta la storia della Riforma in Italia è codesto: Dacchè lo spirito italiano diserta il cattolicismo, non è pago di racchiudersi nel recinto del cielo cristiano: e' varca ogni sentiero già noto. Gli è perciò che i più fra' protestanti italiani (1) divengon sì tosto sospetti al protestantismo. I riformatori alemanni e svizzeri nulla paventano maggiormente quanto la loro audacia ed esaltazione, allor che dessi han pregustata la libertà di coscienza.

Egli eravi nel secolo decimosesto un'opera pur troppo divulgata sotto questo titolo: Ultima professione di fede di Simon Simoni

(1) *Ob paradoxas quasdam imò et heterodoxas sententias, quod permultorum Italorum vitium erat.* (Syllabus Italorum Reformatorum, D. Gerdès, p. 277).

da Lucca, dappria cattolico romano, poscia calvinista, luterano, cattolico di nuovo, *ma sempre ateo.* Cotal nome oltraggioso rivela pertanto abbastanza l'estremo ardore degl'Italiani dacchè sottraggonsi all'imperio del papato. Essi percorrono, attraversan tutte le sètte, senza potere associarsi ad una sola. Il carattere d'universalità che arrecano in tutte cose, li muove a conciliare Lutero e Calvino, sicchè vengon respinti da entrambi. Dal fondo dell'Italia ei credono all'unità della Chiesa riformata (1); allorchè appressandosi ad essa ne mirano le dissensioni, si sforzano distruggerle; e tuttodì seguendo la chimera d'un protestantismo, universale, contendono con ogni setta per brama d'accordarle insieme.

Quinci quelle vite erranti, que'missionari che cercano per sè stessi le loro dottrine nella Svizzera, in Alemagna, in Inghilterra. I più arditi traggono in Polonia a chiedere a quel popolo battagliero un'eco alla loro audace teologia.

La dottrina cui eglino riescivano il più sovente era il Socinianismo, unica setta la quale avesse invero il carattere e l'impronta dell'Italia moderna. Far l'apoteosi del Cristo dopo il rogo, era questa una teologia che parea sorgesse dal genio medesimo del Risorgimento greco e romano: ell'era fatta per servire qual domma a que'novelli convertiti che Melantone accusa di platonizzar sempre. Ma l'Italia non doveva produrre una riforma italiana Uscendo dalla Chiesa, nulla più serbava del cristianesimo.

Lo spirito comune a que'pietosi letterati è il creder facilmente ch'e' basti aver ragione contro il mondo, senz'aver guari mestieri di pugnar col braccio e fino al sangue; e' son, d'altronde, sì poco atti a rendere la lor fede popolare, che parecchi intendono a volger le Scritture in greco antico. Essi prendeano per catecumeno l'antichità più di leggeri che il proprio tempo, e sembravano voler convertire gli antichi anzichè i moderni. Olimpia Morata, la santa musa della Riforma, non scrive che in greco (2) le sue parafrasi de' salmi. Ella cerca nel mondo di Omero l'eco che l'Italia ricusa alla Riforma (3).

(1) Ut apud fratres nostros Italos ferò creditur, inter Ecclesias quas reformatas jurè meritò nuncupamus, indissolubilem esse dottrinae consensum.

(2) *V. Olympiae Fulviare Moratae, Vatis divinae,* Carminum liber primus.

(3) S' e' pur si fosse potuto comporre una Chiesa di uomini onesti, illuminati e conciliianti avrebberla formata; ma essi non destavano entusiamo nè terrore, e niuno li seguia. Era una chiesa di sapienti e di poeti; il popolo vi mancava. Tra la folla di protestanti, de'quali Daniele Gerdès faccia menzione, io non ravviso un artista.

S' e' m' è concesso valermi di quanto io stesso ho pur visto a' miei tempi, parmi ben vero che i rivolgimenti religiosi o politici tentati o condotti dagli uomini di lettere manchino di saldezza ed efficacia, poichè dessi avvisan troppo frequentemente che le umane rivoluzioni ottengansi coll'egual metodo impiegato a fare un libro. Eglino vi arrecano il medesimo sistema, e sono vittime della lor logica. E' credono il più sovente che basti esporre con eloquenza alcune cose per tradurle in fatto. Rigettando l'errore, sono persuasi ch'esso è cessato di esistere; proclamando la verità, ei stimano di certo ch'essa è cominciata a regnare. Allorchè Celio Secundo Curione ebbe fornito l'eccellente suo libro *De amplitudine regni*, restò convinto che la rivoluzione religiosa fosse compiuta. La medesima illusione dominò lungamente i suoi compagni di esilio, e ciascun d'essi componeva un'opera. In tutti quegli scritti (1) ispirati dall'infortunio, eglino avean mirabilmente confutato la teologia cattolica; ma niuno intese a fare appello alla guerra civile, al terrore, alla forza. Lungi da ciò, essi oppugnavano la pena di morte in materia religiosa (2).

E' confidaronsi alla sola onnipotenza de'concetti espressi forbitamente in un linguaggio estinto. Allorquando a poco a poco rovesciaron tutto l'edificio del cattolicismo romano, essi rivolsero il capo indietro dalla vetta delle Alpi per scorgere l'effetto della loro discussione. Veruna pietra mancava all'edificio abbattuto.

Un po' più tardi, questa prima ed ingenua confidenza nella parola precede lo sconforto; la poca speme di essere ascoltato arresta il proselitismo.

Nel giusto mezzo cui soffermavansi gl' italiani riformatori già scorgesi com'eglino, in generale, avesser meno de' filosofi l'ardore del martirio (3). Ciocchè più temessero era l'Italia; essi fuggivanla per ogni varco. Uno tra i più fervidi, Brocardo, ch' e' scrive sulla fisica per far sembiante di pensare a cosa disparata dalla religione. Bernardo Ochino istesso sarebbesi circoscritto a predicare un *Cristo velato*, se lo si fosse lasciato oprare. Lutero vuol trascinarli nella sua foga (4); ma tal non era il loro spirito. La riforma per molti era quasi una secreta dottrina serbata a' più dotti: cattolici di

(1) *In numerum librorum ex infortunio veluti natorum.*

(2) D. Gardès, p. 294.

(3) *An non concedit Dominus Jesus ut persecutiones vitemus?* (P. Martire).

(4) V. la lettera de' protostanti veneziani a Lutero. (D. Gardés, p. 68).

nome, protestanti di cuore, essi avrebbero bramato introdur l'Evangelio in Italia senza strepito nè lotta. Lungi dal rivolgersi alla folla, e' la paventano. « Persuaso, esclama Celio Calcagnini, com'e' sia periglioso trattare siffatte questioni dinanzi alla turba e ne' pubblici discorsi, parmi più securo favellare col maggior numero e pensar con alcuni. »

Ecco adunque due credenze, l'una esterna, l'altra per la coscienza, la religione divenuta negozio diplomatico pei novatori siccome per gli uomini del passato, ed i riformatori formanti un secreto della lor riforma. L'Italia scende per gradi novellamente ancora nelle catacombe.

Chi mai scruterà l'intimo pensiero di quel sommo frate Sarpi? Qual fu il Dio di questo cenobita, la sua Chiesa, la sua setta, la sua dottrina? E' personifica lo spirito del genio italiano nell'istante in cui esso, già stretto fra la scure ed il rogo, conversa in secreto con sè stesso. E' vide apertamente che tutto era spento per l'Italia poichè dessa non avea potuto redimersi dalla tirranide di Roma. E' non avea più fede bastante nel suo paese onde tentare di riformarlo, e fu pago di scuoter l'universo nel silenzio del suo cuore senza far motto. Talora dalla sua cella sorgeva un lampo, un raggio di luce, una parola, un profondo mormorio che spandeasi per l'Europa, siccome il gemito d'un vecchio mondo che *si dolga di perire*; dietro a che non sgorgeasi che un docil frate tra le mani del Consiglio de' Dieci. E' racchiudea in sè qualcosa del mistero di quel Consiglio. Avvolto nel seno dell' inquisizione di Venezia sotto il cilizio e' vendicavasi del suo giogo superando in audacia il suo secolo. Luterano co' discepoli di Lutero, filosofo co'filosofi, e' dominava coll'ingenita grandezza della sua mente tutte le professioni di fede che abbracciava un istante per compiacenza.

Fosse dispregio dell' Italia, ovvero necessità del silenzio, ei confessò a se stesso unicamente l'ignoto suo Dio. Sicuro di non trovare alcun testimonio della sua fede, e' fu il Lutero d'un protestantismo sepolto nella sua cella. Talune delle sue lettere lo lasciano intravvedere; ma nol cercate nelle sue opere più belle. La sua vita è intenta a celare, siccome una congiura, il suo genio precursore.

I protestanti italiani rivelano chiaramente qual possa divenire un partito che non abbia alcun fondamento nella nazione. Dapprima e' cangian nome, poscia perdono il proprio linguaggio; essi non

crean una letteratura di proscritti come fecero i nostri d'Aubignè Bayle, ecc., i quali potettero ancor seco recare la patria.

Sospetti agli stranieri, impotenti nel loro paese, dopo avere esalato e consunto il proprio ardore in lungo affanno, e' si dileguan senza nè anco fondare una setta; l'umanità è ignara di essi. L'amore del suolo natio, sì fervido nel medio-evo, è loro ignoto; essi han perduto anche la speme della patria, ovvero abbastanza sofferto dell' indiferenza o corruttela de' loro. Trista epoca per i proscritti, è quella in cui null' altro a pianger resta della patria che tombe!

E' non mancarono però martiri e non pochi all'Italia, per attestare al mondo ch'ella non volea seguirli (1)

In Fannio, Paleario, Algieri, Carnesco, l'esaltamento del martirio s'appalesa con artistico furore. « Io penso, esclamava Paleario, non sia oggi d'un cristiano il morir nel suo letto. Belle parole, allorquando son profferite montando sul rogo. Il veneziano Algieri dispone in sua mente il proprio supplicio, come un pittore compone un quadro di martire. E' vede anzitratto il carnefice collo sguardo di Tiziano o del Tintoretto.

« Io miro dal mio carcere i monarchi, i principi, le città, ed i popoli. Io veggio nella mischia i vincitori e i vinti, que' che son morti, que' che son posti sotterra. Io veggio la montagna di Sion. Ecco i cieli già schiusi. Gesù Cristo è là ritto in piedi. Intorno a lui sono assembrati i patriarchi, i profeti, gli evangelisti, gli apostoli, i servi tutti di Dio. Il Cristo mi abbraccia e mi ravviva. I santi m' incoraggiano e mi disserrano i misteri, questi mi confortano altri mi seguon cantando. Io veggio crocifissi, decapitati, lapidati altri fatti a pezzi o bruciati, stretti ne' sacchi o lanciati nelle caldaje ardenti. All' uno strappansi gli occhi, all' altro la lingua. A questo si scortica il capo, a quello recidons' i piedi. Io li miro già tutti straziati da mille supplicii, e nullameno son tutti viventi e

(1) È noto questo racconto d'un testimone oculare delle stragi delle colonie valdesi.

« Essi erano rinchiusi in una casa, come in un macello; ed il carnefice andavali ghermendo » l'un dopo l'altro, e lor legava una benda sugli occhi. Quinci traevali in un campo aperto » poco lungi da essa, e postili ginocchioni li sgozzava con un coltello e lasciavali senza » vita. Poscia riprendendo la benda ed il ferro, passava ad un altro e scannavalo egualmente. » Per tal guisa e' ne spense ottantotto. Io stento a rattener le mie lagrime ciò scrivendo, nè » havvi alcun testimonio d'un simile spettacolo il quale, dopo aver visto morir uno di quegli » uomini, abbia potuto vederne un secondo. Io fremetti scorgendo il carnefice il quale, tenendo il coltello insanguinato fra' denti e la benda ancor lorda di sangue umano, accorreva » in quella casa col braccio sanguinoso a cercar la sua vittima. E' somigliava al macellajo » che scanna una pecora. » (*Specimen Italiae reformatae*, Daniele Gerdès, p. 124).

sani e salvi. Ed io pur soffro ridendo i mali miei fugaci, perocchè la mia speme è ne' cieli. Io non pavento le migliaja d' uomini che cingeranno il rogo mio. Dato dal Giardino delle Delizie della prigione Leonina, il 12 agosto 1555 (1). »

Egli è malagevole dir cosa sarebbe divenuto il cattolicesimo in Italia, senza l' intervento del rogo nel secolo decimosesto. Non fu già la discussione che salvollo; i teologi convengono che il *fuoco*, il *ferro* e la *fossa* oprasser più della parola (2).

Allorchè la credenza comincia ad estinguersi, e' resta ad una religione tutta un'epoca di violenza a percorrere, poichè dessa può ancor ritemprarsi nel sangue. Le religioni poggiantisi unicamente sull'entusiasmo e che trascurano d'imporre la fede colla paura, non signoreggiano fuorchè una parte dell' anima umana, e non hanno che breve durata. Quelle che fondansi sul terrore scopron nell'uomo de' prodigi di tenebre morali, ove ponno stabilire un nuovo imperio allorquando il primo già piega.

E' v' ha in Italia delle chiese che ne racchiudon due in una sola; la prima elevasi alla luce del giorno sul suolo, la seconda è fabbricata e nascosta nelle viscere della terra. L'architetto cattolico ha del pari edificato il suo tempio nello spirito umano; e' non ha trasandato nè le parti luminose del cuore, nè le secrete facoltà che l'uom cela a sè medesimo.

Egli è pur quivi oggidì la vera superiorità del cattolicesimo sul protestantismo. Questo adopra tuttora a convertire degli uomini decisi a non lasciarsi convincere. Vano sforzo impotente! Quello, rigettando la discussione ov'esso impera, e proscrivendo quant'altro non gli appartenga, costringe i popoli a credere senza cercare se ciò loro talenti.

È un pensier favorito del liberalismo de' dì nostri, che la forza materiale nulla valga contro le idee. Dal mio canto confesso di non dividere così fatto sentimento. Io non veggio come mai col ferro e col fuoco non si possa arditamente astringere lo spirito a ripudiar questa cattedra di morte, e prorogare un istante quaggiù la sua vittoria.

Quand'io considero che gli uomini teorici rigettano la forza che Dio pone talvolta in lor mani e paventano di giovarsene, a me

(1) *Specimen Italiae reformatae*, D. Gérdes, p. 116.

(2) *Quod sancto inquisitionis officio a Paulo IV, cardinalibus commendato, servatam fidei integritatem, acceptam referre debeat.* (Pallavicini, *Hist. Conc. Trid.*, lib. XIV, 9).

stesso io chiedo se non sia ciò segno di scetticismo, anzichè di fidanza. E' fa mestieri ognor possedere una fede per osare imporla ad altri; e però gli umani sacrificî, sul finire dell'evo medio, ebbero virtù di ritemprare il culto scaduto. Non è già che il terrore soltanto rechi spavento; ma perchè desso presuppone una fede inconcussa in chi l'adopra.

Nel secolo decimosesto l'Italia era la terra delle idee; nel secolo seguente ess'erano già spente. In qual modo? Non colla discussione, ma col sangue. Nell' epoca medesima i Paesi-Bassi erano per tre quarti eretici. Com'essi furon resi alla verità? mercè l' opra del ferro, del fuoco e della corda. Quando Filippo II ebbe arsi tutti coloro che pretendeano avere una ragione, allorchè i barbagianni popolarono le città di Gand, di Bruges, d'Anversa, e gli uomini disparvero, fu ben forza all'eresia tacersi e riconoscere alfine per sempre la santità della nostra religione.

Ne'paesi cattolici ove le idee non potendo penetrar nelle masse, restano in conseguenza il monopolio di pochi, e le tenebre il retaggio quasi comune, la luce sembra un privilegio e divien quindi al popolo detestabile. Strano fatto; il ferro che nulla può contro la superstizione, non s'è mostrato sempre impotente contro le idee. Egli è perchè l'una si fonda su' molti, e le altre su picciol numero. Tutta Italia si sarebbe scossa per san Gennaro; ma ella vedea indifferente bruciare i suoi filosofi.

Ciò m' induce a pensare che se ponno ritenersi i popoli nei lacci ancora esterni del cattolicesimo, si potrà permettere impunemente contro le idee qualsiasi violenza. E' basterà rispettare i pregiudizî della folla, non negando che la luce. In siffatta condizione si videro le masse lasciar con gioia proscrivere, estirpare l'umano intelletto lungo tempo innanzi che s'accorgessero trattarsi di sè stesse!

Il male apportato dal cattolicismo all' Italia e che mostrossi apertamente nel secolo decimosesto, è l' aver diviso nella nazione le braccia dal capo; il che avvien lentamente in tutti gli Stati cattolici, ove la distanza non cessa di accrescersi tra l'ignoranza quasi universale e le idee di pochi. Non potendo esse comunicarsi alle masse nel servaggio spirituale in cui vivono, derivane una continua dissoluzione tra le membra del corpo sociale, ed è questo il primo indizio di morte.

A misura che i pensatori elevansi, più essi trovansi discosti dalla

nazione. In cotesto isolamento alcuni cominciano a sgomentarsi e, ritornando indietro bentosto, cercano comporre i loro pensieri colle tenebre della folla. In mezzo a questa confusione la filosofia e la religione dileguansi ovvero a vicenda si corbellano, e la coscienza perisce d'ambo i lati parimenti fra gli opposti inganni. — Altri, lungi dal turbarsi del proprio isolamento, non si avveggono per anco, poichè vivono d'illusioni. Vani segni loro fan credere che la folla li secondi; ond'eglino persistono in questa falsa gioia sinchè invocando il paese a sostenere le loro idee, si accorgono d'esser soli e che la nazione, rimasta indifferente, si è smarrita nella notte. Enea ha perduto Creusa, lasciando l'antica Troja.

I Villani, Dante e il popolo italiano comprendonsi ancora tra loro. Machiavelli, Giordano Bruno, Sarpi, Vico, Galileo e questo popolo medesimo più non intendonsi a vicenda. Che avrebbero essi mai a rammentarsi? E' sono a lui stranieri, e'più non si ravvisano.

Si è questa una delle ragioni che abbastanza manifestano perchè l'Italia, la Francia e tutt'i popoli i quali han respinto la libertà religiosa nel secolo decimosesto, ne sieno puniti coll'impossibilità di ottenere nel diciannovesimo la libertà politica. Quest'aria non è più respirabile per essi. Appena han fatto alcun passo, travolgono di nuovo nella servitù. I pensatori vi sembrano condannati allo sprezzo, poichè proseguono a disconoscere che il popolo non dassi alcuna cura di ciò che per essi è prima condizione del vivere civile (1).

Che importa la libertà di scrivere a chi non sa leggere? la libertà di pensare a chi nol può senza eresia? la libertà di coscienza a chi non possiede l'idea di esaminare e scegliere? Tutte queste pretese conquiste dell'uomo odierno non saran giammai che sogni e fantasmi al cospetto di popoli schiavi del gran prete romano. Il campo spirituale essendo, per così dire, estenuato in essi, chiunque

(1) E' parea che il cattolicismo romano, dissolvendo lo Stato, dovesse almeno raffermar la famiglia, poichè consacra con maggior rigore dell'Evangelio l'indissolubilità del matrimonio; ma ben diverso accadde. Là dove l'adulterió istesso non potè dissolvere il connubio questo non divenne più sacro, quello si fe' meno odioso. Il vincolo più santo perdette ogni sanzione morale da che fu permesso tradirlo senza troncarlo. Quando l'infamia istessa non discompose in verun modo il focolare domestico, ella parve un lieve gioco che la compiacenza delle leggi autorizzava. E' videsi a poco a poco formarsi con l'uso una specie d'istituzione civile, la quale perpetuava ovunque l'obbrobrio domestico sotto un'apparenza cavalleresca; e le nazioni in cui il cattolicismo affermò il suo principio nella famiglia, furon quelle che meno rispettaronlo, sicchè il più profondo osservatore potè dire che gl'Italiani, gli Spagnuoli ed i Francesi erano *la corruttela del mondo*.

promettera *pane* e *circo* schernirassi ognora di chi favelli di libertà morale.

Nullameno, talvolta una mania di libertà invade cotesti popoli, i quali sono in preda ad un furor passeggiero e rovescian tutto ciò che incontrano. Io stesso fui spettatore del subitaneo mutamento d'interi reami; ma finchè terrete in vostra mano il freno dell'evo medio, quell'impeto non vi spaventi. E' basterà far loro infine sentire l'antica verga, ed eccoli muti e docili ridomandare il giogo.

Non possedendo pur l'idea della libertà religiosa, sorgente di tutte libertà, principio d'ogni dritto, i lor rivolgimenti, senza sostegno, ripiegansi facilmente ed assumono un carattere servile. Essi non cercano la dignità dell'animo, bensì la sola soddisfazione dell'appetito celato sotto nomi pomposi; ond'eglino congiungon di leggieri al servaggio l'insolenza. Ed e' ponno raggiugnere il lor segno più agevolmente colla servitù che colla libertà, poichè uno de' loro caratteri si è che l'agio e l'opulenza non servono all'esaltazione morale. Più essi arricchiscono, più s'abbrutiscono; ciascuno temendo per ciò che possiede, cerca uno scampo in un despota contro la rapacità di tutti.

Io vidi alcuni di questi popoli i quali traggono vanità dal perchè, non più credendo, persistono tuttavia nelle forme esterne della fede. Essi adducono qual pretesto alla loro inerzia che niuna rivoluzione religiosa possa tentarli nè valga la pena d'un cangiamento. Nessuna delle rivolte sinora compiute dell'intelletto è bastante a siffatti ostinati. S'eglino giungessero ad elevarsi ed a pensare, varcherebbero in brev'ora i confini dell'universo morale; essi invaderebbero de'cieli ignoti. E frattanto i fieri Sicambri trascurano di saper leggere; e' stiman essere da tutto affrancati perchè sprezzano in sè stesse le credenze che affettano, senz'avvedersi che in cotal menzogna e' sono i corbelli.

Onde i popoli mordano il freno, non fa mestieri che credano. I pregiudizî i quali sopravvivono alle credenze vi bastano d'altronde.

E in ciò noi altri Francesi ancor siamo, la Dio mercè, i maestri e gl'institutori del mondo, avvegnachè verun popolo ch'io mi sappia ha meglio mostrato come dopo la menzogna religiosa ben facile pur sia proclamar tutte le altre, e come sotto le grazie possa nascondersi la calunnia, sotto la libertà il servaggio, sotto la gloria l'infamia.

CAPITOLO II

IL CONCILIO DI TRENTO.

Reazione religiosa. — Primo tipo delle assemblee costituzionali, fondamento dell' autorità ne'moderni. — Sua mancanza di gravità. — Il libro di Sarpi complemento del principe di Machiavelli. — Come si restauri una religione in un tempo corrotto. — Supremazia del papato. — L'Italia schiava serve a soggiogare il mondo. — Principio dell'assolutismo fondato in Dio stesso.

Come un naviglio lanciato a gonfie vele cede al primo moto del timone e viramento di bordo, sicchè sembra divellersi da'suoi cardini, per tal guisa l'Italia d'un tratto soffermata sotto l'impulso del concilio di Trento, si ritorce sovra sè stessa ed immergesi gemente nel passato.

Due cose legansi perchè questo concilio rappresenti l'uomo odierno in alcuni suoi caratteri essenziali; dappria lo spirito di calcolo surrogato a quello dell'ispirazione religiosa, quindi la mancanza di serietà. L'Italia aveva in Trento i suoi quattro vescovi buffoni salariati per parodiare i vescovi stranieri.

Nella sua storia del concilio Sarpi strappa il velo dal santuario; e' lascia scorgere le deliberazioni sull'infinito degradate ad un intrigo. Da qual caso dipende un dogma, un articolo di fede che regge la società moderna? *da un rum che allora correva*, e che fornì la maggioranza ad un partito. Ecco il granello di sabbia di Pascal ne' celesti negozî e nell'umana legislazione.

E' mirasi il cielo, l'inferno pesati, discussi, emendati quale una tresca di parti. Ov'è l'ispirazione? ove sono le lingue di fuoco sugli apostoli? La costituzione del dogma non è più che un immenso rigiro, la Chiesa appare una combriccola. In questo lungo parlamento ecclesiastico rivelansi già tutti gli stratagemmi delle assemblee moderne costituzionali, di cui sembra il primo tipo. Sotto l'apparente gravità officiale lo storico discopre lo spirito raggiratore applicato a' misteri. E'svela tutte le insidie parlamentari, tra le quali si decide il Credo del mondo moderno. Ne' dubbî casi, il papa manda in frotta i suoi prelati per comporre la maggioranza; ond'egli è detto che lo Spirito Santo arriva in posta.

Qual fede reggerebbe a un simile spettacolo? Lutero combatteva apertamente i vizi dell' antica Chiesa, l' indignazione era la sua arme. Sarpi, colla freddezza del Consiglio de' Dieci, mostra i dogmi istessi disposti, affazzonati, tolti per sorpresa nell' intrigo di alcuni buffoni. Il bugiardo parlamento della Chiesa, votante gli articoli di fede dell' uman genere, è la profonda ironia del frate di Venezia. Il suo libro è il complemento del *Principe*. Machiavelli avea insegnato come si formi uno Stato politico, Sarpi apprende come compongasi una religione in un' epoca corrotta. E' non tralascia alcun mistero nella culla dell' autorità, poichè stende, per così dire, il giornale, il processo verbale della Rivelazione, del Decalogo moderno. E che! il Verbo novello sorge da una tattica di diplomatici, sul Sinai del secolo decimosesto? Proposizioni equivoche, brighe, concessioni apparenti ed ingannevoli, perfidie parlamentari, arte di protrarre le questioni per meglio troncarle, ecco ciò che incontrasi nel fondamento religioso dell' autorità presso i moderni! Come mai meravigliar, dopo ciò, che siffatta autorità vacilli, sì facilmente? Cotante insidie che ne formano il sostegno e rivelate sì chiaramente! ciò non erasi ancor visto giammai. Il frate Sarpi resta insino all' ultimo nella Chiesa come un credente; egli la spia, la sorprende, e la denuncia al mondo.

Quale strana e beffarda creatura è pur dunque l' uomo odierno, che serbare non puote la propria serietà nè anco innanzi al suo Dio, nell' istante in cui scrive le tavole della legge? Pascal troverebbe un bel gioco alla vista di siffatte frivolezze e parodie fin nel Santo de' Santi, sotto l' ala dello Spirito Santo. Egli havvi tra i moderni degli scrosci di riso nelle viscere ancor della Chiesa.

Chi brami apprendere l' estremo segno di cotesta leggerezza, basterà che legga le lettere confidenziali dell' arcivescovo di Zara, membro del concilio; e' scorgerà maggiori articoli di fede votati in mezzo a' lazzi. Nel momento in cui parvi questa solenne assemblea rapita dall' ispirazione dello Spirito Santo, la pronuncia straniera d' un prelato, un gioco di parole su' misteri, ecco più che non basti per togliere a questo concilio di apostoli la sua gravità. Se trattasi di discutere il sacramento dell' Eucarestia, i prelati annoiosi della discussione: « I teologi, esclama l' un d' essi, ci faran dunque sorbire il calice in ogni modo? » Un altro assume per divisa: « Se piace agli dei! » votando sul domma dell' unità di Dio. Parecchi votano pubblicamente in un senso, segretamente in un altro.

Arrogi le dispute sull'etichetta, il cerimoniale; alte controversie che assorbono per un istante le questioni del dogma e fanno impallidire le fiamme del rogo ardente. Quale tra' santi avrà la seggiola pieghevole? Chi primo riceverà l'incenso? Chi porterà la coda di Sua Santità? Sin quando così fatte questioni si risolvano, tutt' i misteri restan sospesi: « il tumulto fu sì grande, che non udissi più l'Epistola nè l'Evangelio. Poichè si giunse alla metà del Credo, si gridò silenzio! onde potere ascoltare il resto. »

L'Italia schiava fornì la maggioranza alle dottrine di schiavitù, in cui si compendia lo spirito del concilio di Trento (1). Il principio dell'assolutismo fu fondato in Dio stesso. Il papa ricevette la sua autorità da Gesù Cristo, i vescovi dal papa; e con questa ineguaglianza coronossi l'ideale del dispotismo, su cui levossi l'odierna monarchia cattolica di Filippo II e di Luigi XIV.

Per tal modo, siccome una vendetta nazionale, l'Italia del secolo decimosesto morendo alla libertà, lega a' suoi vincitori il servaggio religioso e politico. Travolta nel papato, ella si gloria di trarvi ancor seco l'universo. La politica della Santa Sede consiste, infatti, nel ripetere agl'Italiani ch' e' son qualcosa in sulla terra a causa unicamente della onnipotenza di Roma. È questa l'idea politica che sorge dal concilio; l'orgoglio nazionale è avvinto alla servitù. Da quel dì non evvi, per così dire, più nomi nella storia d'Italia. Ella dileguasi nel grande impero cattolico; ell'entra per la prima in questo golfo, ove dopo lei le nazionalità involgeransi. La Polonia, la Boemia, l'Ungheria ed altre seguiranla. Di già l'antro della sfinge può dall'ossa de' popoli divorati riconoscersi.

(1) I Francesi, oggidì sì propensi a Roma, abborrivano allora il primato del papa.

CAPITOLO III.

REAZIONE LETTERARIA NEL MEZZODÌ DELL' EUROPA.

Nuova epoca del Risorgimento. — La reazione religiosa nelle lettere. — L'Italia invasa impone le sue arti e le sue idee agli stranieri. — Caratteri diversi nella famiglia de'popoli meridionali. — Analogia e divario tra il genio italiano e spagnuolo. — Lo spirito cattolico nella letteratura spagnuola e portoghese. — De' poeti uomini d' azione. — Michele Cervantès. — Camoëns. — Rapida decadenza dell'Europa del Mezzogiorno. — A qual segno riconoscasi l'intensità della vita nazionale. — Del sonno dello spirito.

Il doppio carattere del Risorgimento in Italia e nel mezzodì dell' Europa è distinto dall' opposizione di questi due nomi, l'Ariosto ed il Tasso, i quali rappresentano due forme non solo di poesia, ma invero due rivolgimenti nell'umana imaginazione su' confini dell'evo medio. E' s'è visto per l'innanzi tutto il secolo quindicesimo aspirare ad una riforma religiosa; la Chiesa istessa prestarvi mano, i concilî di Pisa, di Costanza e Basilea annunciarsi come altrettante costituenti, preste a mutare le forme visibili del contratto che lega l' uomo odierno al Dio dell' Evangelio. Gli animi più saldi si lasciano condurre a un tal pendio; e' sentonsi trasportare senza sapere verso qual porto. A cotesto ardore d' innovamento il papato, sorpreso, dispare alcun tratto. E' par che la romana teocrazia, decapitata, si trasmuti in una repubblica di vescovi. In siffatta decadenza dell' autorità della Chiesa, l' immaginazione, la fantasia, il capriccio regnano indisputati. Evidente analogia con ciò che apparve poco innanzi la Rivoluzione francese; una folla di spiriti giocondi, impreveggenti, col sorriso in sulle labbra, corre incontro al precpizio. Quest' epoca è quella del regno dell'Ariosto. Mirate da quale generazione di uomini egli è reciuto, tutti egualmente sereni al par di lui: è il cardinal Bembo, è Castiglione, l' autore del *Cortigiano;* è Folengo, il Rabelais di Mantova; è Berni, Sannazzaro, il divin Aretino. Ciascuno di quegli uomini trastullasi collo scetticismo, senza pensar che un tal gioco può doventar grave. Il papato è già minacciato, respinto, abbattuto nel Nord; sol essi nol sanno. Per meglio celare il pericolo, e' cingono la Chiesa de' lieti lor serti. Appena forse avranno ascoltato il nome di Martino Lu-

tero; ad ogni modo, egli non rappresenta per essi fuorchè uno di que' vani tentativi, di que' rivolgimenti di barbari che il genio meridionale reprimerà bentosto. Nella sua felice sicurezza il pontefice Leone non permette che il trionfo dell' arte venga turbato da veruna apprensione; la sua fiducia accrescesi a misura che il periglio sovrasta dappresso. Al cospetto di siffatta riforma puritana la Chiesa, per suo schermo, stà paga in pria di avvolgersi negli splendori collegati della poesia e della pittura. Ne' primi tempi erale sol bastato, onde respinger Attila, il muovere preceduta dalla croce del Colosseo; ormai ella pretende co' capi d' opera dell' arte domare e vincere il barbaro. Epoca sconsigliata, in cui l' autorità, riponendo la sua forza nella sua bellezza, riposavasi nell' Ariosto. Egli concentra nel suo genio i lieti raggi che splendono sulla fronte della generazione che lo circonda; in lui confondonsi lo spirito cavalleresco di Bojardo, l' estro monacale di Folengò, la cortesia beffarda di Castiglione, il riso sfrontato d' Aretino, il sarcasmo plebeo di Pulci, l'ironia patrizia di Lorenzo de' Medici, del cardinal Bembo; ossia tutt' i generi di scetticismo che permetteasi una società la quale, fidente per sè stessa nella sua durata, schernivasi del suo danno e sorridea del proprio pericolo.

Fra l' epoca dell' Ariosto e quella del Tasso qual cosa egli avvenne? Perchè l' aspetto generale è sì bruscamente cangiato? Perchè mai è scomparso il sorriso della precedente generazione? Perchè, in luogo della raggiante figura di Leon X, questa sequela di papi rigidi, severi, intenti, Adriano VI, i due Paoli, Sisto V, Clemente VIII? Perchè que' capi della Chiesa, i quali preferivano Cicerone all' Evangelio, han essi per successori degli animi entusiasti che sembrano aver tolto un nuovo battesimo alle sorgenti medesime del cristianesimo: un Carlo Borromeo in Italia, una santa Teresa, un Ignazio da Loyola nella Spagna? Qual contrasto coll' età precedente ed il papato de' Borgia? Un solo detto esplica siffatto cagiamento. Nell' intervallo delle due generazioni la Riforma è scoppiata; non più un sordo rumorio, una timida rimembranza, bensì uno scisma palese e trionfante. Il Nord si è diviso dal mezzogiorno, la Chiesa è scissa; e' fa mestieri per lei raccogliere le sue forze per difendersi. Da quell' istante incomincia la reazione del cattolicismo minacciato di soccombere per sorpresa; l' arte assume un novello indirizzo. Al cattolicismo semipagano che splendea sulle tele della scuola di Venezia, il Domenichino, il Guido, oppongono

i quadri ascetici del *San Girolamo* e della *Maddalena penitente*. La musica trasformasi pur dessa in pari tempo: egli è l'ora in cui il giovane Palestrina, nella messa di Marcello, rende al culto gli accenti della Chiesa primitiva, e le grida di dolore del Calvario.

I rapporti fra la poesia e il cristianesimo, in Italia, ponno in breve dichiararsi. Dappria Dante ispirasi al dogma istesso; Petrarca muta il domma, rivolgendo alla creatura il culto imaginato pel Creatore; Laura sottentra al posto della Madonna. Ariosto si discosta davantaggio dalla sacra origine della poesia; nulla più scorgo in esso del genio dell'Evangelio. Per un subito ritorno, il Tasso riede al punto di partenza, ed il ciclo della poesia italiana soffermasi gran tratto; dopo avere attraversato tutte le vie che discostavanlo dalla Chiesa, ecco l'uomo rientrato d'improvviso e come per sorpresa nel Dio di Gerusalemme.

Per una legge universale che non è pur mancata all'Italia allorchè la poesia declina, incomincia il moto filosofico. Le carceri di Galileo, di Campanella, i roghi di Giordano Bruno, di Vanini, segnalano le vendette e le apprensioni del papato restaurato; tutta l'energia dell'Italia si concentra in quegli animi esaltati. Il periglio li rinfiamma. La filosofia ha i suoi martiri anch'essa al par della religione. Nulla è più commovente quanto lo spettacolo di questo picciolo drappello di uomini audaci, i quali apportano la sfida all'immutabilità del papato sino a' piedi del suo trono. Ancora quando non è tutto nuovo nelle lor dottrine, egli è impossibil cosa legger freddamente que' teoremi di Parmenide e della scuola di Elea scritti sul sentiero di morte. Per sostenere il conflitto, ei non rivolgonsi già solo, d'altronde, al recinto delle scuole bensì alla pubblica opinione, quale oggidì l'intendiamo. Prosa e versi, opuscoli metafisici, dialoghi popolari, commedie panteistiche, tutte le forme, tutte le armi sono adoprate. Un febbrile ardore in Giordano Bruno è congiunto agli arditi concetti; l'antica libertà democratica dell'Italia si è trasfusa ne' suoi teoremi filosofici. L'artista viene in soccorso al torturato. Non cercate in esso l'impassibilità della filosofia alemanna, ond'egli ha intravisto le formole anzitempo. La fierezza del genio politico del medio-evo collegasi alla metafisica delle prime scuole greche; in fondo a quell'eroiche discussioni voi sentite che l'Italia istessa si dibatte, ch'egli è pur quivi l'estremo sforzo per sostenere la libertà del pensiero allorquando la libertà politica è già spenta, e che infine colle ceneri de' suoi pensatori dileguerassi ancor l'ultima sua speme.

Nell' istante in cui l' Italia soccombe qual nazione politica, ella impone le sue arti e le sue forme letterarie a' popoli stranieri. Ancor quando ell'ha cessato di esistere, i suoi scrittori regnan senza contrasto. La Spagna che gravita sì dura sovr'essa, è tratta più di ogn'altra ad imitarla. Gli autori reputati siccome altrettanti riformatori nella Spagna, non son che docili discepoli dell' Italia. Boscan, Garcilasso, Mendoza, questi novelli conquistatori, apportan nella lor patria, qual legittimo bottino, i metri, i ritmi, tutti gli artifici poetici della Toscana; e' ricopronsi delle spoglie de' vinti, ed è cosa ben degna di attenzione nella storia dell'arte il mirare le forme esaurite del Petrarca ravvivate d'improvviso dalle passioni della Castiglia e da' colori del ciel di Granata. Ma il vero plagio che la Spagna faccia all' Italia è Cristoforo Colombo, perocchè questo grand'uomo non ha solo a lei donato il suo genio, egli ha per essa obliato ancora il suo nativo idioma. Nel suo giornale di viaggio le sue osservazioni di ciascun giorno sono scritte in spagnuolo, nè fu già col linguaggio di Dante ch' egli abbia salutato l'America. Sulle sue orme spingonsi que' nuovi scrittori, Fernando Cortez, Fernando Pizarro, Albuquerque, Magellan, Giovanni de Castro, i quali nelle loro corrispondenze elevansi pur sovente alla grandezza della parola con quella delle cose che descrivono. In mezzo alle grazie studiate del Risorgimento e' scopron, senza saperlo, ne' lor racconti improvvisati la semplicità, la forza, il candore, la nudità degli antichi. Il giornale di Colombo, nella sua concisione, ha un non so che di misterioso, di sublime, di religioso al par del grande Oceano ove fu scritto. E s' io volessi qui rendere un esempio delle rare opere in cui i moderni han ritrovato l'accento degli antichi, mi guarderei dal cercarlo tra gli scrittori di professione del Risorgimento, Guicciardini, Mendoza; io lo chiederei a quegli uomini di ferro, i quali non han mai tocca la penna se non per dipingere in fretta, o rivelare d'un tratto, di passaggio, le isole, i continenti, i popoli cui eglino han sottomesso al vecchio mondo. In que' racconti nulla scorgete al certo del colorito ingenito nel genio castigliano; l' infatuazione ha ceduto innanzi alla grandezza de' fatti; le cose favellano da sole, l' uomo dileguasi; l'orgoglio spagnuolo è stato vinto dalla maestà delle Ande. In quell'istante di sorpresa esso è tornato alla nuda semplicità della Bibbia o di Omero.

Fa pur mestieri aggiugnere ciocchè, indipendentemente dal merito letterario, rende un carattere sì possente a' libri degli Spa-

gnuoli e de' Portoghesi? egli è che tutti quegli audaci autori sono stati in pari tempo uomini d'azione. Altrove lo scrittore, il poeta è lanciato in comuni circostanze che lottano penosamente colle aspirazioni della sua fantasia; egli è tutto ne' suoi libri, ma nulla nella realtà. E' pensa, imagina; ma non vede. Mirate l'Ariosto; e'segue collo sguardo della mente i suoi eroi nel loro corso incantato, mentr'egli stesso trascorre una vita tranquilla ed abbastanza prosaica nella sua dimora di Ferrara. Quanto diverso accade degli scrittori spagnuoli! La lor vita è al par della loro imaginazione agitata e tempestosa; eglino son tutti soldati, e voi sapete come il nobile mestiere dell'armi ritempri le anime che non prosterna! La lealtà, la fierezza serbansi meglio che altrove sotto l'usbergo. Quegli uomini si aggirano in mezzo ad un imperio che sembra anch'esso inventato per la poesia, l'impero smisurato di Carlo V; e' pensano, scrivono, compongon sulle navi, tra le battaglie e gli assedî. Quel sonetto fu steso sulle coste di Coromandel; quell'altro fu rimato in mezzo alle burrasche, dappresso al capo Bon; quest'idilio è stato ispirato nella campagna del Chilì, sulle rive dell'Oceano Pacifico; quel poema fu scritto sulla flotta invincibile. Io congiungo, mio malgrado, a coteste composizioni i luoghi, i climi, le sponde lontane di cui apportanmi un'eco; io le coloro de' lampi di quel cielo straniero. Come mai non seguire in que' versi di Camoëns il solco del naviglio? Opre ancora imperfette attingono a quelle tracce della vita reale un candore cui l'arte sola forse lor non darebbe. Nell'*Auracana* d'Ercilla, in quella cronaca sanguinosa, io seguo i passi di questo poeta forse mediocre; ma che possiede l'immenso vantaggio di far toccare con mano la vita delle avventure e delle battaglie nelle foreste del nuovo mondo. Se incontrasi uno scrittore onnipossente, oh quanto allora la vita non aggiugne al suo poema! Io ravviso nell'ingenua fierezza dell'autore del *Don Chisciotte* l'intrepido ferito della battaglia di Lepanto. Nel teatro talora cavalleresco, tal'altra ascetico di Lope de Vega e di Calderon, io cerco le vestigie di questi due uomini, i quali han cominciato la lor vita sotto la corazza e l'han compiuta sotto il cilizio, nel chiostro. Nè credasi già questa una illusione, una tal quale ebbrezza gagliarda che il lettore cagioni a sè stesso. No; tante impressioni reali, tante veraci esperienze si son trasfuse nei libri, a talchè se mi si chiegga qual sia lo spirito originale della letteratura spagnuola, risponderò francamente che desso è la pro-

fusione istessa dell'affetto e della vita nel campo dell'arte: minor modo, castigatezza, temperanza che in verun altro popolo; ma del pari maggiore espansione, un palpito più frequente dell'anima, un sentimento più esaltato della realtà, un'emozione più contagiosa la quale ha saputo nobilitare il ridicolo medesimo. Il divario tra il genio italiano e spagnuolo è pur quello delle vergini di Raffaello e di Murillo. Le prime, abbellite dal genio della Grecia e del Risorgimento, son sempre vissute su' poggi più alti dell'ideale; i loro piedi han tocco appena il suolo; veruno le ha mai sulla terra incontrate. Le seconde, nate in Castiglia, non hanno varcato il proprio confine. Il loro ascetismo si è esalato sotto le vôlte delle chiese di Siviglia e di Toledo; nelle lor più divine aspirazioni riconoscete le rimembranze della patria terrena e le stimate dell' umano affetto.

Tutto nell'Italia moderna convertesi naturalmente in racconto ed epopea; de' quattro grandi poeti che formano la sua gloria, tre sono epici. In questa terra antica ove la civiltà si è sviluppata con ordine costante, come un discorso non interrotto, attraverso cotante società diverse le quali eredano le une dalle altre, e' sembra che la forma ingenita, spontanea, sia l' epopea; laddove il dramma vi è rimasto pur sempre più o meno artificiale. La storia istessa d'Italia è una specie d'epopea di cui i tempi etruschi, romani, cattolici, succedentisi continuamente e per così dire senza contrasto, compongono le parti. Per contra nella Spagna tutto conduce al dramma; si è questa la forma naturale in cui s'esprime il genio spagnuolo. Tanti elementi contradditori, credenze inconciliabili, avverse razze, il Goto ed il Romano, il Castigliano e l'Arabo, il cristianesimo e l'islamismo, cotanti opposti caratteri alle prese insieme, i quali non han mai potuto accordarsi tra loro benchè ognora presenti l'un l'altro, tutto ciò compone nella storia una specie di dialogo attraverso i secoli, un intrigo avvolto di misteri, di varie alternative, un eterno dramma di cui i due grandi attori sono il Cristo e Maometto. In questa lunga tragedia di cappa e spada che dura circa mille anni, i fili sono sì bene avviluppati dalla Provvidenza, ch'egli è impossibile prevedere lo scioglimento. Quivi le cose non muovonsi, come in Italia, secondo una legge manifesta di sviluppo; esse constatano, combattono, si mescono in guisa da travolger senza posa l'umano intelletto e spingerlo da una sorpresa in un'altra. Dappria il maomettismo occupa tutta la

scena, tranne il sol punto delle Asturie; ma nell'istante in cui sembra sicura la sua vittoria e il dramma già compiuto, esso incomincia a retrocedere durante cinquecento anni sin nella mura di Granata; il cristianesimo, spoglio, soggiogato, mercè un subitaneo cangiamento, trionfa nell'Alhambra.

Volete voi nuovi esempi di siffatte peripezie, di coteste contraddizioni drammatiche nella vita di questo popolo? La sua storia n'è ricolma. Ove mai conducono le libertà delle sue Cortès sviluppandosi più sempre? al regno di Filippo II, ovvero alla servilità più assoluta che fosse giammai. Tutto l'oro raccolto dal Messico e dal Perù non produce in esso che la miseria; e poichè la realtà è stata per questo popolo una sorta d'imbroglio in cui la Provvidenza si è compiaciuta avvincerlo strettamente e sospingerlo ciecamente da una in altra meraviglia, può dirsi che lo stesso è accaduto della sua arte, e che il dramma divenne istintivamente la forma originale del suo pensiero.

E' non è già che mancassero al genio della Spagna gli elementi ancora dell' epopea. Che son mai in sè medesimi que'canti popolari, quelle romanze famose del Cid, di Bernardo de Carpio, de' figli di Lara, se non gli abbozzi d'una Iliade spagnuola che non potè mai compiersi nè pervenire al suo segno? Allorquando scorgete que' sconosciuti rapsodi, allor che udite quel coro di voci che cantano spontaneamente le tradizioni nazionali, e' parvi che siffatto lavorio poetico di tutto un popolo guideravvi ad un Omero castigliano; ma per uno de' rivolgimenti peculiari a questa storia, il contrario accade. Lo sviluppo di que' canti nativi, sì gravemente esaltati, è il libro che derideli tutt'insieme. Invece di esser consecrati da un racconto armonioso, essi verrànno parodiati; l'eco crescente di que' rapsodi popolari perderassi nella prosa di Sancio Panza; nell'istante in cui sembravi toccare l'Iliade, incontrate Don Chisciotte.

Nuova sorpresa! Allorchè i grandi scrittori della Spagna trattano seriamente cotesta poesia popolare e nazionale, e' volgonla in dramma; anzichè tentare di svilupparla in lunghi eroici poemi, e' la dividono in iscene; ond'egli avviene che il teatro spagnuolo sia il più sovente un'epopea dialogata. Quinci ancora il rigoglio, la possanza, la vita incomparabile di quel teatro. Tutto in esso affluisce nella Spagna; storia, tradizioni, rimembranze si compendiano e rinnovellano in questa forma ciascun giorno improvvisata. Le

generazioni appena spente ridestansi nella tragedia spagnuola co' loro nomi e le proprie sembianze; l'esistenza intera d'una razza di uomini, da' Cantabri di Cesare insino a' Catalani di Filippo IV, è spiegata, trasfusa in sulla scena. I viventi applaudono i morti ancor tiepidi. Per tal guisa io mal comprendo come mai, dopo madama di Staël, attribuiscasi al genio del Nord ciò che appellasi arte romantica, ad esclusione di quelli del Mezzogiorno. Se per essa intendesi l'immediata ispirazione de' sentimenti, de' costumi, delle credenze odierne, qual teatro s'è più investito non sol della foggia, ma del genio tuttavia nazionale? Avvene pur uno, compreso ancor quello di Shakspeare, il quale sia men debitore allo studio, all'imitazione dell'antichità? Volete voi discernere tutto ciò che oprar possa un popolo moderno, racchiuso in sè medesimo, quasi giammai esistessero Greci e Romani, una stirpe di uomini che abbandonasi all'ispirazione dell'arte, indipendentemente dall'opinione e dalle norme stabilite nel resto dell'uman genere? studiate il teatro spagnuolo. Voi sarete talvolta sorpresi, allettati sovente, atterriti pur sempre da que' prodigi di novità e d'audacia.

Io dubito che un uomo abbandonato, siccome quell'essere di Pascal, in un'isola deserta, abbia meglio serbato il tipo originale del suo pensiero scevro d'ogni sorta di servile imitazione. Allorquando voi leggete que' tratti ebbri dell'orgoglio castigliano, e' parvi che innanzi questo popolo nulla esistesse al mondo, e che la natura e la storia comincino colla Spagna. Ma tal è la potenza della spontanea passione ch'ella vi guida, talora d'improvviso, agli effetti della scena greca, per sentiero che sembra più discostarvene. Que' tratti hanno della lirica poesia per le odi e le stanze mescolate a' dialoghi, per l'impressione del clima, del sole, per tutti gli ampi profumi della terra e del cielo; e'legansi all'epopea col meraviglioso, perocchè i sogni anch'essi vi sono personificati e la passione vi lascia sì breve tregua, che i fantasmi dell'eroe assumono un corpo visibile; e' muovonsi e conversano tra loro durante il suo sonno. Tutta l'emozione compresa nel cristianesimo esalasi apertamente in questa scena africana; l'ardore, il sangue dell'Arabia penetrano sin nelle astrazioni personificate del cristianesimo. Quanti prodigi si compion sotto lo sguardo dello spettatore! La croce piantata sul termine della via agita le sue braccia per proteggere la Castiglia; i santi risorgono. L'angelo del bene e quello del male pongonsi alla destra ed alla sinistra dell'Eroe. Altra fiata è il Cristo

istesso che distaccasi dal fondo de' dipinti sospesi alle pareti; egli interrompe i falsi giuramenti sollevando il suo ciglio ed il braccio irritato. La terra e il cielo cattolico per tal guisa cospirano all'azione, la quale negli *autos sacramentales* abbraccia l'universo ancora

Miscuglio di grazia e di violenza, di voluttà e tortura, tal è a sua volta l'ispirazione dell'amore, dell'eroismo, dell'inquisizione. E que' varî sentimenti esprimonsi il più sovente sul metro e colle schiette cadenze delle romanze e de' canti popolari; locchè aggiunge l'ingenuità allo splendore, alla pompa, e rende alla stessa esagerazione un non so che di naturale e di vero, che sembra emergere dal seno del popolo. Ecco alcuni de' caratteri generali del teatro spagnuolo. Ma quante peculiari fisionomie esso non prende, secondo che serve quale interprete alla grazia cavalleresca in Lope de Vega, alla gravità orientale in Calderon, all'imaginazione in Tirso de Molina, al bello morale in Alarcon, all'ironia in Moreto, alla soavità in Francesco de Rojas, alla ferocia in Bermudez! ed in ciascuno di essi quanti uomini ancora diversi! Nell' istante in cui tento contrassegnarli, io scorgo in essi un opposto carattere; e' si dilettano pur sempre di travagliare la regola e l'opinione invalsa. In cotesta immensurabile varietà fa d'uopo star paghi alla prima di dividere quelle opere spontanee in famiglie e specie, com' e' fassi nella storia naturale per quelle piante che germogliano a profusione in un vergine terreno nuovamente discoperto.

L'originalità che gli scrittori spagnuoli han raggiunto nel dramma, è ben lungi dall' egual segno nella storia. Quegli uomini medesimi i quali hanno respinto più arditamente il giogo dell'antichità nella poesia, l'han subito docilmente nel racconto de' fatti reali. Sì destri che sieno, Mendoza, Moncada, Melo, han fiso lo sguardo sopra Sallustio e Tacito. Più essi mostransi possenti, più riescono insieme a smentire il genio orgoglioso delle Spagne, ed a fondere il suo linguaggio nella mole della prosa romana. Tra gli storici della Penisola io non riconosco che un solo, il quale sappia collegar tuttaquanta la rapida ingenuità de' cronisti del medio-evo colla profonda maestà del Risorgimento; egli è il portoghese Giovanni Barros. Nel suo racconto epico veramente delle Indie orientali e occidentali, il sentimento de' prodigi consumati in nome del cristianesimo lo guida costantemente al vero. L'astro dell'Evangelio, che brilla tuttodì alla prora di que' navigli lanciati alla scoverta del-

l'oceano cristiano, salva Giovanni Barros dall'imitazione di Tito Livio. Egli è invero il soffio del Dio della Bibbia che spinge da ogni lato dell'orizzonte le navi di Cristoforo Colombo, di Vasco di Gama, di Magellan incontro all'ignoto, sulla faccia dell'abisso. Voi respirate nel suo splendido racconto, tutto imbevuto di credenze e di preghiere, quell'ansia, quello spirito dell'Eterno che solca le onde attraverso i golfi di Chinea, del Malabar e del Brasile, sotto la barca del Cristo. Quale pittura nella partenza di que'navigli pavesati sulla rada di Lisbona, l'emozione di tutto un popolo prostrato sul lido, intorno al romitaggio di Belem, la processione dei frati, la generale confessione, la solenne benedizione al cospetto del cielo, poscia il pianto di que'che s'imbarcano, di coloro i quali rimangono sulla riva che l'autore appella sin da quel tempo il campo delle lacrime, ed infine il suon delle campane, le litanie dei marinai nell'istante in cui, sospinti da una forza sovrumana, tolgon l'àncora, spiegan le vele e volgono il capo, verso quale contrada? essi nol sanno, forse verso il vuoto infinito, forse ancor verso un mondo novello! Quelle scene mancano a Camoëns; e sovente, per la verità de'sentimenti cristiani, lo storico del Portogallo è più poetico ancora del suo poeta.

Ove noi cercheremo la filosofia originale della Spagna nell'epoca del Risorgimento? Nella sua teologia. Il suo pensiero è talmente collegato al genio del cristianesimo, che si dissipa non appena se ne discosta; per contro, la sua gloria è il travolgere con trasporto, l'immergersi, l'annientarsi ne'misteri dell'Evangelio riacceso al soffio dell'Africa. I suoi pensatori più profondi, più eloquenti, più rari, dichiarano di non pensare; egli è san Giovanni della Croce, santa Teresa, quel poeta ed insigne pensatore, frà Luigi di Leone; sono quelle grand'anime che s'immergono in Dio siccome in un mare infinito, ove scoprono a lor volta nuovi orizzonti dell'universo interno. Entusiasmo, ebbrezza del divino amore, splendor di quel cielo invisibile, chi mai li ha reso presenti, palpabili, viventi, se non santa Teresa? Tutto mi par freddo e ghiacciato a confronto di que'miracoli della parola infocata. Che son mai le psicologie della scuola accanto alle rivelazioni della vita interna sfuggite a un cuore eroico? Nè credasi, d'altronde, che quest'ardore, questa sete divorante dello spirito, mal si colleghino colla correttezza, la maestà, la bellezza delle forme del dire. E'questa l'originalità della religiosa e mistica eloquenza della

Spagna: tutto ciò che il linguaggio possa comprendere di pompa e di ricchezza, serve in essa a consecrare, ad esprimere l'umiltà dell'umana ragione. Il misticismo, nel Nord e nella Francia, non ha punto siffatto carattere. Allorquando leggete l'*Imitazione di Gesù Cristo*, voi siete naturalmente scossi dalla somiglianza che rivelasi tra' sensi di macerazione, d'interno rinunciamento, e quella lingua latina alterata, trasformata, che sembra emergere dal fondo delle rovine ammucchiate. Al contrario, nella Spagna giammai l'uomo ha parlato un linguaggio si pomposo e splendido, come quando è intento a dimettersi e prostrarsi innanzi a Dio; egli è disconoscere il genio della Spagna non scorgendo rassembrato nella sua lingua quant'evvi di più maestoso per fare un atto d'umiltà. Io paragono in questo istante quel gran mistico scrittore, frà Luigi di Leone, ad uno di que're magi i quali apportano l'incenso e la mirra dell'Arabia a piè del presepe; egli raccoglie in una prosa formata dell'oro più puro, tutto ciò che l'idioma castigliano racchiude di giojelli e di pietre cesellate, per deporre cotesta orgogliosa offerta appiè del Cristo infante.

In questo cenno non avete voi notato quanto breve già fosse per l'Europa l'epoca di gloria, lentamente preparata? Oh come rapidi son trascorsi que'trionfi della mente! Di quegli uomini che appena io nomai i più sopravvissero alla lor patria. Qual domani è succeduto a quel fulgido giorno! Strano fatto! E' mirasi un popolo sorger superbo di grande ambizione e di pensieri accumulati; esso tiene in sua mano le Indie e le due Americhe; il suo genio nelle lettere è si fecondo, ch'e' sembra i secoli avvenire non varranno ad esaurirlo; e pertanto in brev'ora e's'addormenta; egli addormentasi del sonno dello spirito, e coloro i quali eran usi per l'innanzi ad ammirarlo son già presti a vilipenderlo. Invano altre voci amiche intendono a ridestarlo; allorquando il torpore nell'animo si addensa, la parola più non s'ode. Essa non favella più a'cuori; essa oscilla come un suono, ma non penetra; lassi, sconfortati, gli artisti, gli scrittori, i poeti si tacciono a poco a poco. In cambio della vita che agitava questo popolo, più non regna che un cupo silenzio. Qual uomo addormentato che si lasci ancora sfuggire alcun detto interrotto, e'segue pur talvolta il sogno della sua gloria trascorsa; ma quel sogno, contraddetto dalla realtà, non scuote più alcuno; i suoi moti convulsi restano infruttuosi; ciascuno l'attraversa, lo spinge passando. E' si finisce col disputarlo come corpo senza volontà, nè legge, nè diritto.

Voi sapete se tal quadro sia vero, e benchè mi si affermi che nelle cose umane la scuola del passato non debba servire giammai all'avvenire, io vi dirò, qual frutto dell' insegnamento che sorge da siffatto spettacolo del Mezzogiorno: Preservatevi, guardatevi, fuggite il sonno dell'anima; esso è seduttore, e' penetra per tutte vie, cento volte più difficile a rompere del sonno delle membra. Non giudicate col vostro secolo che l'oro tutto possa, tutto procacci e racchiuda in sè medesimo; ell' è ancor questa una delle idee per cui comincia ad insinuarsi. Chi mai ne ha posseduto più della Spagna, e chi oggi è tuttavia più misera di lei? Non rinnegate in nome della tradizione la libertà del pensiero, la sacra indipendenza dello spirito umano! Chi mai l'ha rinnegata più della Spagna, e chi oggi pertanto è più duramente prostrata nella famigiia cristiana? O voi ch'entrate nella vita, non dite già d'essere stanchi senz'aver corso, che respirate nella vostr' epoca un' aria la quale impedisce a' grandi pensieri di sorgere, agli audaci sacrifici di consumarsi, a' magnanimi sentimenti di pronunciarsi, alle ardite intraprese di compiersi; che un soffio è passato sul vostro capo; ch'esso ha ghiacciato nel vostro cuore il germe dell' avvenire, che voi non bastate soli a resistere all' influenza d' una società materialista, e che infine non è vostra colpa se, giovani tuttora, voi già sentite il disinganno ed il peso dell' età cadente. Non dite ciò, poichè desso è il consiglio più insidioso del sonno dello spirito. Per quale strano prodigio voi sareste pur stanchi dell'altrui lavoro? Mentre i vostri padri scorreano senza posa da un capo all'altro su'campi di battaglia dell'Europa, ove mai eravate, qual cosa opraste ancor voi? Tranquilli posavate allora nelle vostre cune; destatevi ormai alle lotte del pensiero, per non addormentarvi fuorchè nella morte! Il mondo è nuovo agli uomini che nascono; ed egli è ventura per voi l'appartener con invidia ad una terra la quale, secondo gli istinti che faran prevalere le sorgenti generazioni, può scegliere tuttora fra il principio della decadenza, o la sequela de'giorni di gloria.

CAPITOLO IV.

REAZIONE LETTERARIA IN ITALIA.

Dell'educazione in Italia. — L'Emilio del secolo decimosesto. — Una infermità morale. — Contrasto fra il naturale poetico ed il mondo di convenzione. — Qual fosse la sua fede. — Egli non crede al cristianesimo, e raggiunge uno scopo opposto a quello cui tende. — L'Italia assente dalla sua Iliade. — Egli ha perduto l'accento del dolore. — Il Tasso e Palestrina. — Le due Gerusalemmi. — L'uomo duplice moderno. — Contraddizione morale in cui perdesi la ragione. — Dissoluzione morale. — Solitudine delle menti. — Il male del Tasso, quello di tutta una generazione.

Egli è difficile imaginare qual sorte sarebbe toccata all'Italia se nell'istante in cui lo spirito di libertà filosofica penetrava in essa, lo spavento cagionato dalla Riforma non avesse fatto retrocedere di più secoli la Chiesa. A quella guisa che nel secolo decimottavo i governanti, i principi e l'imperator d'Alemagna lasciaronsi condurre al pendio che seco gli animi traea verso la filosofia, e dopo l'esplusione della rivoluzione francese e' si rivolsero d'un tratto e arrovellaron contro l'avvenire, qualcosa avvenne di simigliante in Italia e nella Chiesa nel secolo decimosesto. Al cospetto della Riforma, la Chiesa cattolica si ritrasse violentemente nel medio-evo, ed il concilio di Trento fu l'espressione di questa cieca e furente reazione. In cambio de' pontefici semifilosofi, i quali aveano inaugurato il Risorgimento, sorgon papi, inquisitori che invocano la strage di san Bartolomeo.

Da quel dì tutto si cangia; la libertà del pensiero, sopravvissuta per caso alla libertà politica, perisce anch'ella a sua volta. La massa della nazione, cedendo allo spirito di reazione della Chiesa, rinuncia ad ogni slancio verso l'indipendenza; e' restano tuttavia alcuni uomini, precursori dell'uman genere, i quali spingonsi incontro all'avvenire, ma eglino son soli; l'Italia soffermata, avvinta nel suo spirito, ha cessato di seguirli.

La nuova condizione dell'Italia, la quale alla vista della Riforma rifugge nel passato, è personificata nel modo più manifesto dal Tasso. Quest'anima brillante, che aspirava a libertà con tutta una generazione, è soffocata dallo sforzo necessario per riprendere improvviso il giogo del passato. Anche in mezzo al suo slancio il

Tasso è astretto a contenersi, reprimersi, ripiegarsi d'un tratto nella Chiesa; scosso, trascinato, combattuto tra due mondi opposti, il suo genio è vinto nella lotta.

Nato in Sorrento, allevato nel collegio de'gesuiti di Napoli, egli riprodurrà tutto l'incanto voluttuoso del golfo ed il fervore neo-cattolico in cui fu nutrito. Un viaggio da lui fatto in Francia nella prima giovinezza, porsegli occasione di mostrare il suo rancore per tre cose: l'abitudine di affidare i bambini alle balie e nutrirli del latte di vacca; il rozzo carattere dell'aristocrazia francese, che restava appollaiata sull'alto delle montagne anzichè scendere nelle città; lo sprezzo di cotesta nobiltà per le lettere abbandonate a' plebei qual segno d'ignobilità. La fierezza dell' Italiano si commuove a siffatta esclusione della dignità dell' arte.

E' giunge a Ferrara. Qual cosa e' mira in questa picciola corte? ciò che formava il carattere di tutte le corti italiane. Là dove più non eravi politica indipendenza nè possibile eroismo, non restava che una sol cosa: al par di tutte le nobiltà che nell'ozio sopravvivono, il patriziato italiano serbava per tutta superiorità *l'eleganza delle maniere*, il retaggio esagerato, presuntuoso della convenienza. Egli era surto ancora un forbito prosatore, Baldassarre Castiglione, il quale avea steso in codice quest'ultimo testamento di un'aristocrazia caduta. Castiglione avea scritto l'Emilio del secolo decimosesto, e in esso chiaramente si rivela il principio dell'educazione italiana. La corte è più possente ancora che sotto Luigi XIV, avvegnachè non esistendo più religione, nè libertà, nè patria, il costume, l'artificio, la convenienza divengano il solo fondamento della morale. Essere un gentiluomo, tal è il supremo intento della vita umana. Spenta la società, non restane che il sembiante, ed è ciò che siffatt'apparenza intende a sostenere. Imaginate il Tasso collocato in mezzo ad un mondo così disposto, e troverete il secreto delle sue angoscie. Egli havvi in lui due uomini, il libero figlio di Sorrento che ha respirato l'aria de' monti di Calabria, e per contra il cortigiano allevato alla scuola del gentiluomo di Castiglione.

Il primo esaltasi; il secondo, rigido, affettato, si domina e raffrena. Se pur troppo e' miri a contenersi e piegare a quel mondo artificiale, l'energia dell'animo potrà mancargli, e la follia sorgerà da uno sforzo immenso per sembrar quello che la convenienza appella un uomo ragionevole. Che il figlio della natura cessi un istante

di misurare e nascondere i suoi detti, che l'etichetta venga un dì sconosciuta dal poeta, e' sarà ciò uno scandalo, quasi una rivolta. Se il menestrello, il trovatore de' mezzi tempi esaltavasi nel castello feudale, un'aristocrazia entusiasta perdonava all' entusiasmo; ma nel secolo decimosesto infrangere il formolario della nobiltà egli era abbatter tutto ciò che distinguevala. Ignorasi se il Tasso fosse punito per avere scritto indiscretamente alla principessa Eleonora, ovvero per averla abbracciata. Quant' evvi di certo si è ch' e' fu colpevole d' amore e di slancio, e che fu bandito da una società per la quale l' oblio dell' etichetta esser dovea un attentato. Egli apportava lo spirito vivente d' un menestrello del medio-evo in mezzo ad una società menzognera. Dacchè fu visto il figlio delle Calabrie creder seriamente alla poesia, e'parve un mentecatto agli occhi degli uomini di corte.

Goëthe, nella tragedia del Tasso, ha condotto il poeta sino all'istante in cui la follia è già presso a destarsi; Shakspeare ha mostrato nel re Lear la follia incurabile; ma nè l' uno nè l'altro han tocco il vero segno della tragedia. Questo istante angoscioso del dramma che non fu spiegato sovra alcuna scena, è quello in cui la ragione incomincia a sconcertarsi senz'essere ancor travolta nell'abisso. Lo spettacolo d'una mente che si offusca e dispare, che ridestasi e si perde, che di nuovo si riscuote per smarrirsi ancora, questa incertezza, questo sconforto, questo rapido barlume, queste tenebre subitanee, questa lotta interna dell' anima per salvarsi, quest'orrendo conflitto, questo noviziato nel delirio, ecco la vera tragedia dello spirito umano. Felice chi non l'abbia mai vista cogli occhi proprî! Questo stato di luce e di tenebre è quello del Tasso durante otto anni. Dopo il suo duello con un gentiluomo da lui sfidato, egli è arrestato; la sua esaltazione accrescesi col sentimento di aver mancato alla convenienza, ossia alla virtù suprema. E' fugge a piedi sotto il nome di *Omero Fuggiguerra;* ognora perseguito da' rimorsi della decenza e dell'amore, torna in Roma, nè trova requie in alcun luogo. Sempre ramingo giunge a Frascati; de' pastori di Velletri gli prestano i lor panni; e' si traveste e corre a Sorrento da sua sorella Sarsala, che appena il riconosce. Alcune lettere della principessa Eleonora incitanlo a far ritorno in Ferrara. Come mai resistere a questa voce che lo chiama? Tutto lasciando, e' riede a Ferrara e vi rivede Eleonora in mezzo alla sua corte. Quale orribile contrasto fra la realtà e i trasporti del poeta! Nel-

l'estremo istinto di salvezza egli s'invola e fugge per la terza volta. Rattenuto dalle guardie di Alfonso, il principe lo fa cacciare per derisione in quell'angusta cella dell'ospedal di Sant'Anna, ove un uomo appena può star ritto in piedi; il che non toglie a molti storici di lodare la dinastia d'Este per essersi degnata di porre in salvo il poeta onde guarirlo d'una fistola. Per colmo di dileggio facevasi talvolta uscire il Tasso a trattenersi colla principessa favellando sull'amore. Egli domanda visitare le chiese durante la quaresima, e fare un viaggio a Nostra-Donna di Loreto. Quant'havvi di pungente al disopra d'ogni cosa, egli è lo sforzo di sorreggersi e distrarsi mercè un perenne lavoro. Sonetti, madrigali discorsi, dialoghi filosofici succedonsi senza posa sotto la sua penna concitata. I dialoghi abbondano sovratutto, poichè tal forma rispondeva al fondo d'incertezza che agitava la sua mente.

Malgrado tutto lo sforzo del suo genio, il delirio talvolta lo sorprende. Dappria e' tenta sostenere la ragione, e mercè un supremo conato perviene a contenere l'esaltamento *(cohibere ascensum)*. Egl'invoca il suo genio, egli compone e scrive; ma l'istante pur giugne in cui la vertigine lo avvince e lo calpesta. Talvolta e' credes' incalzato dal galoppo d'un cavallo, tal'altra avvelenato o in preda a'maliardi. Egli ode una voce susurrar d'intorno, e pargli esser quella dell'inferno che lo attiri. I suoi sguardi mandan scintille infra le tenebre; e' mira de'folletti invadere il suo carcere, disperdere i manoscritti ed i suoi libri. Onde scongiurare le potenze del demone, e' chiede, invoca un medico dell'anima che mai non giugne. L'eco lontana di funebri rintocchi risuona perpetuamente a' suoi orecchi; in mezzo a tutt'i terrori che l'assediano, l'imagine della Vergine Maria gli appare col suo Figlio tra le braccia cinta d'un serto di colori e di nubi.

E' riede alla fede col timore soltanto, nè sa persuadersi di essere ortodosso. Se almeno in quest'inferno vivente e' fosse consolato dal sentimento della poesia! Ma egli è giunto a tal segno d'abbandono che dubita ancor del suo genio!

« Oimè, misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie delle quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e m'aveva proposto un

fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete dalla quale continuamente son travagliato; e se com'uno di questi uomini ordinarî potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso.

« . . . . E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità, che mi conviene usare; e lo squallore della barba, e delle chiome, e degli abiti, e la sordidezza e il sudiciume fieramente m'annoiano; e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, dalla quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando, o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me. »

E' s'è talvolta comparata la mestizia di Rousseau a quella del Tasso! Qual differenza! L'infinito li separa. Il Tasso è un gentiluomo, un paladino, un don Chisciotte reale, che tende le braccia verso un passato che nulla può far risorgere. Tutto nella realtà contrasta i suoi sogni più lieti. E' cerca, ma non trova quell'aristocrazia guerriera, entusiasta, ch'egli ha cantato. La sua voce seduttrice non perviene a ridestare gli estinti. Separato dal popolo e da tutta l'aristocrazia, il suo poema non sarà realizzato da una rivoluzione. Lungi da ciò, tutt'i futuri rivolgimenti compiransi in un senso opposto al suo esaltamento. E' scorgesi co' suoi fantasmi in una solitudine incurabile; senza potere simpatizzar con alcuno, imprende a dubitare ancora degli spettri cavallereschi da lui evocati. Rousseau, invece, sente anzitratto nella stessa solitudine dell'isola di Bienne l'orgoglio della vittoria. Ne'suoi giorni più gravi e' non dubita giammai della sua opera; e' scorge in sè medesimo il progresso delle cose; e se i suoi contemporanei a lui mancano, affidasi con superbo trasporto all'avvenire. Una rivoluzione lo segue per obbedire al suo pensiero e compiere il suo intento; e' ne gioisce

anzitempo. Il Tasso non può ridestare il passato, egli dispera dell'avvenire, il presente lo calpesta; la sua mente, destituta d' ogni speme, si sconforta e precipita nel delirio.

Fu sventura per il Tasso che il subietto della sua epopea non potesse accrescersi e svilupparsi indefinitamente, siccome quello di Dante, da rendersi l'opra costante della sua vita.

Sinchè la *Gerusalemme liberata* occupò la sua mente, egli serbò l'equilibrio delle proprie facoltà. Il dì che il poema fu compiuto, incominciò la disperazione del poeta. In cambio di quella vita radiante, di que' cavalieri, di quel mondo ideale che dovunque accompagnavalo, succede un vuoto, un orribile silenzio a lui d'intorno. Allorquando il suo poema proseguiva, egli schermivasi contro sè stesso; chiuso il libro, congedati i sogni, il Tasso mirasi al mondo solo, circondato dal machiavellismo del Risorgimento religioso.

Giammai più manifesta apparve la sorte d'un uomo collegata alla propria missione. Finita quella del Tasso, e' muore moralmente, nè più riconoscesi: è la storia di Giovanna d'Arco quand'ella ebbe consecrato il suo re. La *Gerusalemme liberata* si compie nel 1575; i primi sintomi della infermità morale mostransi dopo alcuni mesi.

Qual era il chiaro intento del Tasso scegliendo per subietto le crociate? Da un canto egli cedeva all'emozione dell'Italia, la quale con Pio II apparecchiava una nuova crociata contro i Turchi. Dall'altro, e' pur bramava contendere a suo modo colla Riforma, richiamando la poesia alla religione; mentre nuovi ordini, i gesuiti, i padri dell'oratorio, le orsoline, guidati da Carlo Borromeo, Loyola, santa Teresa, Vincenzo di Paola, Filippo Neri, combattean le innovazioni della filosofia e del protestantismo. I subietti cristiani erano stati trattati in latino dopo Dante, e la lingua italiana era rimasta anticattolica col Boccaccio. Parecchi scrittori ecclesiastici avean tentato ricondurre la poesia alle sorgenti cristiane. Sannazzaro avea posto le profezie di Virgilio, i presentimenti dell'egloga di Pollione in bocca a' pastori sulla soglia della mensa di Betlemme.

Il Tasso fu il primo il quale apportasse audacemente la reazione cattolica nella lingua volgare.

Se v'ha qualcosa ben singolare egli è veder questo poeta della restaurazione cattolica che non crede al cristianesimo; più tardi e' stesso lo confessa piangendo, in una specie di pubblica confessione al Dio dell'Evangelio. Nutrito nella filosofia del Risorgimento,

il suo evangelo componeasi delle idee di Platone, degli atomi di Democrito, della materia prima di Aristotele. Quanto a' dommi della Chiesa, « io dubitava, » e' dice al Dio cristiano, « che tu avessi creato il mondo, dato all'uomo un'anima immortale, e che tu fossi persino disceso a vestirti della umanità; io bramava il trionfo della tua religione senza credervi. »

Egli dichiara di non palesare i suoi dubbi al confessore per tema di non averne l'assoluzione. Questo stato di profondo scetticismo, che non serba della fede fuorchè il desiderio e l'angoscia, collegevasi nullameno all'odio più ardente del protestantismo. A quella guisa che san Cipriano erasi fatto cristiano per sposare una cristiana, il Tasso rendesi cattolico per abbracciare la poesia del cattolicismo. Senza credere a' sacramenti e' si confessa, senza credere alla religione egli la celebra: ecco l'interna situazione del poeta della cristianità varcando il medio-evo.

Come dunque non scorgere quest'animo dubbioso ad ogni pagina della *Gerusalemme liberata?* Quanto lieve è l'impronta del cristianesimo nell'Iliade cristiana! In luogo delle credenze popolari che formano la vita de' pittori, il Tasso appena osa valersi del meraviglioso. La Madonna di Raffaello è assente dal poema dell'Italia moderna. In cambio delle pungenti realtà di Dante e di Calderon, il cielo cristiano dileguasi; le visioni sì reali del paradiso dell'evo medio non sono più che sogni. La lingua è divenuta troppo sensuale per far parlare, siccome al tempo di Dante, le anime soltanto. Gli angeli non lasciano su' lor passi un solco profondo; e' non è più che un fumo impercettibile.

Se uno spirito fia tratto a intervenire dall'alto, il poeta esclama:

> Parve che nel fornir di tai parole
> Scendesse un lampo lucido e sereno:
> Come talvolta estiva notte suole
> Scuoter dal manto suo stella o baleno.
> Forse (se deve infra celesti arcani
> Prosontuosa entrar lingua mortale)
> Angel custode fu, che dai soprani
> Cori discese, e 'l circondò con l'ale.

Non è questo forse il cristianesimo d'un razionalista? A voi resta la scelta fra il lampo d'una notte estiva, una stella errante, o l'apparizione d'un arcangelo. Tal è comunemente il meraviglioso

del Tasso; e' lo corregge, lo tempera con soverchie precauzioni oratorie! e' lasciavi quasi sempre a decidere tra la fisica e la credenza. San Michele favella, ma non opra; perchè mai non servesi della sua lancia come ne' dipinti di Raffaello? Questo tiepido credente non osa fare intervenire il prodigio quand' e' non possa fondarlo sull' esempio d' un poeta pagano. Scrutando il suo cristianesimo, già sentesi l' imitazione di Omero. Il suo dio nella nube stassi tra il *Logos* di Platone e il Giove del monte Ida. Come nelle Maddalene penitenti del Guido voi ritrovate l' imitazione della Niobe, similmente sotto il cristianesimo del Tasso ovunque si ravvisa lo spirito del paganesimo. E' tocca esitante le corde della fede cristiana; egli paventa il suo lettore, il suo secolo; ma sovratutto e' teme sè medesimo. Nel suo poema, pregno della memoria dell' antichità, e' pianta al par di Sisto V la croce su' ruderi pagani.

Nel momento della presa di Gerusalemme operata da' cristiani, l' armata celeste degli angioli assiste i credenti dall' alto delle nubi; ma quelle schiere di angeli mostransi appena un istante come una meteora. Qual pittura avria tratto da un tale pensiero il poeta sostenuto dalla fede! L' esercito celeste sarebbe sceso in sulla terra per schiudere le porte della città santa; esso avrebbe apportato dal cielo le insegne della passione; attraversando i sentieri dell' Orto degli Ulivi, esso avrebbe preceduto l' armata de' crociati, e per tal guisa il cielo e la terra sarebbersi congiunti sull' orlo del sepolcro riconquistato. Gli angeli avriano, infra la mischia, protetto colle lor ale il cammino della passione. Essi avrebber fatto cigolare le porte di Gerusalemme; la milizia celeste e la terrena sarebbersi un istante confuse ne' luoghi santi. Un credente non avria mancato di spingersi negli abissi de' cieli. Nel Tasso l' idea è solo accennata, ma non si sviluppa. Ogniqualvolta e' tocchi un miracolo, egli esita, e' fugge il suo subietto.

Un gran mutamento erasi oprato nel cuore degli uomini dopo le crociate; essi erano partiti ebbri di fede, e ne riedon scettici. Essi eran caldi dello spirito d' ascetismo, di macerazione, e riportano invece dall' Oriente l' amore della materia e delle voluttà sensuali.

L' Europa mistica avea voluto conquistare una tomba; ma non raccoglie in essa che l' ardore delle cose mortali.

Eguale contraddizione mostrasi nel Tasso. Egl' intraprende le sue crociate col fermo desiderio di pingere lo spiritualismo cri-

stiano; ma da'primi suoi passi egli subisce la seduzione della natura e del mondo esteriore. Egli vuol esser mistico, ma non è che sensuale; e' pretende ricondurre il cristianesimo alla sua primiera austerità, ma egli è tutto in preda a'trasporti della bellezza visibile. Incanto de' sensi, magia de' colori, atmosfera profumata, linguaggio trasparente come un prisma, mollezza del secolo al soffio delle corti, ecco ov'è tratto colui che aspirava a'misteri indicibili ed agli aspri sentieri della Tebaide. Quai sono i personaggi da lui creati e che sussistan nella memoria degli uomini? Goffredo rammenta Enea, Rinaldo è un'ombra di Achille. Le sue creazioni potenti, originali, sono Clorinda, Erminia, Armida, ossia altrettante imagini dell'incanto de'sensi. Il poeta del Santo Sepolcro eccelle nel dipingere i profumi di Sorrento; e' non oblia che la tristezza del Golgota.

Da quel dì la poesia italiana ha perduto la coscienza del dolore nazionale. Una delle più gravi sciagure dell'Italia si è ch'ella non abbia saputo soffrire, nè apprender nulla dalle sue prove. In questo istante s'appalesa l'impossibilità d'accettare il dolore, di nutrirsene, ispirarsi e rinnovarsi a tal vivida sorgente. L'Italia si sottrae alla voluttà; ell'è colpita da tutt'i flagelli del cielo e della terra; e questo tormento ch'ella respinge, ch'ella non sente, nulla le impara. Avvinta al par di Geremia, ella dilettasi come Rinaldo mirandosi nello specchio di Armida. Qual tromba desteralla sotto quell'ombra? Tutt'i mali si sono aggravati sovr'essa; ma ella non seppe giammai ritemprarsi alla scuola del dolore! Legandosi a tal concetto, troverassi l'esplicazione di quant'havvi di strano nelle sorti dell'Italia. Quel secreto si compendia in brevi detti: nel colmo della sua avversità ella non ha sentito abbastanza il suo male. E mirasi per la prima volta nel mondo una storica epopea, cantata dal popolo, senzachè dessa racchiuda una sola rimembranza nazionale. Come mai imaginare la Grecia assente da'poemi d'Omero? L'Italia manca nella sua Iliade! E'si direbbe ch'ella è scomparsa dall'anima degl'Italiani.

Che riman dunque di questa gran tomba? Un soffio voluttuoso che si diffonde su tutto il poema, ed assopisce il gemito de'morti.

Siccome i più tra gli uomini del suo paese sul cadere del secolo decimosesto, il Tasso è più grande per ciò che avviene in fondo al suo core, che per le stesse sue opere. Egli ha sentito di aver raggiunto nella *Gerusalemme liberata* uno scopo opposto a'

quello che bramava; il suo poema, appena compiuto, lo tormenta quale un rimorso. E che! quel paganesimo che risorge spontaneo in sua mente, quel languore voluttuoso, quell'amore tutto profano, quel sorriso snervato, quell'ardore della natura onnipossente, è ciò forse quant'egli desiava dipingere? Per quale incanto malefico la sua voce non ha evocato nella tomba di Cristo fuorchè esseri reclamati dall'inferno?

Più credulo alla magìa che al cristianesimo, non ha egli descritto i giardini di Armida, opra de'demoni, più che l'albergo invisibile degli spiriti?

Oh dolore che ogn'altro sopravvanza! il suo genio ha espresso il contrario di ciò che bramava; l'epopea destinata a celebrare la gloria del Dio cristiano, non divinizza che il piacere. In questo istante il Tasso credesi veramente esorcizzato e dannato. Il suo pensiero non s'appalesa con un continuo progresso, come quello di Dante, bensì per violenti ribellioni interne, che cangiano e travolgon tutto il suo essere.

Che far dunque per espiare tanti sogni maledetti? Ricomporre il suo poema, rivolgere al senso astratto ciò che favella agli occhi del corpo, immerger l'edificio profano nell'abisso invisibile, introdurre per forza lo spirito di macerazione, l'ascetismo nel poema riprovato. Con indicibile furore il Tasso lanciasi contro la *Gerusalemme liberata*, e la trasmuta a ciascun verso; tutto divien simbolo, astrazione, spiritualismo.

Quella Gerusalemme ch'egli avea fondata di pietre, diventa nel nuovo poema la felicità civile; e' fa mestieri conquistarla sulla balza malagevole della virtù. Goffredo di Buglione rappresenta la suprema intelligenza; gli altri principi non sono che le facoltà dell'anima. La maggior parte delle donne, che formavano il primo incanto del suo lavoro, dileguansi come spiriti seduttori e scompaion sotto i simboli dello spiritualismo. E' spoglia de'lor nomi que'personaggi troppo amati che si rimprovera come una colpa. Erminia, divenuta anch'essa un'astrazione, non si presenta più dinanzi a'pastori; ell'appellasi Nice nel poema ricorretto. Dopo avere in tal guisa cancellato i colori del suo pensiero e distrutto in un santo trasporto l'opra della sua prima ispirazione, ha egli almeno toccato i colli cristiani del Calvario desolato cui tende? Nemmeno; Il suo nuovo poema è come il primo discosto dalla fede vivente. Egli non può abbracciare, scoprir l'Evangelio macerato che osti-

nasi a cercare. La città elevata sulle ruine della prima non è quella di Gesù Cristo, bensì la città ideale di Platone.

Il Misticismo lo fugge a misura ch' e' tenta appressarvisi. Tantalo cristiano, egli non può toccare il vivo fonte della fede. Ancora quando egl' intravvede la mistica Sion, non è ciò per lui che un sogno, un desio, giammai una reale apparizione. Il poeta dell' Italia sembra espiare in sè stesso tutt' i contrasti del secolo decimosesto.

Nella *Gerusalemme liberata* egli ha celebrato la patria visibile; nella *Gerusalemme conquistata*, la patria spirituale. Egli vorrebbe ormai collegarle insieme in una terza Gerusalemme; ma pur scorgendo di non poterlo, il suo cuore vien manco, la disperazione incomincia.

E' prega morente il cardinale Aldobrandini di bruciar tutte queste Gerusalemmi che si contraddicono e distruggonsi tra loro. Incerto per tal modo fra la regione de' corpi e quelle delle anime, i Tasso vacilla e s'abbandona alla vertigine; egli ha perduto il sentiero che dalla terra conduce al cielo; e' s'è smarrito nel mondo degli spiriti.

La sua grandezza è il rappresentare così la lotta che fassi nel seno dell'uomo odierno, perocchè l'individuo assoluto del medio-evo divien duplice nel Tasso; e' reca in sè due Gerusalemmi che non può conciliare, la divina e l'umana; egli eleva due voci, egli ama insieme due donne del nome d' Eleonora. E' riconosce che racchiude in sè due persone, due città, due credenze, due amori, due poemi avversi; non è ciò forse bastante per delirare senza pur sentirne la febbre?

Bruno, Campanella, Pascal, Gian Giacomo Rosseau, Byron, quale anima profonda in sè non reca le due Gerusalemmi? Credere e non credere, voluttà e rigore, discordia del cielo e della terra, Sion antica e novella, contraddizione in cui spegnesi lo spirito precursore, abisso dischiuso anzi tempo per inghiottire Pascal! Il Tasso ha primo incontrato un tal crudele dissidio; le tenebre lo hanno divorato.

Lo sforzo dello spirito umano per ravvivare e congiugnere questi due libri, questi due mondi opposti, genera ovunque uno spavento, un sudore ardente, una sete inestinguibile, e sovente il mondo scorgendo un animo travagliato che invoca ciò che il Tasso cercava, ripete il detto del principe: « Quale sventura che un sì grand' uomo sia divenuto folle! »

Strano fatto! Colui il quale ha il più sofferto in Italia, non può elevarsi all'accento del dolore. Questo prodigio di desolazione resterà nella memoria degli umani associato all'idea della voluttà incantevole. E' sembra che l'Italia fosse condannata, per castigo, a non poter piangere nemmeno su' più cocenti suoi mali. La lingua da gran tempo aveva obliato esservi ancora delle lacrime nelle cose. Il maggiore infortunio del Tasso fu quello di non poter scovrire nel suo genio un accento che rispondesse all'interno suo strazio. Il suo splendido linguaggio sorridea quand' egli volea farlo gemere, siccome per un' ultima derisione della fortuna. Il suo istrumento l'ha ingannato; egli bramava esprimere le gioie del sepolcro, ma la corda ribelle ha risposto con un canto di voluttà.

Nullameno un male così intollerabile, qual era quello dell'Italia, non potea mancare d' esalarsi in qualche parte: questa terra fiorita dovea lasciare intendere un gemito. Poichè la poesia italiana ha perduto le sue note più gravi, un' altra lingua favellerà, e la musica esprimerà quello che la parola, già troppo al piacere profanata, non è più capace a ritrarre. Palestrina, vissuto in Roma accanto al Tasso e morto quasi in pari tempo, sarà il complemento del suo genio. Egli ha trovato l'accordo e la Melopea di quella invisibile Gerusalemme che l'anima del Tasso agitava, senza poter mostrarsi. Il musico ha saputo rendere una voce a quell'Italia muta, flagellata e spenta che i poeti ostinansi a sollazzare. Ne' canti della messa di Marcello, questa nuova Iliade, al dir d'un biografo, già sentesi la Passione di tutto un popolo. Palestrina, figlio della campagna di Roma, hà fatto piangere la terra sotto i passi d'una razza desolata. I lamenti del Sepolcro, il gelido soffio del vento ne' cespi dell'isopo, echeggian' nel *Miserere* sul ritmo angoscioso d'una nazione che muore. Quel gran *Miserere*, quel grido: pietà! pietà! che levasi da'monti e dalle valli, dalla solitudine e dalle città, non è desso il canto d'agonia d' un popolo crocifisso dall'Alpi alle Calabrie?

Ciocchè dappria dileguasi ne' canti nazionali de' popoli oppressi è il ritmo. E' resta un lungo gemito, anelante, interrotto, un mormorio di rassegnazione anzichè di sconforto; ma nulla che riveli il battito della vita. Ecco ciò che discopresi oggidì ne' carmi de' Moldavi, de' Valachi; il canto si dissolve. Malgrado ogni sciagura, l'Italia non ha mai perduto il ritmo. Ancor sotto il gelo di morte, il polso batte fermo e gagliardo.

Dalla cappella Sistina elevasi una melodia straziante. Il Geremia di Michelangelo esce dal suo silenzio secolare; e'fa risuonare le sacre mura del suo alto grido di sventura, ed i lamenti d'un popolo caduto, avvinto, scemato, commuovono la terra usata a'trionfi del Risorgimento. Per due secoli l'estremo sospiro dell'Italia esalasi colla musica. Non cercate più altrove l'accento profondo di questa contrada; e'non è più in Marini o Metastasio; esso è tuttoquanto in Palestrina, Durante, Pergolese. Allorquando il labbro è incatenato, allor che la parola è agghiacciata dal servaggio, non sentite quelle voci pure, ascetiche, melodiose, gravi, pregne di lacrime, ne' canti soavi di Venezia, di Roma e Firenze? Udite! egli è il grido delle pietre della campagna romana, è il *consumatum est* dell' Italia sul suo Calvario.

Tra l' epoca dell'Ariosto e quella del Tasso mirasi un sintomo spaventevole. Nella prim' epoca del Risorgimento gli uomini sono ancor strettamente legati fra loro; ess'incedono per così dire d'egual passo, spinti da una forza che muove dal fondo istesso dell' evo medio. Malgrado l'intervento dello straniero, rimane tuttavia un vincolo tenace tra gl'individui; e' sentesi in tutte cose un corpo organizzato. Artisti, scrittori, politici, filosofi comprendonsi e vivono d' una vita comune; veruno riman solo. Raffaello è l' amico di Castiglione, Machiavelli di Guicciardini, Michelangelo di Poliziano, questi di Marsilio Ficino; tutti son collegati da un fraterno pensiero nell'Ariosto. Ad onta della perdita della lor patria, e'sono ancor congiunti da mille vincoli della mente; e'giovansi l'un l'altro, e' s'avvicendano e formano tra loro uno splendido consorzio.

All' epoca del Tasso tutto è mutato. La reazione subitanea del cattolicismo ha scosso e rovesciato il primo accordo. Questo mondo brillante, sorpreso d'improvviso, si è già disperso. Dileguatasi la patria, più non restano che alcuni ingegni sovrani i quali, senza legame tra loro, ritraggonsi più sempre nell'isolamento (1) e nel mistero. Questi animi privilegiati, commessi a sè soli, senz' alcun mutuo contatto, non più temperati a vicenda, perdono l'accordo che salvato avea la precedente generazione. Tutto ciò che allor

(1) Nel tempo ch' lo scrivo queste parole, gli uomini ancora, le anime viventi si traggono da canto, separansi e si sviluppano senza conoscersi a vicenda. La solitudine è divenuta profonda; non più vincolo, affetto tra gl'individui; ciascuno avvolgesi in un sistematico isolamento; essi non cercansi, nè avendo, a lor senso, più nulla a ridirsi, e' fuggonsi pur anco. Quale indizio è mai questo? Oh patria mia! Scenderai tu sul pendio dell'Italia del secolo decimosesto? — 1847.

serba qualche grandezza è distinto da un carattere violento. In seno a così fatta solitudine morale, intellettiva, ove ciascuno si concentra in sè medesimo, il genio è accompagnato da un tal quale disordine della mente. Un languore estremo dello spirito e la vertigine del pensiero si mescono a quasi tutt' i nobili concetti. Il male del Tasso diviene ancor quello di parecchie generazioni. Ignoti l'un l'altro, Cardano, Campanella, Bruno, Vanini, avviluppansi ne' proprî sistemi, trascinati, avvinti da una specie di turbine morale; senza patria, senza credenza; anime divelte, fluttuanti fra il cielo e la terra, e' soffrono pur tutti al pari del Tasso d'una incurabile solitudine; audaci intelletti che non trovano più discepoli, oratori ardenti cui ninno ascolta, eroici precursori i quali non han più seguaci. Dopo il concilio di Trento la massa della nazione si è fermata e resa immobile. L'Italia, ritornando al medio-evo, è stata trasformata in statua, come la donna di Lot.

Cardano, Campanella, Bruno e gli altri filosofi italiani proseguono il movimento. E' lanciansi nell'avvenire; ma eglino son soli, e questo barbaro isolamento li turba, li commuove, li esalta. Essi consumansi ne' loro sforzi disperati per richiamare a sè il popolo italiano il quale, stanco, vinto, abbattuto, ricusa di seguire più oltre i suoi capi. Annunciare il vero, destare lo spirito umano alla sua indipendenza, lanciare il grido di salvezza sovra una terra desolata senza incontrare un'eco, tale fu il cômpito della filosofia italiana. Allorquando essa favellava, più gli orecchi udir non voleano. I popoli eransi adusati al silenzio della tomba; essi avrebbero volentieri lapidato chiunque li richiamasse alla vita. Il sintomo più crudele si fu che l'Italia parve allora colpita al capo ne' suoi più grand' uomini.

Lo strazio provato da' cospiratori de' dì nostri allorchè, ponendosi alla testa d'un esercito imaginario ed appellando il popolo alla riscossa, han visto che nessuno li seguiva, tutto ciò fu sentito anzi tratto dagli eroi dell'intelletto in Italia dall'istante in cui il cattolicismo, ritraendosi addietro, rendea impopolare l'avvenire. In siffatto abbandono non evvi un solo martire della filosofia italiana, il quale non riveli anch'egli alcun segno della infermità morale del Tasso.

L'Italia ingrata obietta loro d'esser folli. Alcuni affettano invero la follia, come Campanella; altri, brancicanti fra la disperazione e l'aspettativa esaltata dell'avvenire, sono in preda, come Bruno

e Vico, ad una vertigine che accrescesi colla stessa immobilità del popolo cui si rivolgono. Il maggior male de' filosofi italiani non fu già il rogo od il patibolo. La lor vera tortura si fu il sentire che la libertà, maledetta dalla reazione del secolo decimosesto, non trovava più eco nelle masse; che i ceppi dello spirito avean sedotto i loro amici ed i lor fratelli; che gli schiavi eransi abituati al sonno ed imprecavano ai redentori. Ultimo grado nella morte: amare, idolatrare la servitù. Ecco, per coloro che restavano ancor saldi, il vero supplicio, più crudele della tanaglia che strappò la lingua a Vanini.

Allor che tutto fu spento, imaginossi sotto i duchi di Firenze di addormentare ed avvincere lo spirito letterario in quant'esso ha di più fiero e creatore. L'avversità non avea potuto domare il genio italiano; e's'inventò il modo d'incatenarlo sotto i fiori, ed effeminarlo colle quisquiglie retoriche. L'eclatante servilità del pensiero fu consecrata coll'invenzione delle Accademie; questa istituzione fu l'ultimo prodotto della decrepitezza dell'Italia. Il cardinale di Richelieu, il quale sapea quant'esse giovassero a porre un freno al genio, per farne un istrumento di corte e ridurre l'umano pensiero ad una brillante domestichezza, non mancò d'accettare l'idea di siffatte istituzioni. Fra'tanti elogi prodigati a cotesto possente raggiratore, non fu ancora mostrato l'impiego ch'e'seppe fare dei begli spiriti onde accertarsi della servitù delle menti.

Imaginate, se potete, Dante, Macchiavelli, Michelangelo, striscianti la lor vita onde penetrare alfine per l'angusta soglia dell'Accademia della Crusca. I Francesi non trovano encomi bastevoli per colui il quale ha introdotto fra essi, nella culla medesima della loro letteratura, i vizi letterari dell'Italia invecchiata, schiava di tutt'i popoli. Per tal guisa intendesi, negli scrittori della nostra nazione i quali abbian subito così fatta influenza, quel non so che di servile che traspare sotto la frase più forbita.

CAPITOLO V.

FILOSOFIA ITALIANA.

Come siensi divise la fede e la filosofia. — La lira infranta di Marsilio Ficino. — Scetticismo involontario. — Pomponaccio. — Isolamento de' pensatori. — Qua' mostri sorgano dalle lor menti. — L' ultimo alchimista, Cardano. — Sentimento profondo della morte sociale ne' filosofi. — Lo spirito italiano separato dal cristianesimo. — Vertigine d' indipendenza spirituale. — Giordano Bruno. — Eguaglianza della terra e del cielo. — L' Italiano affrancato dal terrorismo della Chiesa. — Un panteismo eroico. — Tentativo di riconciliazione tra la filosofia italiana e la religione nazionale; Campanella. — La democrazia cattolica. — La Monarchia del Cristo. — Aspettazione del risorgimento del mondo civile. — L' Italia è cessata di esistere nello spirito de' riformatori italiani. — La città del sole. — Perchè le utopie vengano accolte sul serio ne' tempi di dissoluzione e decadenza degli Stati. — L' Italia più non comprende i suoi pensatori. — Ella trucida o lascia trucidare i suoi profeti.

Egli è sovratutto agevole nella storia della filosofia distinguere le fasi della dissoluzione sociale e politica dell'Italia. Tutt' i pensatori miran dappria cogli artisti all'eguale intento. Sinchè la religione non contrasta cotal moto, l'accordo ancora perdura; ma non appena il cattolicismo, atterrito da' progressi della Riforma, rientra nel medio-evo e lancia l'interdetto, l'alleanza di coloro che spingeansi confidenti verso l' avvenire, si dissolve. In cambio della forte associazione di tanti geni diversi, e' celansi l'un l'altro e pensano in disparte. Allorchè il paese, travolto, cangiato, non più riconosce i suoi profeti e li trucida scoprendoli, l'ultimo atto di cotesti solitari pensatori è il sottrarsi all'Italia istessa; e' cercano altrove, nel mondo, la patria che s'è dileguata sotto i lor piedi.

Nulla eguaglia il fervore del primo istante in cui tutti gl'Italiani accordansi tra loro. Quell'istante, al par di tutt' i più gravi avvenimenti dell'Italia, è distinto da un grand'atto religioso. Il cattolicismo schiude l'êra del Risorgimento col concilio di Firenze, ov'era convocata una solenne assemblea per congiugnere le chiese divise dell'Italia e della Grecia.

I frati del monte Athos escono dalla loro solitudine, e vengono a confondersi col clero italiano nella gran cattedrale di Firenze. Fu quello un immenso sforzo per conciliare Atene e Roma nel seno

di Gesù Cristo. Malgrado il desiderio ond'erano animate, le due chiese non potettero comprendersi; niuna fu grande abbastanza per assorbir l'altra. Dopo inutili conati, Roma e Bizanzio separansi nuovamente. Ma egli era ormai apparsa l'idea di accordare il genio Greco e Latino; il problema era stato enunciato dagli uomini di fede. Tutti gl'intelletti italiani intendono a tal'opera e, sicuri d'ottenere per sè il secreto sostegno della religione, gli artisti, i filosofi cercano realizzare coll'arti e co'sistemi ciò che le chiese non avean potuto conseguire. Momento avventuroso del genio italiano quando, concorde colla credenza nazionale, lanciavasi con ardore verso l'avvenire; senza cessare di essere ortodosso, esso abbandonavasi fidente a tutti gli slanci dello spirito di sistema.

Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Poliziano, Lorenzo de'Medici non avean che una fede: riconciliar Gesù Cristo e Platone, Orfeo e Mosè. Essi credettero per un istante, in una specie di ebbrezza del bello, di aver vinto tutti gli ostacoli e raggiunta l'eterna unità delle religioni. Essi non presagivano alcuna lotta; credendo alle sibille al par che a'profeti, commentando san Paolo con Empedocle, sposando strettamente il paganesimo al cristianesimo, spiritualizzando l'uno, materializzando l'altro, creavano quel soffio che trasfondersi dovea ne'marmi di Michelangelo e ne'dipinti di Leonardo e Raffaello.

In mezzo a questa pace profonda Marsilio Ficino cantava sovra una lira antica gl'inni d'Orfeo; egli è consecrato rappresentante di tal nuovo cristianesimo. I Medici applaudiscono, il papato incoraggia cotesto sacerdozio filosofico, e quasi lo spirito dell'Italia si fosse anch'esso ridestato al tono di quella cetra, i pittori, gli scultori, gli architetti, obbedendo a questa unità profonda, subiscono la stessa ispirazione pagana e cristiana. L'alleanza fassi allora così intima, ch'e'sembrano far parte gli uni degli altri, e tutte le arti si fondono in una sola.

Primo a turbare codesto accordo degli animi è Pomponaccio, uno tra'più strani artefici di dubbio che fosse mai, perocchè incomincia mostrando la medesima confidenza de'suoi contemporanei nell'alleanza che lusinga il genio italiano. Tuttavolta egli solleva negligentemente, come per diletto di vincerle, alcune difficoltà; poscia corre incontro a que'fantasmi per dissiparli. E'pone alle prese insieme il paganesimo e il cristianesimo, Aristotele e sant'Agostino, colla piena e sincera fiducia che un tale istante d'incertezza non

varrà che a far meglio risplendere l'accordo supremo nel quale tutto il secolo si riposa.

Per tal modo egli esordisce col credere alla facile alleanza tra la ragione e la fede. Una leggiera obiezione ancor resta, un'ombra appena. E' vi risponde senza esitare; ma nella sua risposta scopre una causa novella di dubbiezza. Questa confuta, e' scrive, sembra *distruggersi* da sè stessa. Egli comincia a sbigottirsi; alcuni scrupoli già sorgono sulla propria soluzione: « Non son che piccioli miseri dubbi che ancora mi restano su Dio, l'immortalità dell'anima, la Provvidenza, i miracoli, l'Evangelio, Gesù Cristo e l'autorità della Chiesa. » Egli risponde un'ultima volta a sè medesimo; ma tal risposta, ben lungi dal soddisfarlo, non serve che a produrre novelle incertezze.

In questo triste conflitto ch'egli sostiene ed in cui ciascun di rincula d'un passo, sino ad esser respinto al difuori del cristianesimo e d'ogni fede positiva, e' si spaventa e grida che il dubbio l'agita, lo tormenta; che su questo suolo infido è preso dal delirio. Egli somiglia alla strega delle leggende la quale, avendo fatto scaturire un rivo, onde purgar la sua casa, nè valendo a prosciugarlo, annegasi nell'onda. Allorquando egli ha scosso per tal guisa l'universo armonico e chimerico di Marsilio Ficino e degli artisti, che scegliere? a che attenersi? Egli dichiara di sottomettersi alla Chiesa, benchè le dottrine ch'ella insegna gli sembrino inganni anzichè soluzioni, fantasmi di prestigiatori più che solide verità.

Dopo tanta lotta, egli aggiugne alfine che si riposa nella fede di san Tommaso, ancor che dessa per lui sia *altrettanto falsa ed illusoria che assurda*. Ironica sommissione di un'anima che dispera! Pomponaccio avea strappato il velo e diviso la filosofia dalla religione nazionale. Il papa fu sollecito ad allarmarsi. Fosse sorpresa ovvero avanzo della prima indifferenza, Pomponaccio fu risparmiato. Bembo salvollo, ma il secreto era stato divulgato; la corda della cetra di Marsilio Ficino era infranta per sempre.

Volete voi discernere il rapido contrasto che separa la seguente generazione, l'isolamento che sottentra negli animi, i mostri che sorgon nelle menti in seno a così fatta dissoluzione, mirate questo nuovo filosofo, Cardano, in fondo al suo laboratorio. Qual cura, qual duolo profondo è impresso sulla sua fronte! Ove ne andarono i lieti pensieri dell'epoca de' platonici di Firenze? ove sono i sogni dorati? ov'è l'alleanza co' pittori e gli artisti?

Cardano è solo, e cotesto isolamento gli cagiona la vertigine. Uno de' suoi figli è stato decapitato come avvelenatore, l'altro è proscritto; il filosofo rimane tra' suoi libri colla sua tenera figliuola, che ha fede soltanto in suo padre. E' pensa, inventa; ma niuno ispirasi al suo genio, e l'eterno silenzio lo circonda. Qual'è il carattere di Cardano? eccolo. Egli ha assistito a tutte le scoverte del secolo decimosesto; l'America sorgente dalle acque, la stampa, la bussola, la polvere da cannone. Al cospetto di siffatte meraviglie dell'umano pensiero, e' crede fermamente alla onnipotenza della scienza; egli è convinto che l'uomo col sapere possa regger, dominare, vincer la natura. E' vede, insomma, nella scienza la magia; ebbro del genio delle scoperte, e' stimasi rinvolto in un miracolo permanente. Egli è un uomo del medio-evo sorpreso ad un tratto dallo splendor delle scienze del Risorgimeto; cotal primo bagliore gli ottenebra la ragione. E'si descrive quale una pietra preziosa, come un obietto di necromanzia; e'creasi delle facoltà meravigliose; e'vede l'avvenire ne'suoi sogni, nel suo anello. Uno smeraldo applicato alla sua fronte gli fa obliare la morte del figlio; e' sente palpitare gli obietti; egli è l'ultimo incantatore.

Per incontro egli è il primo tra gl'Italiani cui un ardore delirante spinga incontro alle rivoluzioni sociali dell'avvenire. Spettatore della lotta fra il cattolicesimo ed il protestantismo, egli è invaso da una febbrile aspettazione; egli è convinto che la faccia dell'universo rinnoverassi, ovvero egli soggiace all'eguale istinto di morte sociale che ovunque scorgemmo in fondo allo spirito italiano. Il pensiero della decrepitezza del mondo, che avea preoccupato i poeti ed i mistici del medio-evo, Dante, Gioacchino da Flora, santa Brigida, Caterina da Siena, quel medesimo sentimento dello sfacelo delle cose riappare col Risorgimento nell'animo de'filosofi. Essi estendono all'universo l'impressione dell'annientamento sociale che li circonda. E' mirano il perimento dell'Italia, ed annunciano, proclamano d'anno in anno la morte del globo. Egli è pur quivi che forse incontrasi il lato più profondo del genio italiano. Essi albergano in una tomba, e vi richiamano l'uman genere.

Da quest'ardente aspettativa del giorno supremo sorgea naturalmente negl'Italiani lo spirito d'astrologia. E'levansi la notte per mirare il dì novello che mutar debba l'aspetto delle cose. Nella loro impazienza essi consultano gli astri sulle future rivoluzioni. I più tra gli astrologi del secolo decimosesto, quelli di Caterina de'Medici, di Wallenstein, sono Italiani.

Cardano cerca nel suo crogiuolo gli *arcani dell'eternità*; egli vi legge il pronostico dell'Italia, delle nazioni europee. Persuaso che l'universo morale volga in una crisi e che ogn'istante sia decisivo, e' giugne persino a trarne l'oroscopo del cristianesimo. Dubitare dell'avvenire della religione cristiana, interrogare le sorti sulla fede che pretendesi immutabile! Cardano espiar dovea una tale auducia. Egli è cacciato in una prigione, ed essa con lui comincia ad essere il comune laboratorio della filosofia.

In Cardano il progresso, l'espansione istessa della scienza serviva all'incredulità! Dopo essersi sbarazzati della fede ortodossa, ricadeasi in altro genere di cieca fede. Immaginavasi che tutto fosse possibile ad una scienza che investigava gli astri ed inventava un mondo. Più s'apprendea, più diveniasi creduli.

In quest'audacia crescente, che la prigione ed il rogo non arrestano, giunto è l'istante per lo spirito di escir dal recinto del cattolicesimo e del protestantismo. Giordano Bruno tronca l'ultimo vincolo che ancor lega la filosofia alle tradizioni religiose. In tutti gli scritti di Giordano Bruno scorgesi l'ebbrezza della libertà spirituale. Ciò che rivela in lui un istante della vita italiana egli è siffatto trasporto, questo furore di gioia salutando l'aurora novella dello spirito. Egli è un Italiano affrancato per la prima volta dal giogo della Chiesa; egli ha bisogno d'esalare la voluttà d'irrefrenata indipendenza che l'invade. E' parvi un uomo lungamente incatenato che infranga i suoi ceppi; egli ne mostra gli avanzi a tutto l'uman genere, levando un grido di giubilo e di orgoglio. Egli ha il riso del buffone napoletano, la maestà del gran prete di Pane! Ma che! ogni vertigine di antica credenza lo muove a sdegno; e'spogliasi del passato che lo brucia come la veste di Dejanira! È il riso furente dell'uomo del Mezzogiorno liberato per un istante da tutte le servitù morali; Masaniello della filosofia, il quale ha sorbito il nettare dell'Olimpo, ieri schiavo, oggi monarca della terra e di tutto l'universo morale. Divinità passeggiera che formi a te stesso la tua apoteosi, gioisci dell'ardente voluttà! Riposati per poco sulle tue nubi! Dall'alto de'tuoi cieli efimeri contempla con orgoglio questa Chiesa del passato, che vorresti consumare col tuo soffio divorante! Affrettati, il rogo accendesi!

Se Giordano Bruno è qualcosa, egli è un'anima compressa che si emancipa e vorrebbe colmare la terra della sua possente aspirazione alla libera vita; intimo palpito che sorge dallo spiraglio

d'una prigione. I primi accenti sfuggiti dal suo labbro ci richiamano al chiostro. Il giovane domenicano rinchiuso tra le mura d'un convento arde sotto il cilizio.

« Che fai? — Doglio. — Perchè? — Perchè non m'ha per suo vita, nè morte. — Sei folle. — Che? se cotal follia all'alma piace? — Vaneggi. — In che? — Nei stenti. — Temo il suo sdegno più, che i miei tormenti! »

In questi versi, ove il frate esprime la propria passione, scorgesi un affanno secreto che rammenta Eloisa nel suo chiostro. Qual lotta interna si nasconde in questi detti: « Sia serva l'ombra, ed arda il cener mio! » Questi sospiri di amore sono sì pungenti, ch'io mal comprendo come mai gli eruditi null'altro v'abbiano scorto che un amore filosofico dell'ideale. La gelosia, la brama onnipossente, tutto reca l'impronta d'un profondo affetto. Che di più chiaro quanto queste parole: « Io ardea per una beltà corporale »?

Egli è pur vero che il frate giugne a liberarsi da cotesta prigionia interna maledicendo le donne del Mezzogiorno. Egli ricupera la libertà morale; ed il grido di un'anima commossa che sfugge ad un lungo servaggio, il cantico della liberazione divengon quasi il tono dominante della vita di Bruno. Prosciolto dal suo amore cocente, egl'interpreta i suoi primi versi come la maggior parte degli scrittori italiani; più tardi egli compone un commentario in prosa de' suoi primi sonetti appassionati. Il filosofo esplica il grido di dolore del giovane domenicano. In un ritorno metafisico sul suo passato, tutto ciò ch'era amore terreno si trasmuta in un amore filosofico. Non è più una donna di Calabria, bensì la saggezza che forma il subietto del suo commento; ma la passione reale ha pur impresso le sue tracce ne' primi versi sfuggiti dal suo labbro. Niuna filosofia può travestirli nè spegnerli.

Qual'è mai, d'altronde, la credenza che ha spinto Giordano Bruno? Egli è il primo Italiano che sia stato ispirato dallo spirito di Copernico. Allorquando Galileo, temendo il ridicolo, non osava ancora annunciare il moto della terra, Giordano Bruno, lanciando la sfida a' suoi contemporanei ed affrontando lo scherno e la persecuzione, proclamava in versi ed in prosa il novello principio della costituzione dell'universo. Innanzi che tal pensiero fosse sviluppato da Galileo colla calma ed il metodo matematico, esso agita Giordano Bruno, poichè legasi a tutte le rivoluzioni morali di cui egli abbia il presentimento. Ciocchè lo scuote, ciò che gli rende un tal

quale delirio rivoluzionario, è il sentimento di tutte le conseguenze morali di siffatta rivoluzione nel sistema fisico del mondo.

E che! la terra non è più immobile! spinta, lanciata nello spazio, essa trascorre in eterno giro! E' par che Bruno senta il contraccolpo e il movimento convulsivo del globo trascinato nella sua ellisse. Egli si esalta insino alla vertigine coll'idea del moto dell'universo attraverso l'immenso. Egli è sovra un tripode; i suoi concetti si urtano, si affollano, quasi lo spirito umano prosciolto da' suoi lacci, si slanci così per la prima volta nella sua orbita infinita (1). E' sonvi nell' intelletto di Bruno le trepidazioni della Baccante di Napoli.

Nel suo più alto trasporto, egli ha il sentimento manifesto di tutte le conseguenze morali che l'uom debba dedurre dalla rivoluzione compiuta nel sistema dell'universo. Poichè la terra si muove al par degli astri, le stelle non sono più felici del nostro globo; eccoci liberi d'invidia. Noi più non paventiamo i cieli. La benedizione non è più da un canto, la maledizione dall'altro. Non più abissi nascosti, non più misteri nell'infinito, non più inferno nè cielo. Dacchè l'Italiano è liberato dal terror dell'inferno, e' giugne all'eroismo. « Non sono fini, termini, margini, muraglia, che ne defrodino e suttraggano l'infinita copia della cose. » I cerchi formidabili di Dante si sprofondano d'un tratto; in cambio di quel sistema di spavento, di quel gran terrorismo del medio-evo, Giordano Bruno proclama l'eguaglianza della terra e del cielo. Se l'inferno e il paradiso dileguansi, ovvero confondonsi tra loro, il Dio non è più relegato in un angolo della creazione; egli è dovunque, in tutte cose; e'non è più proscritto all'estremo dell'universo. Nol cercate più ormai nel firmamento, egli è in voi stessi.

Queste idee non si presentano successivamente, metodicamente a Giordano Bruno; esse inondano tutte insieme la sua mente. Quinci il bisogno imperioso di proclamare la rivoluzione dell'universo e della umanità. Che monta per lui il terror della Chiesa, l'inquisizione ed il rogo? Egli ha varcato l'angusto recinto de'cieli dell'evo-medio, la prigione in cui spegneasi il suo cuore. Egli è uscito dalla stretta tenda drizzata dalla Bibbia. Icaro novello, e' lanciasi nell'infinito, sull'oceano degli esseri.

Il carattere originale di Bruno si è che per l'innanzi il pantei-

(1) V. il capitolo su Galileo nell' *Ultramontanismo*.

smo avea ognor prodotto una tal quale inerzia morale; esso diventa in lui una dottrina eroica. Questo filosofo è un missionario, il quale vuole apportare ovunque la lieta novella dell'eguaglianza del cielo e della terra, dell'unità della sostanza. E'non è pago di scriver libri; egli erra d'un luogo in un altro; egli è un ardente carbonaro che tende a rovesciare nel cielo l'imperio del Dio antico, personale della Bibbia e dell'Evangelio. Seguitelo, e troverete in lui pur sempre il frate fuggito dal convento, che non può spingersi troppo lungi dal primo suo carcere. Egli trascorre d'un tratto a'confini dell'universo, quasi ancor fosse inseguito dalla memoria della sua prigionia morale.

E chi m'impenna, e chi mi scalda il core?
Chi non mi fa temer fortuna o morte?
Chi le catene ruppe e quelle porte,
Onde rari son sciolti, ed escon fore?
Quindi l'ale sicure a l'aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
Ma fendo i cieli, e a l'infinito m'ergo;
E mentre dal mio globo agli altri sorgo,
E per l'etereo campo oltre penetro,
Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo.

La maggior parte delle idee intraviste dal Bruno si è trasfusa a' dì nostri tacitamente nelle teorie degli Alemanni. Egli avea ben chiaramente enunciato questi concetti: che lo sviluppo dello spirito corrisponde a quello della natura, il che forma il complesso della logica di Hegel; che nella trasformazione dell'unica sostanza gli esser'inferiori elevansi a'superiori. Egli traea da così fatto rivolgimento istesso un titolo di orgoglio per ciascun essere, ed assegnava l'azione e l'eroismo qual fondamento ad una dottrina che, ordinariamente, distrugge l'una e l'altro. Il naturale eroico di Bruno resisteva per tal guisa alle conseguenze del panteismo. Elevarsi all'ambizione di occupare il primo posto nella gerarchia degli esseri, tal era lo scopo ch'e' proponeva alla vita: « Da suggetto più vil dovegno un dio ».

Egli avea intravveduta l'idea d'una rivoluzione progressiva della umanità, ed applica siffatto sistema in un dramma, sorta di mistero filosofico. Gli antichi culti appaiono personificati; un Giove canuto, una Venere avvizzita, vengon l'un dopo l'altra ad abdicare innanzi all'essere assoluto di Bruno.

Ciocchè risalta in lui siccome in un attore drammatico, si è che il missionario ardente non ha punto uditorio, nè egli se ne inquieta od attrista. Egli prosegue a lanciare le sue parole infocate, la sua sfida alla vecchia società; e'sembra esaltarsi col suo stesso isolamento. La sua fede nel principio delle nuove rivoluzioni è tale, che a lui basta l'affidare il suo pensiero a tutt'i venti; egli è convinto che desso germoglierà sulle rocce deserte.

L'Italia è sorda alla sua voce; e' l'abbandona e corre a cercare un'altra patria per la sua mente a Ginevra, in Francia, in Inghilterra, nelle università d'Alemagna, proclamando ovunque, annunciando la nuova parola dell'affrancamento spirituale. Egl' incontra nel suo viaggio la riforma di Calvino, e diventa protestante. Indignato bentosto dell'esitanza del riformatore, si distacca da lui ed abbandona il protestantismo. Nelle sue opere egli assume tutti gli aspetti: talvolta solenne come un ierofante che dissipa i fantasmi della superstizione, tal'altra burlesco e popolare siccome un lazzarone. Cotesto missionario, che precede di due secoli il suo uditorio, grida nel deserto. Che monta ciò per lui? Egli medesimo subisce il fascino del suo sistema; egli si vendica coll'orgoglio. « Dovesse pur niuno ascoltarmi, s'io penso colla natura e con Dio, ciò bastami. »

In questo domenicano convertito dalla sua giovinezza a tutti gli slanci dello spirito filosofico si racchiudeva un martire. E' brama rimirare dappresso quella nazione italiana che l'ha disconosciuto. Questo grande cospiratore vuole accertarsi se l'esplosione attesa dell'intelletto ancor non agita l'Italia. Forse gli anni trascorsi l'avranno cangiata; forse il grido ardente del suo profeta l'ha ridesta dal suo sonno. E' riede in Padova, quindi a Venezia. Al par di tutt'i cospiratori egli soccombe per credulità. Arrestato, è tratto innanzi al tribunale dell'inquisizione di Roma. I giudici esitavano a profferire la sua sentenza. « Voi trepidate, lor dice, in pronunciare la mia condanna, più ch'io non mi scuota nell'ascoltarla. » Preparato il suo rogo, egli vi ascende sorridendo. Il popolo applaude all'assassinio del filosofo. Bruno inaugura quel rogo ove ascender doveano dopo lui tanti redentori che l'Italia, ebbra di servaggio, commetterà al carnefice.

Lo spirito italiano era giunto al colmo dell'audacia in Giordano Bruno; e' provocava il vecchio mondo alla pugna. Ciocchè distinguerà pur sempre quest'epoca dello spirito umano è l'eroismo, la

lotta di un solo contro tutti; la filosofia avea bruciate le sue navi. Niuno segue il pensatore; ma il suo coraggio nell'affrontar l'universo non farà che accrescersi. E' sarà questa l'eterna gloria dell'Italia, che al cospetto de' roghi ardenti sorgesse un uomo a proclamare la più alta indipendenza della filosofia senza esitare un istante. Veruno più di lui terrà minor conto della volgare opinione, del terrore, e di quel giogo che appellasi mondo.

Il carattere di siffatta filosofia, ne'suoi rapporti col cristianesimo, è sovratutto straordinario. Anzichè pretendere di conciliarsi insieme, il filosofo non cerca esplicare nè combattere la religione italiana. Pieno d'un superbo disprezzo, egli non s'occupa di essa per anco. E' rappresenta il moto d'una mente che, muovendo dal fondo istesso dell'antichità, sembra ignorare od affetta ignorar tutto il cristianesimo. Tal'è l'audacia del pensatore; e'non contrasta la fede cristiana, egli l'ignora.

In Vanini il fondo dello spirito è lo stesso; ma quasi quel primo assalto della filosofia contro le credenze nazionali fosse già esaurito, il pensatore continua il suo lavoro d'affrancamento co'ripieghi e gli artificî. Per riescire alla libertà, egli affetta servitù. Cotal falsa posizione toglie a Vanini l'alto valore morale che appartiene a Bruno. L'anima è già rimpiccinita nel Vanini; l'intelletto resiste ancora: « *Temendo l'inganno*, e'dice, *io striscerò* »; ed invero e'fa sembiante di trascinarsi nella fede della Chiesa. E' scrive lunghi volumi per difenderla; ma sotto quella maschera ipocrita del medio-evo scorgesi l'intento d'un precursore di Diderot e di Elvezio. Egli non serba abbastanza l'aspetto religioso, sicchè l'ironia non si mostri troppo chiaramente. « S'io non fossi cristiano, egli esclama, nulla potria farmi credere all'immortalità dell'anima. » Ovunque egli combatte, nel paganesimo, la fede al meraviglioso, coprendosi tuttavia d'una ironica eccezione a pro del cristianesimo; egli adopra per tal guisa due secoli innanzi gli stratagemmi di Voltaire nella *Filosofia della storia*. Per meglio celar la sua fede filosofica, e' giugne persino ad affettar la follia. Al par di Bruno egli erra attraverso la Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra, cercando ovunque l'eco che l'Italia non può rendergli. È la Francia che l'uccide.

Presentatogli il crocifisso nel condurlo al rogo, e'volse il capo indietro beffandosi del Cristo, cui lo spavento della morte avea prodotto un sudore di sangue. Un po'dopo il carnefice strappogli

la lingua. Era il 1619; essa ricominciò a parlare in tutto il secolo decimottavo.

Sinora la filosofia italiana s'è più sempre discostata dalla religione dell'Italia. Ecco un nuovo martire che tenta riconciliarle. Ancora una voce, un sistema che sorge e si esala dal fondo d'una prigione, tra due torture! Senza nulla smettere del proprio ardimento, la filosofia italiana si sforza ritemprarsi nelle credenze generali dell'Italia. Sarà dessa più popolare con ciò? L'Italia è rimasta sorda a quegli audaci intelletti, i quali han voluto richiamarla dal cattolicismo in un campo di libertà. Che avverrà se un uomo sorga ad appoggiare l'indipendenza, l'innovamento, le future rivoluzioni sul cattolicismo istesso? Perverrà egli forse a destare l'Italia?

Campanella ha di già associato più di duecento frati a'suoi disegni. Denunciato, fugge col padre. Parecchi tra'suoi congiurati son messi a morte; arrestato, stretto in catene, sepolto in una muda, egli subisce ben sette volte la tortura. L'ultima dura quarant'ore. Chiuso nel carcere, e' vi riman sepolto ventisette anni; durante questo lungo tormento e'medita il suo sistema di felicità per l'Italia e l'universo intero.

Le poesie ond'egli alleviava il suo cuore nel sepolcro, sono state ritrovate. Se, da un canto, le son più affettuose di tutte le altre del secolo decimosesto, esse rivelano ancor meglio de' libri di Campanella il fondo permanente del suo pensiero. Que'versi, scritti per sè solo nelle tenebre del suo carcere, favellano più alto di tutti gli avvenimenti del suo tempo. Qual'è il sentimento del filosofo italiano rinchiuso nello Spielberg del sedicesimo secolo? Noi cercammo poc'anzi il dolore in Italia. Ecco alfine, la Dio mercè, un'anima oppressa da quel duolo, e che dal fondo della terra eleva un gemito, un grido cui veruno ascolta. Che fia mai cotesta filosofia sorta dalla tortura, lungi dalla luce, cinta di eterne tenebre? Un'infinita misantropia, senza dubbio, un pensiero disperato, un abisso di tormento? Oh contraddizione del cuore umano! La filosofia che sorge da quella fossa è un sogno di gaudio, di libertà, di delizie, quale giammai mostrossi ad Italiano in un dì estivo, sotto l'ombre d'una villa di Firenze.

Tendete l'orecchio. Un sordo gemito è uscito dalle viscere della terra italiana.

Se mai fia ch' uomo ascolte
Queste sotterra ed in silenzio nate
Rime mie sventurate;
Pria che nascan, sepulte;
Pensier muti e costume;
Ch' io non ragiono a caso:
Ma sperienza e nume
E legge natural m' han persuaso.

. . . .

A te tocca, o Signore,
Se invan non m' hai creato,
D' esser mio salvatore.
Per questo, notte e giorno
A te lagrimo e grido,
Quando ti parrà ben ch' i' sia ascoltato?
Più parlar non mi fido;
Chè i ferri ch' ho d' intorno
Ridonsi, e fanmi scorno
Del mio invano pregare,
Degli occhi secchi e del rauco esclamare.

Egli è un grande spettacolo il dolore che tormenta un'anima italiana. Tutto si mesce in questo monologo: cielo, prieghi, rimproveri, gemiti compressi, subite speranze, inni al sole dal profondo dell' eterna notte. Ma ciò che domina è l'invincibile speranza; null'evvi in lui di quell'abbandono, di quella rassegnazione che a' dì nostri han mostrato i prigionieri dello Spielberg. Campanella è l'opposto di Silvio Pellico; egli prosegue a lottar co' suoi ferri. E' volgesi nell' abisso l'egual dubbio di Giobbe sull' ingiustizia celeste; ma invece di risolver que' misteri con un sentimento di rassegnazione cristiana, e' si fortifica nello stoicismo pagano. Allorquando il male diventa più cocente, e' tronca ogni dubbiezza e s' impone silenzio colla risposta de' panteisti:

Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d' altre parti.

Nullameno, onde resistere per trent'anni allo sconforto risorgente, egl' importava ben altro che una vaga credenza improntata dagli antichi tempi. Campanella possiede una fede positiva ed in-

tera; egli è convinto, al par de' Millenarî, della rovina dell'Italia. Applicando all'universo così fatto sentimento della caduta del suo popolo, e'crede già prossima pur quella di tutta la società umana. Egli estende all'universo un tal senso di morte che i mistici italiani apportano in tutte cose, nello spirito medesimo della lor patria; e' spia l'istante in cui i popoli crolleranno gli uni sugli altri. Cercando nell'abisso istesso del male un corforto, e'stima che una vita nuova, un ordine novello sorgeranno da questa gran tomba, nè assegna cotesto risorgimento del mondo civile oltre la morte, nell'impero de'cieli. La sua originalità consiste nel credere che la vita beata compiersi debba sulla terra, e che il paradiso, l'età d'oro, consumeransi quaggiù col rinnovamento delle leggi e dell'istituzioni divine ed umane.

Al par di Cardano, e'spia, consulta gli astri dal fondo della sua prigione, aspettando quell'istante in cui tutto debba spegnersi e rivivere socialmente. Le tradizioni de' mistici, la congiunzione de' pianeti persuadonlo dappria che l'istante della risurrezione sociale spunterà ne'prim'anni del secolo decimosesto.

Già sto mirando i primi erranti lumi
Sopra il settimo e nono centenario,
Dopo alcuni anni insieme in sagittario
Raccozzarsi a mutar legge e costumi.
Oh voglia Dio ch'i' arrivi a sì gran sorte,
Di veder lieto quel famoso giorno
Ch'ha a scompigliare i figli della morte.

Ecco il sentimento che rende a Campanella la forza di logorare la pietra della sua prigione; e'celebra questo giorno che si appressa; egli apparecchia anzitempo de' proclami agli Svizzeri, a' Polacchi, all'universo intero; egli conforta schiettamente i suoi compagni d'infortunio.

Che importano alcuni giorni di prigionia, allorquando l'età d'oro discesa sulla terra dovrà rischiarare il carcere tra poco, e splendere in cambio della tortura? L'anno atteso è già sorto, le porte della prigione non s'aprono. Il popolo, invece di rinnovarsi, ininsulta il profeta attraverso le sbarre dello spiraglio. Egli è punito della sua speranza da nuove torture. Campanella, lungi dallo sconfortarsi, ne inferisce solamente di essers'ingannato nel suo

calcolo. L'età d'oro è ritardata di un anno, di due forse; e sei lustri trascorrono per tal guisa in questa visione di felicità:

> Filippo in peggior carcere mi serra
> Or che l'altr'ieri; e senza Dio no'l face.
> Stiamci come Dio vuol, poichè non erra.

Cotal sentimento d'aspettazione è comune a' pensatori italiani. Il male è sì profondo, il dolore sì acuto e violento, ch'e' contano le ore, i minuti; e' credere non ponno che tal morte universale perduri, e infrattanto i secoli trascorrono, il male s'invetera.

Dal fondo del suo carcere Campanella fassi anzi tratto legislatore della rivoluzione universale la quale, annunciata dagli astri, rinnoverà l'aspetto del globo. Ond'ella sia nazionale, e' vuole appoggiarla sulle credenze dell'Italia, ed il cattolicismo le servirà di leva. Siffatta cospirazione per affrancar l'universo è ordita da un uomo carco di catene. Suo primo pensiero è il por termine all'evo medio fondando sulla terra la *monarchia del Cristo*, non più il Dio della passione flagellato, crocifisso, ma il Dio fulgente, trionfante in una eternità di gioia. E' brama realizzare nel mondo, nelle umane istituzioni il regno de' beati:

> Se sol sei ore in croce stette Cristo
> Dopo pochi anni di fatiche e stenti,
> Ch' e' soffrir volle per l'umane genti,
> Quando del Ciel fece immortal acquisto:
> Che ragion vuol, ch' e' sia per tutto visto,
> Sol pinto e predicato fra tormenti,
> Che lievi fur presso a' piacer seguenti,
> Finito il colpo rio del mondo tristo?
> Perchè non dire, e scriver del gran Regno
> Ch' e' gode in Cielo, e tosto farà in terra
> A gloria e laude del suo nome degno?
> Ahi folle volgo, ch'affissato a terra
> Se' di veder l'alto trionfo indegno:
> Onde sol miri al dì dell'aspra guerra.

Far rientrare la religione nella politica, stabilir la monarchia d'un Cristo trionfante, tal è il supremo intento di Campanella. Egli arreca nel dritto pubblico una reazione cattolica pari a quella del Tasso. Da un canto egli oppugna il machiavellismo siccome la ne-

gazione del culto nazionale in politica, dall'altro ripudia il Cristo sommesso di Savonarola; e' vuole coronare il Cristo fulgente del Tabor coronando l'umanità moderna.

Se il suo ideale è sublime, e s'egli incontrasi col principio della Rivoluzione francese, quai sono i mezzi d'azione? In primo luogo il papato. Campanella vuol formare il mondo ad imagine della Chiesa, la quale senza dubbio, dic'egli, è stata sostenuta per fornire un modello all'istituzioni dell'avvenire. Non più proprietà, nobiltà, famiglia, eredità; abolizione del Tuo e del Mio, comunanza de'beni e delle donne. Per colmare questo gran vuoto, la teocrazia romana fatta sostegno alla Repubblica di Platone.

Poichè importa che la forza anch'ella si mesca per comporre cotal forma novella dell'uman genere, la monarchia spagnuola servirà qual primo appoggio al Cristo rinnovellato. Onde affermare il suo regno, e'fa mestieri combattere i suoi nemici i quali, agli occhi di Campanella, trovansi ovunque la Riforma abbia lasciato alcuna traccia. Il democratico cattolico lancia qui l'anatema alla Francia, all'Inghilterra, all'Alemagna. In fondo al suo pensiero scorgesi una possente reazione dell'Europa occidentale contro il nord. E' vede al mezzodì cattolico declinante sottentrare il genio del settentrione ed il protestantismo. Onde arrestare cotal pendio delle cose, Campanella vuole armare il cattolicismo di tutte le forze della libertà democratica, e spingerlo contro i nuovi Stati.

Il vero si è che il rivoluzionario, il quale ha condannato Machiavelli, ricade in tutte le insidie di Machiavelli. Dacch'e' trattasi del nord dell'Europa, i mezzi più perfidi, più anticristiani, sembran legittimi a Campanella per stabilire la monarchia del Cristo sulla rovina de'popoli apostati. Il consiglio supremo ch'e' suggerisca al re di Spagna ed al papa si è quello di avvelenar moralmente l'Inghilterra e l'Alemagna. Egli è mestieri sovratutto fiaccare, spartire il regno di Francia, attirare i banditi della Toscana e formarne un appoggio contro il loro paese, snervare il resto del mondo accrescendo le scissure, spargendo falsi sospetti, fondando scuole filosofiche. La monarchia del Cristo elevasi per tal guisa sul machiavellismo.

Onde ancor meglio disporre cotesta rivoluzione sociale, Campanella redige anzitratto, sin nel menomo dettaglio, le leggi della città novella; ogni autorità fondata sull'elezione dall'alto in basso, l'agricoltura praticata in comune, ciascuno retribuito secondo i

suoi servigi, l'universo trasformato in un convento la cui Chiesa tollerante è schiusa ad Orfeo, a Zamolxi, a Mitra.

In seno a così fatta felicità che inonda lo spirito di Campanella io scopro una immensurabile tristezza. In questo sogno del riformatore italiano come mai non riconoscere che l'Italia più non esiste? E' nulla attende dal suo paese, e'non gli assegna alcun posto nella rigenerazione avvenire. Terribile confessione in un riformatore. L' Italia è per lui condannata, e'lo ripete dopo Savonarola; ma lungi dal contristarsi, e'ne gioisce. Che più funesto di tal gioja! E'stima per essa un progresso il dileguarsi qual popolo, egli accetta questa morte siccome una promessa che le altre nazionalità periranno; e l'incremento al quale incita l'uman genere è il seguire l'Italia nella tomba. Abolire le nazionalità per inaugurare il regno del cosmopolitismo, ecco l'ultimo detto delle speranze di Campanella.

Questa morte dell'Italia che vuol comunicarsi al resto del mondo civile, questa gioia mista a'tormenti della tortura, tai sono i trionfi cui l'Italia invita l' universo. Altri innanzi lui avean concepito il sogno d'una età d'oro. Il carattere di Campanella è il credere che un tal sogno in brev'ora consumerassi; nuovo segno che la patria è spenta per lui, che niuna realtà le rimane. Quell'Italia sì fervente a' tempi di Dante, que' partiti, quelle fazioni che, lacerandosi, annunciavano almeno una vita possente, tutto ciò è scomparso. Che resta e' dunque? il vuoto, in seno al quale il teorico organizza un nuovo mondo, senza incontrare in verun luogo la resistenza d' un corpo reale. Poichè la patria è divenuta un sogno, lo spirito italiano pascesi d'utopie. Le illusioni sottentrano all'ardore delle cento città della Penisola.

Infine, ciò che palesa il colmo dell'infortunio nel quale il riformatore italiano è rinvolto, egli prepone agli amici i suoi nemici. Il profeta cattolico non ha fede che nella Spagna, nell' eguale istante che la Spagna immobile volgesi contr'ogni sua speme; Per contra e' ripudia la Francia, la quale dovrà sola entrar nel sentiero delle sue profezie. Sepolto nel sistema cattolico siccome in fondo ad un carcere morale, il profeta italiano è condannato a siffatto supplicio: apostolo della luce, accecato di sua mano, e' maledice la luce nascente nella Francia moderna. E' maledice ancor quegli stessi che son chiamati a tentare il suo sogno del cristianesimo sociale.

Per una contraddizione che legasi alla vita al par che alle dottrine di Campanella, allorchè dopo trent'anni di prigionia egli esce affranto non domo, il popolo pel quale ha imaginato tanti bei giorni, vuol lapidarlo. L'ambasciadore francese lo salva. E' fugge, ripara in Francia, presso la nazione che ha maledetto, e muore a Parigi, in quel convento de' Giacobini ov' e' sembra lasciar, suo malgrado, una parte del suo spirito.

A' dì nostri noi altri Francesi abbiam visto risorgere ancora, sotto il giogo prolungato dell'invasione e della disfatta, l' eguale istinto d' utopia. Ove manca la realtà subentra l'impossibile. Due sètte si sono sviluppate, l' una nelle classi superiori l' altra nelle class' inferiori, e ciascuna attesta esser nata nella tomba d' uno Stato. Nelle classi opulente è sorta da' mali della patria la setta de' dottrinarî i quali, simili a' Guicciardini ed a' Nerli, organizzano dottamente la disfatta, diffidano d' ogn' istinto nazionale siccome d'un errore, e trovan nella morte d' uno Stato la vera garentia dell'ordine. Nelle class' inferiori l' istessa assenza della patria ha prodotto la setta de' comunisti. Essi han tolto per ideale la tomba della Francia in cui eran nati, come Campanella la tomba dell'Italia. Non più frontiere, non più nazionalità, nè cittadini, ma cosmopoliti; non più fraternità di razze e di origine, bensì un popolo che dissolvesi nell' universo. I dottrinarî sono i comunisti delle classi superiori, siccome i comunisti sono i dottrinarî delle class' inferiori. Negli uni e negli altri più non palpita il core d'un popolo; divisi per tutto il resto, e' si rassembran nell'eguale retaggio di servitù e di morte.

Una classe di miserabili è nata in Francia dalle miserie della patria. Il proletario, il quale diventa una specie di nazione nella nazione, ha la sua culla in una disfatta; egli è surto nel 1815. Due servitù sconosciute appaiono ad un tempo: la servitù del popolo industrioso, la servitù della patria. La grande armata della Rivoluzione, dell'Impero, diventa un operaio, ma schiavo del genio dell'Inghilterra.

Allorchè gli avvenimenti politici sono cessati, allorchè la vita italiana è già spenta, io son costretto a cercare l'Italia nello spirito de' solitarî pensatori, e ciò ch' io considero si è meno l'esposizione de' loro sistemi che l'interna situazione in cui erano per rapporto a quant'altro circondavali.

Io tendo ancora l'orecchio al fondo delle prigioni, ma gli animi

si tacciono al par delle cose nel secolo decimosettimo. A quella guisa che tutte le forze vitali di Firenze ormai servono a sostenere una famiglia, quella de' Medici, tutto ciò che rimane dell'Italia è assorbito nell'opra della compagnia di Gesù. Una nazione dispare per nutrire della sua sostanza un ordine. Come mai una società particolare ha potuto sostituire la società generale? Questo lavoro di decomposizione è quello del diciassettesimo secolo. L'ordine di Gesù si asside sulle rovine dell'Italia.

I pensatori han tentato destar questo popolo dal sonno. Il paradosso de' sistemi, la compiacenza per le credenze nazionali, tutto a sua volta è stato impiegato. L'Italia è rimasta sorda a' suoi profeti; essa li ha imprigionati ed arsi.

Egli evvi ancora un uomo, il quale farà uno sforzo immenso per romper questo sonno di ghiaccio; e' proverà l'antico entusiasmo; e' tenterà rinnovare lo spirito dell'Italia richiamandola ad una scienza novella. Egli ha per sè il genio, l'invenzione, il sentimento. Perverrà egli alfine a ridestare cotesta nazione fatta già sorda? Il suo genio in sè stesso è nutrito ad alto segno delle credenze nazionali. Se lo si miri attentamente, Vico è un guelfo del secolo decimottavo; al par di quello del medio-evo e' crede alla santità della storia romana. Essa è alla sua mente, siccome a quella dell'Italiano de' mezzi tempi, l'opra peculiare e prediletta della Provvidenza, il modello su cui debba regolarsi la restaurazione dell'uman genere. E' non havvi in ciò nulla che avversi la tradizione nazionale, bensì tutto il contrario. Questo profeta sarà desso ascoltato più degli altri? Egli non è imprigionato, ma la solitudine morale il circonda; e' crede all' avvenire, al rinnovamento delle cose, al risveglio dello spirito italiano! Egli lo provoca, ma niuno volgesi ad ascoltarlo; egli è solo; sepolto nel secolo decimottavo, come Campanella nel suo carcere!

L'improvvisatore di Napoli, Marini, ripete ancora una volta sovr' esso il detto di Alfonso d' Este: « Quale sventura che un sì grand' uomo sia folle! » Supplicio che sorpassa tutti gli altri. Il suo pensiero, lanciato sulla sabbia, non germina in verun luogo. Allorquando alfine, dopo un secolo, il mondo il riconosce, esso è invecchiato senza giovare ad alcuno. Altre idee lo hanno superato. L'innovamento di Vico non è più che un concetto scaduto. L'ispirazione del genio è stata inutile, quasi mai fosse avvenuta. Sepolta nel carcere di Campanella, ess'avrebbe incontrato egual sorte. Vico

è lasciato alla luce del giorno; ma il suo spirito è sotterrato vivente.

Nullameno, io m'inganno, quest'uomo trova un discepolo in Mario Pagano. Alla scienza del suo maestro egli aggiugne un fervido entusiasmo per l'affrancamento delle masse. E' primo in Italia brama che ciascuno divenga proprietario; egli sorpassa in concetto la *dichiarazione de' dritti dell' uomo* e gl' istinti democratici delle assemblee francesi. Egli espia colla morte questo retaggio della filosofia italiana; anche una volta il popolo eleva il palco ad un liberatore del popolo.

Tal è, dopo il concilio di Trento e la reazione cattolica, lo stato della filosofia in Italia. Tuttodì succedonsi nella solitudine pensatori e profeti; essi avvertono la loro nazione di non avvolgersi nell'eterno letargo; e' la scongiurano, l' invocano. Ma quel popolo ha sorbito una bevanda che lo rattiene in un sonno di morte; egli ama infine la morte dell' anima! Sventura a chi tentasse richiamarlo nel sentiero della vita! L' acciecamento che l'invade è sì profondo, ch' esso comincia a trucidare chiunque pretenda ridestarlo.

Il delitto di pensare è stato perseguitato con un terrore inesorabile nell'egual tempo in cui le proscrizioni, i politici rivolgimenti versavan poco sangue. L'idea pareva più temibile e faziosa dell'azione.

Quale necrologia di martiri offre la storia dell' intelletto umano in Italia! ella palesa l' estremo sforzo adoprato per spegner lo spirito nel sangue:

Dante, due volte condannato a morte, e la sua casa diroccata.
Arnaldo da Brescia, bruciato vivo.
Giovanni da Padova, bruciato vivo.
Savonarola, bruciato vivo.
Platina e gli accademici di Roma, sottoposti alla tortura.
Machiavelli, torturato.
Spinula, soffogato.
Bonfadio, autore degli *Annali di Genova*, decapitato ed arso.
Collenuccio, strangolato.
Tiberto, decapitato.
Carnesechi, bruciato vivo.
Paleario, bruciato vivo.

Montalcino, strozzato.

Dominis, bruciato vivo.

Giordano Bruno, bruciato vivo.

Vanini, mozza la lingua ed arso vivo.

Campanella, sottomesso sette volte alla tortura e carcerato ventisette anni.

Sarpi, pugnalato.

Berni, avvelenato.

Tasso, rinchiuso sette anni in un manicomio.

Galileo, messo alla tortura e condannato a vita.

Pallavicini, decapitato.

Giannone, imprigionato vent'anni.

Tenevelli, fucilato.

Mario Pagano, appiccato.

Conforti, appiccato.

Il seguito può leggersi nelle *Prigioni* di Silvio Pellico.

CAPITOLO VI.

LA MORTE SOCIALE.

Differenti gradi nella morte di un popolo. — Come si finisca per amare la servitù.

Evvi più gradi e, per così dire, più morti nella morte d'un libero popolo. Io vo' riassumerle in pochi detti.

E' stimasi che la perdita della libertà in una nazione sia il supremo dei mali; ma essa non è che il primo anello della catena.

Allorchè, dopo le lotte di classe, elevasi un despota assoluto, null'ancora è perduto. Sotto la servitù volontaria rimane una nazione.

La rimembranza della distrutta libertà sopravvive negli animi, e il dì sorge nel quale il despota viene assalito dal popolo. Se i primo sentesi debole, invoca a suo sostegno le forze dello straniero. Egli è allora soltanto che incomincia il vero rischio di morte.

Se l'invasione si consuma, la nazione dispare finchè dessa perdura. Sotto il giogo dello straniero non v'ha più cittadino nè popolo, nè sovrano nè suddito. E' non evvi più tiranno; lo Stato è già spento.

O la popolazione conquistata sollevasi e respinge l'oppressore: allora, ella riprende uno slancio più grande che nel passato; ovvero ella accetta la disfatta, siccome un fatto compiuto: in tal caso ciascun dì la distrugge davvantaggio.

Nell'antichità un popolo invaso era un popolo schiavo. I vincitori si aggravavano su' vinti, siccome sovra un cadavere. Tra noi la scienza di deprimere una società è divenuta più profonda e più semplice.

I vincitori impongono a' vinti il governo d'una famiglia che rappresenta ed eternizza in essi l'effetto della conquista. Egli è fornire minor bandolo alla rivolta del popolo soggiogato il quale, non scorgendo nel suo seno che una famiglia di più, inclina ad obliarne l'origine. La presenza d'un esercito straniero correa rischio di provocare un avanzo di furore, facendo sanguinare la piaga. La dominazione d'un principe non ha punto eguale pericolo, sovratutto s'e' possa invocare un'origine popolare. Nulla è per lui più facile che il presentarsi qual salvatore inviato a curare i mali d'un popolo. Ch'egli a ciò leghi alcun lieve beneficio, e di già molti acclamano siccome pegno di pace l'annientamento dello Stato.

Ecco allora che avviene. E' v'ha degli uomini sagaci i quali degradati dalla caduta dello Stato, negano che quel popolo sia stato realmente disfatto. Egli è pur quivi un gran passo nell'abisso, avvegnachè lo stesso dolore che il servaggio accompagna si cancelli sotto que' detti menzogneri, e sperdasi per tal guisa anche la brama di affrancarsi.

Dopo avere esaurito questo veleno, bentosto adoprasi un altro più intenso. Non solo la disfatta non è più mostrata quale infortunio, ma la si presenta come un progresso di civiltà. Attutita così da' politici la coscienza del cittadino, non rimane che il prete per sopire i cuori del tutto. Sempre e dovunque dopo Machiavelli sottentra Loyola.

Nuovo grado nella morte sociale. Egl'incominciasi ad amare questo servaggio senza violenza, senza energia; e' par dolce spogliarsi della propria responsabilità. In cambio del travaglio d'un mutevole destino, un presente ognora costante seduce colla sua stessa immutabilità. A misura che la vita vien meno, ciascun movimento racchiude maggior pena.

S'egli havvi per caso una religione decrepita, tirannica, la quale

incontri uno Stato caduto in questo fondo di miseria, le due larve congelansi l'un l'altra. Sconvolti e rovesciati tutti gl'istinti, il senso di morte invade allora i popoli d'una specie di follia ch'è l'ebbrezza del sepolcro.

Se in così fatta condizione avverrà che la libertà lor sia d'un tratto mostrata senz'apparecchio, divien loro dappria detestabile. La sua vista li sospinge ad un livore inesprimibile. E scopron nell'uccidere i propri redentori una forza febbrile, che par quella dell'inferno. Sia che l'imagine d'indipendenza, intravista d'improvviso, lor sembri un rimprovero e una condanna; sia che il primo contatto di libertà produca in effetti un soffrire intollerabile a coloro che si sono lasciati agghiadar nel servaggio; sia che coll'abitudine e' stimino i loro ceppi qual parte delle membra e della lor carne; sia, da ultimo, ch'essi compongano della propria servitù un dogma della lor religione; io non sarei punto impacciato per mentovare de' popoli i quali, nel primo istante del risveglio, si son lanciati su' loro liberatori, ed han succhiato il lor sangue con orribile voluttà.

Oliverotto era nato nella repubblica di Fermo; egli abbandonò la sua patria e conquistò il comando di un corpo franco. Un dì, stanco di errare, volle mostrarsi a' suoi concittadini. Onde provare di non avere demeritato, chiese a' magistrati repubblicani il favore di fare nella città il suo ingresso a capo della sua compagnia; essa render dovea onoranza a lui ed al comune di Fermo. L'ottenne senza contrasto. Giunto in città, convoca tutt'i nobili ad un banchetto; essi eran più di duecento; il convito fu giocondo. Al finire della mensa ciascuno de' convitati s'ebbe dietro un servo che strozzollo sul suo seggio. Oliverotto divenne in quel dì capo della repubblica; il popolo acclamollo con ebbrezza. Egli regnò tranquillo finchè venne a sua volta in Sinigaglia strozzato al banchetto di Cesare Borgia.

LIBRO QUARTO

—

CAPITOLO PRIMO.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE IN ITALIA.

Il secolo decimottavo oblia la nazionalità. — Gli scrittori italiani non rappresentano più l'Italia. — Come la Rivoluzione francese fosse accolta dalle diverse classi. — Effetto dell' educazione de' due ultimi secoli. — Una casta sacerdotale in luogo d' una nazione. — La libertà sembra un'eresia. — Una nazione che non brama esser più salva. — Ella difende i proprî oppressori contro i suoi liberatori. — Il popolo maledice i partigiani del popolo. — Le Pasque di Verona. — La Rivoluzione di Napoli. — La Vandea in Toscana ed in Calabria. — Alfieri. — Com'egli rappresenti quest'epoca dello spirito italiano. — Incapace di trovare il suo posto nel mondo moderno. — Misantropia universale. — Botta. — Storia della Rivoluzione. — Filosofia della disperazione.

Allorquando il popolo entrò nella Bastiglia, rinvenne nei sotterranei un uomo il quale, accecato dalle tenebre, lanciossi contro i suoi liberatori e li percosse colle sue catene. Egli aveali scambiato pe' suoi carnefici. La storia di quest'uomo è quella del popolo italiano nell'istante in cui la Rivoluzione francese lo ridesta.

Noi discendiamo ormai nel cerchio più profondo di questo inferno visibile. Il male è giunto a tal segno che il cuore più nol sente; coloro che favellano in nome dell'Italia non comprendono il suo strazio.

Nel fondo del medio-evo alcuni avean levato un grido che può riguardarsi come la voce intensa del popolo; ess'invocavano de' mezzi energici.

Gioacchino da Flora, Caterina da Siena, Giovanni da Parma, Arnaldo da Brescia, Savonarola, avean propugnato la riforma del cattolicismo. Nel loro accento traspariva un'immenso dolore; tuttavia essi parlavan ne'tempi felici, gloriosi dell'Italia.

Osservate, invece, nel secolo decimottavo Beccaria, Filangieri, Galiani e, più innanzi, Bettinelli; tutti favellano dal fondo istesso del sepolcro.... Chi mai il crederebbe? essi ripetono da lungi le parole de' filosofi francesi; ma l'ambascia infinita del loro popolo non ispira ad essi alcun accento particolare. È un nobile trasporto della mente cui s'abbandonano; e' non è mai il grido angoscioso d'un popolo che dica: Io pero! Nelle dottrine di que' filosofi non trovasi un sol detto sulla nazionalità. Per tal guisa cotesti missionari del cosmopolitismo ben poco turbano il governo. Ovunque è l'autorità che sostienli. L'uman genere non arreca sospetto a' poteri stabiliti. Questi concedono volontieri la felicità dell'universo a Filangieri, l'abolizione della tortura a Beccaria, a patto nullameno che la patria sia spenta.

Avvi pertanto un governo, il quale precede egli stesso un tale spirito di riforma cosmopolita. Il duca di Toscana realizza in parte i disegni de' filosofi italiani. Perchè mai le riforme divengono infruttuose, perchè mai, lungi dal riaccender lo spirito popolare, esse finiscono di prostrarlo nella Toscana? Egli è perchè dalle mani d'un governo che perpetua il fatto della conquista, ossia il servaggio, non può scendere alcun beneficio, il quale non sia un flagello. Può dirsi che le concessioni di Leopoldo abbiano afforzata la dominazione straniera dorando il giogo dell'Italia.

E' fu visto nel secolo decimottavo un prelato, Scipione Ricci, tentare alcune riforme liberali nella sua chiesa, e il popolo insorgere contr'esso che voleva affrancarlo. Privo di patria, la servitù era divenuta il suo retaggio; rinunciare ad essa, pareagli rinunciare ad una parte di sè stesso.

Infine la Rivoluzione francese si desta! L'eterno evangelo che l'Italia avea predetto, evocato sin dal secolo duodecimo, il giorno atteso, sospirato in esilio e nel fondo delle carceri, splende sull'Alpi. Il concetto del *cristianesimo realizzato nelle leggi*, il testamento di Gioacchino da Flora, di Campanella, di Arnaldo da Brescia è scritto sul vessillo della Rivoluzione francese! Che avviene allora? L'Italia è giunta a tal colmo di miseria, che disconosce lo spirito evocato da lei stessa. Da sei secoli il popolo italiano era stato disposto ad attendere lo spirito redentore; esso appare all'universo, ed il popolo che l'ha invocato lo respinge! Direbbesi ch'egli non voglia più esser redento. È troppo tardi. Ecco l'accento che sorge da cotesta nazione accecata da un infor-

tunio abbastanza prolungato. Alfieri, rivoluzionario, maledice la Rivoluzione francese; la sua maledizione è ripetuta dal Monti. La dichiarazione de'*dritti dell'uomo*, questa città del dritto, che Dante invocava nel secolo decimoterzo, è condannata dall'imitatore di Dante. Il paradiso sociale del primo diventa l'inferno del secondo.

La Francia credette aver forza a far rivivere d'un soffio le repubbliche de' mezzi tempi. In Napoli, su quel suolo ov' eransi pur sempre succeduti i profeti italiani, la sovranità del popolo è ad un tratto proclamata. Sinchè i Francesi restan quivi a sorregger cotesto fantasma, esso perdura tuttavia; ma il dì ch' e' si ritraggono, il popolo sollevasi furente contro la sovranità del popolo.

Nel primo istante che il vessillo della Rivoluzione francese sventolò in Italia, produsse un profondo stupore; poscia l' avversione destasi quasi bentosto. La guerra che il cattolicismo dichiara a' novatori politici, sommuove le popolazioni assopite. I Francesi de' dì nostri mal ponno imaginare come mai la Rivoluzione francese non incontrasse che dispetto e rancore nelle masse del popolo italiano. E' stimano comunemente che i soldati della Repubblica, varcando le Alpi e fugando gli eserciti austriaci, fossero accolti qua' liberatori dall' immensa maggioranza della popolazione. Ma ben diverso accadde; le masse gioirono appena di essere affrancate dal giogo austriaco; la Rivoluzione francese non era per esse che una nuova eresia incomprensibile e più barbara della Riforma; lo stendardo della Repubblica parve quello dell'inferno.

Pochi dì bastarono del dominio francese per stancare la pazienza che tre secoli d'imperio tedesco non avean menomato. Appena Bonaparte ha posto piede in Lombardia e disperso gli Austriaci, il popolo sollevasi ovunque contr' esso. Al grido di Viva Maria! — Morte a' giacobini! i Francesi son trucidati a Benasco, in Pavia, nella riviera di Genova, a Bisagno, nella Polsevera, a Lugo, nel Bolognese, nè furon desse leggiere sommosse. In ciascuna di quelle giornate le popolazioni, scosse dall' orrore delle innovazioni e dal sentimento che la libertà democratica fosse il genio infernale, tenner fronte a'vincitori di Montenotte e di Lodi. In siffatta passione di servitù che avea loro comunicato l'educazione cattolica, i popoli spiegarono un' energia, un furore incredibile sterminando i patrioti. Egli è d' uopo confessare che il coraggio di quelle masse ammollite ridestasi tuttoquanto per spegnere lo spirito di libertà. Milano è abbandonata per qualche tempo a sè medesima, gli Au-

striaci fuggenti ed i Francesi indugianti ad arrivare; in siffatto intervallo non mostrossi alcun sentimento, nè il cordoglio della servitù passata, nè la brama d'una ignota libertà. Chi crederebbe che gli storici più noti di quel tempo vantino siccome una virtù l'assenza d'ogn'istinto sociale (1)? La fondazione della repubblica cisalpina reprime il furore sinchè manca l'occasione; nel seguente anno il popolo ridesto impugna di nuovo il coltello.

S'e' v'ebbe mai un moto veramente spontaneo e popolare, tal fu il sollevamento di Verona contro i Francesi nel 1797. Vegliardi, donne, fanciulli bagnaronsi con gioia nel sangue de' novatori; essi sgozzarono gl'infermi nel loro letto, onde a ragione que' giorni di sangue appellaronsi *Pasque Veronesi*, in rimembranza de' Vespri Siciliani.

Per tal guisa l'Italia che avea da più secoli subito, senza quasi avvedersene, il giogo dell'Austria assolutista, si solleva, rivoltasi contro la Francia da che dessa le apporta il vessillo della nuova libertà, poichè non può disconoscersi che le speranze de' villici, de' proletari italiani fondavansi nelle vittorie dell'Austria. La maggior parte de' tumulti fu prodotta dall'impianto dell'albero della libertà; tant'egli è vero che l'educazione religiosa avea fatto della servitù passiva il primo dovere, e quinci s'appalesa chiaramente ove l'Austria attinga la sua forza per tener saldo dominio in Italia.

I soldati della Convenzione non eran preceduti dalle magiche parole Libertà, Repubblica, Sovranità del popolo? In qual terra esse doveano incontrare un'eco più possente se non in quella che aveale bandite per la prima all'universo? Non parea pur egli che i battaglioni del 1792, mostrando unicamente la loro divisa, dovessero trascinare dietro a sè i successori de' repubblicani del medio-evo? Essi non apportavano soltanto la libertà repubblicana, ma combatteano gli Austriaci, ne' quali erano personificati tre secoli di servaggio. Chi non avria pensato che l'istinto popolare sarebbesi bentosto pronunciato per i soldati della Repubblica ed avverso a quelli della Controrivoluzione? Se ne' mezzi tempi il nome di Cesare affascinava le menti, il grido di Repubblica non dovea, qual eco della tomba in Italia, sull'eclatanti rovine delle repubbliche, far trasalire un'intera nazione?

(1) Tanto era buona la natura di quel popolo.

Egli avvenne che, tranne una debol parte dell' alta borghesia e della nobiltà, il popolo rispose coll'odio e, quando il potette, coll'esterminio a questo appello della sovranità del popolo. Le insegne della Repubblica eccitarono in lui una specie di delirio, e le parole di libertà, come un linguaggio obliato e spento, gli parvero altrettante bestemmie che bisognava soffocare nel sangue degli empî. La gloria istessa non convertilli.

Dacchè le vittorie de' Russi e degli Austriaci permisero alle masse del popolo di pronunciarsi, esse levaronsi nel Padovano e nel Milanese contro Schèrer; nel piano d'Alessandria, a Spinetta, a Ceva, in Alba, contro Moreau; in Toscana, Arezzo, Cortone, contro Macdonald; nella Marca di Ancona, a Pesaro, Fano, Sinigaglia, contro Monier; a Carmagnola e ne' dintorni di Torino e Genova contro Massena; sul Tronto, negli Abruzzi, in Calabria e Napoli, contro Championnet; esse armansi ovunque pel Russo Souwarow che credono ortodosso. La Marsigliese eccitava contro i repubblicani un furore inesprimibile; dopo più secoli, quelle masse trovavansi collegate per la prima volta in uno stesso sentimento, l'orrore del nome francese. Il grido di Viva il popolo! ripetuto da labbri odiosi, provocava dall'Alpi alle Calabrie l'ira del popolo. Il suo motto d'unione più non era alcuna delle divise democratiche le quali avean mosso i repubblicani dell'evo medio. Quello ripetuto da' contadini italiani insorti, ebbri del sangue delle truppe repubblicane, non era più Viva la Chiesa! parola di fraterna concordia, bensì Viva la fede! divisa dell'intolleranza, ultima eco degl'interdetti del Concilio di Trento. I Francesi credeano evocar gl'Italiani al grido di Viva la Repubblica! L'Italia, atterrita e come ridesta da un eterno sonno, rispose: Anatema! gl'insorti faceansi precedere con pali e dal crocifisso; nel Piemonte vidersi delle bandiere in cui la Russia, l'Austria e la Turchia erano rappresentate cogli attributi della *Santa Trinità*.

L'odio contro la Rivoluzione sembra fosse più tenace in Toscana, più feroce in Napoli. Arezzo, ove la repubblica era durata ancor dopo la caduta di Firenze, fu una delle più ostinate a respingere e maledire il vessillo de' repubblicani. La disfatta della flotta francese ad Aboukir era stata salutata con entusiasmo delirante sulle rive d'Italia. Marengo istessa non valse a disarmare l'esecrazione de' villici toscani. Quest'odio profondo e passionato non limitavasi al solo nome di Francia. La piccola minoranza della borghesia

italiana, la quale avea acclamato le dottrine, le speranze della democrazia francese, divenne segno bentosto al pubblico furore. Orribile rovescio delle cose! Il maggior delitto agli occhi del popolo servile era il volerlo affrancare. Il democratico italiano non era da altri aborrito quanto dall' uomo del popolo. Ecco un giacobino, tal fu la parola che servì lungo tempo per rannodarsi nella caccia che dette la moltitudine a quanti chiedeano delle riforme.

In mezzo alle vicende degli eserciti, sventura a coloro che, protetti da' repubblicani francesi, aveano proclamato la loro preferenza per le dottrine di emancipazione, di libertà, o che le avessero soltanto riconosciute. L'armata francese, ritirandosi, lasciava scorgere apertamente quanto fosser rimaste detestabili, incomprensibili alla folla quelle idee. Il primo atto della popolazione romana, alla vista del vessillo repubblicano, fu quello di massacrare il legato della Repubblica. Le parole diveniano più odiose coll' esser ripetute da' compatriotti.

Qual penna descriverà giammai la caduta della repubblica di Napoli dopo la partenza di Championnet (1)? Un popolo che trucida un popolo; i lazzaroni, ebbri d'assolutismo, sgozzanti i democratici; una regina Messalina, no, una regina di Sodoma, amante di una cortigiana; costei, fatta ambasciatrice dell' Inghilterra, disputata dalla regina e da Nelson; ciascuna delle sue carezze venduta pel capo di un repubblicano ovvero d'un amico della Francia! Una nazione soffocata per pagare siffatte debosce, il nobile vincitore di Aboukir, la gloria della pudica Inghilterra, che fa appiccare al suo padiglione, cancellando la capitolazione, l'ammiraglio Caracciolo, onde ottenere da Emma Lione una parte di quelle notti di Gomorra che avea diviso con Sua Maestà Carolina di Sicilia; ed il sole di Capri rischiarante nel sangue que' prodigi d'infamia che avran fatto invidia alle ceneri di Tiberio!

Ciò che formava l'eccessiva debolezza delle repubbliche italiane si è che, non potendo contar sull'appoggio del popolo italiano, esse respingean quale ingiuria la nostra tutela. Un secondo infortunio fu che la Rivoluzione francese apparve all' Italia solo per mezzo del Direttorio. Gli stranieri, siccome avvien sempre, giudicarono dello spirito del nostro paese dall'esigenze del suo governo.

(1) Michelet ha tutto espresso intorno a tal subietto nella sua *Storia della Rivoluzione francese*, libro sì caro a quanti vi ravvisano, ancora in mezzo all'esiglio, una patria vivente.

Tal fu il primo incontro dell'Italia colla Rivoluzione francese: le classi ricche adottarono dappria con gioia lo spirito di una rivoluzione consumata a profitto de' poveri; ma incapaci pel loro picciol numero a sostenere le innovazioni, disgustansi anch'esse bentosto della presenza de' Francesi di cui non ponno far senza. Alla base dell'edificio, i contadini, gli operai, i poveri, ossia quasi tutta la nazione, respingono con furore il dono di una libertà la quale, derivando dallo straniero, sembrava servitù, e venendo dalla filosofia, parea empietà.

Nelle ripugnanze pertinaci delle masse della nazione italiana furonvi per vero questi due sentimenti, senzachè possa dirsi agevolmente quale prevalesse di entrambi. Una sol cosa è manifesta: la Rivoluzione francese, la quale credeva incontrare un popolo apparecchiato all'emancipazione annunciata dal secolo decimottavo incontrava per l'opposto un popolo che da due secoli erasi appartato dal moto del mondo moderno. Lo spirito del concilio di Trento sollevavasi d'un tratto nelle masse al cospetto di quello della Convenzione; due mondi separati da un abisso. Chi potea collegarli? La gloria istessa, largita a profusione, non valse a rannodarli.

Allora apparve chiaramente che i due secoli trascorsi non erano rimasti oziosi, ch'essi non avean cessato un solo istante di oprare, di premer sullo spirito degli uomini. Come mai il carattere del popolo italiano era stato cangiato a segno che quanto avea formato la sua vita nel medio-evo, libertà, elezioni, rivolgimenti, eragli divenuto odioso, legandosi per contro alla monarchia, all'eredità, alla legittimità, cose tutte ignote od esose a' suoi avi? Il corso della storia dello spirito francese e dello spirito italiano erasi effettuato in opposto senso; la Francia avea proceduto dalla servitù de' mezzi tempi alla libertà del mondo moderno; l'Italia invece dalla libertà passata alla servitù presente.

L'educazione gesuitica avea compiuto il suo lavoro in silenzio. Gli animi erano avvinti alla servitù, e adoravanla qual dogma. Il servaggio spirituale erasi insinuato nelle viscere di questo popolo; esso reagiva richiamandolo alla vita.

Fra l'Austria e la Francia, tra Souwarow e Massena, l'istinto delle masse italiane pronunciossi per l'Austria e per Souwarow. Tal era la sventura di quegli uomini, che un'antica servitù, per essere soltanto durata lungamente sul loro suolo, parve si fosse la lor patria indigena. Ed, invero, le class' inferiori aveano per

patria il cattolicismo. Dopo la caduta dell'Italia, la nazionalità spenta erasi confusa colla Chiesa romana. Faceasi guerra alla Rivoluzione come ad uno scisma; la Francia rappresentava l'eresia. Ogni partigiano della Rivoluzione era un giacobino, ogni giacobino un incredulo. Attraverso il disordine delle cose, quelle popolazioni compresero pur troppo chiaramente che la Rivoluzione francese apportava nel mondo battaglia a' dogmi cattolici. Senz'attendersi davantaggio, esse le resero guerra per guerra, sangue per sangue. Invano mascherossi la Rivoluzione, ch'ella non valse ad illudere un tale istinto; invano ella concesse una guardia d'onore a san Gennaro; il santo fu degradato nello spirito del popolo, il quale invocò sant'Antonio in sua vece.

Dal sin qui detto scorgesi quanto poco gli scrittori italiani del secolo decimottavo avessero investigato l'animo del popolo. La classe borghese, co' suoi istinti d'affrancamento, trovossi isolata in Italia, a quella guisa che i Bruno, i Campanella erano rimasti ancor soli in mezzo a' loro contemporanei. Cercavasi pur sempre in Italia un riflesso della Francia. Beccaria, Filangieri, ripetendo l'eco di Voltaire e di Rousseau, aveano indotto a credere che lo spirito del secolo decimottavo fosse quello de' popoli transalpini. Egli erasi quasi obliato che l'Italia era cattolica, per abitudine di contare unicamente l'opinione degli uomini letterati. Si restò sbalorditi incontrando la Vandea in Toscana ed in Calabria. Sul suolo istesso dell'Italia, qual era nota agli scrittori, apparve un' altra Italia, la vera, quella del popolo, antirivoluzionaria, antifrancese.

I ricchi ed i poveri, separati da più secoli, procedeano avversi, i primi incontro all' avvenire, i secondi verso il passato, siccome que' pellegrini di cui Dante favella, sul ponte Sant'Angelo.

Egli eravi allora un Italiano, il più grande del suo tempo, il quale scrivea al Direttorio: « Il mio nome è Vittorio Alfieri; la terra ov' io nacqui l'Italia; la mia patria, nessun luogo. » Il primo detto che l'Italia pel suo labbro ripeta alla Francia della Rivoluzione è un accento d'esecrazione. Qual anima, tuttavia, meno traviata, più emendabile, meno discosta dell'anima ipocrita di Burke dall'amore dagli uomini! Chi non sceglierebbe piuttosto quest'odio delirante, frenetico, insensato, anzichè l'amor freddo e ghiacciato de' petrarchisti? Con Alfieri l'Italia esce dalla tomba de' tiepidi con uno slancio di collera. Egli ha smarrito l'intelletto, la ragione; ma il sangue almeno scorre nelle sue vene. Il letargo della mente

è già completo; ma il cuore ricomincia a palpitare per qualche cosa. Da gran tratto pur non batte una fibra sincera. Che monta che il parossismo di follia si prolunghi? il calore di vita riappare nel cadavere italiano. Dopo il primo fremito di collera, l'equilibrio tornerà. Lasciate in libertà esalarsi i furori di Saul; in quell'abisso di odio nascondesi l'amore.

E' mancherebbe qualcosa all' imprecazioni di Alfieri, se non accusasse d'innata codardia i Francesi; niuno il quale avesse intelletto sano potria supporre ov'e' cerchi cotal prova di viltà. Egli rimprovera seriamente i Francesi, qual marchio d'ignominia, di non avere osato massacrare e bruciar vivo l'arcivescovo di Tolosa, Brienne de Loménie, dopo lo scioglimento dell'Assemblea de'nobili. Del resto, tutta la nazione è avvolta nell'egual condanna, una nobiltà senza onore, un clero senza vergogna, un popolo senza pudore, un re senza cervello. Una simile vertigine, un delirio sì completo e permanente, poichè non dura meno di quattordici anni, non sorge da un caso passeggiero; egli è il grido d'un duolo cocente, d'una vera tortura morale. Alfieri fa dell' odio un sistema, e ritempra nell'orror della Francia lo spirito ammollito del suo paese. L'Italia ha esaurito l'amore; essa l'ha spinto insino all'insipienza; e' par che debba ridestarsi coll'odio la vita sociale. In tutt' i libri scritti contro la Rivoluzione francese in Inghilterra, in Alemagna, nel resto dell' Europa, scorgesi l'avversione calcolata d'un interesse, d'una casta, d'una politica determinata, d'una credenza qualsiasi. Nell' Italiano Alfieri il primo sentimento che si desti è una collera disinteressata, scoppio d'una cieca disperazione. Il più sovente le sue parole non hanno alcun senso. Gli è come un' esclamazione inarticolata di furore che sorga dal fondo d'un inferno sociale.

Disprezzo de' re che sono abietti, de' poveri che son avidi, de' ricchi quali avari, degl' Italiani, del *sudetto generale* Bonaparte, disprezzo della Chiesa, orrore de' gesuiti al par che de' Francesi, eguale abborrimento pe' vincitori e i vinti nell'alto conflitto della giustizia. Odiare! odiare! voluttà d'un cuore che divorasi nel nulla assoluto.

Alfieri è nella situazione d'un uomo il quale, smarrito nel genere umano, soffre d'ogni pensiero e d'ogni movimento.

Collocato fra la patria ed il mondo, tra l'Italia e l'Europa, tra lo spirito nativo ed il moto dello spirito umano, ovunque egli si volga, non trova che sofferenza. Il sentimento della patria in lui

ridesto non più gli concede la securtà di animo degl' Italiani del secolo decimosesto, cittadini della umanità. E' vorrebbe seguire l' impulso del suo tempo; ma lo spirito immobile dell' Italia lo avvince, lo rattiene. Fra queste due opposte condizioni, che fare se non emettere un grido di collera, imprecare e maledire? Alfieri è rivoluzionario, ma in pari tempo abborre la Rivoluzione francese. Egli detesta i tiranni del passato; ma egli esecra più ancora l'Assemblea costituente e la Convenzione che loro fan guerra. Ebbro d' una impossibile nazionalità, e dello zelo dell' uman genere che contraddice tutti gl' istinti di cotesta nazionalità, brancolante fra la patria ed il mondo, rinvolto in un vuoto assoluto, senza speme o cordoglio, soffrente d'ogni pensiero come un infermo in disperata situazione ognor s' agita per soffrir davvantaggio. Alfieri, nemico del cattolicismo, nemico della ragione, nemico dell' aristocrazia, nemico de' popoli, proscritto dall'Italia e dall'Europa, sospinto di abisso in abisso ne'vuoti cerchi dell'inferno di Dante, non può soffermarsi che là dove risuona l' eterna imprecazione. Egli odia il Cristo come Voltaire; egli odia insieme la filosofia al par d'un lazzarone. L'antica e la novella Italia combattonsi nel suo seno. Se ancora la lotta s'impegnasse in nome d' un principio, d' un istinto! ma no! L'originalità di Alfieri, per cui egli personifica quest'epoca dello spirito italiano, è il furore nel vuoto, un delirio nel nulla, un patriottismo sfrenato senza patria, un grande scrittore il quale ha obliata la sua lingua natale, un Italiano che destasi esterrefatto e non può incontrare l' Italia nè sul trono, perchè quivi è l' assolutismo, nè tra la borghesia, perchè quivi è la servitù religiosa e politica. Che far dunque? Anche una volta disperare e maledire.

La vera tragedia di Alfieri, accanto alla quale i suoi drammi non son che balocchi, s'è agitata nel suo animo allorquando egli ha scoperto in sè stesso le mostruose contraddizioni del suo paese; ciò che muovelo a delirare è il sentimento che il furore istesso non giova.

Impotenza nell' odio al par che nell'amore, maledizione su' monarchi e su' popoli, tal sembra il grido supremo dell' Italia ingannata, delusa per sei secoli, veggente il fondo dell' abisso, guarita del suo cosmopolitismo, e vendicantesi d'ogni oltraggio col disprezzo di tutto l'uman genere.

Non si rassembri la misantropia di Byron o di Rousseau al delirio di Alfieri. Il suo grido è quello dell' estremo anelito d' un popolo.

Egual carattere nel romanzo d'Ugo Foscolo. Il suo eroe vaneggia una patria che non può incontrare in alcun luogo, e uccidesi disperando. Il patriottismo conduce al suicidio, vera conclusione della politica di Alfieri.

E' s'è pur vista la Rivoluzione francese combattuta in Inghilterra da Burke in nome della legittimità. Il carattere particolare de' contemporanei d'Alfieri è il furore contro la Rivoluzione francese, senzachè desso venga ispirato da verun principio; l'odio senz'alcuno amore; l'impossibilità di scoprire il proprio suolo sul campo di battaglia dell'Europa, o di legare la causa nazionale ad alcuno de' partiti e de' sistemi che agitavano l'universo; uomini smarriti al difuori di ogni questione, d'ogni speranza, di tutte le lotte; incapaci di lanciarsi nella mischia; trovanti ciascun posto occupato al gran banchetto del genere umano, e vendicantisi del mondo con una universale maledizione.

Tal è ancor l'Italiano il quale ha scritto la storia di quei tempi, Botta.

In lui (1), siccome nell'Alfieri, sentesi la piaga di una nazionalità ch' e' sogna, invoca, rimpiange senza poterla ridestare. A quella guisa che gli uomini amputati d'un membro soffrono ancor lungamente come se quel membro intero lor resti, del pari gli scrittori dell' egual genere di Botta soffrono in ogni cosa dell' assenza di quella nazionalità ch' e' non han visto e che da tre secoli fu tronca. Ecco il fondo di quell' amarezza, di quella misantropia che si estende su tutti gli obietti. Il Botta, non potendo rinvenire lo spirito vivente dell'Italia in alcuno de' sistemi e degli avvenimenti che hanno scosso l'universo, narra la storia di tutt'i popoli mescolati al moto della Rivoluzione francese, senzachè in mezzo a questa lotta immensa e' s'interessi ad alcun personaggio, ad una causa, ad alcuna vittoria. Quale che sia il trionfatore, egli non scorge in fondo che miseria e servitù. Egli dispregia egualmente l'idea ed il fatto; e' non rimpiange l' antico regime, e' pinge con orrore gli assassini consumati da'monarchici; per contra, i patrioti, i democratici sono per lui degl'insensati.

A suo giudizio le repubbliche italiane, abbandonate a sè medesime, sono incapaci di sorreggersi; ma se la lingua italiana risuona

(1) Un tal carattere, prodotto dalla stessa situazione del suo paese, assegna alla storia di Botta un posto unico fra tutte le altre scritte sul medesimo subietto nel resto dell' Europa.

ancor nuovamente in un'assemblea politica, se il primo console diventane il presidente, questo è l'*atto più vergognoso* della storia. La repubblica cisalpina è una mostruosità, un governo soldatesco che deve far rimpiangere il mite regime dell'Austria; ma se Napoleone converte questa repubblica in regno d'Italia, una tale usurpazione è il colmo della scelleratezza. Imporre all'Italia la guardia nazionale è un'onta, introdurre il Codice civile sin nelle Calabrie è l'effetto d'un governo *peggiore di quello della Turchia*. Napoleone fa rialzare la statua di Andrea Doria; e' non è ciò che l'estremo oltraggio per Doria; sicchè i benefici più manifesti son rivolti dal Botta ad obbrobrio dell'Italia. Il bene che ricevesi dallo straniero non tarda ad apparire un'offesa.

Non potendo discernere la causa della nazione, durante un mezzo secolo di lotta che tutto ha trasmutato, lo storico assume il partito di tutto maledire; *e' si son tutt' ingannati, papa, imperatori, re, cardinali, vescovi, preti, nobili, popoli.* Io non conosco al mondo lettura più trista e spaventevole.

Sul finire di quegli alti avvenimenti i quali, comunque li si consideri, han rinnovata la faccia de' popoli, lo storico italiano è il solo che, scorgendosi senza patria, senza nazione, senza vera società nell'uscire dal gran campo di battaglia, l'abbandona senza provare alcun sentimento pe' vincitori o i vinti, pe' vivi o gli estinti. In mezzo a tante insegne spiegate e' non ne ha incontrata una sola che gli rappresentasse la patria italiana; e dopo aver giudicato gli uomini e le cose dall'89 insino al 1814, ecco l'ultimo suo detto: *In verità io dispero della specie umana.* Maledir la giustizia, il diritto, l'avvenire, tal è ancora una volta la conclusione della filosofia della storia italiana. Strano patriottismo, il quale dichiara che la vecchia Europa è un sepolcro imbiancato, e che ripone tutta la sua felicità nel restare in esso racchiuso.

In cotesta incurabile misantropia Botta imita Tacito. Ma questi, biasimando gl'imperatori, avea dinanzi a sè un passato ch'e' rimpiangea, la libertà dell'antica repubblica. Il suo imitatore nulla rimpiange; verun passato gli fa invidia; il presente lo dispera; l'avvenire è chiuso. Storia della Rivoluzione francese scritta nella tomba di un popolo. Tutto in essa tingesi d'un color sepolcrale. Il linguaggio istesso, modellato sull'imitazione latina, appare una lingua morta in cui tentasi tradurre le passioni e lo spirito de' viventi.

Alfieri e Botta, vendicantisi sull'intera umanità, sembran cercare salute in un grande suicidio. Leggendoli stimerebbesi che l'Italia tenga ancora le chiavi dell'abisso, che da lei dipenda lo schiuderlo o serrarlo. E' par che s'abbia in sue mani de'sublimi ostaggi; che se il mondo la costringa, ella può lasciarli disparire in una notte e ridestar la pugna infra le tenebre; sovente furon esse la salvezza dello schiavo.

Un egual pensiero s'è incontrato negli uomini d'azione. Io ho inteso a dire che in una delle ultime guerre di questo secolo taluni avean proposto, se il nemico inoltrasse, di minare il Vaticano colle pareti consecrate da' capolavori di tutt'i tempi. Gli assedianti non avrian potuto salir sulla breccia se non calpestando Michelangelo e Raffaello. E' sarebbero stati condannati qua' predatori dell'uman genere. La polvere mancò, dicesi; ma senza dubbio ancora l'audacia. Si ebbe tema di disonorarsi, disonorando i vincitori.

Assalita da tante mani, è pur sicuro che l'Italia alfine non recingasi de' suoi quadri e delle sue statue, siccome d'un baluardo inespugnabile? Chiunque mai scendesse a soffocarla attraverso queste mura immortali, saria costretto dapprima a rovesciar tutto ciò che onora l'uman genere. Non è se non dopo avere annientate le opere più divine, che il braccio dello straniero giungerebbe insino a lei.

Ultimo scampo della disperazione! Il gran rogo che Savonarola volea far delle opere del Risorgimento, forse un dì leverassi per bruciare la mano de' barbari; e da quelle sacre fiamme sorgerà l'anima di un popolo. Se l'Italia dovrà ognora soccombere per altrui trastullo, chi sa pur che dessa, come Sardanapalo, non leghi agl' invasori delle ceneri in cambio delle delizie ch' essi attendonsi?

Egli è invero ben facile prostrarla e cingersi delle bellezze da lei create. Le sue opere, e' dicono, son comuni a tutti. Ma s' ella non potesse respingerli, almeno attristerebbeli togliendo loro l'occasione di possedere ciò che sono incapaci di produrre.

CAPITOLO II.

NAPOLEONE E L'ITALIA.

Il suo sistema imperiale non è nelle tradizioni francesi. — Il suo ideale è italiano. — Avvenimento dell'imperatore Ghibellino. — Disegno di monarchia universale qual era stata concepita da Dante e da' giureconsulti del medio-evo. — Perchè la tutela francese divenga insopportabile. — Servizio ch' e' rendono agl' Italiani. — Essi apprendon loro a soffrire. — Risveglio dello spirito italiano nel dolore. — Unione di tutte le classi contro i Francesi sul cader dell'impero. — I carbonari. Essi attendono un risorgimento.

Dopo la Rivoluzione francese appare in Italia un Côrso discendente da' ghibellini di Firenze. Egli è impossibile comprender Napoleone, se non scorgendo in lui l'italiano coronato, l'imperatore della tradizione ghibellina. Un medesimo sentimento ha collegato insieme gli animi italiani, pensatori, artisti, poeti, politici; esso ispira Dante e Cristoforo Colombo, Galileo e Leonardo da Vinci. Quest'ideale, ingenito in essi, comune a tutti, è quello che i cronisti dell'evo medio esprimono abbastanza chiaramente sotto il nome di *Restaurazione della monarchia del mondo.* Tal è ancora il pensiero natio che si rinviene ovunque nello spirito di Napoleone.

Il grande impero, l'unione cosmopolita di tutte le nazioni sotto un sol braccio, il globo intero sotto l'imperio d'una mente del Mezzogiorno, d'un Cesare feudale, questo sistema non trovasi nelle tradizioni della Rivoluzione francese. Da che dunque Napoleone lo ha tolto? Staccandolo dall'opera, dalla tendenza non interrotta degli animi italiani, egli per voi diventa inesplicabile; e' resterà il mistero, l'ignoto cui nulla precede e rischiara. Considerate, invece, l'ideale cosmopolita, dominatore di tutt'i grand'uomini d'Italia e riconoscerete in Napoleone l'erede delle antiche generazioni ghibelline, sognanti anch'esse un impero senza limiti, una nazionalità che avesse per focolare il centro istesso del globo. Qual cosa pretendea Napoleone? E' parmi poterlo affermare: far servire il braccio della Francia a realizzare l'idea permanente dell'Italia; congiunger la città ed il cosmopolitismo; consumare il secreto disegno che agitava gli alti intelletti di oltr'Alpi. Rileggete l'ideale dell'imperatore in Dante, di quel capo d'uno Stato *che ciascun di*

estende la sua frontiera nè lascia pur limitarsi dall' Oceano, e riconoscerete in Napoleone, a Wagram, a Friedland, alla Moscowa, l'imperatore evocato sin dal secolo decimoterzo dal profeta toscano.

Quante cose sviluppansi, veggendo per tal guisa la storia italiana continuarsi in fondo allo spirito di Napoleone! Ne' suoi attacchi contro l'Alemagna null'evvi forse della reazione del genio meridionale contro la lunga, eterna oppressione degli uomini del nord? In quell'anima di bronzo non eravi a Jena un'eco delle lunghe maledizioni dell'Italia contro gl'invasori tedeschi?

Napoleone non ha combattuto alcun popolo con tanta pertinacia siccome l'Alemagna. Non era ciò forse nell'eroe del Mezzodì una vendetta di dieci secoli contro la stirpe germanica?

Nell'audacia de' grandi artisti italiani, nella lor foga mista di calcolo, egli evvi un non so che di napoleonico, a quella guisa ch'egli evvi ancor qualcosa di Dante e Michelangelo in alcune giornate di Napoleone.

L'Italia non s'è riconosciuta in lui (1) più che nella Rivoluzione francese. Ell'ha seguito fremente l'uomo il quale effettuava il suo sogno. Apparente contraddizione! Egli è l'impero francese che, creando un regno al di là delle Alpi, produsse il sentimento della nazionalità, ed a misura che quel sentimento estendeasi, più ancor l'odio accresceasi contro i Francesi.

Nel 1797 le class'inferiori eran sole avverse. Nel 1812 l'alta borghesia e i capi de'patrioti collegansi col popolo contro il dominio francese. Gli Austriaci, nel Nord, si mostran come fratelli; gl'Inglesi errano intorno alle coste favellando d'indipendenza e libertà; essi elevano in Sicilia, qual macchina di guerra contro la Francia, una vana costituzione ch'essi pretendono armare della reggenza del duca d'Orléans, poscia re de' Francesi. E' spiegano sulle rive il vessillo dell'italica indipendenza con due mani incrocicchiate. I carbonari di Calabria son tratti ingenuamente nell'inganno; bentosto riconoscesi non esservi altri nemici in Italia fuorchè i Francesi, vero ostacolo ad ogni disegno di libertà, nè altri sinceri amici della indipendenza che gli Austriaci, i Russi e gl'Inglesi. Se Murat non avesse nel 1814 abbracciata la causa della Santa-Alleanza, egli sarebbe stato in tre settimane rovesciato da' suoi sudditi.

Infine, nell'estremo istante, il regno d'Italia spiega in Milano il

suo rancore contro il vicerè, il principe Eugenio, rappresentante dell' influenza francese. La folla trucida il ministro colpevole di un'amicizia compiacente per la Francia. Tutti domandano insistenti, qual loro salute e vero pegno d'indipendenza, di passar sotto l'impero di casa d'Austria. Questa brama intensa ha pur seco tutt'i caratteri d'uno slancio nazionale. La cagione che mosse i patrioti si fu che le riforme del secolo decimottavo erano state effettuate da Leopoldo, un Austriaco, ond'e' parve non essere salute che in Vienna; tant'egli è vero, anche una volta, che i benefici del nemico divengon tosto o' tardi flagelli. Le libertà donate dall'Austria nel secolo decimottavo sono state una delle cause determinanti, che han fatto non solo accettare, ma chiedere, implorare, sollecitare il suo giogo dall' Italia del secolo decimonono.

In questo istante della caduta della Francia la nazione italiana sembra invasa dalla collera di Alfieri. Esser liberata della presenza di coloro che agitavano cotanto l'universo, non era ciò forse il primo affrancamento? Ella si volge confidente a'Russi, agli Austriaci, e sovratutto agl'Inglesi, i quali avean promesso libertà qual premio all'odio contro la Francia finchè avean temuto qualcosa; ma respinta la Francia, e'mutano aspetto, e gli alleati assumono d'un tratto l'insolenza de' padroni. L'Austriaco sovviensi della sua dominazione di cinque secoli, e riprende l'Italia qual legittimo retaggio. Questa implora l'Inghilterra; ma sotto un segno di lord Castelreagh nel congresso di Vienna le sue libertà son cancellate, e l'Italia ripiomba nell'antico servaggio.

Esempio memorabile d'un popolo giunto a tal colmo di miseria, che i suoi stessi amici gli fan soffrire altrettanto e più ancora de' suoi nemici; onde sfuggire agli uni esso ricovra sotto il ferro degli altri, preferendo la prisca servitù cui era usato, anzichè un'ombra di libertà che l'agitava senza giammai soddisfarlo.

Gl'immensi sforzi necessarî per astringere una nazione a ridestarsi, apportanle un duolo più cocente del duro sonno d'una cieca oppressione. Verun dubbio che la nazione italiana abbia più sofferto sotto la tutela della Francia, che sotto l'obbrobrio tirannico di casa d'Austria. La Francia ha fatto soffrire l'Italia perchè dessa l'ha risvegliata, perchè dessa le ha mostrato d'improvviso ciocchè le mancava, perchè dessa le ha dato esistenza, perchè dessa l'ha obbligata ad agitarsi nello spirito del mondo moderno, perchè dessa le ha reso coscienza di sè stessa, perchè dessa le ha fatto udire

il suon della tromba, come a Rinaldo ne' giardini di Armida, in mezzo alle ariette di Metastasio.

Assonnata dalle frivole riforme di Firmiani, di Tanucci, a mezzo assiderata dal lento e sicuro veleno della società di Gesù, dilettata, appena solleticata dalle satire melodiose di Parini, l'Italia non sentiva alcun male nel decimosettimo e diciottesimo secolo, poichè non esistea. Senza brama od angoscia, senza vedere, senza intendere, senza parlare, ella giacea in un profondo letargo. La Rivoluzione francese ha scosso col suo grido formidabile questo mondo addormentato. Il ridestarlo egli era fargli sentir le sue piaghe. Dacchè la Francia ha occupata l'Italia, questa ha provato il suo dolore, ell'ha cominciato a desiderare, a rimpiangere, a sperare.

Tutte le parole risuonanti sulle labbra de' Francesi, libertà, indipendenza, nazionalità, gloria, patriottismo erano, il che non fu ancora compreso, altrettante acute spade le quali trapassavano il seno dell'Italia, perocchè ripetendo quei detti ella incominciava a sentire ciocchè le mancava. Gli Austriaci, non pronunciando giammai quelle parole di vita, pesavano qual massa inerte che, non destando la sensibilità sociale, non eccitava nel core alcun senso doloroso.

Sì, i Francesi hanno appreso agl'Italiani quant' essi aveano il più obliato, a soffrir moralmente; e che che dicasi, gli è questo il maggior bene che abbiano lor reso. Mostrando ad essi d'un tratto una Francia gloriosa e vivente, han loro appreso a dimandarsi: perchè non vi sarebbe ancora un' Italia al mondo? Io stimo assai dappoco le riforme esterne, se lo spirito medesimo non vi partecipa. Quest' anima italiana che sembrava sotto il marmo addormentata, e che gli Austriaci e gli Spagnuoli avean depressa fin dal secolo decimosesto, fu scossa dallo spirito francese; e' l'ha eccitata, commossa, sospinta, ravvivata. Nel duolo, esso l'ha costretta a sollevarsi, a gemere, a favellare.

Nella campagna di Russia taluni i quali avean serbato nell' intimo del seno lo spirito vitale, veggendo de' soldati prostesi e già sepolti nella neve, li rialzavano ed obbligavanli a marciare; essi obbedivano maledicendo i lor salvatori. Il primo risveglio dell'Italia sotto la sua tomba di ghiaccio somiglia al ridestarsi di quegli uomini, che già eransi rassegnati al riposo della morte. Scrutando attentamente il fondo delle cose, vedrassi com' e' tutto fa mestieri attendere dal sentimento riflesso del dolore. Finchè l'Italia giaceva

addormentata, il mondo dovea disperare di lei; la Francia l'ha eccitata a piangere i suoi mali, e da quel dì comincia il risorgimento sociale. Ne' primi riti de' Carbonari del 1809, in questo *agnello* divorato dal *lupo*, in questa spoglia insanguinata del Cristo trasportata secretamente di capanna in capanna, di balza in balza, non v'ha egli il sentimento popolare d'una grande nazione sepolta, la quale ha coscienza della sua morte e che vien tratta sul lembo della via per compier l'opra del suo risorgimento?

I Carbonari non hanno alcun principio determinato; e' sentono che il lor popolo più non esiste, e che fa d'uopo ridestarlo. Essi non sanno ancora a chi rivolgersi; ma e' son tutti collegati da un'ansia febbrile. E' recan seco il loro cadavere: Signore, *s'io tocco solamente la tua veste, essa risorgerà.* Ma ov'è il Signore? L'Inghilterra presentasi dappria dicendo: Io sono il Signore che detesta i Francesi e che risuscita i popoli. Ed essi le aggiustan fede. Poscia l'Austria ripete l'egual detto, ed e' credonle del pari. E' volgonsi alla Francia sol quando ella stessa è trafitta a Waterloo. Allora essi le dicono: « Tu sei il Signore, noi or lo veggiamo, vieni e risuscita il morto! Noi confessiamo averti crocifisso! »

Ah! se alfine ess'invocassero in sè medesimi il Signore che rende la vita! Vendicare il Cristo messo in croce da' tiranni, non è questo il carattere popolare delle idee diffuse in Calabria sulla monarchia del Cristo da' tempi di Gioacchino da Flora, san Tommaso, insino a Campanella?

Gli scrittori del *Conciliatore*, i quali han rivelato il primo segno d'una rivoluzione morale in Italia, hanno abbastanza sentito ciò che debba la lor patria a questo pungolo novello di dolore. Essi han cercato ridestare il pensiero colla sofferenza: « Mercè tanti solenni avvenimenti (1), tante lezioni di sventura, gli uomini del nostro tempo sono stati risvegliati dagli strali del dolore e, racquistato ormai tal sentimento, essi hanno appreso per legittima conseguenza a pensare. »

(1) In tal modo esordisce il *Conciliatore* nel 1818.

CAPITOLO III (1).

LE SPERANZE DELL'ITALIA.

Come dalle idee esposte in questa storia possa dedursi il corso de'fatti avvenire. — Le rivoluzioni contemporanee. — I nuovi Guelfi. — Gl'Italiani abbandonano le tradizioni de' loro filosofi. — Tentativo di risorgimento col cattolicismo. — Pio IX. — Un problema insolubile; fondare la nazionalità sul papato. — Bisogno di creare una nazione, e non di riformarla. — I teorici liberali della teocrazia. — Due uscite. — Ov' è il male? — Ove il rimedio?

Dopo la caduta dell'Italia nel secolo decimosesto miransi alcuni sforzi disparati per risorgere; ma quegli sforzi rari e bentosto interrotti non compionsi giammai di concerto; e' son l'opra peculiare d'una classe, de' grandi o del popolo. È una fibra che s'agita, non l'anima d'una nazione. Egli evvi come un palpito ora in un membro, ora in un altro; ma null' ancora che annunci un centro di vita.

Ne' due secoli seguenti il piccol popolo di Masaniello e quello di Genova respingon l'un dopo l'altro gli Spagnuoli e gli Austriaci; i nobili e l' alta borghesia non prendono alcuna parte alla lotta. All'appello invece della Rivoluzione francese la borghesia sollevasi, e il popolo si oppone a' novatori. La borghesia combatte la servitù interna, il popolo la servitù esterna; l'una odia sovratutto il dispotismo del principe, l' altro quello dello straniero. La sventura si è che le due forze distruggonsi tra loro continuamente.

I rivolgimenti del 1820 in Napoli e Piemonte, ancorch' effimeri, han mostrato un progresso. I popoli incatenati dal cattolicismo han vista la libertà politica con indifferenza, ma senz' odio. Essi non l'hanno difesa, essi han lasciato soffocarla dallo straniero; ma non v'hanno almeno prestato il lor braccio; essi han lasciato annientarla senza collegarsi a' carnefici.

Un quarto di secolo trascorre, e nell'istante ch'io scrivo queste pagine odo al di là delle Alpi un grido immenso di giubilo. Non son che feste ed applausi. Il ferro de'bravi, le rivoluzioni, il soffio

(1) Questo capitolo fu scritto nell'autunno del 1847, tra il più fervido entusiasmo dell'Italia per Pio IX. Io qui lo pubblico senz'altro cangiamento. Da esso potrà scorgersi fino a qual segno, seguendo la logica della storia italiana, sia permesso dedurne anzitratto il corso e lo spirito de' futuri avvenimenti.

della Francia, lo spirito del genere umano e della civiltà, l'eroico lavoro degl'intelletti moderni, il sangue che paga l'obbrobrio, tutto ciò non monta pel riscatto dell'Italia; ella non avrà punto a versare una sol goccia di sangue per affrancarsi dalla schiavitù. Sovranità del popolo, filosofia, lunghi martiri sopportati nella speme d'un giorno di salvezza, lotta del pensiero, parole vane e già spente! Il popolo immerso più di ogn'altro nell'abisso ne uscirà senza pena. Tutti coloro che richiamavanlo all'eroismo, al dolore, alla pugna, ingannavansi. Il cattolicismo ha sospinto questo popolo fuor di tutte le vie dell'uman genere; esso l'ha tratto in una solitudine ove l'aria istessa che si respira arreca la morte; ma un tale isolamento è invece la sua salvezza. Il cattolicismo guarirà con un detto le piaghe imperscrutabili che gli ha prodotto; egli amerà tutto ciò che ha odiato, e' benedirà tutto ciò che ha maledetto egli ridesterà tutto ciò che ha spento. Senz'aver d'uopo di alcuno di quegli arditi sforzi oprati da' popoli moderni per entrar nella terra promessa dell'avvenire, l'Italia otterrà tutto da chi tutto le ha tolto. Ella non ha bisogno che di restar passiva; l'anima stretta in ceppi di bronzo, sarà riscattata senzachè sia mestieri per essa estendersi e dilatarsi. Che cotesti ventiquattro milioni di uomini restino sol prostrati sotto i balconi di San Pietro; da quell'altezza discenderà sovr'essi, in luogo della morte usata, la vita morale; e la giovine libertà entrerà per la soglia dell'eterna servitù.

Queste gioje incutono spavento. Allorquando la Grecia fu invasa da' Romani, Paolo Emilio annunciolle d'esser libera; un giubilo frenetico inebriolla; ella si coperse il capo, e si celò ridendo sotto le ghirlande.

Per scoprire qual rimedio importi all'Italia, e' fa mestieri conoscere il suo male. Se qualcosa emerge manifesta da tutte le ricerche precedenti, egli è che la sua piaga non somiglia a quella d'alcun popolo. Collegate in un solo pensiero tutte le osservazioni di questo libro; considerate tant'epoche diverse; esaminate i tempi di gloria e d'obbrobrio, di libertà e servaggio, e vi avvedrete che egli evvi un male permanente, sempre lo stesso, nella libertà siccome nella schiavitù, nella gloria al par che nell'onta; pesate l'oro e il fango dell'Italia, e troverete ognora l'egual principio di miseria.

Or l'infortunio che persiste attraverso tutt'i tempi non è già

l'assenza di tal libertà o tal forma di amministrazione. Favelliamo apertamente ad uomini ormai forti abbastanza per ascoltare il vero. La piaga profonda, radicale dell'Italia, è il non essere. Non si rassembri in alcun modo la presente condizione dell'Italia a quella della Francia innanzi la Rivoluzione del 1789. La Francia era oppressa sotto il giogo della monarchia e del clero, ma ella esistea, ell'erasi affermata da più secoli, ella non dovea d'un tratto fondersi e rinfrancarsi.

Io supplico gl'Italiani di por mente a ciò. E' non fa uopo sol ridestare una nazione, bensì CREARLA UNA. Io ho impiegato parecchi anni a cercare una Italia nel passato; io incontrai città, comuni gloriosi, atomi splendidi; ma nulla mai di quella organizzazione che appellasi un popolo. Questo nulla, questa mancanza di essere che forma la miseria degl'Italiani de' dì nostri, agitava Machiavelli, e innanzi lui Petrarca, Dante, Arnaldo da Brescia ed i più antichi cronisti. E' si ripete che l'Italia è la terra delle rimembranze, ch'ella è oppressa dal suo passato glorioso; ma non è ciò che una illusione. L'Italia non è mai esistita in Firenze, in Genova, nè in Roma. Ella non trovasi in veruno istante del passato. Ell'è sin dalla prima un sogno, un desiderio, un'aspirazione dolorosa; ma non evvi alcun punto della durata in cui possiate arrestarvi nella coscienza d'una nazione. Giammai sentesi negli animi quella pienezza di gioia o di cordoglio che annuncia una vita nazionale; nell'epoche di gloria al par che in quelle di decadenza l'Italia è mancata agl'Italiani.

Non vi volgete adunque verso il passato; io lo ripeto, l'Italia che chiedete, che bramate, non è giammai esistita. E' fuvvi nell'antichità una società romana, dopo il cristianesimo, comuni, municipî, membra sparte; ma siffatta maraviglia d'un corpo di popolo rimane ancor tutta a costruirsi.

Esaminate i tempi più brillanti, quelli che formano maggiore invidia a' nostri contemporanei. Ove mai gl'Italiani cercan la loro Italia? Sempre lungi, fuor di sè stessi, nell'Impero, nel Papato, in Alemagna, ad Avignone. Questa impotenza d'affermar sè medesimi, questo bisogno d'un patrono, cotal semi-esistenza che tuttodì dipende da quella di un altro, cotesto sentimento della sovranità trasferita nello straniero, gli è pur ciò che ha tolto sorgesse alcuna società nel passato. Cercavasi ognora il dritto, l'autorità al di fuori della nazione: come mai una potenza nazionale avria potuto fondarsi sul vuoto?

La questione è oggidì qual era all'epoca di Dante; ella non è progredita d'un passo. Ove l'Italia ripone l'ideale della società, il diritto? Ecco l'eterna quistione che riappare. Chi rappresenta in essa il principio d'autorità? Su qual pietra eleverassi il presente e l'avvenire? Machiavelli e la società comtemporanea han risposto con questo accento di disperazione: « Non v'ha ideale nè dritto; nol cercate più lungamente; e' non evvi che la forza. » Da quell'ora ciocchè appellavasi società italiana s'è dileguato sotto la forza straniera! Dopo Machiavelli, chi ha novellamente consecrato il dritto? Nessuno. Chi è il sovrano? Ecco ancora l'ostacolo siccome in fondo al medio-evo.

Napoleone ha reso un gran servigio all'Italia; abolendo il santo impero romano, egli ha semplificata la questione e distrutta per sempre una delle illusioni del passato. Oggidì niuno può cercar salute nell'imperatore alemanno, poichè cotesto imperatore consecrato in Roma, quest'idolo dell'evo medio più non esiste. Il partito ghibellino ha perduto il suo stendardo; ma non appena è sorto un papa tocco da'mali dell'Italia, io ho pur visto risorgere le illusioni e le chimere del partito guelfo. Rialzare l'Italia sull'idea del papato, ecco ciò che si è osato proporre oggidì seriamente quale speranza della democrazia. Dopo dieci secoli d' esperienza, rotolar l'antico sasso di Sisifo, restare nel cerchio d'un passato infernale; dopo avere acquistato certezza che un tal sentiero conduce a rovina, ricalcar senza fine questa via di morte, ecco quanto in nome della libertà si propone tranquillamente come l'idea più nuova, più popolare e profonda di questo secolo; poche riforme amministrative accattate dalla Francia han fatto obliar l'esperienza di tutti gli altri. Senz' aver nulla appreso, null'altro obliato che la libertà, i Guelfi riappaiono colle stesse illusioni mascherate soltanto sotto la fraseologia alemanna. Già scorgesi ch'e' sono schiavi non solo del papato, ma dell'Austria ancora. Egli è in essi che lo spirito tedesco ha conquistato lo spirito italiano.

Qual'è la teoria politica, qual'è il contratto sociale che si leva in mezzo al grido di giubilo, al fremito entusiastico della moltitudine (1)? Qual è il vessillo che spiegasi dinanzi a questa nazione per trarla dal sonno? I teorici del cattolicismo han ridotto a sistema ciò che attender si debba dal genio del papato. Pio IX mo-

(1) Gioberti. *Il Primato.*

stra quel che possa un principe che morrà domani; ma i politici liberali, i tribuni emancipatori hanno scrutata la stessa istituzione, ed ecco il programma di libertà che deducono dal primato della Santa Sede. A questo popolo avido di lanciarsi nell'avvenire i tribuni cattolici insegnano anzitutto il disprezzo della democrazia. Il popolo merita che altri si occupi de' suoi bisogni, egli è incapace per sè stesso d'alcun discernimento politico; il che esclude interamente l'idea di renderlo partecipe del governo. La sovranità del popolo rimane un'eresia. La vera e reale sovranità, la coscienza dell'Italia è il papa, ond'e' risulta che tutt' i poteri non sono fuorchè una delegazione di tal suprema autorità; il che seco adduce qual conseguenza la teocrazia, l'elezione dall'alto in basso, ossia il dispotismo scendente dall'apice della società, ed insinuantesi da una in altra delegazione nel membro più infimo del corpo sociale. In altri termini, teocrazia, monarchia, aristocrazia, annientamento del popolo qual essere politico, ecco la carta d'indipendenza, di affrancamento, che i tribuni del secolo decimonono in Italia deducono dall' idea dell' istituzione del papato.

Questo apparato mostruoso in cui la libertà e l'elezione non servono che a delegar la tirannide, questo rovescio di tutto lo spirito moderno, questo sistema di schiavitù senza speme è mostrato all' Italia come il pensiero più nazionale, come il frutto medesimo delle viscere italiane. E la folla ingannata, sedotta dalle proprie speranze e dal suo entusiasmo, senza supporre il veleno delle parole, applaude a cotal nuova invenzione di servitù, peggiore di quant'altre già pesaron sulla sua fronte. Nella sua emozione il popolo dispensa corone a chi gl'insegna che il popolo è un nulla, ch' e' non può nulla, e che non ha coscienza della sua vita istessa. L'Italia dunque applaude a colui che la destituisce di sè stessa nel passato e nell'avvenire, perocchè se il papa è sempre stato, s'egli è tuttavia la coscienza dell'Italia, mi si dica se il resultato non è quello di condannare l'Italia all'eterno servaggio di esseri che non han mai coscienza di sè! E tai sofismi storici son celebrati come altrettante verità destinate a ricacciare nell'ombra la gran luce della Rivoluzione francese. Arrogi che coteste teorie sono sviluppate con un sincero desiderio di libertà; supremo segno che l'idea del papato non racchiude in sè che servaggio, avvegnachè il teorico più liberale della Santa Sede non possa organizzare se non la schiavitù.

O Italiani! a che varrebber tutte le riforme esterne, se lo spirito tuttora si avviluppasse nell'antica servitù? a che mai servirebbe la libertà di corpo, se l'anima per pagarla corresse incontro al giogo che ha scosso? Dovesse pur contristare lo slancio delle vostre feste, non saravvi dunque alcuno il quale, confidando nell'esperienza de'vostri grand'uomini, vi dica: Guardatevi dalle sottigliezze teologiche! E's'è trovato un papa, forse zelante pel vostro bene; ma il papato per sua natura istessa, qual fu composto dal concilio di Trento, è un'istituzione che nutre il servaggio. Non confondete l'uomo forse liberale coll'istituzione la quale è dispotica. Per mille anni il papa ha impedito alla vostra nazione di sorgere. Stimate voi ch'e' possa oggidì creare la nazione cui tutti i suoi predecessori han tolto che nascesse? Onde formare l'Italia, importerebbe ch'e' rovesciasse il papato, qual esso è stato in addietro. Il maggior bene ch'e' render possa all'Italia si è quello di distruggersi. Ma è ciò possibile? Si è mai alcuna religione abbattuta da sè stessa? E che può anche un papa liberale[1], investito, avvinto dal genio tirannico della sua istituzione? Sinchè la Chiesa resterà cosmopolita, come mai il suo rappresentante può esser l'artefice, il creatore di una nazionalità? Queste parole si escludono.

E'resterebbe una soluzione, cioè che la Chiesa, riconoscendo le proprie sconfitte, rinunciando alla monarchia universale ed alla sua immensa ambizione, restringendosi al par di Napoleone, dopo Leipzig e Waterloo, consentisse a racchiuder le sue speranze, il suo avvenire, la sua vita nei confini d'Italia. Preferendo il trono dell'Italia all'imperio della umanità, rinunciando all'universo, è facile comprendere che il papato abbracciar possa la patria. Una religione morente, decrepita, siccome fiume che ritirasi nel suo letto, potria forse star paga ad occupare un angolo della terra; ella scenderebbe, nella sua decadenza, dall'idea dell'uman genere all'idea di patria. Ma è ciò probabile? V'ha egli alcun indizio? Un'istituzione fondata sulla speranza dell'imperio universale scenderebbe a tal segno d'umiltà? E qual rifugio per l'Italia sarebbe il cercare sostegno nel dogma che il resto del mondo ha respinto? Una religione morta la quale risuscitasse una nazione già spenta, è pur questa tutta la speme? Il cattolicismo non fu possente abbastanza nel passato per autorizzare a credere ch'esso vorrà morir saldo al suo posto? E'non rinunzierà giammai al sogno dell'impero, e però il suo rappresentante non potrà mai esser quello d'un sol popolo.

Supposto ancora (locchè è assurdo), che il cattolicismo rinunciando alla monarchia universale, in luogo d'esser la religione del genere umano, consenta a farsi l'anima, la coscienza nazionale dell'Italia, che avverrebbe? Anche animato dall'entusiasmo patriotico, potrebb'esso ricondurre l'Italia nel gran corso di vita del mondo moderno? È forse il cattolicismo che insegnerà all'Italia la libertà del pensiero, il genio dell'esame, il rispetto alle opposte credenze, l'indipendenza della coscienza, la libertà de'culti, tutte cose senza le quali la vita moderna non è possibile, e che sono il retaggio del protestantismo e della Rivoluzione francese, ossia l'opposto del cattolicismo? Io concedo ch'e'possa giugnere a tollerar tutto ciò; è il colmo. Ma che sen faccia promotore egli stesso, è ammettere dal suo canto il suicidio; ond'e'risulta che il cattolicismo romano non può salvare l'Italia, se non cominciando dall'immolare sè stesso.

Non basta apportare la Rivoluzione nello Stato italiano che non esiste, se non la si arreca ancor nella Chiesa. Cotesto sentimento ha dominato gli animi sinchè la vita sociale vi è perdurata. Una voce ognora costante non cessa di gridare per quattro secoli, che fa mestieri riformare la Chiesa. Da Gioacchino da Flora insino a Savonarola tal è l'istinto di salvezza. Com'egli avvien che i tribuni religiosi, i quali oggidì favellavano in nome del genio cattolico, sien meno arditi e intraprendenti de'tribuni del secolo duodecimo? Verso il 1260 un santo ripetea in Calabria: *La Chiesa, appoggiata ad una canna, corre incontro alla tempesta. Sì, la bufera minaccia dal lato dell'Italia e Germania.* L'onda germanica levossi, e l'Alemagna è stata rinnovellata. Sorgerà del pari quella tempesta degli animi che può sola rinnovellare l'Italia? Chi oseria pur dirlo? E se non desterassi nelle menti questo flutto riparatore, come mai sperar che la canna, a mezzo infranta del secolo decimoterzo, servirà di leva per rialzare l'Italia del diciottesimo secolo?

Siffatte questioni conducono alle seguenti: La Chiesa è dessa la leva che possa rialzare l'Italia dall'abisso? Se ciò è, non fa uopo che la Chiesa cominci dal riformarsi? Il che adduce quest'altra objezione: Il cattolicismo è capace di rinnovarsi e mutare, senza perire? Ma cotesti problemi, lungi dall'esser risolti, non son per anco oggidì stabiliti in Italia.

Allorquando una nave già piega, si taglia il grand'albero onde

tentare di riprender l'equilibrio; per tal guisa ormai, ciocchè l'istinto del periglio addita, egli è divider lo Stato dalla Chiesa cattolica, perchè non sia tratto nella caduta e nella morte di quest'ultima. Ciò è sì vero, che quanto il papa attuale esegue a pro della nazione volgesi a detrimento del papato. La nuova parte conceduta a' laici non è dessa tolta al clero? Non è forse una prova imperiosa che la società civile è più giusta, più presso all'ideale cristiano che non quella ecclesiastica? La scienza de' laici preferita a quella della Chiesa, che di più avverso all'ideale di Gregorio VII? Il maggior bene ch'oggi arreca la Chiesa agl' Italiani è il ritrarsi e sparire dal suolo usurpato. Ella si rinserra, ed è un immenso progresso allorquando si spoglia di ciò che non può regger davvantaggio. La riforma più importante di Pio IX è quella per cui lo Stato civile, tolto ai preti, è confidato a' laici; confessione che la teocrazia è divenuta ormai impossibile.

Sinchè il clero era il solo magistrato, la logica imponea che il papa fosse il principe. Ma se, nell'ordine civile, il prete non ha più autorità, ne segue necessariamente che, nell'ordine politico, il prete de' preti non ha più la sovranità di dritto divino. La dimissione del clero ne' negozî temporali induce ancor seco quella del papato nel governo, e la restaurazione politica dell'Italia. Quanto tempo importerà perchè questa suprema conseguenza venga dedotta? Chi potrebbe affermarlo? Una sol cosa è irrevocabile. Il gigante spirituale ha minato da sè stesso il suo trono.

Al punto cui siamo pervenuti, i mali organici dell'Italia mostransi nudamente; io posso riassumerli in brevi detti:

1.° La mancanza di coscienza del suo dritto; l'abitudine inveterata di cercare il principio della sovranità, ossia il suo essere morale, al di fuori di sè, talvolta nell'imperatore, tal'altra nel papa. Quinci una vita servile, ovvero un'ombra d'esistenza, un desiderio di essere, anzichè un esser vero.

2.° La soggezione inevitabile allo straniero, perocchè l'invasione permanente non è altro che l'effetto del vuoto interno prodotto nella pubblica coscienza.

3.° Il genio istesso del papato il quale, essendo cosmopolita, non può rappresentare una nazione particolare; (1) donde l'impossibilità radicale di costituire una patria italiana finchè la sovranità d'uno

(1) Io esposi nell'Assemblea costituente queste idee sì elementari, le quali restaron sempre per essa una metafisica incomprensibile.

Stato dell'Italia appartenga ad un uomo il quale, se è pur qualcosa, è la stessa esclusione d'ogni patria.

Qua'rimedî a questi mali? Eccoli, e come la logica li deduce dalla natura delle cose.

I teorici cattolici dichiarano che la coscienza dell'Italia è il papa; il che val dire che la penisola è in tutela. Onde l'Italia divenga una persona morale importa precisamente il contrario, cioè che la sua coscienza rientri in lei stessa e non sia più in altri. Se Roma non debb'esser divelta dall'Italia, fa d'uopo che la sovranità sia italiana; locchè seco adduce la separazione della Chiesa e dello Stato. Che la prima sia universale, se potrallo; che il secondo sia nazionale.

S'e'vuol fondarsi una patria, il primo bisogno è quello di mutare un sistema che n'esclude l'idea. La distinzione tra la sovranità temporale e spirituale è uno de'principî della società moderna; ell'è anzitutto questione di vita o morte per l'Italia. Napoleone, spodestando il sovrano pontefice de'suoi dominî, ha fatto cosa iniqua perchè li ha invasi; ma ella sarebbe stata ben giusta se avesse reso il possesso all'Italia istessa. Egli è pur quivi il principio di salute nazionale.

V'ha nel mondo un sovrano temporale, il quale è in pari tempo il capo religioso de'suoi Stati; egli è l'imperatore di Russia. Il suo principio, interamente opposto a quello del papato cattolico, può nulla valere qual religione; ma esso è profittevole come istrumento di nazionalità. Lo czar è il pontefice degli Slavi; egli non dicesi pontefice del genere umano.

Non pochi cedono ad incredibili illusioni su ciò che mostrasi oggidì a'loro sguardi. E'mirano un papa, il quale ha cominciato con riforme a rendere un tal quale calore vitale all'Italia; essi annunciano bentosto che la salute è nella teocrazia della Santa Sede, nell'efficacia del cattolicismo, senza discernere una cosa più chiara della luce, cioè che quelle riforme han prodotto un principio di vita sol perchè hanno scemato il potere della Chiesa ne'negozî e nelle sorti dell'Italia. Si è togliendo al clero una parte delle sue attribuzioni temporali, che il papa ha fatto respirare la società laica; egli ha smosso una pietra all'edificio della teocrazia, ed una pietra di meno sul petto dell'Italia, eccola ebbra di gioja. Che avverrebbe adunque, se quest'edificio temporale che l'opprime, che ha usurpato il suo posto, che le ha impedito non solo d'in-

grandirsi, ma di nascere, fosse al tutto abbattuto, se il papa amasse abbastanza l'Italia per abolire in essa il papato come sovranità politica, dopo aver abolito il prete qual magistrato civile (1)?

La forza capace a ridestar dalla morte è così lieve nella Chiesa, ch'egli è scemando il suo potere soltanto che ricominciasi a scoprire una Italia. Sollevando alcune macerie di Roma ecclesiastica, si è scorto in fondo lo spirito di un popolo sotterrato vivente in una morta teocrazia. È a dirsi perciò che quelle macerie rendon la vita? Altrettanto varrebbe l'affermare che le tombe ravvivano.

Due vie sono schiuse all'Italia: persistere dappria nelle antiche chimere, attender dal papato la monarchia del mondo, e per prezzo di siffatta sovranità immaginaria restare in tutela, durar serva in realtà della Santa Sede, a patto di soggiogare spiritualmente l'uman genere. Questa chimera, che ha perduta l'Italia, le vien porta nuovamente da coloro i quali han riassunto per essa il programma sociale della Chiesa.

E' resta un'altra via: consentir freddamente a misurare la realtà, riconoscere con fermezza che l'imperio promesso all' Italia dal papato non è che un fantasma il quale si disperde; e ciò stabilito per certo, rinunciare alla speranza della sovranità universale: non potendo conquistar col papato la tirannide spirituale della terra, rassegnarsi ad esser una nazione sovrana, una libera personalità nel consorzio de'liberi popoli.

Fa d'uopo confessare che il primo sistema è il solo il quale sia stato sostenuto con autorità nel fermento degli ultimi anni. S'e' v'ha qualcosa di spaventoso al mondo è il mirare i teorici del papato, nell' eguale istante che questo popolo si sforza di risorgere, sospingerlo di nuovo in un esperimento mille volte tentato e pur sempre inutilmente; in nome della storia e della libertà, rovesciar l'una e l'altra; l'antico partito guelfo riapparir colle stesse illusioni, quasi gli ultimi tre secoli null'avessero appreso al mondo. Per ritrarre questo popolo alla morte accostumata, il fascino dell'adulazione non è trascurato. A questo misero Lazzaro ripetesi, per meglio sedurlo, che lungi dall'esser caduto, esso è il

(1) Chi non vede nel papa attuale due individui opposti, il sovrano temporale e quello spirituale? Ciò che l'un compie, l'altro distrugge. Il principe temporale tenta riforme liberali, il principe spirituale benedice per mezzo del suo nunzio lo stendardo del Sonderbund e ricusa di ammettere l'ambasciatore del Belgio, perchè rappresenta un ministero liberale — 1847.

popolo re di tutt' i popoli, *la nazione madre, la nazione regina, sacerdotale, aristocratica*, il popol prete, il sovrano naturale e legittimo della terra; che le altre razze infedeli si sono sottratte con stolida rivolta al suo legittimo primato; che ostinandosi ad immedesimarsi col papato, e' rivedrà bentosto prostrate a' suoi piedi le nazioni serve della sua supremazia di dritto naturale e divino; ch' e' solo importa a ciò il persister nella via seguita da più secoli, confondersi colla Santa Sede, riporre la propria coscienza e la persona morale nel papato, ossia cessare di essere; che a siffatta condizione la monarchia d'Italia sull'Europa ed il mondo trionferà senza contrasto, e da cotanta altezza l'Italiano vedrà l'universo morale politico piegarsegli dinanzi.

In tal vertigine mostruosa, questo popolo cui donasi così facilmente l'imperio, che lo s'investe nella sua tomba della sovranità su tutti gli altri popoli, sedotto, affascinato da cotesta visione di tirannide universale, sentesi lusingato, innebriato nella morte; esso applaude alla propria servitù che deve sottomettergli la terra, ed eleva sugli scudi i suoi fantasmi; e'tende l'orecchio a quelle voci di morte che riconduconlo ancora una volta trionfante nel sepolcro de' Guelfi e de' Ghibellini, poichè non mancasi di aggiungere inoltre che l'Italia aver debba un destino a parte, che nulla di quanto ha redento gli altri, libertà, emancipazione dello spirito umano, rivoluzione francese, sia degno di servire alla sua salvezza. La lusinga è spinta sì oltre, che s'interessa la sua vanità nazionale a fare il contrario del mondo, sino a cercare la sua libertà nel servaggio, ed il potere nell'abdicazione d'ogni sua volontà.

In mezzo a coteste pertinaci teorie di morte, qual tromba del giudizio sarà possente abbastanza per ripetere a questo popolo: Nel secolo decimonono Guelfi e Ghibellini son formole già spente, tombe dischiuse in cui più non evvi un sol germe di vita; fa d'uopo uscir da que'sogni. Rientrare in quelle formole egli è rientrare nel cerchio del nulla; è tempo ormai di varcare il recinto tracciato da mille anni intorno alla nazione italiana. I vostri padri han percorso il sentiero del vuoto, senza potere incontrarvi l'Italia. Come mai, affaticandovi sull'orme istesse, voi trovereste oggidì ciò che dessi non rinvenner ne' tempi più brillanti e fortunosi? Percorrer nuovamente, malgrado l'esperienza, il deserto del traviamento, aggiugnere alla loro ingenua disperazione un disperato

sistema, è forse in ciò che voi riponete il vostro orgoglio nazionale?

Legare il suo destino a combattere lo spirito umano; v'ha quivi una sola speranza di vittoria? La Santa Sede vi avea promesso qual prezzo del vostro servaggio di porre a'vostri piedi tutte le nazioni. Essa non ha potuto attenere le sue promesse; voi siete liberi; il contratto è sciolto. Vorrete voi rinnovellare il patto di servitù?

Quand'io dico che i Guelfi riappaion colle loro illusioni, importa aggiugnere che quelli dell'evo medio appoggiavansi almeno ad una Chiesa vivente, pregna di moto, di discussione (1), la quale co' concilî universali offriva un'immagine d'indipendenza e libertà; laddove i Guelfi liberali del nostro tempo non fondansi che sovra un principe, un capo, un uomo. Inoltre, i primi potean credere all'imperio universale della Chiesa cattolica, illusione divenuta oramai impossibile. Eglino sacrificavan la patria alla umanità. I Guelfi de' dì nostri immolano la patria non più all'universo, bensì alla setta; ond'e' risulta che i primi, se non valsero ad ottenere una patria indipendente, fruirono almeno delle agitazioni della libertà civile, e che il trionfo de'secondi sarebbe ad un tempo l'annientamento della patria e della libertà.

La quistione è quella di conoscere se, anzichè rivivere accettando l'eguaglianza cogli altri popoli, l'Italia preferisca, orgogliosa del suo isolamento, coronata della propria servitù (2), trionfante con una miseria senza esempio, sotterrarsi sola, senza viva fede, ne'sotterranei di San-Pietro. Io pavento che lo splendore e l'orgoglio di tal morte seducano colla sua grandezza alcune immaginazioni italiane, e mirando quel che opra il resto del mondo, lor sembri abbastanza evidente che non valga la pena di vivere. Nell'Alfieri ed in altri intelletti d'egual tempra io scorgo ciò che la Bibbia appella vanità del sepolcro.

Esaminate, riassumete quant'io dissi, e vi avvedrete che il pro-

(1) Il genio d'unione de'Guelfi del medi-evo era la Chiesa e non il papa, ossia una potenza che somigliava al popolo, alla folla. La Chiesa era il pubblico convegno, in cui dopo gli uffici divini compivansi le solennità politiche, prestavansi i giuramenti, eleggevansi i magistrati, riunivansi le assemblee laiche. Ell'era sovente il foro delle repubbliche cristiane.

(2) Importa saper grado a Pio IX di aver dichiarato, aprendo la consulta di Stato, che le sue riforme non covano il germe di veruna istituzione parlamentare; che il papato è l'assolutismo, il quale può piegarsi ad ascoltare avvisi, ma non dividere il potere col popolo; che ne' possedimenti del papa ogni libera istituzione è utopia. L'avete voi udito, Italiani?

vlema dell'Italia si racchiude in questi termini: sola tra le nazioni cristiane, l'Italia vorrà identificare il suo avvenire con quello della Chiesa cattolica, risorgere o cadere, rinnovarsi o perire con lei? È dessa risoluta, siccome nell'istante d'un naufragio, ad afferrarsi all'albero della nave che tutt'i venti dell'abisso hanno già scossa? E'non evvi un sol popolo il quale non siasi riserbata un'àncora di salvezza, e che, separando la sua sorte da quella della vecchia Chiesa, non abbia preservato almen libero il suo avvenire.

Ell'è gran morte il morir con una Chiesa. I Giudei sotterrantisi sotto il tempio di Jeova non son da meno de'Romani vincitori, i quali durante alcuni anni ancora pascono il loro scetticismo aspettando ch'essi finiscano, ignorasi come ed in qual'ora, di sperdersi e svanire in polvere. Ma quel tempio era la Giudea; il sacerdozio ebraico era il popolo giudeo; religione e patria erano l'egual cosa. La sinagoga avea creata la nazione; e'bisognava pur vivere, salvarsi o perire insieme.

Perchè mai l'Italia ostinerebbesi nel suo orgoglio a cancellarsi col papato istesso? Vuol dessa fargli omaggio del suo non-essere, come gli Ebrei faceano al sacerdozio di Mosè olocausto della nazionalità che avean da lui ricevuta? Allorchè i Giudei, stretti, assediati dal mondo romano, decisero d'immolarsi, eran consci di morire, poichè vedeano irte le scale ed il nemico sulle lor mura; ei misuraron la grandezza del periglio. Ma quando, circondata d'ogni parte, investita, affamata dallo spirito moderno, l'Italia ostinasi ad identificarsi temporaneamente col papato stimando riconquistar la corona ed il prossimo trionfo della fortuna, ella cade senza eroismo, poichè non scorge il pericolo e crede rivivere colla forza istessa che l'uccide.

In qual modo esprimermi più chiaramente? E nullameno importa insister davvantaggio, dacchè trattasi della vita d'un popolo.

Dio di verità, concedimi la tua luce ond'io possa farmi intendere da questa nazione ferita a morte.

Cinque secoli hanno abbastanza rischiarata la questione. Nel decimonono, gl'Italiani hanno a por mente s'e'voglian essere i martiri non del Cristo, ma del papa. Che se dessi han cotal fermo pensiero, importa possederne la grandezza ed il proposito, ossia confessare a sè stessi e dichiarare al mondo che, immolandosi alla Santa Sede, essi rinunciano a formare un corpo di nazione; e ciò detto, smetter francamente e per sempre la speranza d'acquistare

una patria, assidersi su' gradini del Vaticano, e dall'altezza della città universale compianger le anguste gioje della città politica (1). In tal caso, essi avranno la magnanimità d'un sacrificio compiuto scientemente; eglino saranno i martiri d'una credenza ponderata. Con siffatta immolazione essi potranno, che so io, incontrare un avanzo del prisco lor genio.

Ma se vorranno invece ottener realmente una patria, è uopo rinunciare a ciò che sinora n'esclude la idea, cioè all'imperio della Santa Sede. Ecco il fondo delle cose e la piaga discoperta. Sperar di riunire e possedere insieme le due soluzioni contraddittorie, egli è votarsi a una terrena eternità di miserie, poichè non accettando il martirio per la Santa Sede, non se ne avrebbe la grandezza, e non bramando la patria con animo sì forte da rovesciare l'ostacolo che le impedisce di sorgere, bensì carezzando due chimere senz'attenersi pienamente all'una od all'altra, saria non volere nè vita nè morte. E a quella guisa che i secoli trascorsi nulla fruttarono di decisivo all'Italia finchè siffatta ambiguità vi rimase, i secoli avvenire sarebbero del pari infecondi per essa. E'si vedrebbe, dopo mille anni siccome oggidì, un popolo il quale, non abbracciando il cosmopolitismo della Chiesa nè il patriottismo dello Stato è condannato a cercar sè medesimo, egualmente al difuori dell'umanità e della patria, in una città del nulla che l'una mano eleva e l'altra abbatte.

Cercare ad un tempo la servitù del mondo sotto la Roma del papato moderno e l'indigena libertà sotto la Roma della nazionalità, è un agognar troppo; fa d'uopo scegliere. Da due secoli l'equivoco si prolunga. Importa omai eleggere di vivere o perire.

Se la piaga eterna dell'Italia è la mancanza di essere, il bisogno d'appoggiarsi sovr'altra cosa anzichè sulla coscienza del suo dritto, l'abitudine di cercar la sua forza al di fuori di sè stessa, egli è troppo evidente come il papato non possa curare un tal male. Più desso interviene nelle sorti d'Italia, più questa si accostuma a non potere far senza di patrocinio; ond'e'giugnesi a tal colmo di miseria, che quanto appare oggidì qual rimedio non serve che a peggiorare la piaga.

Il dritto! il dritto! ecco ciò che manca agl'Italiani; è la coscienza che fa d'uopo ridestare.

(1) L'Arte del ben morire. Savonarola.

Importa un atto qualunque perchè la nazione italiana contesti a sè stessa il suo essere. Tutt'i popoli moderni si sono per tal guisa affermati con un'azione, con un fatto il quale ha rivelato ad essi la propria esistenza: l'Alemagna, col protestantismo; l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, colle loro rivoluzioni; gli Stati-Uniti, la Grecia, colla guerra d'indipendenza. L'attendere di fuori un tal fatto, è un'altra forma di servaggio. No! e'non bisogna attender nulla dall'universo, bensì provare di bastar soli a nascere, poichè, io lo ripeto, trattasi per la nazione italiana di nascere, non già di riposarsi.

E' v'ha due colpi ad apportare insieme, perocchè v'ha due illusioni, due finzioni a distruggere per rinvenire la verità. La finzione ghibellina è il dominio dell'Austria, erede del Santo-Impero; la finzione guelfa è il potere temporale de'papi. Ma risolver siffatte questioni senza toccare al fondo istesso delle cose, gli è ciò che pur non giova sperare. L'Italia è talmente collegata al mondo, che non bisogna tener conto per essa d'un risorgimento parziale, mascherato, menzognero, del quale l'universo non udrebbe favellare ancora. Se fia ch'ella risorga, il moto estenderassi così lungi che il mondo intero sentirallo in pari tempo; al menomo sospiro di Encelado la terra tremerà (1).

Proporsi di fondare la nazionalità italiana sul papato, cioè sul principio ch'esclude la nazionalità, gli è un proporsi a bel diletto un problema insolubile, però che i due termini si contraddicono e respingonsi l'un l'altro. Finchè resta la questione così stabilita, sarà troppo intempestivo il rallegrarsi. Ciò può essere il travaglio del parto; ma chi mai nascerà? e'non è ancora il grido d'un popolo infante che viene al mondo.

Quand'io considero lo spirito intrepido, il genio rivoluzionario de'grandi Italiani de'mezzi tempi, e com'e' sieno concordi ad invocare la rivoluzione nel governo religioso dell'Italia, stimo che i lor discendenti prevarransi delle libertà del secolo decimono per proclamare e compier le rivoluzioni del pensiero. Arnaldo da Brescia, Dante, Petrarca, tutt'i filosofi del Risorgimento, Machiavelli, Sarpi, Bruno, Savonarola, Socino, Vanini, non hanno che una sol voce per avvertire l'Italia di affrancarsi da'ceppi della Santa Sede; egli è vero che gli uni sono stati banditi, gli altri torturati od arsi vivi. Allor ch'io miro, invece, gl'Italiani de'dì nostri rinun-

(1) Egli è infatti dalla Sicilia ch' è partito il segnale degli ultimi rivolgimenti.

ciare a cotesta tradizione di audacia e separarsi da quegli uomini, parmi ch'e' sia rinnovare contr'essi l'esiglio, la tortura, e bruciare una seconda volta le lor ceneri.

Egli evvi delle ombre di popoli che aggiransi per la terra, senza poter giammai riprendere un corpo nè cessar di morire: ombre d'altrettante religioni già spente. Tai sono i Giudei o i Gauri, avanzo sociale d'una Chiesa defunta. Gl'Italiani vorranno anch'essi divenire i Giudei od i Gauri del mondo moderno?

I politici stimano ancora poter creare un'Italia senza uscire dalle ordinarie combinazioni, e senza sollevar le tempeste del globo. Cotal fiducia comincierà bentosto a mancar loro.

Questa terra conserverà, nel suo risorgimento, il carattere d'universalità che ha serbato nella sua rovina. Dopo essere stata la madre della servitù universale, ella produrrà la comune libertà, se vuol redimersi da sè stessa.

Onde far sorgere nel mondo civile una creatura sì nuova come un'Italia, non giova la diplomazia ed il calcolo volgare. Per produrre cotal nuova organizzazione, saria d'uopo mutare il carattere medesimo del mondo civile; e'non evvi che un nuovo spirito religioso, il quale sia capace a rinnovare in tal guisa le sorgenti della vita.

L'isola di Creta, culla degli dèi, non è sorta in mezzo alla calma degli antichi elementi; ell'è nata dal moto convulsivo del vecchio mondo.

Una cosa mi colpisce. Coloro i quali oggidì riassumono in Italia le teoriche liberali del papato, non mai favellano della fraternità delle razze umane. Da un canto essi assegnano alla nazione italiana l'imperio universale di dritto divino; dall'altro costituiscono il resto della umanità soggetto o servo di questo popolo privilegiato. Quinci niuna reale associazione, ma volontaria, eterna soggezione di tutti a ciò che appellano primato del popolo-unto, del popolo-prete; sicchè l'antica idea d'una nazione-casta dedotta dalla Santa Sede è presentata al mondo siccome il nuovo dritto delle genti, la carta del comune affrancamento.

Que' che ormai legheransi a questo simulacro, saranno ingannati colla ferma volontà di esserlo. Se gli assolutisti avesser soli interpretato il cattolicismo, la loro teoria non avrebbe cotal forma d'insegnamento. Ma che rispondere a ciò? I liberali deducono dall'idea del papato il programma della futura libertà; quel pro-

gramma invece, scritto da uomini liberali, non è che un mostro di servitù.

La Rivoluzione francese avea detto: libertà, eguaglianza, fraternità delle razze. Il liberalismo della Santa Sede ha pur desso la sua formola rivoluzionaria: *primato eterno di un popolo su tutti gli altri!* Da qual parte egli è, non dico lo spirito moderno, ma il genio cristiano?

Ciocchè mi spaventa è l'udir ripetere agl'Italiani che non fia uopo d'alti sforzi per rinascere, che l'Austria od il mondo faranno lor dono dell'indipendenza, e che basterà soltanto dal loro canto un po' *di buona volontà*. Oh! non è punto in tal guisa che si redime un popolo! S'egli è per animarlo che gli si celano gli ostacoli, l'effetto è tutto il contrario; e'v'hanno situazioni in cui lo slancio non può sorgere fuorchè dalla immensità del pericolo. Io bramerei piuttosto che si agguerrissero gli animi colla grandezza istessa del sacrificio a compiersi, avvegnachè i sacrifici saranno immensi o il resultato nullo. Quando la Grecia cominciò a scuotersi sotto la sua pietra tumularia, ella non avea nè un ferro nè una capsula da bruciare. Il mondo le ha steso la mano sol quando ell'ebbe annegati a mezzo nel proprio sangue coloro, che da tre secoli deprimeanla.

Una rivoluzione la quale, siccome quella di Francia nel 1830, tutto commettesse alla oligarchia borghese, non faria che respinger l'Italia nel medio-evo. Ciò varrebbe per lei retrocedere di cinque secoli, poichè la situazione di questo popolo è sì straordinaria, egli è sì poco abituato alle cose medie, che nella stessa servitù presente, il suo passato gli dà il dritto di sdegnare qual giogo scaduto la più nuova delle rivoluzioni politiche d'Europa. L'Italia ha fatto pria di ogn'altro esperimento del regno della borghesia. A che le gioverebbe il tentare ancora oggidì la feudalità finanziaria di novelli *popolani grassi* senza il genio delle arti, la poesia, l'amore, la gloria che tutto pareggiava? Val forse la pena di rivivere?

E' resta una grandezza all'Italia schiava; si è che avendo praticato sin dall'evo medio il governo del danaro, ella può disprezzare oggidì, come un'onta subita, ciò che forma l'orgoglio e la felicità degli altri.

La nave che reca le nazioni latine è in via di perire; importa alleggerirla d'un po' di vecchia stiva.

Ov'io appoggerò la leva, onde rialzare cotesto gran corpo naufragato? Gli uni dicono: sulla Santa Sede; gli altri sul trono d'un principe che non è ancor nato e che attendiamo.

Che! sempre sullo straniero, sul mondo esterno, sul vuoto? Ah! s'io cercassi alfine il mio sostegno nell'animo di colui che dicesi già spento? Gli è forse altramente che compier si possa il sociale risorgimento? Ma quell'anima non vuol ridestarsi, ella s'è avvinta alla morte. Che! pretendereste voi rianimar l'Italia senza il soffio dello spirito italiano nella sua libertà, nel suo slancio, nella sua primiera spontaneità? Oh follia! da quando in qua i corpi levansi dalla tomba, se lo spirito vi alberga? Voi bramate che il papato risusciti l'Italia. Egli è gran tempo che fu detto: *i morti sotterrano i lor morti*. Ravvivarli, saria questo il lor còmpito?

Il cattolicismo ha insegnato a questo popolo la dimissione di sè stesso, e da tre secoli ella fu resa; e'prova una tal quale dolcezza nell'esistere a mezzo, e non più sopportare la propria malleveria ed il suo peso. Ciascun individuo affida la sua coscienza ad un prete, e l'intera società ripone la sua nel papa. Ciò fermo, voi volete che coloro i quali si sono spogliati di sè stessi riacquistino la loro energia morale, che lo Stato, sinora minore, esca di tutela, ch'egli si affermi, ch'e'ridivenga responsabile de'suoi atti, cioè libero. Ma come sperare che il cattolicismo apprenderà l'opposto di ciò che ha insegnato? Come mai ciò concepire, a meno che desso non abdichi, ovvero cangi natura? Or voi non gli chiedete per anco di riformarsi. La questione che, sollevata da'tempi di Arnaldo da Brescia insino a Savonarola, preceder dovrebbe tutte le altre, la riforma radicale della Chiesa, non è punto accennata. Già sentesi ch'ella è giunta a tal grado di decrepitezza, che l'è impossibile trasmutarsi senza perire; e da un sistema che non osate pur toccare per correggerlo, voi attendete il vostro risorgimento!

Quella monarchia del Cristo che dovea in sulla terra stabilirsi politicamente, secondo i grandi profeti dell'Italia moderna, san Tommaso, Savonarola, Campanella, perchè non è più questione del nostro tempo? Egli è a ritrarla da quant'essi appellan *sua occultazione* (1) od ecclisse che intendere dovrebbero gl'Italiani, e così oprando seguirebbero il disegno di tutt'i sommi intelletti che han segnata la traccia della nazionalità.

(1) *De Regimine principum*. San Tommaso.

Una Chiesa immobile chiude il varco ad uomini bramosi di proseguir la lor via. Essi non sperano di vincere un tale ostacolo: ma si arrovellano a seppellirsi sotto quella massa inerte, anzichè scegliere un nuovo sentiero; e'legansi più che mai corpo ed anima alla funebre piramide!

Un solo tra'popoli della famiglia latina s'è diviso da Roma cattolica; il popolo rumeno (1), frammento vivente della colonna trajana, sparso dall'Ungheria al mar Nero. Questo membro staccato dal torso di Roma risente, alle porte dell'Asia, il più lieve movimente de'popoli d'Occidente. Ogni detto pronunciato a bassa voce sulle rive della Senna trova un'eco latina alle foci del Danubio. Coll'intimo legame di lingua e di stirpe, par che una fibra istessa estendasi dal cuore della nostra società a quello de'Carpazi. A che meravigliar, dopo cio, se i Moldavi, i Valachi, i Transilvani, colonie separate dal tronco, han cercato a'dì nostri supplire al vincolo infranto di Roma una speciè di religione civile per la Francia? Quelle province han chiesto in lei quasi l'antica metropoli (2).

I Rumeni sono stati conservati colla lor lingua romana in mezzo alla barbarie e all'islamismo, come Giuseppe nella cisterna del deserto. Vassalli della Russia, e'sono oggidì rispetto ad essa nella situazione dell'Italia sotto l'Austria. La religione degli oppressori e degli oppressi essendo la medesima, non è più un baluardo per questi; nullameno essa non è sistematicamente avversa all'idea di patria. E fra le tante miserie, i Rumeni han tuttavia sugl'Italiani questo vantaggio, che il nemico della nazionalità non è nel cuore istesso delle tradizioni e delle credenze. Affrancati da Roma, essi lo sono spiritualmente da Cesare e dal papa. L'inganno o la forza li ha vinti per sempre; ma nè l'uno nè l'altra si è assisa finora sopra un diritto storico o religioso.

Se gl'Italiani finissero per rivolger contro il dominio austriaco il furore ch'essi hanno opposto alla Rivoluzione francese nelle giornate di Pavia, Verona, Lugo, Arquate, Bisagno, Arezzo e Napoli, verun dubbio ch'e'non pervengano a liberarsi. L'odio con cui le masse han combattuta la libertà rivoluzionaria, prova abbastanza ch'esse ancor ponno sollevarsi per una causa generale.

(1) Moldavia, Valachia, Transilvania, Bucovina, Bessarabia, Banato di Temeswar: più di otto milioni di uomini.

(2) V. *i Rumeni*. Parigi, 1856.

La sventura si è che il mezzo adoprato contro le innovazioni francesi non ha veruna forza contro la tirannide tedesca.

L'arme dell'Austria da tre secoli è l'essere per eccellenza l'impero apostolico e romano. Come mai eccitare in nome delle credenze cattoliche lo spirito delle masse contro l'impero il quale è il rappresentante politico del cattolicismo? Come far risuonare pe' villaggi la squilla della Chiesa contro coloro che pretendono di essere e sono infatti il braccio dritto della Chiesa? Tal'è la suprema difficoltà. I contadini della Calabria non han mai pugnato contro gli Austriaci con quell'odio religioso che lor dette la forza talvolta di resistere a' soldati della Repubblica e dell'Impero; e la vera cagione si è che gli Austriaci, coprentisi al par degl' Italiani del vessillo cattolico, gesuitico, ultramontano, non lascian loro per così dire alcuna gran presa. Il sistema delle forze morali essendo il medesimo d'ambo i lati, è sol la forza militare che decide; e questa essendo incontrastabilmente più possente ne' dominatori, ne risulta che le province invase falliscon ne'loro tentativi per affrancarsi. Un immenso vantaggio rimane a' conquistatori sul popolo conquistato.

Tutto dunque restando al suo posto, l'Italia non sa donde affrontare a corpo a corpo l'Austria. Con qual principio animare i popoli e sollevarli contro i padroni? In nome dell'ortodossia? L'impero austriaco è l'ortodossia realizzata in politica. In nome dell'assolutismo, come pretendon coloro che vogliono appoggiarsi sulla dittatura d'un principe? L'Austria è l'ideale dell'assolutismo. Nulla speme di vincerla su tal suolo.

Come schiantasi una batteria occupando una posizione dominante per vincerla, così l'Italia non può respinger l'occupazione dell'Austria se non elevandosi ad una situazione moralmente superiore, ossia ad un' idea più alta nella scala de'dritti divini ed umani. Verun popolo si è emancipato dalla sua soggezione a un altro popolo se non elevandosi a un ideale superiore a quello de' suoi conquistatori. I Greci moderni si son sottratti al giogo de' Turchi dominandoli col cristianesimo; gli Stati-Uniti all'oppressione della Gran Bretagna dominando l'aristocrazia inglese colla democrazia americana, un'idea scaduta con una nuova idea. Parimente, a scuotere il peso della conquista austriaca, non è già troppo l'appoggiarsi a tutte l'energie novelle dello spirito divino ed umano, perocchè l'eterna illusione dell'Italia è l'immaginare che per distruggere l'as-

solutismo d'un impero austriaco, null'altro importi se non l'assolutismo d'un principe piemontese o d'un pontefice romano. Son già tre secoli da che Machiavelli attendea ed armava il suo despota redentore. I despoti non mancarono sinora; ma il liberatore non è ancor sorto. L'assolutismo interno a nulla valse contro l'assolutismo esterno.

Il dì del supremo conflitto che tutt'i grandi intelletti d'Italia hanno invocato e disposto tra gl'invasori e i popoli indigeni, sorgerà giammai?

Se quel giorno elevasi, non fia sol la lotta di un popolo contro un popolo, bensì la causa dello spirito umano. L'Italia scriverà sulla sua bandiera un principio politico e religioso opposto a quello dell'Austria, poichè se gli stendardi fossero ancor lungamente gli stessi, se come nel passato l'assolutismo dovesse lottar contro l'assolutismo, la servitù contro la servitù, potria forse avvenire non solo che la pugna fosse sterile, ma che per mancanza d'avversario non mai si destasse. Dovesser anche accusarmi di essere straniero alla filosofia del mio tempo, confesserò di appartener tuttavia a quegli animi pertinaci, i quali avvisano che una nazione non possa ricomprarsi dal servaggio d'un altro popolo se non col ferro posto a servigio del dritto. Benchè io mi dichiari condannato dal sentimento di quasi tutti gli uomini della mia generazione, dirò che non ho mai visto le idee trionfare se qualcuno non siasi armato per esse. Dopo tutte le lezioni ricevute dal mio tempo e che non furonmi risparmiate, io persisto a credere fermamente che l'eroismo sia il miglior compagno della filosofia, e che in alcuni pericoli la spada faccia in un giorno più che tutto il saper della terra in più secoli.

Ben duolmi di premer sì a lungo e duramente ad una ad una le piaghe dell'Italia. Io avrei pur bramato, com'altri, di torcerne lo sguardo. Più volte ho tralasciato sì tristo incarco; ma ognora l'ho ripreso, persuaso che il più gran flagello di questa nobile contrada sieno le illusioni di coloro i quali, amandola leggermente, l'han careggiata fin nelle sue chimere; ed ho stimato che il primo passo nel guarimento sia quello di scrutare il male con pensiero ed animo intrepido. A questa causa sublime consacro anch'io la mia debole offerta, dacchè il tempo ovvero la mia stessa miseria non mi concessero ch'io potessi giovarle altrimenti. Io qui depongo la penna, lasso d'aver descritto tante sciagure; ed io conso-

lerommi dell'immensa tristezza che apportan seco, se ispiro a qualche Italiano l'idea di applicar validi rimedì adeguati a sì gran mali.

Io non ignoro come tutto ciò che vien dalla Francia debba parer sospetto a'popoli stranieri; e dal mio canto accetto qual pena la responsabilità che grava su noi tutti per tanti atti consumati in nome della Francia. Egli è pur giusto che un'intera generazione rechi sulla sua fronte l'impronta di quanto ha lasciato consumarsi alla luce del sole, dacchè dessa è in possesso della vita. E a quella guisa che noi inviluppiamo confusamente i nostri padri nell'egual fama di gloria e di grandezza, è ragionevole, è conveniente, è necessario che i lor figli sian rinvolti ancora nella stessa rinomanza di decadenza e d'infamia. Tal'è la giustizia distributiva della storia.

Che i popoli a noi vicini ci abborrano per tante false promesse, apostasie ed inganni, saria puerile accusarneli. Ma ch'essi, odiandoci, non trascorran sino a respingere il vessillo di salute che altre mani han piantato innanzi noi. E' ponno, invece, dalla nostra caduta volontaria ritrarre un principio novello di vita. Finchè la Francia ha sostenuto o personificato l'avvenire e le idee di rigenerazione politica e sociale, l'Italia ha potuto respinger queste speranze qual dono avvelenato dello straniero; ma dacchè ora per avarizia e perfidia d'un sì gran numero tra noi, que'disegni, quei germi di vita son rinnegati dalla Francia legale, l'occasione è unica per l'Italia di far sue le idee che noi disertiamo e rialzare il vessillo che, deposto sulla via, non può esser più oggidì riguardato qual proprietà di alcuno. Ch'ella si leghi alla bandiera abbandonata, tradita, venduta da noi, e raccogliendo la fiaccola di vita che noi lasciam spegnersi, la rechi là dove il nostro braccio affranto non potè stendersi. Ecco la speranza che le resta; ecco la sua vita, il suo avvenire.

L'occasione è unica; la servitù volontaria della Francia concede un istante all'Italia per raccorre con audacia la corona della civiltà. Ma se un tale istante non è posto a profitto arditamente, corre rischio di non più rinnovarsi, poichè questa generazione alla quale appartengo si appressa ella stessa al suo termine. Bentosto ella fia nel suo vile sepolcro, ed è difficile pensar che l'altra futura non faccia alcuno sforzo per riacquistare il retaggio sociale che abbiamo frodolentemente respinto, temendo di essere astretti a soddisfare il debito che i nostri padri ne hanno trasmesso (1).

(1) Ciò fu scritto quasi due anni innanzi la spedizione di Roma.

CAPITOLO IV.

RISORGIMENTO SOCIALE

La Repubblica romana. — Tirannia della coscienza. — In un'epoca corrotta può egli non tenersi alcun conto de'vizi? — Conferma di ciò che precede. — Conclusione.

Dopo avere già scritto le ultime parole di quest'opera, mi fu dato vederne i principî confermati con una forza suprema, per un seguito di avvenimenti cui sono stato io stesso mescolato; ed in qualunque modo io abbia potuto pagare quest'ultima evidenza, non penserei a dolermene se non considerassi ciò che dessa costi a coloro che non l'hanno desiata. Spettatore della corta tragedia in cui tanti popoli son rimasti feriti se non morti e sepolti, rimuoverò l'angoscia, il duolo, il rimpianto ancora di tante vite possenti, per riguardare soltanto le cose e l'insegnamento che apportan seco.

In ciò che più innanzi appellai speranze italiane io avea prenunciato, che ogni appoggio cercato nel cattolicismo bentosto crollerebbe, traendo insieme la rovina della nazione. La religione cattolica s'è affrettata a render ragione a quei principî. Per la legge istessa della storia, Pio IX è stato astretto ad abbandonare l'Italia.

Gli stranieri sono apparsi a'dì nostri siccome nel secolo decimosesto al di là delle Alpi e con eguale aspetto. Negli Alemanni la stessa sicurtà del padrone, lo stesso sentimento tradizionale de' dritti di Cesare; ne'Francesi la medesima ignoranza, egual disprezzo d'ogni dritto; sospetti al principe che sostengono, odiosi al popolo che tradiscono, parimente incapaci, come nel passato, a raffermare le loro conquiste od uscirne senza obbrobrio. Gl'Italiani solamente han mostrato in più rincontri degli uomini novelli, poichè dessi hanno spiegato a Milano, a Brescia, in Venezia, in Roma, delle virtù pubbliche lungo tempo sconosciute a'lor padri e di cui sembrano aver denudato i lor vincitori.

Dopo avere impiegata una parte della mia vita ad occuparmi del passato e del presente dell'Italia (e quest'opera pubblicata a varî intervalli, ma intrapresa quasi da dieci anni, porta ben debolmente l'impronta d'un sì lungo affetto), dopo avere, io dico,

consacrata sì gran parte della mia mente alle sorti italiane, dovea trovarmi in due assemblee destinate, la prima per incapacità, la seconda per fellonia, a disporre, a tramar la caduta di cotesta nazionalità. Io pure assister dovea a'consigli, alle deliberazioni pubbliche o private, agl'inganni, alle insidie, alle trame nelle quali è stata consumata la rovina di questa seconda patria, il cui risorgimento parvemi ognor presago di quello di tutt'i popoli caduti.

Senza dubbio io fui di que'che più soffersero (1) sinchè fu disputata l'esistenza del popolo italiano. La cognizione ch'io possedea delle leggi della storia italiana non servivami che a scorgerne anzi tratto la conclusione, perocchè i Francesi usan tanta buona grazia nella perfidia; essi han l'arte di dissimnlare il colpo che vogliono apportare sotto tante questioni di forme, d'innocenti preamboli, di detti lusinghieri, che il popolo italiano non potea mancare d'essere spento innanzi che il suo nome fosse pronunciato nella discussione. Io là mi avvidi come la pratica del fondo delle cose torni del tutto inutile col metodo che consiste a consumare il tempo nelle questioni accessorie e spegnere in un attimo, allorquando l'attenzione è distratta, ovvero addormita. Colla precauzione di bandire il pensiero supremo, il detto importante, i Francesi d'oggidì soffocano il vero sotto la parola, com'altri sotto il silenzio.

Quest'arte di valersi del discorso per mascherare l'azione è tal cosa, ch'io non avrei creduta possibile giammai se non l'avessi io stesso rimirata. Ma tutti parvero compiacersene; i più consci di lor opra, sol pochi ingannati dalla propria eloquenza. E'non avean per anco qui risolta la questione d'anzianità, che la tragedia colà era già finita. Allora io appresi che gli atti più gravi ed i più ingiusti compier si ponno infra lo strepito de'pubblici dibattimenti, senzachè la parola che comprende tutta la situazione sfugga dal labbro di alcuno. E'sembra che allorquando certi avvenimenti deggion consumarsi contro la coscienza dell'uman genere, una forza superiore infreni od avviluppi i più loquaci. Le pietre gridano, gli uomini balbutiscono e si taciono.

In que'dì potè scorgersi quanto il carattere della nazione francese sia stato alterato dalla ipocrisia religiosa la quale s'è in essa

(1) V. la *Crociata contro la Repubblica romana*, e due discorsi pronunciati, l'uno il 1 dicembre 1848 nell'Assemblea costituente, l'altro il 7 agosto 1849 nell'Assemblea legislativa.

insinuante dopo l'onta delle invasioni del 1814 e 15. Il linguaggio avea tuttavia serbato un'abitudine di franchezza che contrastava colla perfidia recente. Quel miscuglio d'espansione liberale, di affetto rivoluzionario nelle forme e di menzogna calcolata nel pensiero, parve qualcosa di nuovo. Lo spirito francese che dilatasi strisciando produce un effetto mostruoso; è l'aquila che fassi serpente.

Allorchè il silenzio nasconde il tradimento, pare almeno che la tema di parlare attesti un avanzo di rispetto per la coscienza; ma quando la rettorica assume il còmpito della perfidia, il cinismo sembra aggiugnersi alla doppiezza. Un'assemblea francese che mentisce per sei o settecento bocche dall'alto della tribuna, prostituisce non solo una nazione, ma tuttaquanta la natura umana.

Fu spaventevole veder de'vegliardi la cui vita era trascorsa nel provocare i popoli alla ribellione, servirsi del primo saggio ch'essi faceano del potere, per sollecitare il castigo de'popoli che aveanli ascoltato. Io sono stato in mia vita spettatore d'ingiustizie e di violenze numerose; ell'erano però manifeste ed attese. Ma lo spettacolo di que'vecchi liberali i quali, in bianco crine, levavansi a rammentare le antiche frasi di tribuna per avvincere il mondo e che, a lor volta favellando, poneano le lor grucce a servizio dell'inquisizione, fece orrore.

Sinora gli anni estremi dell'uomo distinguevansi per una crescente ostinatezza, una specie di durezza nel pensiero dell'età matura. Noi diamo invece alla vecchiezza, alla caducità l'incostanza, l'aria leggiera della giovinezza; nè bisogna meravigliare se noi disprezziamo ciocchè la natura ha reso il più rispettabile, poichè cominciamo dal mutare e travolger la natura. Ell'ha fatto della vecchiezza una corona, conferma della vita, noi ne abbiam fatta un'apostasia.

Allor che s'esce da una monarchia corrotta, ciò che rende anzitutto malagevole lo stabilirsi d'una Repubblica si è che gli uomini ravvisano pur troppo nel nuovo regime un risveglio della coscienza; questa idea li spaventa. La coscienza è per essi il più insopportabile di tutt'i governi, poichè desso li persegue fin nell'intimo di sè stessi; ed egli è loro veramente odioso rieder sì tosto alla verità, dopo un sì lungo commercio colla menzogna.

Io ho pur visto de'tali cui l'idea sola dell'obbligo di rendersi uomini dabbene per essere qualcosa, mettea realmente alla dispe-

razione. Con quale ingenuità essi meco esprimeansi sulla propria impossibilità di staccarsi da'lor vizî, sulla crudeltà che si avrebbe di sperarlo! Parea che si trattasse dei lor più cari amici, de'loro più prossimi congiunti da cui erano minacciati d'esser divisi col-l'esiglio; la tortura morale era in essi così vera ch'io soffriva la maggior pena del mondo a non esserne commosso.

E'sembra infatti che questa dura necessità di rientrare nella rettitudine posciachè l'anima s'è rinvolta nell'ingiustizia, sia tutto ciò che havvi di più doloroso e cocente per l'uomo. Il reo, legato alla giustizia, subisce moralmente il supplicio della ruota. Io ne conobbi alcuni i quali, anzichè sottoporvisi, han preferito abbandonarsi agli azzardi più perigliosi. I vili anch'essi divenivan prodi un istante, per sbarazzarsi del giogo della coscienza.

Tra la perfidia sagace degli uni e l'ingenuità sistematica degli altri eravi, d'altronde, tanta distanza, che niuna luce vera potea sorgere dalla discussione. Nel momento in cui l'opra consumavasi, io m'arrischiai a dire ad uno de'repubblicani sperimentati del comitato degli affari esteri, che l'esercito francese marciava a'danni della Repubblica, non contro l'Austria. « Ah! e'mi rispose, io non crederò giammai a così gran perfidia della natura umana! »

Molti repubblicani avvisano qual atto cittadino non mai presentire il male nel proprio avversario. Il detto di G. G. Rousseau: « Tutto è bene uscente dalle mani dell'Autor delle cose » è la loro filosofia. Mirabile innocenza, se fosse quella dell'Eden; ma ell'è di convenzione. E'stimasi una virtù il travedere, un punto d'onore la credulità. In un'epoca corrotta trascuransi qual massa inefficace tutt'i vizî. Ciò fatto, saria pur conveniente non testimoniare alcuna sorpresa allorchè i vizî obliati reclamano i lor dritti ed assumonsi di correggere gli errori del calcolo.

E'non bisogna obliare che i repubblicani moderati son que'che han preso l'iniziativa della spedizione francese in Italia. Son essi che l'hanno voluta, proposta, stimolata. Ma in quel che dessi vi si affrettavano cotanto, prendean sì bene le loro misure, che quella spedizione dovea compiersi necessariamente contr'essi e distruggerli.

Il campo di battaglia della Francia contro gl'Imperiali è stato e sarà sempre l'alta Italia. Onde l'armata francese incontrasse l'Austria, era mestieri ch'ella approdasse in Piemonte, a Nizza o a Genova sul fianco degli Austriaci; ma dacchè gli stessi repub-

blicani inviavanla a Civitavecchia ove non avean nemici, era manifesto ch'ella non troverebbe altro a distruggere se non la Repubblica romana, e per conseguenza quella della Francia. Io ripetei nell'Assemblea che, fatta in tal guisa, la nostra era una spedizione austriaca.

I nostri avversarî politici nella Legislatura non potean supporre in noi una sì straordinaria semplicità; e' sospettarono dappria un'insidia e ricusarono. Io l'intesi a dimandare il non-intervento. Noi stessi prendemmo la lama del ferro, e dopo averla affilata, la ponemmo tra le lor mani. Scorgendo alfine che null'eravi di nascosto sotto questa innocenza, e ch'egli era pur troppo nostro intento il distruggerci, accettaron l'arme offerta. Senza più oltre deliberare, da uomini sagaci, essi ferirono al cuore quelli che loro aveanla fornita.

Egli è in siffatta questione che apparve manifesto quanto la nostra nazione abbia perduto in parte i suoi più vivi istinti, poichè tutti pareanvi ottenebrati. Voleasi dappria proteggere l'Italia, poscia guarentire la sola libertà del popolo romano, restituirgli la sua piena indipendenza, infine risospingerlo e incatenarlo ne' ceppi del sant'ufficio. La lingua francese stenta a seguire il sentiero tortuoso che percorse lo spirito francese compro dalla menzogna religiosa. I repubblicani moderati contentavansi di protegger la persona del papa; il loro pensiero non estendeasi più lungi. Ma essi cominciaron collo scegliere a dirigere l'intrapresa gli uomini che avrebbero scelto i lor più accaniti nemici. Per tal guisa, fin dalla prima, l'intrapresa non appartenea più a coloro che la faceano; essi toccavano un mondo che ignoravano, e perdeano ad un tempo le libertà della Francia e quelle dell'Italia.

Quanto a' repubblicani democratici sembrò che il nome del papato fosse bastato a sconcertare la loro audacia. Anzichè accettare l'emancipazione italiana con tutte le sue conseguenze, parvero piatire per de' colpevoli! « L'Italia non reclamava, la Dio mercè, libertà di coscienza, nè una riforma religiosa. Lungi da ciò, ella non pretendea recare alcun attacco all'autorità illimitata, assoluta del capo spirituale. I repubblicani di Francia faceansi mallevadori dell'ortodossia, della sommissione, del servaggio intellettivo de' repubblicani di Roma e dell'Italia. Una sì strordinaria pretensione, siccome quella di sottrarsi alla Chiesa del medio-evo, non avea invaso le lor menti; era calunnia il supporlo. I popoli non chiedeano

se non pochi cangiamenti nell'ordine temporale, ben conoscendo quanto saria colpevole pretender di pensare da sè soli! »

Parlavan essi così, temendo d'eccitar l'ignoranza e la superstizione del popolo? Forse, poichè non può supporsi la fede. In tutt'i casi, negli uni e negli altri mostrossi la medesima compiacenza a lusingare quello che più si temea.

Appena la questione fu statuita in questi termini, apparve manifesto che già dessa era perduta. Lo spirito francese, disarmato in mezzo ad una rivoluzione, retrocedea fuor di tutte le libertà acquistate dall'ultimo secolo. Ciò fu il segnale a' nemici per scatenarsi; ei sentirono che loro offriasi vittoria e l'accettaron senza combattere.

Se la Rivoluzione francese nell'ultimo suo periodo avea una missione, ell'era di affrancare il mondo dallo spirito del medio-evo. Dacchè dessa in mezzo al suo trionfo scusossi, come d'un attentato, di osar limitare l'imperio di quello spirito, può dirsi che da quell'ora ella si arrese.

La natura delle cose imponea che il cattolicismo ovvero la Rivoluzione francese cadesse, o l'uno o l'altra. Il dì che i rivoluzionari impresero a capitolare col loro mortale nemico, si dettero in sua balìa.

La rovina della Repubblica romana per opra della Repubblica francese fu lungi dal produrre nel popolo l'impressione che attendeasene. Verun segno di rimorso. Nulla testificò che questa nazione avesse il profondo sentimento di quant'erasi compiuto in suo nome. E'non potè sfuggire a que'che l'osservavano, come il cuore cominciasse ad indurirsi. In molti la superstizione od il rispetto represser ogni risentimento; alcuni s'indignarono, i più rimasero indifferenti. Da quell'istante gli ambiziosi riconobbero che la nazione era già matura per la servitù.

E'videsi riapparire sotto il nuovo popolo un avanzo dell'antico. Quello che ha fatto la guerra degli Albigesi, la strage di san Bartolomeo, la Revoca dell'editto di Nantes, la guerra delle Cevenne, è forse il solo in Europa il quale avesse il diritto di fare senza esitanza una guerra religiosa nel secolo decimonono.

Dacchè la democrazia francese prostrossi appiè dello spirito de' mezzi tempi, avvenne un fatto meraviglioso e che superò tutta la scienza de'politici. Le forze vitali, prodotte dalla Rivoluzione francese, trovaronsi d'un tratto incatenate a servizio della controri-

voluzione. Il leone che diceasi ruggente, ridestossi avvinto al carro dell'antica Cibele.

Tutto ciò ch'era stato creato per l'innovazione e la libertà si volse a profitto della servitù. E' videsi nel mondo una democrazia trionfante, ardente d'avvenire, arrestarsi per rialzare ciò che dessa avea distrutto. Il peso della Francia novella passò tuttoquanto e senza sforzo dal lato del passato; l'equilibrio del mondo ne fu rotto. L'avvenire che stimavasi di cogliere, parve dileguarsi e rifuggire in un baleno all'estremo de'tempi.

Una cosa dovette colpire coloro che rifletton sugli avvenimenti compiuti sotto i loro sguardi.

Appena i capi della Repubblica francese l'ebber posta sotto l'imperio del principio cattolico, ella venne lor meno precipitandosi ciecamente nelle forme delle repubbliche italiane; ella percorse in pochi mesi il ciclo infecondo, in cui eransi agitate per secoli le piccole società di cui abbiamo seguito la storia. Noi rivedemmo in un istante la lotta tra il popolo grasso e il popol macro; i Ciompi colla loro antica credulità; l'intolleranza religiosa fatta sostegno all'intolleranza politica; tutt'i pregiudizi della Chiesa sopravviventi alle credenze anche ne' più affrancati; da quell'ora i partiti incapaci di convertirsi e di vivere a fronte gli uni degli altri; la Repubblica cattolica che trasformasi in repubblica principesca, e questa in un principato assoluto; infine la società disperante della libertà e precipitantesi ciecamente sotto i piedi d'un padrone; a noi fu dato far rivivere in pochi mesi quel passato di più secoli che abbiamo percorso col pensiero nelle piccole città italiane, e i nostri occhi han potuto vedere il gran travaglio d'un popolo incapace a varcare il recinto della religione del medio-evo, riescire all'istituzioni politiche di Buenos-Ayres, del Paraguay e del Messico.

Dominata dalla religione dell'evo medio, la Rivoluzione francese si perde in una Signoria, siccome abbiam visto la Repubblica di Firenze sottoporsi al duca di Atene, Bologna a un Bentivoglio, Mantova ad un Gonzaga, Milano ad uno Sforza, Perugia ad un Baglione, Padova a un Ezzelino, la Romagna al duca Valentino; e nell'altro emisfero cattolico, il Messico a Santa-Anna, il Paraguay a Francia, la Repubblica Argentina a Rosas. Per tal guisa la Francia, nel suo carattere d'universalità, rappresenta splendidamente un mondo intero di servitù volontaria. Ella s'è incaricata di rendere la più possente dimostrazione delle leggi della storia, riassu-

mendo la vita delle società le quali eransi proposte dappria di conciliare il cattolicismo colla libertà, poscia scorgendo che un tal problema è insolubile e trovandosi commesse all'impossibile, si sono volontariamente annientate in un suicidio nazionale.

Noi abbiam visto ancora, la Dio mercè, riapparire e confermarsi quella gran legge la quale impone che ognora il mondo servile colpisca a primo aspetto il suo liberatore, non per malizia al certo, ma perchè la sua vista è accecata. Nel 1799 il popolo napolitano trucida coloro che lo rendono a libertà. Nel 1846 la stessa esperienza in Gallizia; i contadini pongono a morte chiunque vuol sospingerli ad uscir dal servaggio. Nè bisogna detrarre al nostro paese l'onore d'aver data la sua conferma a questa regola. Solamente, colla dolcezza peculiare a'nostri costumi, il popolo francese si è contentato di bandire col suo voto tutti coloro che gli han conquistato il dritto di votare.

Per tal modo le leggi che sembravano astrazione sono ormai altrettante palpabili verità; ed innanzi ch'io avessi compiuto questo libro, gli avvenimenti han mostrato a tutti gli sguardi ciò che a stento io mi sforzava discernere nel passato; la monarchia caduta per aver troppo vilipeso il popolo; la Repubblica per averlo troppo stimato. Ogni popolo cattolico è un popolo fanciullo eternamente in tutela: e'cerca un padrone, e se non gliel rendete, e've lo impone.

Con ciò confermasi quanto fu detto al cominciar di questo libro; che la storia italiana è una storia profetica in cui legger ponno la lor sorte i popoli rimasti avvinti al cattolicismo romano.

Altri tempi verranno, altri cuori apriransi ad immense speranze. Ma egli è a temer che la legge realizzata sinora ne'nostri destini, riappaia finchè il principio istesso non siane cancellato; e dopo tante somiglianze coll'Italia, non fia d'uopo forse accusar troppo la sorte, se l'ultima ci è risparmiata; cioè se dopo aver perduta la libertà, noi serbiamo almen sano e salvo il corpo intero della nazionalità e della patria!

Quanto a me, io erami proposto di mostrare, coll'esperienza d'un popolo, come il principio cattolico sia incompatibile colla libertà moderna. Gli avvenimenti più luminosi avendo fornito al mio pensiero, per un favore inatteso della Provvidenza, il lampo ed il soccorso della folgore, io credo di poter qui terminare quest'opera, aspettando che sorga l'istante in cui gli uomini trarranno la pra-

tica conclusione di una verità ch'io lungamente ho seguito, e che mi è permesso considerare ormai qual una dell'evidenze del genere umano (1).

Sentendo queste verità penetrare nel petto, io pure son tentato a dire: ciò non fa male.

È forse un mondo che ho visto crollarsi dietro a me? Sono io solo sulla riva del golfo? No, tu non sei solo; tu sei in compagnia del dritto. Null'altro tu vedesti se non quanto avevi tu stesso annunciato nelle formole della storia italiana. Perchè sbigottirti, perchè mormorare?

Volevi tu che le tue parole fosser vuote? non le avevi tu ponderate innanzi di pronunciarle, ovvero facevi tu come i fanciulli che minacciano la folgore e piangono all'udirla?

Le leggi che tu hai stabilito nel corso di quest'opera si compiono. È ciò forse che ti affligge?

Ma egli è pur duro, egli è crudele veder consumarsi le cose che ancor temeansi annunciandole.

Vorresti tu dunque che la verità non fosse che una teoria; tu la respingi dacchè dessa ti ferisce? No, il tuo pensiero è più serio che non l'immaginavi tu stesso. Tu hai interrogata la storia, ed essa t'ha risposto. Accetta i suoi responsi.

Tu sopravvivi ad un mondo. Prendi i pensieri che convengono a coloro i quali sopravvivono. Pria che la storia si fosse consumata secondo le regole che tu stesso hai tracciato, tu eri pieno d'amarezza e di collera. Tu speravi ridestar co'tuoi morsi le coscienze che impietriscon nel gelo della tomba. Ti abbasserai tu oggi allo sdegno? V'ha egli della collera contro la polvere delle ossa?

L'uom savio spera che il soffio dall'alto le riscaldi e ridesti. Egl'invoca sovr'esse quello spiro invisibile che fa rivivere; egli non disputa contro gli estinti.

E'sa che v'ha tempi in cui milioni di uomini pesan meno della coscienza d'un solo.

E'custodisce qual tempio la sua coscienza; egli non lascia appressarvisi nè la collera, nè il dolore, appena lo sdegno. E perchè anche lo sdegno? È la pietà ch'io dir volea.

Io ho cominciato quest'opera e la compio dedicandola all'esule italiano, precursore di tutti gli esuli della terra.

(1) V. *Rivoluzione religiosa nel secolo decimonono*. Introduzione alle opere di Marnix. Bruxelles, 1857.

In esilio è chi vive fuori del dritto. In esilio, chi è imprigionato nella casa della ingiustizia.

Esule è colui che nel suo campo paterno, nel focolare domestico, si sente proscritto dalla coscienza degli uomini dabbene.

Ma tu alberghi col dritto. Ovunque t'aggiri, se resti fedele a te stesso, tu sei nel focolare de'padri tuoi; veruno strapperatti la città della coscienza. Riscaldati alla fiamma della giustizia: ti stimerai lungi allora da'lari tuoi?

Se la patria si muore, divieni tu stesso l'ideale d'una patria novella. Per rifare un mondo che importa? Un granello di sabbia, un punto fisso, puro, luminoso. Adopera a divenire questo punto incorruttibile.

Sii una coscienza. Un nuovo mondo attende solo, per ridestarsi, di scovrire nel vuoto de'cieli deserti un atomo morale.

FINE

NOTA
SUL CAMPO DI BATTAGLIA
DI
GAVINANA
(*Pagina* 234.)

Gavinana è oggidì un piccolo villaggio con pochi casolari, situato a mezza costa, sul fianco meridionale dell'Appennino, al di sotto del colle che appellasi Crocichio. Due torrenti, il Limestre e la Maresca, discendono dal monte a destra e sinistra del villaggio.

Dopo tre secoli, i villici che abitano il celebre Castello descrivono la battaglia con una singolare compiacenza. Niuna tradizione, veruna rimembranza è stata più devotamente serbata. E' ponno interrogarsi le leggende popolari, e le si troverà quasi sempre concordi colla relazione del Varchi, il quale scrisse la sua storia la dimane istessa degli avvenimenti.

Dalla gran piazza del villaggio ove accadde l'azione principale, si domina tutto l'orizzonte. Le rovine dell'antica Fortezza sussistono tuttavia; a mezzo ricoperte di terreni coltivati, le mura elevansi a pochi piedi di altezza. Nulla è mutato nell'aspetto di quelle stesse colline che credesi essere state il campo di battaglia di Catilina.

Ferrucci fece la sua entrata in Gavinana per porta Piovana, a manca della piazza, là dove egli dovea soccombere. Gl'imperiali piombarono su lui dall'alto della montagna. Il suo piccolo esercito era schierato in battaglia sulla piazza, appoggiando le due ale a due piccoli boschi che portano ancora i lor nomi, Vergini e del Vecchietto.

Dopo aver diroccato un muro a secco, gl'imperiali penetrarono per porta Papiniana; eglino impadronironsi della fortezza, e chiusero ogni varco a Ferrucci.

Alcune iscrizioni furon poste da qualche anno sul campo di battaglia; eccone una:

QUI
COMBATTENDO PER LA PATRIA MORI'
FRANCESCO FERRUCCI
3 AGOSTO 1530.

Rimane di Ferrucci una raccolta di lettere e di brani pubblicati in un volume sotto questo titolo: *Assedio di Firenze.*

In ottobre 1847 ebbe luogo una festa nazionale in commemorazione della battaglia, e deputazioni vennero inviate da varî punti dell'Italia. Scavi recenti han fatto scoprire delle armi antiche, di cui s'è formata una collezione nel villaggio di Gavinana.

INDICE

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LETTERA DELL'AUTORE

CHER MONTÉNÉGRO,

Une absence de près de deux mois m' a mis dans l' impossibilité de répondre à votre excellente lettre; je n' ai pu même vous remercier plutôt de l' envoi des deux primières livraisons de votre traduction de mon ouvrage. Il m' eût été bien doux de vous dire, il y a longtemps, à quel point je suis touché des sentiments que vous m' exprimez. Croyez que je vous les rends avec effusion. Votre traduction, par ce que j' en connais, fait autant d' honneur à votre talent qu' à votre conscience. Il me semble que votre belle langue retentissante porte partout la lumière avec elle, et mes pensées en sont tout éclaircies comme du soleil de Naples. Les difficultés que vous rencontrez dans votre entréprise ne m' étonnent pas; je souhaite vivement que vous puissiez les surmonter sans dommage pour vous, et que vous ne désespériez pas de voir la fin de votre œuvre commencée. Comptez sur ma très-sincère amitié. Cette traduction, plus de la ressemblance des sentiments, est un lien durable entre nous. Je serai toujours heureux de recevoir quelques lignes de vos nouvelles.

Veytaux, 3 juin 1868.

Votre ami tout devoué de coeur
E. QUINET.